RUTH RENDELL
CARNE VIVA
(Live Flesh, 1986)

A Don

1

La pistola era un giocattolo. Spenser disse a Fleetwood che ne era certo al 99 percento. Fleetwood sapeva cosa ciò significasse: in realtà Spenser ne era sicuro al 49 per cento; comunque, non dava gran peso alle sue parole. Per parte sua, non credeva che si trattasse di una vera pistola. Gli stupratori non ne usano. Un'arma giocattolo va ugualmente bene, come mezzo di intimidazione.

La finestra che la ragazza aveva infranto era un buco quadrato e vuoto. Da quando Fleetwood era arrivato, l'uomo con la pistola vi era apparso una sola volta. Si era affacciato al richiamo di Fleetwood, ma non aveva proferito verbo, limitandosi a stare lì per non più di trenta secondi, tenendo la pistola con entrambe le mani. Era giovane, all'incirca l'età di Fleetwood, con lunghi capelli neri, davvero lunghi, che gli scendevano sulle spalle. Portava occhiali scuri. Era rimasto lì per mezzo minuto e poi, di colpo, si era girato ed era sparito nella penombra della stanza alle sue spalle. La ragazza invece non s'era vista e, per ciò che ne sapeva Fleetwood, poteva anche essere già morta.

Sedette sul muretto di un giardino dall'altra parte della strada, tenendo d'occhio la casa. La sua macchina e il furgone della polizia erano parcheggiati lungo il marciapiede. Due dei poliziotti erano riusciti a fare allontanare le persone che si erano affollate lì intorno e a contenerne l'assedio dietro una transenna improvvisata. Sembrava impossibile fare andar via la gente, perfino adesso che si era messo a piovere. Tutte le porte sulla strada erano aperte e le donne stavano sulla soglia in attesa che succedesse qualcosa. Era stata proprio una di quelle donne che, sentendo il rumore della finestra fracassata e le urla della ragazza, aveva telefonato alla polizia.

Quel quartiere non faceva parte né di Kensal Rise, né di West Kilburn, né di Brondesbury, era una sorta di area di frontiera comune a tutti e tre, ma non appartenente a nessuno. Fleetwood non c'era mai stato prima, se non passandoci in auto. La strada si chiamava Solent Gardens ed era lunga, diritta, piatta, con file di casette a due piani che si fronteggiavano, alcune

VISIT…

di periodo vittoriano, altre costruite più tardi, negli anni Venti o Trenta. La casa con la finestra rotta, al numero civico 62 di Solent Gardens, era delle più recenti, l'ultima di una schiera di otto, una casa vistosa di mattoni rossi e pietra naturale, con il tetto di tegole rosse alla fiamminga, la facciata dipinta di bianco e nero e la porta d'ingresso d'un azzurro pallido pallido. Tutte le case avevano un giardinetto sul retro e uno sul davanti, con siepi di lonicera o di ligustro e piccoli prati; molte, poi, erano circondate da muretti di mattoni o di pietra davanti alle siepi. Fleetwood, seduto appunto su uno di quei muretti sotto la pioggia, si mise a pensare a ciò che avrebbe dovuto fare.

Nessuna delle vittime dello stupratore aveva mai parlato di una pistola, per cui probabilmente quel giocattolo era stato comprato da poco. Due delle ragazze - c'erano state cinque vittime, o per lo meno cinque si erano fatte avanti per denunciarlo - erano state in grado di descriverlo: alto, magro, sui ventisette ventott'anni, la pelle olivastra, lunghi capelli neri, occhi neri e sopracciglia molto scure. Uno straniero? Orientale? Greco? Forse; o semplicemente un inglese che aveva avuto un antenato con la pelle scura. Una delle ragazze era uscita molto malconcia dall'esperienza, perché si era difesa, ma l'uomo non aveva usato armi, soltanto le mani.

Fleetwood si alzò e si diresse verso la casa al numero 63 per parlare di nuovo con la signora Stead, la donna che aveva chiamato la polizia. La trovò sulla soglia, seduta su uno sgabello di cucina, con addosso il cappotto pesante. Gli aveva già detto che la ragazza si chiamava Rosemary Stanley e viveva con i genitori, al momento assenti. Non era passata più di un'ora e mezzo da quando, alle otto meno cinque di quel mattino, Rosemary Stanley aveva fracassato la finestra e s'era messa a urlare.

Fleetwood chiese alla signora Stead se l'aveva vista.

«L'ha trascinata via prima che potessi farlo.»

«Questo non lo sappiamo di preciso» prese le distanze Fleetwood. «La ragazza va a lavorare? Quando tutto è normale, voglio dire.»

«Sì, ma non esce mai di casa prima delle nove. Di solito, verso le nove e dieci. Le dico io cos'è successo, ho messo insieme due e due quattro. Lui ha suonato e lei è scesa ad aprirgli in camicia da notte, lui le ha detto di essere l'uomo dell'azienda elettrica - debbono venire a prendere i numeri del contatore nel quartiere e lui doveva saperlo - e lei se l'è portato di sopra. Così lui ci ha provato, ma prima lei è riuscita a fracassare la finestra e a lanciare quel grido disperato di aiuto. Già, le cose debbono proprio essere andate così.»

Fleetwood non era della stessa idea. Intanto, il contatore dell'elettricità non doveva essere al primo piano. Tutte le case da quella parte della strada erano eguali e il contatore della signora Stead faceva bella mostra di sé nel vano interno della porta d'ingresso. Inoltre, in una mattina d'inverno buia come quella era ben difficile che Rosemary Stanley aprisse così facilmente la porta mentre era sola in casa. Le donne della zona erano talmente terrorizzate dalla storia dello stupratore che nessuna metteva piede fuori casa da sola dopo il tramonto, dormiva in una casa vuota se appena poteva evitarlo, o apriva la porta togliendo la catena. Nelle ultime settimane, come aveva assicurato a Fleetwood il proprietario di un negozio di ferramenta del luogo, nel quartiere c'era stato un vero e proprio *boom* delle vendite di catene da montare sulle porte di casa. Secondo Fleetwood, quindi, era molto più probabile che l'uomo con la pistola avesse forzato una via d'accesso nella casa e poi fosse entrato nella camera da letto di Rosemary.

«Le andrebbe un caffè, ispettore?»

«Sergente» la corresse Fleetwood. «No, grazie, forse più tardi. Anche se spero che non ci sarà un "più tardi".»

Attraversò la strada. Dietro la transenna, la gente, bavero del cappotto rialzato e mani in tasca, stava in paziente attesa malgrado l'acquerugiola. In fondo alla strada, all'incrocio con la via principale, uno degli uomini della polizia stava discutendo con il conducente di un camion che sembrava deciso a passare per Solent Gardens. Spenser aveva pronosticato che, non appena avesse visto Fleetwood e i suoi uomini, l'uomo con la pistola si sarebbe arreso; non era un fatto ben noto che gli stupratori sono individui vili? e, del resto, cos'aveva da guadagnare dal resistere più a lungo? Eppure, le cose erano andate diversamente. Forse, pensava Fleetwood, lo stupratore era convinto di avere ancora qualche speranza di scappare. Ammesso che fosse lui, *lo* stupratore. Non potevano esserne sicuri e Fleetwood era un maniaco della precisione e della correttezza. Pochi minuti prima della telefonata della signora Stead, nella stazione di polizia era entrata una ragazza che si chiamava Heather Cole, accompagnata da un tizio di nome John Parr, e aveva denunciato un tentativo di stupro, avvenuto mezz'oretta prima a Queens Park. Stava portando a spasso il cane quando un uomo l'aveva afferrata alle spalle, ma lei si era messa a urlare, il signor Parr era intervenuto e l'uomo era fuggito. Doveva essersi diretto verso Solent Gardens, pensava Fleetwood, ed era entrato al 62 per nascondersi, più che per stuprare Rosemary Stanley. Sì, pensava Fleetwood, le cose dovevano essere andate così.

Si spinse più vicino alla casa degli Stanley: aprì il cancelletto di ferro battuto, attraversò il praticello quadrato di un bel verde brillante, girò intorno all'angolo della villetta. Dall'interno non giungeva alcun rumore. La parete laterale non confinante con la casa successiva era nuda, senza tubi di scolo per la pioggia o corpi sporgenti; vi si aprivano solo tre minuscole finestre. Sul retro della casa, però, la cucina era stata apparentemente ingrandita e il tetto del locale, alto non più di tre metri, si poteva raggiungere scalando il muro sul quale si arrampicava una pianta robusta e senza spine... probabilmente un glicine, pensò Fleetwood, che nelle ore libere si occupava con passione di giardinaggio.

Sul tetto della cucina si apriva una finestra a saliscendi. Ecco, era proprio come Fleetwood aveva pensato. Se tutti gli altri tentativi fossero falliti, lui o qualcun altro avrebbero potuto entrare nella casa scalando il muro, come aveva fatto l'uomo con la pistola.

Mentre tornava sui suoi passi, una voce gli urlò qualcosa. Gli sembrò impaurita, ma non per questo meno inquietante. E così inaspettata che Fleetwood trasalì. Si rese conto, anche se prima non ci aveva pensato, di essere nervoso, preoccupato. Si costrinse a camminare, senza correre, fino al vialetto di fronte alla casa. L'uomo con la pistola era alla finestra rotta, da cui aveva tolto le schegge di vetro gettandole nell'aiuola sottostante; nella mano destra aveva la pistola, con la sinistra teneva sollevata la tenda.

«Sei tu che comandi, qui?» chiese a Fleetwood.

Sembrava il protagonista di uno spettacolo. Be', forse lo era davvero, a giudicare dall'attenzione che gli dedicavano gli spettatori che per vederlo sfidavano freddo e pioggia. E al suono della sua voce dalla folla venne un rumore, un sospiro, un mormorio collettivo, assai simile al fruscio del vento sulle cime degli alberi.

Fleetwood annuì: «Esatto».

«Allora è con te che dovrò prendere accordi?»

«Non ci saranno accordi.»

L'uomo con la pistola rimase in silenzio, come riflettendo. Poi chiese: «Qual è il tuo grado?».

«Sono il sergente Fleetwood.»

Sul volto affilato dell'uomo passò un'espressione di disappunto, percepibile nonostante gli occhiali neri. Forse pensava di meritare almeno un ispettore capo. Dovrei avvisare Spenser che la sua presenza è necessaria, pensò Fleetwood. Adesso la pistola era puntata su di lui. Non avrebbe alzato le mani, ovviamente. Quella era Kensal Rise, non Los Angeles, per

quanto non ci vedesse, al momento, una gran differenza. Fissò il buco nero della bocca della pistola.

«Voglio l'assicurazione che mi sarà permesso di uscire di qui e che mi sarà data mezz'ora per svignarmela. Porterò con me la ragazza e quando la mezz'ora sarà passata la rimanderò indietro con un taxi. OK?»

«Stai scherzando...» disse Fleetwood.

«Per la ragazza non sarà uno scherzo se non mi garantisci quello che chiedo. Lo vedi che ho una pistola, o no?»

Fleetwood non disse niente.

«Hai un'ora di tempo per darmi una risposta. Poi userò la pistola sulla ragazza.»

«Sarebbe un assassinio. Lo pagheresti certamente con l'ergastolo.»

La voce dell'uomo, una voce bassa e profonda, eppure impersonale - una voce che dava a Fleetwood l'impressione di non venire usata molto e comunque sempre con grande risparmio - si fece fredda. Parlava con indifferenza di cose terribili.

«Non la ucciderò. Mi limiterò a spararle alle spalle, alla base della colonna vertebrale.»

Fleetwood non replicò. Cosa c'era da dire? Una minaccia simile poteva solo provocare una condanna moralistica o un moto di orrore. Girò la testa, perché con la coda dell'occhio aveva visto arrivare un'auto che gli era familiare, ma un rumore, proveniente dalla folla, come se ognuno avesse di colpo trattenuto il respiro, lo indusse a tornare a fissare in alto. La ragazza, Rosemary Stanley, era stata spinta verso la finestra e stava lì inchiodata, nell'atteggiamento di una schiava in catene sulla piazza di un mercato. Braccia estranee le tenevano a viva forza le braccia piegate sul dorso e la testa era costretta in avanti. Una mano si impadronì dei lunghi capelli e con questi le tirò su la testa, un movimento crudele che le strappò un grido di dolore.

Fleetwood si aspettava che la folla parlasse alla ragazza, o che la ragazza dicesse qualcosa, ma non avvenne nessuna delle due cose. Stava lì, impietrita dal terrore, muta, gli occhi sgranati. Probabilmente, pensò Fleetwood, aveva la pistola puntata proprio alla base della spina dorsale. E non poteva certo esserle sfuggita la minaccia dell'uomo. L'indignazione della folla era tale che a Fleetwood pareva quasi di sentirla vibrare nell'aria. Sapeva che avrebbe dovuto rassicurare la ragazza, ma non trovava nulla da dire che non suonasse assolutamente falso e ipocrita. Era una ragazza piccola, magrolina, con bellissimi capelli lunghi; forse indossava un abito, ma avrebbe

anche potuto essere una vestaglia. Un braccio le strinse la vita, tirandola indietro, mentre la tenda ricadde sulla finestra. In effetti, si trattava di due tendine di lino spesso, che collimavano perfettamente.

Spenser era rimasto seduto sul sedile posteriore della Rover, intento a leggere qualcosa. Era il tipo d'uomo che, quando non ha altro da fare, sta sempre a compulsare qualche documento. Sovente Fleetwood notava la cura con la quale preparava la sua scalata al comando: aveva capelli folti e abbondanti, appena spruzzati d'argento, la barba sempre perfettamente rasata, la pelle curiosamente abbronzata per essere nel pieno dell'inverno, la camicia stirata a perfezione, l'impermeabile, sicuramente un Burberry... Fleetwood gli si sedette accanto e Spenser lo guardò con quei suoi occhi blu come la fiamma del gas.

Secondo Fleetwood, il foglio di carta che aveva appena letto doveva, come al solito, averlo informato di tutte le circostanze irrilevanti, senza contenere alcun suggerimento utile per la soluzione del caso.

«Ha diciott'anni, ha finito la scuola l'estate scorsa, lavora in un "pool" di dattilografe. I suoi genitori sono partiti stamattina presto, hanno preso il taxi alle sette e trenta, dice un vicino. Il padre della signora Stanley, che vive a Hereford, ha avuto un attacco alle coronarie. Li informeremo non appena possibile. Non vogliamo che apprendano il fatto dalla Tv.»

Fleetwood pensò improvvisamente alla ragazza che avrebbe sposato la settimana successiva. Se Diana fosse venuta a sapere che lui era lì, si sarebbe preoccupata? Ma per quel che ne sapeva, ancora non si erano viste telecamere e neppure giornalisti. Riferì a Spenser ciò che l'uomo con la pistola aveva detto a proposito degli accordi, del filarsela, dello sparare a Rosemary Stanley.

«Possiamo essere sicuri al 99 per cento che si tratta di una pistola giocattolo» disse Spenser. «Ma com'è entrato in quella casa? Abbiamo scoperto qualcosa?»

«Grazie a un rampicante sul muro del retro.» Fleetwood sapeva che Spenser non avrebbe capito di cosa parlava se avesse specificato che si trattava di una wisteria, comunemente chiamata glicine.

Spenser borbottò tra i denti e Fleetwood dovette chiedergli di ripetere cos'aveva detto.

«Ho detto che noi dovremo entrare in quella casa, sergente.»

Spenser aveva trentasette anni, quasi dieci più di lui. E stava appesantendosi, come forse si conviene a un futuro capo. Più vecchio, meno in forma, di due gradi superiore: tutto ciò significava che quel "noi" era diret-

to a Fleetwood; lui avrebbe dovuto entrare nella casa, forse con l'aiuto di uno dei più giovani.

«Magari arrampicandoci sull'albero di cui ha detto» fece Spenser. La finestra era aperta, lo aspettava. Dentro c'erano un uomo con una pistola vera - o forse un giocattolo, chissà - e una ragazza terrorizzata. E lui, Fleetwood, non aveva altr'arma che le sue mani, i suoi piedi, la sua intelligenza... Ma quando disse a Spenser che avrebbero dovuto dargli un'arma, il sovrintendente lo guardò come se avesse chiesto una testata nucleare.

Mancava un quarto alle dieci e l'uomo con la pistola aveva lanciato il suo ultimatum intorno alle nove e venti.

«Non vuole parlargli, signore?»

Spenser gli rivolse un sorrisetto ironico: «Strizza, sergente?».

A Fleetwood riuscì di tener la bocca chiusa. Spenser uscì dall'auto e attraversò la strada. Dopo un attimo di esitazione, Fleetwood lo seguì. Non pioveva più e il cielo, che era stato di un grigio uniforme e soffice, ora era marezzato di bianco, di grigio, di piccoli squarci d'azzurro. Faceva più freddo. Ormai la folla era tale da riempire tutta la viuzza fino alla strada principale, Chamberlayne Road, che attraversa Kensal Rise fino all'incrocio con Ladbroke Grove. Fleetwood vide che anche il traffico su Chamberlayne Road era stato dirottato.

Lassù, nel vano della finestra rotta di casa Stanley, le tende ondeggiavano nella brezza leggera. Spenser passò dal vialetto relativamente pulito al prato fangoso senza esitare, senza pietà per le sue scarpe italiane nere ben lucidate. Si fermò al centro del praticello, le gambe divaricate e le braccia incrociate, rivolgendosi verso la finestra con l'autentica voce di chi ha scalato a uno a uno i gradi delle forze di polizia, un tono gelido e chiaro, senza cadenze regionali, senza pretese colte, quasi senza inflessioni, una voce, insomma, da robot programmato con intelligenza: «Sono il sovrintendente Ronald Spenser. Si affacci. Voglio parlarle».

Le tende oscillarono con maggiore violenza, ma avrebbe anche potuto essere una coincidenza, dovuta al vento più forte.

«Mi sente? Venga alla finestra, per favore!»

Le tende continuarono a muoversi, ma non si scostarono. Fleetwood, sul marciapiede con il poliziotto Bridges, vide una *troupe* televisiva sgomitare nella folla, giornalisti, senza dubbio, anche se di lì non se ne vedeva il furgone, parcheggiato all'angolo in fondo alla via. Uno di loro si mise a montare un treppiede. E d'improvviso accadde qualcosa che li fece sobbalzare tutti. Rosemary Stanley urlò.

Era un suono spaventoso, che tagliava l'aria. La folla reagì con un altro suono, quasi l'eco del primo, per metà fatto di respiri trattenuti, per metà di mormorii d'angoscia. Spenser, che come tutti era sobbalzato, si piantò più solidamente in terra, affondando i tacchi nel fango, le spalle ingobbite, quasi a manifestare la fermezza dei suoi intenti, la determinazione a non muoversi. Ma non parlò più. Fleetwood pensò ciò che anche gli altri pensavano, che forse pensava perfino lo stesso Spenser: erano state le sue parole a suscitare la reazione che aveva provocato l'urlo.

Se l'uomo con la pistola avesse accettato l'invito di venire alla finestra, Fleetwood e Bridges avrebbero potuto approfittarne per scalare la casa ed entrare dalla finestra aperta. Ma certo anche l'uomo lo sapeva. Eppure, Fleetwood si sentiva stranamente rassicurato. Non c'erano state detonazioni. Rosemary Stanley non aveva urlato perché le avevano sparato. Spenser, dimostrati il suo coraggio e la sua flemma, girò le spalle alla casa, riattraversò lentamente il prato impregnato d'acqua, imboccò il vialetto, aprì il cancello, sostò sul marciapiede rivolgendo alla folla uno sguardo neutro e indifferente. Disse a Fleetwood: «Dovrà trovare il modo di entrare in casa».

Fleetwood si accorse che qualcuno stava fotografandolo, da dietro e di profilo. Quello che volevano, in realtà, era la faccia di Spenser. D'improvviso le tende si aprirono e apparve l'uomo con la pistola. La folla sospirò. Una donna si lasciò sfuggire un risolino stridente, isterico, subito interrotto come se si fosse messa una mano davanti alla bocca.

«Vi rimangono venti minuti» disse l'uomo con la pistola.

«Dove hai preso la pistola, John?» gli chiese Spenser.

John? Perché John? pensò Fleetwood. Perché Lesley Allan, o Sheila Manners, o una delle altre ragazze l'aveva chiamato così, oppure semplicemente perché Spenser voleva la soddisfazione di sentirgli dire: «Il mio nome non è John»?

«Quelle pistole giocattolo sono fantastiche, non è vero?» continuò Spenser in tono da salotto. «Ci vuole una certa esperienza per capire che non sono vere. Magari non proprio una conoscenza da intenditore, ma almeno esperienza, quella, sì.»

Fleetwood adesso era parte della folla, inghiottito dalla folla come Bridges. Cercavano di attraversarla in direzione della strada principale. Per quanto sarebbe riuscito Spenser a trattenere l'uomo parlandogli? Non a lungo, se tutto ciò che sapeva fare era sfotterlo, prenderlo per il culo per quella pistola. Sentì la voce dell'uomo dietro di sé:

«Ve ne restano diciassette, adesso».

«Va bene, Ted, parliamone!»

Andava meglio, anche se Fleetwood avrebbe voluto che Spenser la smettesse di chiamare l'uomo con nomi fasulli. Ormai era fuori della portata della voce del sovrintendente, lontano dalla folla, sulla via principale piena d'auto incollate all'asfalto. Insieme a Bridges si avviò per la stradina, chiusa al traffico da un pilastrino di ferro, che costeggiava il retro delle case a schiera. Quella degli Stanley era facile da riconoscere, per quell'orribile garage di cemento. L'uomo con la pistola poteva, nel frattempo, aver chiuso la finestra a saliscendi... ma non l'aveva fatto. Certo, se la finestra fosse stata chiusa, entrare in casa, o almeno entrarvi silenziosamente, sarebbe divenuto virtualmente impossibile, per cui avrebbe dovuto essere contento, pensò Fleetwood, per il fatto che John o Ted, o comunque si chiamasse l'uomo, non aveva avuto l'avvertenza di tirarla giù. E invece gli dava un vago senso di freddo sconforto. Di sicuro, se la finestra non era stata chiusa, non era per trascuratezza. Di sicuro, era stata lasciata aperta per uno scopo.

Ormai erano di nuovo abbastanza vicini per sentire la voce di Spenser e quella dell'uomo con la pistola. Spenser stava dicendo qualcosa a proposito del rilascio di Rosemary Stanley prima dell'inizio delle trattative. La lasciasse scendere le scale e uscire di casa e avrebbero immediatamente parlato delle condizioni e dei termini del patto. Fleetwood non riuscì a cogliere la risposta dell'uomo. Mise il piede destro sulla wisteria, dove si piegava quasi ad angolo retto, il piede sinistro un metro più in alto, nel cavo di una biforcazione, e si catapultò sul tetto del locale aggiunto alla cucina... Ecco, non gli rimaneva che scavalcare la finestra. Avrebbe voluto sentire ancora le voci, ma tutto ciò che gli arrivava all'orecchio era il brontolio dei freni sulla via principale, il suono sporadico e incurante del clacson dei guidatori più impazienti. Bridges aveva cominciato la scalata. Strano quel che si nota nei momenti di tensione, quando si è messi alla prova! L'ultima cosa che avrebbe dovuto importargli, ora, era il colore di cui il telaio della finestra era stato dipinto. Eppure, Fleetwood ne prese mentalmente nota, blu minoico, lo stesso della porta d'ingresso nella casa che lui e Diana stavano comprando a Chigwell.

Fleetwood si trovò nel bagno. Mattonelle verdi alle pareti e mattonelle bianco crema sul pavimento. Lo attraversavano delle orme fangose, ormai asciutte, che si facevano sempre meno nette, man mano che raggiungevano la porta. Sì, l'uomo con la pistola era passato di qui. Ormai anche Bridges

era fuori della finestra, intento a scavalcarla. Fleetwood doveva aprire quella porta, anche se non ricordava nulla che avesse desiderato meno. Lui non era coraggioso, pensò, e aveva troppa immaginazione, senza contare che sovente (anche se non era il momento di ricordarlo) si era chiesto se una vita meno dinamica, la vita dello studioso, non gli sarebbe convenuta più di quella del poliziotto.

Di qui, il rumore del traffico si sentiva appena, in lontananza. Da qualche parte, all'interno della casa, il pavimento di legno scricchiolò. Udiva e percepiva anche un battito regolare, ma questo, lo sapeva, era quello del suo cuore. Deglutì e aprì la porta. Il pianerottolo non era affatto come se l'era aspettato. Era coperto da uno spesso tappeto color crema; in cima alle scale c'era una ringhiera di legno lucido e sulla parete delle scale erano appesi quadretti dalle cornici dorate o argentate, disegni e stampe di uccelli e animali, e una riproduzione delle *Mani in preghiera* di Dürer. Una casa abitata da gente felice, che aveva trasferito nell'arredo e nella cura dell'ambiente un sentimento d'amore, di devozione. Un empito di collera assalì Fleetwood, perché ciò che stava accadendo era un attentato a quella sicurezza felice, una sorta di dissacrazione.

Si soffermò sul pianerottolo, la mano sulla ringhiera. Tutte e tre le porte delle camere da letto erano chiuse. Osservò il disegno di una lepre e poi quello di un pipistrello dal muso vagamente umano, vagamente porcino, e si chiese cosa ci fosse di così attraente, per gli uomini, nello stupro. Non per lui, lui non riusciva a godere il sesso se la donna non lo desiderava quanto lui. Quelle povere ragazze, quelle povere ragazze... La ragazza e l'uomo con la pistola erano dietro la porta alla sinistra di Fleetwood, la camera di destra per chi osservava la casa dall'esterno. L'uomo con la pistola doveva sapere ciò che stavano facendo. Non poteva essere così pazzo da lasciare sguarnito il fronte della casa per venire a vedere cosa succedeva sul retro.

Se mi spara, si disse Fleetwood, posso solo morire, oppure non morire e guarire. C'erano dei limiti alla sua immaginazione. Lo avrebbe capito più tardi, quanto era stato ingenuo. Si portò dietro la porta chiusa, mise la mano sulla maniglia e disse con voce forte e chiara: «Sono il sergente Fleetwood. Siamo nella casa. La prego di aprire questa porta».

Prima il silenzio non era stato totale. Fleetwood se ne rese conto, perché adesso lo era. Aspettò un attimo e riprese a parlare:

«La cosa più intelligente da farsi è aprire la porta. Cerchi di essere ragionevole e si arrenda. Apra la porta e venga fuori, oppure mi lasci entra-

re!».

Non gli era neppure venuto in mente che la porta potesse non essere chiusa a chiave. Quando tentò la maniglia, la porta si aprì. Fleetwood si sentiva un idiota, il che, stranamente, lo aiutava. Aprì la porta, senza spingerla: scivolò automaticamente sui cardini, il tipo di porta che si apre da sola e va a colpire con un rumore sordo il mobile immediatamente a destra del suo arco.

La camera gli si affacciò alla vista come un palcoscenico: il letto a una piazza con coperte e copriletto azzurri rivoltati di lato, il comodino sul quale erano una lampada, un boccale, un libro, un vaso contenente una singola piuma di pavone; le pareti ricoperte di una tappezzeria con disegni di piume di pavone azzurre e verdi; il vento che entrava dalla finestra rotta, gonfiando verso l'alto le tende verde smeraldo. L'uomo con la pistola stava con le spalle a un cantonale, la pistola puntata su Fleetwood, la ragazza stretta contro di sé, tenuta per la vita con il braccio libero. Aveva un pericoloso attacco di panico, Fleetwood lo vedeva dal suo volto. Non sembrava neppure più lo stesso apparso per due volte alla finestra, ora che se ne erano impadroniti terrore animale e regressione istintuale. Al momento, per l'uomo contava solo la sopravvivenza; ne sentiva urgere l'impulso, ma in quell'impulso non c'erano né saggezza né prudenza, solo la necessità di fuggire abbattendo ogni ostacolo sulla sua strada. Eppure, non aveva ancora ucciso nessuno, pensò Fleetwood, e aveva soltanto una pistola giocattolo...

«Se ora mette via la pistola,» gli disse «se lascia andare la signorina Stanley e mi consente di accompagnarla giù... se acconsente a fare tutto questo, sa bene che le imputazioni a suo carico saranno minime rispetto a quelle che le verranno mosse in caso lei ferisca o minacci anche altri.» E gli stupri? si chiese. Non c'erano neppure le prove che si trattasse proprio dello stupratore. «Non c'è neppure bisogno che getti la pistola, basta che abbassi la mano con la quale la impugna. E allontani il braccio e lasci andare la signorina Stanley!»

L'uomo non si mosse. Teneva così stretta la ragazza che sulla sua mano le vene formavano un rilievo bluastro. L'espressione del suo volto si faceva sempre più intensa, mano a mano che sulla sua fronte aggrottata le rughe si approfondivano e i minuscoli segni intorno agli occhi si moltiplicavano, mentre gli occhi stessi si riempivano di uno sguardo ardente.

Fleetwood udì dei suoni provenire dal lato su strada della casa. Stropicciò di piedi, un tonfo. Suoni subito sommersi da quello della pioggia, un

improvviso rovescio che si abbatteva contro i vetri ancora intatti della parte superiore della finestra. Le tende volarono alte, gonfie di vento. L'uomo con la pistola non s'era mosso. Fleetwood non si aspettava che parlasse e quando lo fece ne fu colpito. Era una voce strangolata dal panico, appena un mormorio. «La mia pistola non è un giocattolo. È vera. Farai meglio a credermi.»

«Dove l'ha presa?» chiese Fleetwood, a cui la tensione dava allo stomaco più che alla voce. Le parole gli uscivano di bocca chiare, ma sentiva i primi urti di vomito.

«Qualcuno di mia conoscenza l'ha presa a un morto in Germania nel 1945.»

«Magari questo l'ha visto in Tv» lo schernì Fleetwood. Dietro di lui, nello stretto passaggio prospiciente la balaustra e il vano delle scale, c'era Bridges. Poteva sentirne il fiato, caldo, nell'aria gelida. «E chi sarebbe poi questo "qualcuno"?»

«Perché dovrei dirtelo?» Una lingua molto rossa uscì a inumidire labbra dello stesso tono olivastro della carnagione dell'uomo.

«Era mio zio, ecco chi era.»

Il corpo di Fleetwood fu attraversato da un brivido, perché la figura dello zio, di uno zio che doveva essere sulla cinquantina, di un venticinque, trent'anni più vecchio dell'uomo, si accompagnava benissimo con la storia della pistola presa in Germania. «Lasci andare la signorina Stanley» tornò a ripetere. «Perché no? Cos'ha mai da perdere lasciandola andare? Non sono armato e quindi la signorina non deve farle da scudo.»

La ragazza non si muoveva. Aveva paura di muoversi. Si appoggiava a quel braccio che la stringeva così forte, una ragazzina sottile dentro una camicia da notte di cotone azzurro, le braccia nude coperte di pelle d'oca. Fleetwood sapeva di non dover fare promesse che non gli avrebbero permesso di mantenere:

«La lasci e le garantisco che conterà molto a suo favore. Non faccio promesse formali, badi bene, ma dico che conterà molto a suo favore».

Ci fu un tonfo sordo: qualcuno aveva appoggiato al muro della casa una scala a pioli dalle estremità imbottite, Fleetwood ne era sicuro. Ma l'uomo con la pistola non sembrava aver udito. Fleetwood deglutì e avanzò di due passi nella stanza. Bridges gli era dietro e ora l'uomo con la pistola lo vide. Alzò di qualche centimetro la mano armata e puntò la pistola dritta in faccia a Fleetwood. Nello stesso momento mosse la mano con la quale teneva Rosemary Stanley strettamente e per la vita come se le stesse infilando le

unghie profondamente nella carne. E doveva essere così, perché la ragazza fu percorsa da un guizzo per tutta la persona, mentre le usciva di bocca un lamento rauco. Subito l'uomo ritirò affrettatamente il braccio con cui la teneva e le diede una ginocchiata, spingendola e facendola cadere bocconi sul pavimento.

«Non la voglio» disse. «Non mi è di alcuna utilità.»

«Molto intelligente da parte sua» fece Fleetwood quasi con compiacenza.

«Però, tu devi farmi una promessa.»

«Venga qui, signorina Stanley, per piacere» disse Fleetwood alla ragazza. «Qui sarà al sicuro.» L'avrebbe fatto? Solo Dio lo sapeva. La ragazza strisciò in avanti, si tirò su, gli andò vicina e lo prese per la manica con entrambe le mani. «È al sicuro, adesso» le ripeté.

Anche l'uomo con la pistola ripeté la sua frase, ma le parole erano confuse, perché gli battevano i denti:

«Mi devi fare una promessa».

«Che promessa?»

Fleetwood guardò dietro le spalle dell'uomo e, nel momento in cui il vento sollevava fin quasi al soffitto le tende, vide apparire alla finestra la testa e le spalle di Irving, un altro poliziotto. La sua mole aveva oscurato la luce, ma l'uomo con la pistola non sembrò rendersene conto. Invece disse: «Prometti che mi lascerai uscire di qui dalla parte del bagno e che mi darai cinque minuti. È tutto ciò che chiedo: cinque minuti».

Irving stava per scavalcare il telaio della finestra. Fleetwood pensò: è finita, l'ho in mano ormai, adesso sarà dolce come un agnellino. Prese la ragazza tra le braccia, la strinse senza apparente ragione se non che era giovane e terrorizzata e la affidò a Bridges, volgendo le spalle all'uomo con la pistola, mentre sentiva la sua voce, tra il battito dei denti, dire: «È una pistola vera, ti ho avvisato, te l'ho detto».

«Portala dabbasso» disse a Bridges.

Sopra la balaustra, sul muro lungo il quale correvano le scale, c'era la riproduzione, un'acquaforte, di quelle mani in preghiera.

Bridges la coprì mentre avanzava per prendere in consegna la ragazza e accompagnarla giù. Fu uno di quei momenti eterni, infiniti eppure rapidissimi. Quando Bridges, che per un attimo le aveva coperte, cominciò a scendere le scale, Fleetwood rivide le mani che pregavano: per lui, per tutti loro. Dietro di lui piedi pesanti si appoggiarono al pavimento, un saliscendi si chiuse di colpo, una voce acuta diede un grido; e qualcosa lo colpì al-

la schiena. Era capitato tutto molto lentamente, molto rapidamente. L'esplosione sembrò venire di lontano, lontano, forse lo scoppiettare di un motore sulla strada principale. Sentì, più o meno, lo stesso dolore che se gli avessero appioppato un pugno alla base della spina dorsale.

Mentre cadeva in avanti guardava le mani strette morbidamente in preghiera, le mani incise, scivolare verso l'alto, fuori della sua vista. Abbattendosi sulla balaustra, tese le mani verso quelle mani, mentre scivolava verso terra come un bimbo che cerca di aggrapparsi alle sbarre del lettino. Non aveva perso conoscenza e, stranamente, quel pugno nella schiena non gli dava nessun dolore, solo un'enorme stanchezza.

Sentì la voce che era stata rauca e bassa gridare in tono acuto: «Se l'è andata a cercare, glielo avevo detto, lo avevo avvisato, ma non ha voluto credermi. Perché non ha voluto credermi? Mi ha costretto a farlo».

L'aveva costretto a fare... cosa? Nulla di grave, comunque, pensò Fleetwood, mentre cercava di tirarsi in piedi attaccandosi alle sbarre della ringhiera. Ma il suo corpo s'era fatto così pesante, non voleva muoversi, pesante come piombo, torpido corpo che lo trascinava in basso, inchiodato, incollato al pavimento. Il liquido rosso che si spandeva sul tappeto lo meravigliò. Chiese agli astanti: «Sangue? Di chi?».

2

Per tutta la vita, fin dove poteva risalire con i ricordi, Victor aveva avuto una fobia. Chelonofobia l'aveva chiamata un insegnante delle superiori con il quale lui era stato così sciocco da confidarsi; aveva aggiunto che la parola veniva dal greco. In seguito, ogni volta che se n'era presentata l'opportunità, la volta che il gatto del preside era entrato in biblioteca oppure quando si discuteva di *Alice nel paese delle meraviglie*, il professore aveva fatto stupidi scherzi sull'argomento. La fobia di Victor era assoluta, al punto da non voler sentire neppure pronunciare il nome della creatura, o di non volerlo pronunciare lui stesso mentalmente, quando ci pensava; al punto da non sopportarne neppure la vista nelle illustrazioni dei libri, né nelle versioni ornamentali, né nei giocattoli, di cui il mondo è pieno.

Negli ultimi dieci anni non l'aveva vista né sentita nominare, ma talvolta la creatura (o le sue allotropie) lo visitava in sogno. Era sempre capitato e probabilmente sarebbe sempre capitato; però gli pareva che la sua fobia si fosse un filino attenuata perché ora non urlava più nel sonno come in passato. Se lo avesse fatto, Georgie glielo avrebbe detto. Aveva fatto una tale

storia perfino le volte che s'era appena lamentato nel sonno! Proprio la notte prima, l'ultima notte passata al fresco, aveva fatto uno di quei sogni; ma ormai aveva imparato come svegliarsi, e l'aveva fatto, agitandosi e tendendo le mani verso la realtà.

La ragazza era venuta a prenderlo con la sua macchina. Si era seduto sul sedile anteriore accanto a lei, senza guardarsi granché in giro, perché in realtà non aveva nessuna voglia di rivedere il mondo fuori. A un semaforo rosso, però, l'auto si era fermata, lui aveva girato la testa di lato ed ecco, a ricordargli che ora sarebbe tornato preda della sua fobia, un negozio di animali. Non che nella vetrina ci fosse la creatura, non c'erano rettili di nessun genere, solo un cagnolino bianco e due gattini che giocavano su una manciata di paglia. Ma gli era venuto egualmente da rabbrividire.

«Tutto bene, Victor?» aveva chiesto la ragazza.

«Benissimo» aveva risposto.

Stavano andando ad Acton: non era il suo quartiere preferito, ma non gli avevano dato molta scelta. Un posto non totalmente sconosciuto, gli avevano consigliato: come, diciamo, Acton, Finchley o Golders Green. Be', in realtà Golders Green sarebbe forse stato un po' troppo costoso... Acton sarebbe andato benissimo, aveva acconsentito, c'era cresciuto, i suoi genitori c'erano morti, aveva una zia che ci viveva ancora. Guardando fuori dall'auto, l'aveva assalito una pena struggente nel vedere il quartiere che gli era familiare, eguale eppure cambiato, ma sempre lì, lì a vivere la sua vita anche quando, per dieci anni, ne era stato lontano. Non se l'era aspettato. Chiuse gli occhi e li tenne chiusi fino a quando sentì che l'auto svoltava e si avviava verso nord. Hanger Lane? No, Twyford Avenue. Ma questa era due volte la terra dei suoi padri. Non è che lo avrebbero addirittura incastrato nella stessa strada, vero? No, per fortuna. La casa della signora Griffiths era in Tolleshunt Avenue, tre o quattro strade più a ovest. Victor avrebbe voluto restare seduto per sempre nell'auto, ma uscì e rimase in piedi sul marciapiede, stordito.

La ragazza gli fece strada. Victor la seguì per il vialetto di accesso. Dalla borsa che aveva con sé, una di quelle borse divise in tanti scomparti, piene di tasche chiuse con la lampo, la ragazza estrasse un anello con due chiavi, una dorata e l'altra argentata. Inserì la prima nella serratura e aprì la porta. Si girò verso di lui per regalargli un sorrisetto rassicurante. La prima cosa che Victor vide fu una rampa di scale. Gran parte dell'ingresso era coperto dalla rampa. La ragazza, che si chiamava Judy Bratner e che gli aveva subito detto di chiamarla per nome, lo guidò su per le scale. La stanza era al

primo piano, la chiave argentata ne apriva la porta. Fu una sorpresa per Victor vedere quanto fosse piccola la stanza, considerato l'affitto che Judy aveva menzionato e che per fortuna lui non doveva pagare; così indugiò per un attimo sulla soglia, lasciando che i suoi occhi andassero dal minuscolo lavandino e dallo scolapiatti in un angolo alla finestra senza tende laterali, coperta da una veneziana di cotone, e poi alla figura allampanata di Judy, al suo volto onesto, pieno di buona volontà e di convinzione.

La veneziana era completamente abbassata e Judy si diede da fare per tirarla su. Subito un raggio di sole entrò diffidente nella stanza, quasi chiedendo scusa dell'intrusione. Judy rimase in piedi accanto alla finestra, con un sorriso rassicurante sulle labbra, quasi fosse stata lei personalmente a far brillare il sole, quasi avesse creato lei, magari dipingendolo sulla tela, il paesaggio dietro la finestra. Victor la raggiunse e le rimase a fianco per guardare fuori. La sua spalla destra era a un buon metro e mezzo di distanza dalla spalla sinistra della ragazza, ma, ciononostante, lei si spostò lievemente sulla destra. Un movimento istintivo, che non era riuscita a trattenere, determinato dal fatto che conosceva il suo passato.

Guardando dalla finestra, vide la strada dov'era nato e cresciuto. Di lì non riusciva a distinguere con precisione la casa, ma era nella schiera con i tetti di ardesia grigia e lunghi, stretti giardini separati, uno dall'altro, da palizzate di tronchi di castagno. In una di quelle case a schiera aveva visto per la prima volta la cosa...

Judy gli disse in tono dispiaciuto, come se davvero dovesse farsi forza per comunicarglielo: «Non siamo riusciti a trovarti un lavoro, Victor. E non ci sono grandi prospettive d'impiego, almeno per ora».

Ma come parlava! Credeva forse che lui ignorasse la disoccupazione, la comparsa, nell'ultima parte dei suoi anni perduti, di quella nuvola nera che si era estesa su tutto il paese e che tuttora lo pervadeva come una nebbia?

«Una volta che ti sei sistemato qui, puoi andare tu stesso all'ufficio di collocamento. Naturalmente devi essere chiaro circa...» Cercò la parola adatta, magari un eufemistico modo di dire dialettale «... circa i miei precedenti» terminò per lei Victor, asciutto.

Lei fece finta di non sentire, ma era arrossita. «Nel frattempo» disse invece «ti porterò un po' in giro per farti acclimatare. All'inizio le cose ti sembreranno un po' strane, le cose all'esterno, voglio dire. Ma ne abbiamo già parlato.»

Non quanto Victor si era aspettato, per la verità. Gli altri prigionieri vicini al termine della pena erano stati riabituati gradualmente al mondo e-

sterno, portati fuori per un giorno, lasciati fuori per un fine settimana. Per lui era stato diverso, tanto che si chiedeva se nel frattempo fossero state emanate nuove norme sulle tecniche di rilascio per chi scontava lunghe pene detentive. All'interno della prigione circolavano giornali e non era proibito leggerli quotidianamente, ma non si trattava di giornali "seri", per cui più che notizie quella cartaccia ti dava titoloni e foto. Per esempio, non ci aveva trovato nulla, o quasi, su quel poliziotto, di cui aveva invece parlato in precedenza con il direttore della prigione.

Poi, sei mesi prima della scarcerazione, era cominciato il suo "programma di riabilitazione". Così gli avevano preannunciato, almeno, ma tutto ciò che era successo era che Judy Bratner e un suo collega di nome Tom Welch erano venuti a parlare una mezz'oretta con lui una volta ogni quindici giorni. Erano entrambi volontari del servizio sociale per gli ex carcerati rilasciati sulla parola, o qualcosa del genere; l'importante, a quanto pareva, era che non fossero chiamati visitatori di prigioni. Victor non era mai riuscito a farsi spiegare esattamente chi e cosa fossero, perché Judy e Tom, per quanto gentili e ansiosi di aiutarlo, lo trattavano come un dodicenne deficiente e analfabeta. Ma non gliene fregava niente, tanto non gli interessava sapere. Gli bastava che gli trovassero un posto dove vivere e gli insegnassero come arrivare all'ufficio della previdenza sociale, come avevano promesso. A quel punto, non vedeva l'ora che Judy se ne andasse.

«Ah, mi sono quasi dimenticata di farti vedere dov'è il bagno» disse lei.

Era in fondo al corridoio, discesi sei scalini e girato l'angolo, una stanzetta fredda, dipinta del verde dei piselli in scatola.

«Ecco, c'è tutto ciò di cui puoi aver bisogno.»

Cominciò a spiegargli di come si potesse avviare il riscaldamento inserendo nel contatore una moneta da venti pence e come, nello stesso modo, si avviasse, con una moneta da cinquanta pence, lo scaldabagno. Victor non ricordava di aver mai visto una moneta da venti pence. Era un nuovo conio. C'era perfino una moneta da una sterlina, adesso, gli pareva di ricordare. Tornarono per il corridoio. Lungo la parete, all'altezza della vita, correva una striscia di legno perlinato, che Victor pensava si chiamasse corrimano, e sull'intonaco sovrastante qualcuno aveva scritto a matita, in lettere non più grandi di un centimetro: *merda dritto al soffitto.*

«Ora ti lascerò questo numero, Victor, così ci potrai telefonare se qualcosa non va. Be', di numeri te ne lascerò addirittura due, tanto per sicurezza. Non vogliamo che tu pensi di venir abbandonato a te stesso, alle tue sole forze. Vogliamo che tu sappia che c'è gente che ti vuole aiutare. D'ac-

cordo?»

Victor assentì.

«Naturalmente, fra un paio di giorni io o Tom piomberemo qui per vedere come te la cavi, non c'è bisogno di dirlo. E... ti ho detto che il telefono a gettoni è dabbasso, dietro le scale? Puoi anche usare monete da cinque e da dieci per questo. Hai abbastanza denaro, vero, fino all'arrivo dell'assegno della previdenza sociale? Temo che la signora Griffiths, la padrona di casa, *sappia.* Ho pensato di doverti avvisare, ma non c'era modo di non informarla.» Lo sforzo per pronunciare le ultime parole aveva messo il volto di Judy in un'agonia di pena. Tutta la sua vita consisteva nel comunicare verità orribili, insopportabili: niente lavoro; né sicurezza, comodità, ricchezza, pace, futuro. Tutto ciò aveva cominciato a lasciare una traccia su quel volto turbato, emaciato. «Dobbiamo dirglielo, tanto lo scoprirebbero da soli. E, del resto, ci serviamo da tempo della signora Griffiths.»

Che voleva dire? Che metà degli inquilini, o magari tutti, erano ex carcerati? Ex criminali?

«Lei comunque non vive in questa casa» stava intanto dicendo Judy con l'aria di chi, dopo aver detto il peggio, passa al meglio. Pareva in cerca di una frase con la quale accomiatarsi e riuscì a trovare un'intera serie di banalità: «Questo è un bellissimo quartiere, davvero pacifico. E la strada è quieta, non una strada di grande transito. Potresti cercare di integrarti, di fare delle amicizie. Non ti piacerebbe, per esempio, frequentare una scuola serale?».

La guardò mentre scendeva le scale. La porta si richiuse alle sue spalle. Si chiese se era solo nella casa. Dall'interno non proveniva alcun rumore. Tese l'orecchio e sentì Judy avviare il motore della sua auto, un veicolo più pesante, con il motore diesel, parcheggiare più giù sulla strada, l'urletto di una donna seguito da una risata squillante. Victor tornò nella sua stanza e chiuse la porta. Judy, o qualcun altro, aveva posato sullo scolapiatti e sulla scansia di fianco una confezione di pane, un vasetto di margarina, del latte a lunga conservazione, carne tritata e fagioli in scatola, tè in sacchetti, caffè solubile e zucchero granulato. I pilastri della dieta dell'operaio inglese, secondo le valutazioni della previdenza sociale.

Victor, per familiarizzarsi con la camera, si mise a osservare il lavandino, i rubinetti, il minuscolo bollitore d'acqua cilindrico. Tra il lavandino e la finestra c'era un armadio a pianta triangolare, creato inserendo una paratia di legno dotata di porta da un lato all'altro di quell'angolo. Dentro, trovò appesi i suoi pochi abiti, risalivano al tempo lontano, così lontano, antece-

dente la prigionia. Tutte le sue proprietà di allora erano state affidate ai suoi genitori, entrambi morti, ormai, suo padre per primo e poi sua madre, appena sei mesi dopo. Gli avevano proposto di rilasciarlo temporaneamente per assistere ai funerali dei genitori, ma Victor non aveva voluto. Sarebbe stato imbarazzante.

Il letto era a una piazza. C'erano delle lenzuola di fibra artificiale rosa, due coperte multicolori prodotte nel Terzo (o forse Quarto o Quinto) Mondo e un copriletto che aveva conosciuto, come tendone per una portafinestra, giorni migliori. L'unica sedia della stanza era di bambù coreano e c'era un tavolinetto di bambù e vetro sul cui robusto telaio qualcuno - forse il profeta di sciagure del graffito in corridoio? - aveva spento centinaia di sigarette, quasi creando l'effetto di un marchio a fuoco. Sul pavimento di scivoloso linoleum, fondo rosso con rettangoli bianchi che creava l'effetto generale di ravioli alla pommarola, facevano bella mostra di sé due tappetini di pelo sintetico verde.

Victor andò alla finestra. Il sole era tramontato e i tetti di West Acton giacevano rossi e grigi e color terracotta sotto il cielo opalescente, attraversato dalla scia luminosa di un aereo invisibile in direzione di Heathrow. Non c'era vento e l'aria era tersa. Si distingueva una strada a grande percorrenza, sulla quale scorreva la corrente metallica del traffico. La strada era proprio dietro i giardini della viuzza sulla quale si affacciava la casa dei suoi genitori, o, per meglio dire, la casa che i suoi genitori avevano tenuto in affitto per tutta la durata della loro vita matrimoniale. Era contento che fossero morti e non per ragioni convenzionali o sentimentali, tipo la vergogna di doversi confrontare con loro oppure il timore di addolorarli ancora, ma semplicemente perché così si era liberato dei guai e degli ostacoli che avrebbero costituito per lui. Eppure, aveva tanto amato sua madre; o almeno si era detto tanto spesso di amarla da finire per convincersene.

Quand'era finito in prigione aveva creduto di dover iniziare una psicoterapia, visto che il giudice che aveva pronunciato la sentenza vi aveva specificamente aggiunto la raccomandazione della giuria che vi venisse sottoposto. Ma lo psicoterapeuta non s'era mai visto - chissà se per mancanza di fondi o di psicoterapeuti - e l'unica volta che gli era stato suggerito che forse avrebbe potuto ricevere le cure di prammatica per l'instabilità mentale era stato appena due anni prima, quando gli avevano chiesto se voleva iscriversi a una terapia di gruppo, parte della ricerca di un sociologo momentaneamente distaccato nel carcere. Victor aveva rifiutato e non se n'era più parlato. Ma i primi tempi, quando ancora si aspettava di essere chiama-

to per una seduta di psicoanalisi, talvolta si era scervellato su ciò che avrebbe raccontato all'uomo o alla donna che lo avrebbero preso in cura, una volta iniziata la terapia. Le cose più importanti da menzionare, gli era parso, erano la sua fobia, il modo grottesco in cui era comparsa, nonché gli attacchi di panico e gli scoppi d'ira. S'era chiesto molte volte, del resto, perché proprio lui, figlio di una coppia felicemente sposata, lui che aveva avuto un'infanzia felice e senza storia, proprio lui avesse sentito il bisogno di aggredire, senza ragione e senza ragionare, quelle donne.

Forse uno psicoanalista avrebbe trovato le risposte giuste. Perché lui, Victor, non ne aveva trovate. Per di più si arrabbiava quando pensava agli attacchi d'ira ed entrava in panico e confusione quando cercava di analizzare quelli di panico. Talvolta finiva per credere che si trattasse dei sintomi di una qualche malattia infettiva, visto che non poteva trattarsi né di un fattore ereditario, né della conseguenza di un'infanzia difficile e solitaria. Così, in carcere, il sentimento che aveva provato con maggiore frequenza, il sentimento dominante su tutte le altre emozioni, era stato di autocommiserazione.

Un giorno il direttore l'aveva mandato a chiamare. Victor aveva pensato che fosse per dirgli che suo padre, che già non stava bene, era peggiorato, forse addirittura morto. Ma suo padre in realtà doveva durare per altri cinque anni. Una delle guardie carcerarie l'accompagnò nell'ufficio del direttore e prese posto sulla sedia preparata apposta per lui, a metà strada tra Victor e il direttore, che comunque era protetto dalla sua larga scrivania di quercia. La guardia sedeva nella maniera in cui siedono sempre guardie e poliziotti quando attendono qualcosa oppure sorvegliano la gente: con il busto eretto, le gambe aperte, le mani incrociate in grembo, un'espressione idiota, priva di emozioni, sul volto.

«Bene, Jenner,» gli aveva detto il direttore «immagino che ti interessi avere qualche notizia sui progressi fatti dal sergente Fleetwood. Giusto?»

«Certo, signore» aveva risposto Victor. E cosa avrebbe mai potuto dire? Certo, gli sarebbe piaciuto dire che non gliene importava un fico, che per lui era meno che niente. Se era per questo, gli sarebbe anche piaciuto prendere il calamaio che era sulla scrivania e tirarlo in testa al direttore, guardare l'inchiostro colargli lungo il mento fino sul collo immacolato della camicia, come sangue nero. Ma voleva ottenere il massimo del condono. In quei giorni spasimava ancora per uscire di prigione.

«Il sergente Fleetwood è ormai da un anno all'ospedale di Stoke Mandeville. È una clinica ortopedica, come forse saprai, specializzata in lesioni

alla colonna vertebrale e alle gambe.»

Un eufemismo. In realtà era una clinica dove si cercava di recuperare la gente affetta da traumi ben più gravi. Ma il direttore era un bastardo ignorante che parlava anche agli altri secondo i suoi standard, come se tutti fossero della stessa sorta di teste di cazzo completamente analfabete.

«Sono lieto di poterti dire che di strada ne ha fatta...» Il direttore sembrò rendersi conto dell'assurdità di quelle parole e fece una pausa schiarendosi la gola. «Naturalmente, non può camminare senza un aiuto meccanico, ma ci sono speranze che un giorno ci riesca. Il suo morale è alto e presto lascerà la clinica per andare a vivere nel posto dov'è nato.»

«Grazie, signore» disse Victor.

Prima del processo, mentre era in custodia preventiva, aveva letto sui giornali un sacco di articoli sul sergente Fleetwood. Ma non ne aveva mai sentito pietà, solo indignazione e una sorta di esasperazione. Se questo Fleetwood fosse stato intelligente, se l'avesse ascoltato e creduto quando gli aveva detto che si trattava di una pistola vera, oggi sarebbe ancora stato un uomo vigoroso e in forma, avrebbe ancora condotto una vita normale e svolto il suo lavoro.

Ma non l'aveva ascoltato e Victor aveva perso la testa. Gli capitava nei momenti di grande stress e pressione psicologica; gli era sempre capitato. Perdeva la testa, entrava in panico e nel panico faceva cose inaspettate. Per questo gli avevano reso un'ingiustizia accusandolo e condannandolo per tentato omicidio. Non *intendeva* uccidere, e neanche storpiare o ferire Fleetwood. Ma il panico l'aveva ricoperto come un abito fatto d'elettricità; gli si era attaccato addosso come una seconda pelle; l'aveva pervaso di un formicolio; gli era strisciato addosso, pungendolo, trasmettendo alle sue mani l'impulso che aveva tirato il grilletto, fatto sparare la pistola. Ecco, l'unico modo in cui avrebbe potuto descrivere i suoi terrori panici era quello: un abito fatto di elettricità e pieno di fili che gli davano la scossa.

Nei giornali popolari, formato tabloid, aveva trovato perfino un articolo in chiave sentimentale su Fleetwood: diceva che si chiamava David, che aveva ventott'anni (la stessa età di Victor), che era fidanzato con una ragazza di nome Diana Walker. C'era una foto presa alla festa di fidanzamento e il giornale spingeva l'acceleratore sul fatto che Fleetwood avrebbe dovuto sposarsi la settimana dopo. Non si era poi sposato, ma la ragazza aveva detto al giornale che aspettavano solo, per farlo, che Fleetwood guarisse delle ferite superficiali. Lei l'avrebbe sposato al più presto. E non le importava se non poteva muoversi, se non poteva e forse non avrebbe mai

più potuto camminare, perché l'importante, ciò che la rendeva felice, era che fosse ancora vivo. L'importante era che fossero insieme. Di Victor Jenner l'articolo non faceva parola. Sicuro: e come avrebbe potuto esserci scritto che lui era un mostro e che era un peccato che gente come lui non si potesse fustigare a morte, se la materia era ancora *sub judice* e quindi la stampa non poteva esprimere giudizi fino alla fine del processo? In compenso, i giornalisti si erano sprecati a cantare le lodi di Fleetwood come poliziotto. Il modo in cui descrivevano lui, la sua viva intelligenza, la sua natura gentile, il suo coraggio invincibile, il suo altruismo e le sue capacità di giudizio e deduzione ti portava a chiederti come mai non fosse già questore o addirittura ministro della Giustizia.

Ma Victor lo giudicava solo lo strumento attraverso cui l'avevano mandato in gabbia per quattordici anni.

Dopo il colloquio con il direttore del carcere, comunque, Victor non aveva più sentito parlare di Fleetwood. Non guardava tutti i giorni i quotidiani. E verso la fine della detenzione non li scorreva per settimane intere. Solo un giorno, circa due anni dopo il colloquio con il direttore, aveva letto la notizia di un concerto di beneficenza che si teneva alla Albert Hall a beneficio dei familiari dei poliziotti inabilitati e il concerto era stato organizzato anche nel nome di David Fleetwood. Non c'erano foto, ma il trafiletto diceva che Fleetwood aveva presentato gli esecutori seduto in carrozzella.

Il direttore non sapeva granché di ciò che avveniva all'interno della prigione. Erano circolate voci su ciò che Victor aveva fatto prima di sparare al poliziotto; gli altri detenuti sapevano che era lo stupratore di Kensal Rise e nutrivano tutti una sorta di virtuosa antipatia per gli stupratori, come la nutrivano verso chi molestava i bambini. Picchiare sulla testa vecchie signore in una tabaccheria per impadronirsi della cassa andava benissimo, rapinare banche era OK, ma stuprare no, era qualcosa di diverso, dall'altra parte della barricata.

E adesso anche Victor sapeva esattamente cosa significava. Una notte quattro carcerati l'avevano stuprato e Cal, che poi sarebbe diventato il suo istruttore nella falegnameria della prigione dove producevano mobili per ufficio, in seguito gli aveva detto che la lezione doveva insegnargli a non ricascarci più. Dolorante, sanguinante, ma non assalito dal panico in quell'occasione, Victor l'aveva fissato freddamente e aveva cercato, malgrado le lacrime che gli scendevano per la faccia, di abbozzare un sorrisetto tirato. Stava pensando alla loro ineffabile ignoranza della natura umana e della

vita, l'ignoranza di ciò che gli uomini erano, e di quella sorrideva.

Poteva un'azione come quella insegnarti a non ricascarci? Victor non lo sapeva. I suoi occhi, mentre con la mente riandava al passato, erano rimasti magneticamente attratti dal tetto di quella che riteneva la casa dove aveva trascorso la fanciullezza, solo una macchia rossa tra altre rosse o grigie, in mezzo al bianco delle strade e al verde dei giardini. Si scosse e sbatté le palpebre per liberarsi da quella fissità ipnotica.

Era aprile. Tre settimane prima era entrata in vigore l'ora legale e le giornate erano lunghe e piene di luce. Proprio sotto la sua finestra c'era una specie di giardino, con una tettoia, quattro bidoni della spazzatura e un rugginoso schedario di ferro. In carcere, quando lavorava nella falegnameria di mobili per ufficio, ne aveva costruiti di simili, insieme a tavolinetti dove piazzare le fotocopiatrici e sedie girevoli. Certo, non poteva essere uno dei suoi schedari, ormai vecchio, perché i mobili fatti dai prigionieri non venivano venduti nei normali circuiti di distribuzione. Il giardino della signora Griffiths non era di quelli dove te ne stai seduto, oppure fai del giardinaggio. Era il genere di giardino che si attraversa di corsa con un sacchetto pieno di spazzatura, oppure per andare a prendere un secchio di carbone. Ce n'erano degli altri in vista, pieni di rottami come quello; ma c'erano anche giardini ben tenuti. Si trattava comunque di giardini sul retro delle case. Victor si chiese se Judy e Tom gli avevano fissato quella stanza di proposito, per evitare che vedesse passare gente quando si affacciava alla finestra...

Non volevano che vedesse donne.

Era diventato pazzo, ad avere di quei pensieri? Ad attribuire agli altri simili cautele? In ogni caso, non appena fosse uscito di casa, di donne ne avrebbe viste, eccome! Componevano la metà della razza umana. E poi, forse, Judy e Tom non sapevano la verità e Judy si era scostata e allontanata da lui per chissà quale altra ragione. Dopotutto, non era finito in carcere per stupro, ma per tentato omicidio.

3

Quella prima notte giacque nel letto facendo mentalmente l'elenco delle cose che doveva fare. Non era riuscito a determinarsi a uscire, perché, come aveva aperto la porta sul pianerottolo, aveva udito delle voci e un riso di ragazza al piano inferiore; e subito l'abito fatto di elettricità gli si era as-

sestato intorno al torso, agli arti, gli si era strettamente allacciato intorno al collo, comprimendogli la gola, aveva cominciato a pizzicarlo ai polsi e alle caviglie, a premergli sul torace. Si era ritirato nella stanza, boccheggiando in cerca d'aria. Era rimasto a giacere per una buona mezz'ora sul letto, con le coperte tirate fin sulla testa. Poi si era alzato; si era fatto un tè e si era scaldato i fagioli in scatola da mangiare sul pane, respirando profondamente per tutto il tempo per sentirsi meno debole. Gli ci vollero uno sforzo mentale non indifferente e una grande concentrazione per fissarsi su cose pratiche, ma alla fine, dopo che era scesa l'oscurità e s'era steso sul letto e aveva tirato giù la veneziana e acceso sia la luce centrale che la lampada sul tavolino da notte, c'era riuscito. Prima di tutto la previdenza sociale, poi la scelta di un dottore in un'unità sanitaria, infine una visita alla banca per capire quanto denaro aveva. In seguito avrebbe anche potuto telefonare a sua zia a Gunnersbury. E andare all'ufficio di collocamento.

Dovevano esserci stati enormi cambiamenti, nel mondo esterno. Ne aveva avuto sentore durante il tragitto verso casa con Judy. Gli era parso che Londra fosse più sporca e la gente meno tirata a lucido e, chissà perché, tutto sembrava *più grande*, anche se questo avrebbe dovuto immaginarselo. Per di più, non conosceva nessuno, non aveva amici, era solo, disperatamente solo. Ricordava come ai vecchi tempi si fosse vantato che per lui la solitudine non era un peso, che era il miglior compagno di se stesso, ma ora ne era meno sicuro. Si chiedeva cosa significasse essere il miglior compagno di se stessi, cosa esattamente comportasse.

Per troppi anni aveva diviso con altri la cella di un carcere pieno di gente per non sentirsi a disagio nella relativa solitudine di quella stanza. Finalmente riuscì ad addormentarsi, un sonno popolato di sogni. Aveva sempre sognato moltissimo, anche in prigione; immagini del passato e altre, così reali; e intermittentemente il sogno che riguardava la sua fobia; ma mai, mai un sogno relativo alla casa di Kensal Rise, Solent Gardens 62. La sognò adesso, più di dieci anni dopo. È di nuovo in quella stanza da letto, animale braccato da cacciatori che prima vengono da un lato della casa e poi dall'altro. Come ostaggio la ragazza non vale nulla: certo può ucciderla, ma poi? A questo punto del sogno, Victor si rese conto che si trattava solo di un sogno, perché le cose non erano andate esattamente così. Bisognava svegliarsi, prima di arrivare al peggio.

Ma Fleetwood apre la porta ed entra... solo che non è Fleetwood, ma lui stesso, o la sua immagine riflessa in uno specchio. Si sente gridare a Fleetwood di mandare un vero poliziotto e non qualcuno travestito e Fleet-

wood, come se capisse, comincia a cambiargli sotto gli occhi, divenendo più alto, più magro, più pallido. Dietro di lui, appeso alla parete, c'è un disegno, forse un'incisione, di cui Victor non riesce a vedere il soggetto, pur sapendo di averne terrore.

«Sto sognando» disse a se stesso, aprendo e richiudendo le palpebre per svegliarsi; ma il sogno rifiutava di farsi scacciare...

«È una pistola vera» dice a Fleetwood. «L'ho presa a un mio zio che era un alto ufficiale dell'esercito tedesco. Credimi!» «Certo che ti credo» gli dice Fleetwood e così Victor seppe che stava arrivando la parte peggiore del sogno.

«D'accordo: hai dieci minuti per svignartela. Io non ti sto guardando, vedi? Guardo solo questo quadro.» Fleetwood gli gira la schiena e si mette a osservare il quadro. Non è ciò che Victor teme, solo delle mani giunte ha paura. Tenendo la ragazza per la vita, passa alle spalle di Fleetwood ed entra in bagno; solo che non è il bagno, ma la casa di sua zia Muriel a Gunnersbury e ci sono sua zia, suo zio, suo padre e sua madre che prendono il tè. E quando sua madre vede la ragazza le dice: «Salve, Pauline, sei un'*estranea*».

Victor si svegliò. La stanza era piena di sole. Si mise a riflettere sul sogno. A quanti capita di sognare eventi occorsi dieci anni prima; persone morte e sepolte, perché non se ne conoscono delle nuove? Naturalmente non conoscere gente nuova si poteva considerare in due modi: lui non conosceva loro, ma loro non conoscevano lui. In ogni caso, la situazione era destinata a cambiare rapidamente. Sì, a cambiare, se fosse andato a registrarsi tra i pazienti di un dottore, si fosse presentato ai suoi coinquilini, avesse seguito il consiglio di Judy di iscriversi a una scuola serale.

Avrebbe dovuto dire a tutti quelli che incontrava chi era e dove aveva passato gli ultimi dieci anni, però. Dirglielo o inventarsi elaborate menzogne. Cambiarsi nome, per cominciare, raccontare che era stato malato, oppure all'estero. Ma se doveva farlo, doveva essere dal principio. E non poteva restare in quella casa più dello stretto necessario. In ogni caso, adesso era assolutamente urgente uscire. Victor sapeva di dover affrontare subito il mondo esterno, proprio come chi ha avuto un incidente automobilistico sa di doversi rimettere a guidare al più presto. Era stato un errore entrare nell'auto di Judy e lasciarsi condurre qui. Tutto era sembrato più grande, più diverso, più irreale. E non si era trattato di nulla, al confronto di quello che avrebbe provato andando a piedi, fuori dalla robusta scatola di vetro e metallo che lo proteggeva. Ma doveva assolutamente uscire. E proprio

quella mattina stessa.

Aspettò, disteso sul letto, finché nella casa cessò ogni suono. La notte prima aveva calcolato che nella casa ci fossero altre quattro stanze occupate e quindi quando sentì la porta d'ingresso sbattere per la quarta volta si alzò. Certo, poteva esserci altra gente, mogli che non lavoravano, anziani, ma era un rischio che doveva correre. Comunque, non incontrò nessuno andando e tornando dal bagno. Indossò abiti che risalivano a prima del suo arresto, un paio di pantaloni grigi di lana pettinata, una giacca di velluto a coste verde. I pantaloni gli andavano stretti, senza dubbio in prigione era ingrassato a causa del cibo pesante, e dovette allacciarli sotto il ventre.

Uscire non fu facile. Tornò indietro due volte, una volta per assicurarsi di aver chiuso la finestra e la seconda, quand'era ormai in fondo alla scala, per prendere un maglione, nel caso facesse freddo. Il mondo esterno, pieno di sole e di vento, lo accolse come l'acqua gelida accoglie il nuotatore nudo. Aspirò in cerca d'aria e l'aria si precipitò a riempirgli i polmoni. Per un attimo dovette fermarsi e appoggiarsi ai piloni del cancello. Presumibilmente era un attacco di agorafobia, il disturbo di cui zia Muriel si lamentava. Fosse un male vero o immaginario, sua madre gli aveva detto che l'aveva indotta a non mettere piede fuori di casa per cinque anni. Ora poteva capire come si sentisse. Decise di incamminarsi lentamente in direzione della Acton High Road. Ciò lo portò a incrociare la casa dov'era cresciuto. La costeggiò timorosamente, con la sensazione di essere seguito. Si scoprì a girarsi d'improvviso a ogni piè sospinto, ma intorno non si vedeva anima viva. Notò quante auto c'erano in giro, parcheggiate ovunque, il doppio, il triplo di dieci anni prima. Una donna uscì dalla porta d'ingresso e se la sbatté alle spalle. Il rumore lo fece sobbalzare, quasi gridare. Si fermò fuori del cancello della casa dei suoi genitori e si mise a guardarla.

Ai suoi tempi, sua madre non era stata certo una maniaca dell'ordine, anzi neppure una massaia passabile, e dall'esterno, allora, la casa doveva avere un'aria trascurata. A ogni finestra c'erano tende diverse e nessuna di tessuto ricercato. Adesso, festoni di tessuto trasparente, candido come la neve, tutto balze arricciate e inamidate come la sottogonna di una ragazza, facevano mostra di sé a ogni finestra. Il paragone gli era venuto spontaneo e lo riempì di uno strano sentimento, un misto d'ansia e di indefinibile sconforto. Ma le ragazze non portano più la sottogonna, vero? No, a meno che la moda sia di nuovo cambiata. Si rilassò un po' rammentando che era stata sua madre a possederne una a metà degli anni Cinquanta, quando le sottogonne erano di gran moda: era bianca, inamidata, piena di arricciatu-

re.

L'intonaco della casa era stato ridipinto: bianco come lo zucchero sulle torte di Natale e le parti in legno di un bel verde smeraldo. Da entrambi i lati della porta d'ingresso c'erano vasi bianchi che contenevano due piante di cipresso. Victor si rendeva conto che se adesso la casa si presentava in perfetto stato di conservazione doveva essere perché chi l'abitava ne era proprietario. L'aspetto di una casa ti interessa di più se è tua. In origine la casa era stata presa in affitto da sua nonna, la madre di sua madre, e i suoi genitori, quando s'erano sposati, erano andati a vivere con lei. La seconda guerra mondiale doveva essere appena finita. Sua nonna era morta pochi mesi prima che Victor nascesse, e i suoi genitori le erano subentrati nel contratto, sia in considerazione dell'affitto conveniente, sia della penuria di case. Sua madre era stata una donna fortunata, che aveva avuto la ventura di innamorarsi, sposare l'uomo di cui era innamorata e rimanerne innamorata per i successivi trentacinque anni, fino alla morte di lui. Victor non s'era mai innamorato, non immaginava neppure come fosse. Quand'era morta, sua madre aveva solo cinquantasette anni. Suo padre, di dieci anni più vecchio, era morto per primo. Gli era venuto un colpo apoplettico cinque anni dopo che Victor era finito in prigione e da allora aveva sempre dovuto rimanere su una carrozzella. Una mattina d'estate, mentre spingeva con le braccia la carrozzella lungo il marciapiede - proprio *quel* marciapiede, supponeva Victor, di lì all'angolo - ne aveva perso il controllo; la carrozzella era finita contro un muro di mattoni, si era rovesciata e suo padre era morto. Ma la morte era stata causata da un attacco di cuore definitivo. Victor non sapeva di cosa fosse morta sua madre, quantunque gli fosse stato mostrato un certificato medico che parlava di scompensi coronarici, fatto abbastanza sorprendente, considerata l'ottima salute di cui aveva sempre goduto. Era sopravvissuta a suo padre di soli sei mesi. Ma, dopotutto, non era affatto sorprendente: per lei il marito era stato la vita stessa, in lui aveva visto ogni ragione di esistenza. Qualche volta Victor aveva cercato di immaginarsela vivere sola per quei sei mesi, ma pensare sua madre senza suo padre era impossibile.

Victor era abituato fin da bambino ad assistere alle loro effusioni. Sua madre era giovane e carina e suo padre continuava a toccarla, passarle un braccio intorno alla vita, baciarla. Non si sedevano mai sulle sedie, ma vicini, sul divano, mano nella mano. Quando riandava con la mente al passato (come aveva fatto per prepararsi alla psicoterapia) non gli riusciva di ricordare i suoi genitori se non insieme e invece non ricordava momenti in

cui fosse solo con sua madre, anche se ce ne dovevano essere stati tanti, per esempio quando tornava da scuola e suo padre non era ancora rientrato. E non ricordava di averli mai sentiti litigare. Erano anche genitori amorevoli e se per sua madre il marito era sempre venuto prima del figlio, per esempio servendolo per primo a tavola e riservandogli i bocconi più ghiotti - era il primo dopoguerra e il cibo scarseggiava - Victor era pronto ad ammettere con lo psicoanalista che quella era né più né meno la cosa da fare, visto che suo padre era più vecchio, più grosso e più robusto di lui.

I suoi genitori avevano pochi amici e venivano a trovarli quasi solo i parenti. Nel complesso, quindi, erano tutto l'uno per l'altra, uniti da un rapporto fatto di volta in volta di amicizia, affetto e sesso. La madre di Victor aveva sempre risposto accuratamente e senza ritegni alle sue domande sul sesso, per cui già a cinque anni lui sapeva come nascono i bambini, che i genitori fanno la cosa che li fa nascere; cioè l'uomo mette il pisellino nella pancia della donna anche quando non si vogliono bambini, ma solo perché si tratta della cosa giusta e, aveva aggiunto suo padre, della cosa per cui esistono uomini e donne. Suo padre gli faceva perfino dei disegni - be', più che altro li ricalcava da un libro e questo aveva deluso Victor - per spiegargli quello che sua madre non sapeva o non voleva dire: perché si bagnava di notte e come ci si sentiva quando si aveva voglia di fare la cosa che fa (o non fa) nascere i bambini.

Malgrado ciò, non l'aveva mai messa in relazione con i suoi genitori. Ma una volta, doveva avere un sei anni, che si era alzato per andare in bagno era passato davanti alla porta della loro camera e aveva sentito sua madre ansimare: «Non farlo, non farlo... Oh, no, no, no!» e poi aveva ululato come un animale. Ma se era sembrata così in forma prima di andare a letto! Insieme a quel lamento che ancora gli risuonava nelle orecchie ricordava sempre il gorgoglio delle sue dolci risatine, gli obliqui sorrisi che rivolgeva a suo padre, la sua mano che gli accarezzava la nuca. Victor non temeva minimamente i genitori, ma aveva timore di entrare nella loro camera. Quella volta, comunque, aveva messo insieme tutto il coraggio per girare la maniglia della porta. Ma la porta era chiusa a chiave.

Il primo suono che aveva udito il mattino dopo, svegliandosi, era la voce di sua madre che cantava. Cantava una canzone pop allora molto di moda, *Mister Sandman, bring me a dream*, in cui c'era un verso che diceva: «Dimmi che le mie notti solitarie sono finite...». Era entrata nella camera di Victor ridendo ancora per qualcosa che suo padre le aveva detto, gli aveva dato il bacio del risveglio, gli aveva detto che era un mattino splendi-

do e aveva aperto le tende per lasciare entrare il sole. Così lui aveva capito che tutto andava bene e che era sana e salva. Si era perfino chiesto se non avesse sognato l'episodio, se quel tale signor Sandman non gli aveva portato un sogno, proprio come nella canzone. Se lo chiedeva ancora. Di certo, non si era più soffermato ad ascoltare sulla soglia di quella porta; proprio perciò era rimasto a bocca aperta quando anni dopo, doveva essere sulla ventina, suo padre aveva detto che da bambino era stato una vera croce, «una peste» l'aveva chiamato, con quella mania di aggirarsi per la casa di notte, tanto che una volta l'avevano perfino trovato addormentato come un sasso sulla soglia della loro camera da letto.

Poi, la sera della vigilia del suo settimo compleanno li aveva visti fare quella cosa. In seguito aveva letto su una rivista, probabilmente il *Reader's Digest*, che in termini psichiatrici quella si chiama «scena primeva», mentre da un altro articolo aveva appreso che i sette anni vengono considerati l'inizio dell'età della ragione; in altre parole, sai quel che fai, da quell'età, sei responsabile. Era la notte della vigilia del suo compleanno e lui sapeva che gli avevano comprato un regalo e lo stava spudoratamente cercando. Un po' come alla vigilia di Natale, quando andava in giro a caccia dei regali e loro sapevano perfettamente che lo faceva; certo che lo sapevano e si divertivano anche della sua curiosità, vi facevano leva nascondendo i regali nei luoghi più impensati.

Avrebbe voluto un gatto o un cane, ma non pensava che ci fossero grandi probabilità di soddisfare quel desiderio. Si sarebbe perfino accontentato di un coniglio, in mancanza di cani e gatti. E, più o meno, gli era riuscito di strappare la promessa di un animale domestico. Verso le nove e mezzo di sera, non era riuscito ad addormentarsi, era sceso al piano inferiore per andare in cerca del suo regalo. Non c'era la televisione allora, o, meglio, c'era ma loro non l'avevano. La sera quindi i suoi genitori accendevano la radio. Quella sera dal soggiorno arrivava una musica dolce. Lui aveva aperto pian piano la porta per controllare che fossero abbastanza occupati per non accorgersi che non era a letto. Lo erano. Suo padre, con la camicia ma senza pantaloni, montava avanti e indietro sua madre, sdraiata sul divano di velluto marrone, la gonna rialzata e la camicetta sbottonata.

Non erano tanto i movimenti che facevano, quanto i suoni, quel risucchio sordo, il respiro ansimante di suo padre, i lunghi sospiri e i brevi singhiozzi di sua madre... No, non erano tanto i suoni, quanto i movimenti, il modo in cui sua madre si dimenava da una parte all'altra, il modo in cui suo padre andava avanti e indietro. Sì, erano le due cose insieme. Non a-

vrebbe dovuto darsi pensiero di attirare la loro attenzione. Non l'avrebbe attratta neppure un colpo di pistola sparato nella stanza (aveva pensato anni dopo).

Aveva girato le spalle e se ne era andato. In cucina. Cercava un dolce, un biscotto, per quanto fosse proibito mangiarne dopo essersi lavato i denti... qualcosa di dolce che gli desse un po' di conforto. Possedevano un piccolo frigorifero, ma non vi tenevano dolci. La dispensa era una sorta di armadio nel quale si poteva entrare, con il pavimento di pietra, la porta con uno sportello superiore di rete metallica e l'esterno di mattoni forati. Victor non era abbastanza alto per raggiungerne la maniglia, ma la porta era socchiusa e l'aprì tenendola per lo spessore. Un'enorme corazza. Dall'estremità era uscita una testa, simile a quella di un rettile ma dagli occhi ciechi e senza espressione, che si muoveva da una parte all'altra come in cerca di qualcosa, e poi due zampe coperte di scaglie che si alzavano pigramente: il tutto a non più di cinque centimetri dalla sua faccia. Aveva urlato. Aveva urlato rotolandosi sul pavimento, coprendosi la faccia, le orecchie, gli occhi. Suo padre e sua madre dovevano aver finito, perché l'avevano udito ed erano arrivati di corsa, allacciandosi i vestiti, chiamandolo. Sua madre l'aveva tirato su, se l'era stretto contro chiedendogli: perché, perché? In seguito aveva capito, aveva accettato le spiegazioni dei suoi. Era il regalo del compleanno, tenuto per la notte in una scatola nella dispensa. Ma lui non aveva visto né la scatola, né la paglia, né la rete metallica intorno. Solo la tartaruga. La regalarono, naturalmente; ai Macpherson, che abitavano qualche casa più in là.

Già, la casa dei Macpherson, cinque porte più in là. Chissà se erano ancora vivi, anche se «la cosa», che per una volta tanto aveva chiaramente menzionato nei suoi pensieri (e non l'avrebbe più fatto), doveva essere ormai morta. Magari in quello stesso momento la signora Macpherson stava osservandolo dalla finestra. Cos'aveva detto ai vicini sua madre? Non aveva certo potuto nascondere la verità. I giornali erano stati pieni della sua storia per giorni e giorni e poi erano tornati a parlarne durante il processo. Si chiese se, però, gliene fosse importato molto. Dopotutto, era lui, non suo padre, che le era stato strappato per venir chiuso in gattabuia.

Victor si staccò dal cancello al quale si era appoggiato. Sul retro, al di là dell'entrata laterale, c'era un cortiletto pavimentato dove sua madre aveva coltivato in vaso dei pomodori e sul quale dava una finestra, meglio una griglia che aerava la dispensa in cui aveva trovato la... la cosa nella sua scatola di rete metallica. Per la prima volta gli venne in mente che sua ma-

dre doveva essere una ben mediocre massaia per tenere nella dispensa per una notte un animale, una creatura come quella, e, chissà perché, rabbrividì. La sua vita sarebbe stata diversa, se non avesse aperto la porta di quella dispensa, ma forse neppure tanto diversa.

Victor diede un ultimo sguardo alla casa. Non ci aveva più realmente vissuto da quando aveva finito le superiori e s'era iscritto al politecnico. Peccato che i suoi non l'avessero comprata: oggi, più che possederla, ne avrebbe potuto ricavare... quanto poteva costare una casa come quella al momento? Dodicimila sterline? Quindicimila? Rimase sbalordito dai prezzi richiesti per le case che figuravano nella vetrina dell'agenzia immobiliare della High Street, una volta che, ripresa gradualmente confidenza, vi giunse.

Quarantamila sterline per una casa come quella! Ma allora quanto gli sarebbe costato il biglietto dell'autobus? E se gli fosse saltato in mente di prendere un taxi? Gli tornò in mente una barzelletta che circolava prima che lui finisse in galera, quando l'inflazione aveva cominciato a salire. Gliela aveva raccontata Alan, l'uomo per cui lavorava.

«C'è un tizio che vuol guadagnare con l'inflazione. Allora si fa ibernare per vent'anni. Non appena si sveglia trova una lettera del suo agente di cambio, vecchia di un anno, che gli comunica che possiede investimenti per un milione di sterline. Corre in strada per telefonargli, entra in una cabina, cerca degli spiccioli e legge le istruzioni per l'uso del telefono che dicono: formate il numero che volete chiamare e quando sentite il suono di libero inserite nove milioni di sterline...»

Non fu per pigrizia o per timore che si occupò solo di controllare di essere in regola con i contributi della previdenza sociale. Il punto era che si sentiva sempre meno incline a mettere radici lì a Acton. A una settimana dalla scarcerazione, era riuscito a evitare ogni contatto con i suoi coinquilini e non aveva incontrato né la padrona di casa né un suo agente. L'affitto veniva pagato direttamente dal servizio sociale per gli ex carcerati. Probabilmente, credevano, e con ragione, che se avessero dato il denaro dell'affitto agli inquilini se lo sarebbero tenuto. Quanto al medico, poteva sempre sceglierlo se si fosse ammalato.

Quotidiani e riviste che leggeva giornalmente lo misero al corrente del modo di vivere e di parlare del momento. Era da quasi una settimana nella sua camera quando gli fu giocoforza accettare il contatto con un altro essere umano. Alle dieci del mattino, un giorno, sentì bussare alla porta e

quando aprì, tremante e con la voglia di vomitare per l'ansia, vide una donna che gli disse che era Noreen e che era venuta a pulire la camera.

«Non voglio. Non ne ho bisogno. E poi non mi posso permettere una donna delle pulizie.»

Nell'ultima settimana non aveva usato granché la voce, dato che non parlava ancora da solo, quindi quel discorsetto gli suonò strano e innaturale. Ma Noreen non sembrava sensibile a quelle sfumature. Si limitò a entrare, spingendosi davanti un aspirapolvere.

«È già tutto pagato» disse. «È parte dell'affitto.» Si guardò intorno. «Ah, e la stanza non ne avrebbe bisogno? Ma vuole prendermi in giro?»

Si mise al lavoro con vigore, furiosamente, spostando il letto dalla parete, impilando al centro della stanza la sedia di bambù, il tavolino, i tappeti, con l'aspirapolvere immobile, ma acceso come se il motore avesse bisogno d'essere scaldato. Era una donnina piuttosto graziosa sui trentacinque, con lunghi riccioli neri bisunti. Aveva un corpo tondo e pieno, ma gambe snelle e belle caviglie sottili. Indossava una gonna di cotone nero, una maglietta color malva e sandali Scholl. Victor sentì crescergli dentro, violenta e imprevedibile, la voglia di lei.

Si allontanò e rimase in piedi tra la credenza e il lavandino. L'abito di elettricità del panico cominciò a racchiuderlo. Nella precedente settimana era stato felice perché non gli era mai venuta voglia. Perché adesso lo afferrava? Non era granché a vedersi, questa Noreen, e puzzava di sudore. E non era neppure giovanissima. Gli capitava forse perché era nella sua tana e si sentiva ragionevolmente al sicuro, mentre quand'era fuori era spaventato e sconcertato per la maggior parte del tempo? Avrebbe voluto lamentarsi, mettersi a uggiolare come un animale. Avrebbe voluto urlare.

Noreen gli gridò, sopra il rumore dell'aspirapolvere: «Se ha qualcosa da fare fuori, vada a farla ora. Così non mi starà tra i piedi. Normalmente mi ci vuole una mezz'oretta per pulire».

Si mise la giacca e le passò accanto, tenendo le mani sulla parete. Dunque, gli anni di prigione non lo avevano spento... Ma aveva mai creduto che lo avessero veramente fatto? Una volta fuori della porta, sul pianerottolo, cadde sulle ginocchia e si incurvò in avanti, la fronte sul pavimento. Dondolò più volte avanti e indietro. Al di là della porta, l'aspirapolvere gemeva, sospirava, singhiozzava. Victor sbatté la fronte contro il pavimento. Balzò in piedi e si lanciò giù per le scale. Con la camera occupata, non gli rimaneva un posto dove nascondersi. Gli venne in mente un verso che aveva letto chissà dove, tanto tempo prima. Forse, quando frequentava al

politecnico quel corso misto di studi di inglese, sociologia ed economia: «Perché questo è l'inferno e io non ne sono uscito...». Non aveva la più pallida idea di chi lo avesse scritto, ma quello era proprio l'inferno e lui c'era dentro fino al collo.

Il denaro che i suoi genitori gli avevano lasciato era depositato all'agenzia rionale della Lloyds Bank. Inizialmente ci dovevano essere circa mille sterline, ma da quel fondo era stato prelevato il denaro per il funerale di sua madre e per il trasloco dei mobili di casa. A denti stretti, le mani affondate in tasca, Victor si costrinse a entrare in banca. Fece parte del tragitto quasi alla cieca, con gli occhi semichiusi e la testa china, guardando soltanto il pavimento.

Ma in banca tutto filò via così liscio che si sorprese a chiedersi perché non c'era venuto giorni prima. Diede il suo nome, che l'impiegato dello sportello non riconobbe né ricordò in modo particolare, e, malgrado non fosse in grado di fornire il numero del conto, la cosa non sembrò di grande importanza. C'erano i computers, adesso, e quelli trovavano tutto in men che non si dica. Victor, che sapeva a malapena cosa fosse un computer, si sentì ignorante e pieno di timore reverenziale.

Sul conto c'erano poco più di trecento sterline. Un foglietto di carta, piegato a metà, gli fu porto attraverso l'apertura sotto la griglia dello sportello. Erano molto più preoccupate della sicurezza di dieci anni prima, queste banche! Cal, gli venne in mente, era dentro per rapina in banca e Georgie per aver tenuto sotto minaccia di una pistola l'impiegato di un ufficio postale di un paese dell'Hertfordshire mentre il suo complice si impadroniva dei liquidi per pagare a duecento vecchietti la pensione. Trecento sterline, tutto quello che aveva... e gli interessi accumulati in cinque o sei anni erano compresi.

Victor non voleva usare il telefono appeso al muro sotto le scale. Avrebbero potuto sentirlo. Non si poteva mai dire se la casa era deserta o no. C'erano un paio di cabine telefoniche fuori dell'ufficio di collocamento, entrambe vuote. Come aveva detto Judy, qualche possibilità d'impiego esisteva, ma certo, se si fosse candidato, si sarebbe rivelata o diversa da come sembrava, o già sfruttata da qualcun altro. Ce n'era perfino una che sembrava fatta apposta per lui: «Cercasi lavorante pratico o semipratico di lavorazioni metalliche e legno per fabbrica mobili ufficio». Ai vecchi tempi, quando lavorava per Alan, aveva fatto l'autista nella sua impresa di autonoleggio. D'accordo, era in grado di guidare, di guidare qualsiasi veicolo, ed

era anche capace di fare degli schedari: ma cosa poteva rispondere quando gli avessero chiesto delle precedenti esperienze?

Tirò la porta della prima cabina telefonica. Non c'erano le guide e quando cercò di usare il telefono si accorse che era guasto. Nell'altra cabina il telefono non era solo guasto: avevano strappato il ricevitore che giaceva su un lato nello scomparto metallico che avrebbe dovuto contenere le guide. Victor non riusciva a capire perché. Lo sbalordimento gli si doveva leggere in faccia, mentre usciva dalla cabina, perché una donna che gli stava passando accanto disse: «Vandali, tesorino: li hanno fatti fuori tutti e due. Sono così da settimane...».

Era assurdo, pensò Victor, che la gente potesse fare di quei danni e poi andarsene tranquillamente, senz'essere punita. Era stato sul punto di telefonare a sua zia, ma non ne vedeva più la ragione. In qualsiasi momento fosse andato a farle visita, l'avrebbe trovata in casa. Non usciva mai. Ormai Noreen doveva aver finito di pulire il linoleum ai ravioli, ma poteva sempre essere nella casa. E finché fosse stata lì, lui non sarebbe tornato.

Si incamminò a piedi per Gunnersbury Avenue, non aveva il coraggio di prendere l'autobus. Non erano più delle undici del mattino, ma il traffico in direzione di Heathrow gli pulsava a fianco a tutto volume, come nelle ore di punta. Lo indusse a chiedersi cosa avrebbe provato, come sarebbe stato, se si fosse messo dietro un volante dopo dieci anni. Quella che attraversava era un'area che sua madre chiamava «selezionata», ma Victor l'aveva sempre trovata bizzarra, file e file di grandi case in stile neo-Tudor, completamente rivestite di legno, con tetti spioventi impeciati e finestre di vetri multicolori incorniciati a piombo. Non sarebbero state poi male se però avessero avuto un po' di spazio intorno, un mezzo acro per casa, invece di essere appiccicate l'una all'altra. Nella maggior parte dei casi, invece del giardino, sul lato davanti avevano delle rocce artificiali, con una scala che le risaliva, tutta curve a spirale, fino all'ingresso. Quella di sua zia era una casa d'angolo, con la porta di quercia ricoperta di borchie finte medievali e il portico sostenuto da una sorta di grottaglia di granito su cui erano stati trapiantati gli arbusti che attecchiscono anche sulle rocce.

Muriel Faraday si era maritata tardi. Era più vecchia di sua madre, ma Victor aveva già almeno sedici anni quando si era sposata. Si ricordava del matrimonio perché era avvenuto subito dopo gli esami del ginnasio e al ricevimento suo padre non faceva che vantarsi di lui, di come li aveva superati bene, mettendolo in imbarazzo. La cerimonia di nozze si era tenuta in un ufficio di quartiere del municipio, Victor non ricordava quale, e Muriel

portava tacchi alti e un grande cappello; la facevano sembrare gigantesca accanto all'ometto anziano che si era presa per marito. Ma Sydney Faraday possedeva tre negozi ben avviati di frutta e verdura, era vedovo e non aveva figli. Sua madre gli aveva detto che Muriel aveva acconsentito a sposarlo solo dopo aver avuto assicurazione scritta che non le avrebbe mai chiesto di mettersi al banco di uno dei negozi, neppure in caso di assoluta necessità.

Victor e i suoi non avevano tratto beneficio dalla prosperità di nuova data di Muriel, malgrado sua madre avesse sperato di ricevere frutta fuori stagione e sconti sulle patate novelle. «Manco un cestino di fragole» amava ripetere. Ma in ogni caso non erano regali fattibili, visto che sua madre riceveva e accettava inviti assai raramente e sua zia, poco dopo le nozze, era stata presa dalla fobia di uscire di casa. Così Victor era stato dagli zii in non più di due o tre occasioni, un paio di volte per il pranzo di Natale e un'altra volta; ricordava però perfettamente dov'era la loro casa.

Prima di salire gli scalini che conducevano all'ingresso, scese la rampa erta che terminava nel garage seminterrato. Il garage era rivestito solo a metà di legno e aveva finestrelle romboidali come le casette di campagna sui calendari. Attraverso quell'apertura Victor gettò uno sguardo sul mucchio dei mobili, coperto con le tende di sua madre. Sopra le tende giaceva tutto il bric-à-brac contenuto un tempo in armadi e scaffali della casa dei suoi: tazze e piatti e vasi e portacenere e fermacarte e candelieri. Di lato, le tende erano un po' scivolate e così scorse la testiera del letto dei suoi genitori, con l'imbottitura di satin color oro antico fermata da bottoni, dalla quale pendeva una lunga ragnatela.

Victor ritornò alla scala. Fin dal tempo del matrimonio tra Muriel e Sydney, ricordava che la triste oscurità di quel luogo era allietata dalla presenza di statuette da giardino, creature di cemento: una rana, un coniglio, un gufo dagli occhi dipinti di giallo e una tartaruga. Per fortuna di Victor, quest'ultima era la meno in vista, posata sulla pietra più vicina alla buca delle lettere; inoltre, era semicoperta da fronde di ginepro. Ad uno sguardo distratto, la tartaruga stessa poteva sembrare una pietra. Ovviamente, Victor non le si era mai avvicinato più di quanto richiedesse il tracciato della scala e non le aveva concesso più di un'occhiata in tralice. Adesso notò che era sempre lì, né più né meno in penombra di quanto fosse stata dieci e più anni prima, l'ultima volta che era stato in quella casa. O il ginepro non era cresciuto, oppure veniva potato e tenuto di proposito sempre alla stessa altezza.

La porta d'ingresso aveva l'aria di non essere stata aperta da mesi. Victor esitò un attimo prima di bussare. Non voleva quei mobili, non avrebbe saputo dove metterli e anche se avesse avuto una casa da ammobiliare, qualsiasi cosa sarebbe andata meglio di quei pezzi nei quali, chissà perché, sembravano essersi pietrificate memorie, pene, vergogna. Ma forse non era venuto per i mobili, forse era venuto per Muriel, l'unica parente che aveva ancora, l'unico anello sopravvissuto di una catena di carne e di sangue che lo legava al passato.

Chissà, forse era morta. Non si sarebbero neanche presi la briga di farglielo sapere, in prigione. O magari era costretta a letto, oppure internata in una casa di riposo. L'edificio aveva tutta l'aria di essere disabitato. Però, tale sembrava anche quando lui ci veniva a Natale con i suoi genitori: mai che ci fossero guarnizioni natalizie o biglietti di auguri appesi alla porta... Si decise a suonare.

Assurdamente - era solo la sua vecchia zia che era venuto a visitare, fu costretto a dirsi, cioè nessuno, nessuno davvero importante - fu preso da un'ondata di panico, scosse elettriche giù per le spalle e la schiena. Tirò la pancia in dentro, le spalle in fuori e respirò profondamente.

Lentamente la porta si socchiuse, poi cominciò ad aprirsi con cautela estrema, uno spiràglio, dieci centimetri, trenta. Un viso molto anziano prese a scrutarlo, contraendosi come il muso di un topo. Era così invecchiata che non l'avrebbe riconosciuta, nell'improbabile eventualità che si incontrassero altrove. Con la gola contratta, rimase a guardarla. Era stata una donna monumentale con un grande volto soffice colorato come i fiori; quando era un adolescente guardandola aveva pensato spesso a quelle torte elaborate nella vetrina dei pasticcieri, coperte di zucchero a velo, ciliegie e marzapane, presentate su pizzo di carta dorato. Ora la torta era caduta in rovina, al posto dello zucchero c'erano polvere e ragnatele e sulle guance spugnose cresceva una peluria che sembrava muschio. La persona eretta, un tempo contenuta nella guaina elastica, era curva e sfatta. Sui ciuffi di capelli grigiastri, un tempo platinati, Muriel portava una retina rosa e indossava una vestaglia sporca di lana azzurra e ciabatte sporche di piume azzurre.

Victor non sapeva cosa dire. Deglutì. Aspettava che gli dicesse qualcosa, ma si rese conto che non lo aveva riconosciuto.

«Sono Victor» disse allora.

Lei fece un passo indietro, coprendosi la bocca con una mano. Victor entrò in casa e si chiuse alle spalle la porta. La sentì dirgli in un rauco mormorio: «Sei scappato di prigione?».

«Perché scappato?» le chiese con voce rotta.

«Devi ancora scontare quattro anni.»

«Non hai mai sentito parlare di remissione della pena per buona condotta?»

Lo guardava piena di orrore. Lo esaminava da capo a piedi, tenendosi la faccia con quelle mani simili ad artigli. Diede in un risolino nervoso.

«Buona condotta... Questa è proprio il massimo: buona condotta!»

Da anni lontani gli venne il ricordo di dove si trovava il soggiorno. Aprì la porta ed entrò. Lei lo seguì ansimando.

«Ho creduto che avessi saltato il muro.»

Non le diede retta. Il soggiorno era zeppo di quotidiani e periodici. Contro il muro di fronte al camino quattro pile di riviste andavano dal pavimento al soffitto. Davano l'impressione di torri non finite solo perché la costruzione era arrivata al soffitto. Nel vano della porta-finestra erano invece accumulati i quotidiani, quelli di grande formato a destra e quelli di formato tabloid a sinistra, fino a una altezza di un metro e mezzo. Altri periodici erano stipati sotto il tavolo fratino, in tre librerie, nelle rientranze del muro ai lati del camino e perfino sul divano e su una delle poltrone. Il solo punto della stanza mantenuto sgombro era un piccolo spazio al centro del tappeto; e neppure sulla poltrona, sulla quale era abbandonata una coperta e sulla quale presumibilmente sua zia sedeva per guardare la Tv, proprio di fronte, c'era traccia di giornali.

Ma se non usciva mai! Com'era possibile che una vecchia sempre in casa avesse accumulato un simile tesoro di carta stampata? Non gettando via mai nulla: basta, calcolò, tenere un quotidiano al giorno e un paio di settimanali e due, tre mensili... Era sempre stata così? Non riusciva a ricordarsene. Si girò verso di lei:

«Hai i miei mobili».

Non aveva terminato la frase che gli venne in mente che ora avrebbe iniziato la melopea di quanto era stata generosa, di quanto gli sarebbe costato tenere i mobili in magazzino e via andare. Invece disse soltanto:

«Sono nel garage».

«Mi ci puoi portare, per favore?»

Scosse la testa. «È fuori» disse, neanche ci fosse gente che ha il garage dentro casa. «Ci puoi arrivare passando dalla cucina e dal retro. Ci sono le chiavi. Te le do.»

Si incamminò soffiando attraverso la casa e lui le andò dietro. Suo marito era ricco e si trattava di una grande casa, arredata con i massicci mobili

troppo imbottiti degli anni Trenta. Anche in sala da pranzo c'erano giornali impilati, come colonne. Se da anni nessuno faceva le pulizie, non c'era, d'altronde, più molto da sporcare. Tutto era ricoperto di polvere pallida e leggera e anche nell'aria c'era odore di polvere. La cucina aveva l'aria di non aver ospitato da parecchio tempo qualcuno interessato a cucinare. Sua zia aprì un cassetto e ne trasse un voluminoso mazzo di chiavi. Faceva bene la guardia alla sua proprietà: per aprire il garage occorrevano tre diverse chiavi. Poveraccia, non era cattiva, pensò. Forse era naturale che si fosse spaventata non appena lo aveva riconosciuto. L'aveva sospettata di essere una moralista prevenuta nei suoi confronti e invece era solo un po' svampita. Nel suo volto in rovina riusciva a rintracciare una vaga somiglianza con quello della madre, il che era strano perché sua madre era stata un amore, ma si trattava di qualcosa nella profondità dello sguardo, nella forma delle narici, nella sagoma delle tempie. Lo faceva sentir strano, debole, stava quasi peggio di quando era venuto a sapere che sua madre era morta.

Usò una dopo l'altra le tre chiavi per aprire la porta del garage. Gli resistette anche una volta libera da serrature, dovette spingerla appoggiandovi contro la spalla. Da molto tempo nessuno era più entrato lì. Dalla soglia, Victor guardava il suo passato, la sua fanciullezza: quei letti, quei materassi, quei tavoli e credenze e sedie; tutto ciò che il tessuto multicolore, che aveva coperto le finestre tenendo a bada il mondo esterno, ora copriva come un sudario ed era stato invece la culla della sua esistenza.

Chiudendosi la porta alle spalle, Victor si immerse tra quelle cose. Si muoveva come chi attraversa un labirinto di piante che non deve calpestare. L'odore degli arredi era quello della casa di sua madre, un odore di cui non era mai stato conscio fino a quando era vissuto con lei, ma che ora riconobbe subito, personale, unico: un misto di cera per i mobili, del tabacco di suo padre, di amamelide e di talco Coty «L'aimant». Scoprì di aspirare quell'odore avidamente, come aria fresca, e dovette costringersi a smettere. Chiuse gli occhi, li riaprì, afferrò l'orlo della tenda e tirò. Affiorò il divano di velluto marrone sul quale i suoi genitori sedevano sempre mano nella mano e sul quale li aveva sorpresi a fare l'amore la notte della tartaruga. Intorno ai cuscini era avvolto un plaid a scacchi marrone. E contro lo schienale premeva una carrozzella da invalido.

Ecco, doveva essere la carrozzella sulla quale suo padre era rimasto confinato. Dopo la paralisi, Victor non l'aveva più visto, ma sua madre aveva continuato a venire a trovarlo in prigione, né intimidita né depressa dall'atmosfera e, almeno in apparenza, neppure addolorata di vedervi il figlio.

Era tranquilla e chiacchierona come al solito e non si trattava, secondo lui, di una finzione per non farlo sentire a disagio. E perché poi avrebbe dovuto addolorarsi? Non aveva forse suo padre, l'unica cosa che avesse mai voluto? La ricordava parlare di suo padre, di come avesse imparato a muoversi con la carrozzella, «sfrecciando lungo i marciapiedi». Già, la frase che aveva usato era proprio quella.

Victor si chiese perché la carrozzella era ancora lì. Avrebbe dovuto essere restituita al sistema sanitario sociale, ne era certo. Perché nessuno gliene aveva scritto? Per esempio l'avvocato che era stato l'esecutore testamentario di sua madre, che aveva concordato con sua zia di immagazzinare lì i mobili e che aveva poi trattenuto al volo le sue spettanze dall'eredità di Victor. Chi poteva essere il mentecatto convinto che a lui la carrozzella sarebbe servita?

Ricoprì le masserizie. Bisognava vendere tutto, era l'unica cosa da fare. Proprio camminando lungo la Acton High Street era passato davanti a un negozio di mobili usati con il cartello: «Appartamenti e ville: si rileva l'arredamento a buon prezzo».

Richiusa nuovamente la porta con le tre chiavi, Victor tornò verso la casa. Era una casa quieta, avrebbe potuto benissimo essere in mezzo alla campagna invece che in un quartiere periferico londinese, sulla strada dell'aeroporto di Heathrow. Chiamò: «Muriel, zietta!». Nessuno rispose. Andò in soggiorno e la vide, china sul tavolo coperto di pezzi di carta. Si avvicinò. I pezzi di carta erano ritagli di giornale, riuniti in tanti mucchietti, come se venissero preparati per l'album dei ricordi. Forse era proprio così, forse era quello che sua zia stava facendo. E quando vide ciò che avevano in comune si sentì pervadere da un'ondata di calore, neanche si fosse tuffato in un caldo mare che lo lavava, che gli ruscellava sulla testa e sul volto. Sentì un urto di vomito, non perché gliene importasse o ne sentisse rimorso, ma perché gli venne il pensiero che solo a questo fine lei aveva comprato tutti quei giornali, riviste, periodici. Si aggrappò al piano del fratino, stringendo i denti. Era una follia, nessuno poteva sognarsi di fare una roba così, eppure...

Si girò e la prese per le spalle. Mandò un gridolino beffardo e incurvò la schiena. Avrebbe voluto scuoterla fino a farne uscire la vita, ma la lasciò andare, anche se così violentemente da farla traballare, quasi cadere.

I ritagli sul tavolo erano tutti notizie, articoli, fotografie. Di David Fleetwood e della vita che aveva fatto in quei dieci anni, da quando Victor gli aveva sparato.

4

Avendo solo due argomenti al suo arco, la seconda guerra mondiale e il commercio degli ortofrutticoli, Sydney Faraday parlava fino alla nausea di battaglie e barbabietole, le prime lievemente favorite sulle seconde. Era stato sergente dei carristi nella seconda armata del generale Montgomery che nell'estate del 1945 si era rovesciata sulla Germania settentrionale. Uno degli aneddoti che preferiva raccontare era di come, insieme a un caporale e a una recluta, fossero entrati nella cucina di una fattoria vicino al Weser, non avessero trovato nessuno in casa e niente da mangiare, niente tranne un porcellino da latte in forno, a puntino proprio in quel momento. Un altro aneddoto era quello della pistola. Sydney aveva trovato un ufficiale tedesco morto sul fondo di un fosso vicino a Brema. Impugnava ancora una pistola, fatto che aveva indotto Sydney a credere (senz'alcuna altra prova) che si era sparato per la disperazione di come stava andando la guerra. Per puro spirito altruistico, non volendo che l'uomo venisse marchiato come suicida, Sydney gli aveva preso la pistola e se l'era tenuta. Era una Luger.

«Una pistola automatica militare tedesca di piccolo calibro» amava spiegare Sydney, con un'aria piuttosto pedante.

La prima volta che Victor aveva sentito quella storia era stato dopo il pranzo di Natale. Aveva solo diciassette anni e seguiva ancora i suoi genitori in visita. L'aveva risentita dieci anni dopo, perché sua madre si era lamentata di non riuscire mai a vederlo e l'aveva rimorchiato da Muriel ancora il giorno di Natale. Non molto era cambiato: il solito tacchino scongelato mal cotto, questa volta con patate in scatola perché in dieci anni di progressi se ne fanno, e della verdura che probabilmente non era all'altezza dei negozi di Sydney. Mentre mangiavano il pudding comprato già confezionato e poi scaldato in casa e bevevano l'unico componente decente di quel pasto, il porto di Sydney, quest'ultimo tornò a raccontare la storia dell'ufficiale tedesco e della sua pistola. La madre di Victor aveva mormorato che la conosceva già, ma senza ottenere remissione. Muriel, che doveva averla sentita chissà quante volte, interveniva meccanicamente con dei «Mio Dio!» e dei «Ma no!» che pronunciava senz'espressione, neanche quelle esclamazioni costituissero una parte secondaria in una commedia che stava imparando. Era ingrassata e più grassa diveniva e più si chiudeva in se stessa. Come se quel po' di spirito che aveva posseduto venisse pro-

gressivamente soppresso, avvolto e ricoperto da molti strati di carne.

Victor non era in grado di ricordare parola per parola il racconto di Sydney di dieci anni prima, ma non gli parve variasse molto. Oddio, forse la storia dell'ufficiale tedesco si era un filino arricchita. «Così mi sono detto: poveraccio, doveva essere alla fine della corsa. Nessun futuro, ho pensato, nulla in cui sperare. Mi sono immaginato quando sarebbe stato trovato e ai suoi bambini, a sua moglie, avrebbero comunicato che non era morto da eroe, ucciso mentre compiva il suo dovere. Oh, no, si era fottuto. Sapete bene come capita di chiedersi cosa sia giusto e cosa sbagliato. E io ho cercato di dire a me stesso: Sydney, sai bene che l'unico buon tedesco è il tedesco morto...»

«Mio Dio» era intervenuta Muriel, senza cambiare espressione.

«Ma chissà perché; forse la verità è che c'è in noi, ben nascosta, la capacità di perdonare; chissà perché non potevo lasciarlo lì, pronto per essere marchiato come un maledetto vigliacco. Così ho afferrato la mano rigida del morto, fredda come il ghiaccio era, lo ricordo come fosse ieri, gli ho tolto la Luger, me la sono messa in tasca e non ne ho mai fatto parola ad anima viva. È rimasto un segreto tra me e il morto, un modo di testimoniargli il mio rispetto.»

«Posso avere ancora un po' di porto?» aveva chiesto Victor.

Sydney aveva spinto la bottiglia verso di lui. «Non ci crederete, ma quella Luger io l'ho ancora. Oh già: posso mostrarvela tutte le volte che volete. Chissà perché, ma me la sono messa da parte. E non come testimonianza di un nemico morto, nossignore. È che alle volte mi piace ricordare, pensare a me stesso... È che io sono convinto che un bel giorno Sydney Faraday se ne andrà e perciò mi dico sempre che se debbo fare del bene, meglio farlo *subito.* Già. E questa è proprio stata la mia buona azione quando marciavamo verso la vittoria ai vecchi tempi di Monty.»

Nessuno aveva chiesto di vedere la pistola. Victor stava pensando di farlo, quando Sydney annunciò che sarebbe andato di sopra a prenderla. La Luger era avviluppata in una sciarpa di seta bianca, di quelle che gli uomini usano con l'abito da sera. La madre di Victor aveva chiesto se era carica e quando Sydney le aveva sarcasticamente risposto che macché, non lo era, per chi l'aveva preso, l'aveva impugnata cautamente, osservando che le sembrava in contrasto con quel giorno di Natale.

Sydney aveva riavviluppato la pistola ed era risalito al piano superiore. Nel momento stesso in cui lasciava la stanza, Victor si era scusato e aveva detto che doveva andare in bagno. Aveva salito le scale con passo felpato.

In cima alle scale, a sinistra, c'era la camera da letto di Sydney e Muriel, una vasta stanza con un tappeto rosa coperto di fiori e una specchiera al centro. Victor ci aveva dato una sbirciatina e si era poi diretto verso il bagno, in fondo al corridoio. Nella seconda camera da letto (ce n'erano quattro) Sydney era curvo su un letto di ottone dal quale stava togliendo la trapunta. Non si era accorto di Victor.

Allora Victor non sentiva la particolare necessità di disporre di una pistola. Pensava semplicemente che si trattava di un oggetto prezioso in quanto raro e proibito. Ma nel maggio successivo aveva assalito una ragazza nel parco di Hampstead e la ragazza aveva un'infarinatura di arti marziali, fatto non comune negli anni Settanta. Così si era liberata di Victor ed era scappata. Allora a Victor era tornata in mente la pistola di Sydney.

Qualche volta pensava a quanto era stato ingiusto Sydney a metterlo in tentazione con quell'arma. Se non fosse andato in giro a vantarsi e ad esibire la pistola, a lui non sarebbe mai passato per la testa che in casa di Muriel ci potesse essere un simile oggetto e non avrebbe mai avuto a disposizione un'arma, perché, ovviamente, non l'avrebbe mai comprata. E senza pistola...

Anche allora, del resto, non aveva pensato granché alla pistola fino a quando Sydney non era stato ricoverato in ospedale. Aveva un cancro ai polmoni, ne sarebbe morto circa un anno dopo. Da anni e anni Muriel non metteva praticamente piede fuori casa, ma Sydney doveva pure andare a trovarlo! Era stata sua madre a informarlo di tutto questo, aggiungendo che Muriel riusciva a recarsi all'ospedale solo se lei andava a prenderla con un taxi che la prelevava proprio all'ingresso di casa. Da moltissimo tempo la madre di Victor aveva le chiavi di casa della sorella.

La prima volta che Victor venne a sapere che le due sorelle andavano in visita all'ospedale, si recò a Gunnersbury. Aveva visto arrivare il taxi e sua madre scalare il sentiero tra piante alpine e conifere orizzontali davanti alla casa degli zii. Sua madre era entrata in casa e ne era uscita cinque minuti dopo con, appesa al braccio, la figura obesa di Muriel. Neanche portasse il lutto in anticipo per la morte di Sydney, sua zia indossava un cappello nero a larga falda e un impermeabile di seta nera. Pochi minuti dopo che il taxi si era allontanato, Victor era entrato in casa con una copia della chiave di sua madre. Era duretta da girare e un po' troppo nuova, tanto che per un attimo aveva pensato che non si adattasse alla serratura. Invece aveva aperto.

Adesso si chiese dove fosse quella chiave, che fine avesse fatto. Non gli

sarebbe più servita a nulla, ma gli piaceva avere roba del genere, lo faceva sentire sicuro e potente. Doveva essere andata smarrita sei mesi dopo, quando tutte le sue proprietà erano state affidate ai suoi genitori. E, a proposito, che fine aveva fatto la pistola? Probabilmente se l'era tenuta la polizia, per quanto non le appartenesse più di quanto era appartenuta a Sydney. Legalmente era di proprietà del governo tedesco, pensò Victor.

Quella volta, comunque, aveva salito le scale di lucido legno sulle quali si arrampicava, al centro, una passatoia, un tappeto rosso turco. Com'era sempre scura quella casa, perfino nel cuore dell'estate! La penombra del piano superiore odorava di canfora come se nessuno aprisse mai le finestre. Victor era entrato nella camera con il letto d'ottone e aveva alzato la trapunta. Una bottiglia per l'acqua calda di ceramica, una padella per ammalati: ma sul materasso senza lenzuola di pistole non c'era traccia.

Victor aveva guardato dentro la bottiglia dell'acqua calda e dentro la padella, aveva frugato nella cassettiera, mettendo in moto le palline di naftalina contenute nei calzini e nelle maniche dei diversi indumenti che vi erano riposti. C'era un tappeto azzurro con un bordo scolorito di tralci di vite gialli. L'aveva tirato su e poi aveva frugato l'armadio, aperto una scarpiera piena di scarpe e stivali, il cui ripiano superiore era una piccola biblioteca di romanzi western in edizione economica: *L'uomo che cavalcò fino a Phoenix*, *Il segreto del ranch dell'Occhio di Morto.* Quella volta erano stati la rabbia e lo scorno ad aiutarlo. Infuriato, aveva preso a calci le scarpe ordinatamente infilate nei tendiscarpe, rovesciandole. Sotto la scarpiera, aveva scoperto un'asse del pavimento che si muoveva. L'aveva alzata infilandoci le dita. Nel vano c'era una scatola da scarpe di cartone e nella scatola la Luger avvolta nella sciarpa bianca con le frange di Sydney. Ma ciò che Sydney non aveva mai detto era che aveva alleggerito l'ufficiale tedesco anche di quattro caricatori di pallottole. Probabilmente, sarebbe stato difficile spiegare, al lume della vantata moralità di Sydney, la spoliazione di un cadavere.

Victor era ormai in prigione da un anno quando Sydney era morto. Ed era stato dimesso dall'ospedale e tornato a casa quando Victor aveva fatto uso della pistola, totalmente ignaro, secondo Victor, della responsabilità che aveva nel fatto che Fleetwood fosse rimasto paralizzato. Lui, Sydney, e lo stesso Fleetwood, e la ragazza, Rosemary Stanley, avevano ognuno una buona parte di colpa: Sydney, innanzitutto, per aver rubato quella pistola; Fleetwood per aver rifiutato di credere che era vera quand'era evidente che lo era; la ragazza per essersi messa a urlare e aver rotto il vetro.

La gente non pensa mai a quanto i suoi comportamenti inconsulti danneggino gli altri.

Sperò che, comunque, un senso di colpa Sydney l'avesse provato quando, dopo la sparatoria, la polizia era andata a chiedergli ragione della pistola, come ne era venuto in possesso, come mai l'aveva data al nipote di sua moglie. Non l'avevano certo risparmiato, anche se era a letto in fin di vita, tempestandolo di domande finché aveva confessato tutto. Era stata la volta, pensò Victor, che non doveva essersi divertito a raccontare l'aneddoto con il quale affliggeva i suoi ospiti dopo il pranzo, la volta in cui non era riuscito a imbonire nessuno con la sua moralità, con la sua bontà...

Esaminò i ritagli messi insieme da Muriel. In un'intervista concessa a un giornale domenicale Fleetwood parlava con grande franchezza della sua vita e di ciò che provava, una franchezza certo maggiore di quella dimostrata in un'altra intervista a un settimanale femminile. O forse era il settimanale che aveva tagliato la parte troppo pepata per il palato delle lettrici. Fleetwood raccontava cosa significa non poter camminare, cosa vuol dire doversi dimenticare di tutti gli sport che gli erano stati cari, correre, giocare a rugby e a squash, passare le vacanze facendo tracking. Aveva confidato - non al quotidiano, solo al settimanale femminile - che gli era presa un'autentica passione per la lettura. Si era iscritto a un'università senz'obbligo di frequenza. Leggeva romanzi, biografie, poesie, aveva sottoscritto l'abbonamento alla biblioteca circolante di Londra e a due club dei lettori. Era sempre stato appassionato di giardinaggio e, anche se adesso gli ci voleva qualcuno che facesse il lavoro materiale, continuava a programmare quali piante mettere a dimora. Stava considerando la possibilità di imparare a costruire strumenti musicali per hobby, forse un organo, oppure un'arpa.

A metà dell'intervista al quotidiano, quando il lettore avrebbe potuto cominciare a pensare che dopotutto non era affatto male essere paralizzato e confinato su una sedia a rotelle per il resto dei propri giorni, Fleetwood aveva aggiunto: «La cosa peggiore, alla quale pochi pensano, è che sono impotente, non posso più fare del sesso. Non posso e mi sembra improbabile poterlo fare mai più. La gente crede che si tratti solo di non camminare, non si rende conto che anche le funzioni sessuali sono paralizzate. Ed è una croce pesante da portare, perché a me le donne piacciono, mi piacevano per la loro bellezza e... Debbo affrontare la realtà, dirmi che tutto questo è perduto per sempre per me. E neppure posso sposarmi, non posso fare un simile torto a una donna».

In un altro ritaglio, di diversi anni antecedente l'intervista al giornale domenicale, c'era la notizia che, dopotutto, la fidanzata non l'aveva sposato. C'erano due foto, una di lei con lui ai bei tempi e una di lei seduta vicino alla poltrona a rotelle. Era magrolina, con splendidi capelli, molto carina. Il giornale dal quale il ritaglio veniva non la criticava particolarmente, anzi dava prova di capirla. Riportava le sue dichiarazioni senza commenti e nell'ultimo paragrafo chiedeva ai lettori cosa avrebbero provato al suo posto: *Scriveteci e fateci sapere la vostra opinione.*

«Amavo David, anzi lo amo ancora» aveva dichiarato la ragazza al giornale. «Ho cominciato con grandi speranze. O forse è meglio dire con grandi propositi. Il fatto è, però, che non sono abbastanza eccezionale per mantenerli. Desidero un vero matrimonio, dei bambini. Vorrei essere migliore, all'altezza di quanto lui si aspettava, ma penso che sia meglio saperlo subito, che non lo sono, prenderne coscienza prima di aver tentato un matrimonio che sarebbe inevitabilmente fallito.»

Di fronte a quell'esibizione di sentimentalismo morboso Victor si strinse nelle spalle, ma continuò a leggere. I ritagli erano sparsi sul tavolo come le carte di un difficile solitario. Abbracciavano la vita di Fleetwood da quel giorno in Solent Gardens al presente, be' quasi al presente, visto che l'ultimo ritaglio risaliva al precedente Natale. C'era la storia del concerto di beneficenza di cui Victor aveva letto in carcere. Ma qui era accompagnata da una foto di Fleetwood. Se ne stava sul palcoscenico seduto nella sua carrozzella, e aveva da un lato un celebre commediografo, un nome notissimo già prima che Victor finisse in gattabuia, e dall'altro una bella ragazza dalle lunghe gambe in body a righe che gli stava addosso, con un braccio intorno al collo. E c'erano altre foto nell'articolo di un periodico che dava conto delle terapie alle quali Fleetwood era stato sottoposto. Una delle immagini ritraeva l'ex poliziotto seduto in giardino con un cane, un labrador giallo, a fianco; un'altra foto, posteriore, aveva colto Fleetwood al funerale del padre, con in grembo un serto di rose bianche e rosa; una terza era inserita in un'intervista dove Fleetwood diceva che se ne andava da Londra, che era perfino possibile che emigrasse in Australia o in Nuova Zelanda. Nel complesso, sul tavolo c'erano cinquantun ritagli - quasi un mazzo di carte completo - e l'ultimo riguardava la visita di Fleetwood a una clinica ortopedica per distribuire regali ai piccoli pazienti. Si era recato lì dal luogo dove ora viveva, una località nell'Essex chiamata Theydon Bois. Ormai Victor, al quale era stato difficile riconoscere sua zia e a cui talvolta appariva estranea la sua stessa immagine riflessa nello specchio,

avrebbe riconosciuto Fleetwood a prima vista, senza bisogno di presentazioni o didascalie. L'aveva incontrato una sola volta, Fleetwood era troppo malato per testimoniare ai tempi del processo, ma l'avrebbe immediatamente localizzato. Il suo volto gli era impresso indelebilmente nella memoria più di quello di sua madre. Era un volto largo e fermo, dai lineamenti regolari e labbra di taglio lungo, piuttosto piene. Aveva occhi scuri (ora terribilmente tristi), sopracciglia nere quasi diritte, capelli scuri, folti e ondulati. Un volto non molto dissimile dal suo. Certo, non si assomigliavano come due gocce d'acqua, ma avrebbero potuto benissimo essere fratelli. Appartenevano allo stesso tipo fisico, alla tribù degli uomini alti, robusti, dai lineamenti regolari. Victor alzò la testa e si fissò nel grande specchio ovale incorniciato d'acciaio appeso alla parete di fronte: nei suoi capelli c'erano fili d'argento, la pelle aveva un nonsoché di appassito, in fondo agli occhi, così simili a quelli di Fleetwood, c'era un'espressione matura, stanca, sfruttata. Avevano trentott'anni tutti e due, ormai, erano ancora relativamente giovani, ma Fleetwood aveva rovinato la vita di entrambi perché si era rifiutato di credere a quella che era evidentemente la realtà.

Sua zia era tornata nella stanza strisciando. Si portò dall'altra parte del fratino, attenta a che il piano del tavolo li separasse, forse come mezzo di difesa. Uno splendido anello di brillanti faceva mostra di sé sulla mano che teneva uniti i due lembi della vestaglia: erano raggruppati a cupola, quasi due centimetri di diametro e un buon centimetro di spessore. Un anello che avrebbe dovuto risplendere su una mano giovane, bianca come un giglio. Victor si chiese quanto fosse stato ricco Sydney. Certo assai di più di quanto avessero creduto. Le chiese:

«Perché diavolo hai conservato tutti questi ritagli?».

«Qualcuno doveva farlo» gli rispose con espressione di sfida truculenta.

Una risposta senza senso. «Ma a cosa servono i ritagli? A che scopo tirare in ballo il passato? Tanto io ho intenzione di lasciarmi tutto questo alle spalle.»

Rimase silenziosa a guardarlo, passandosi la lingua sulle labbra socchiuse, un'abitudine che aveva riscontrato in lei fin dall'infanzia. Poi si decise: «Forse leggendo questi ritagli ti vergognerai di ciò che hai fatto».

Era inutile rispondere a gente come quella. Gente che ragionava per stereotipi, per schemi preconcetti, per luoghi comuni. «Non so cosa farmene di questa roba» le disse. «I tuoi ritagli non mi interessano.»

«E chi ha detto che devi prenderli? Sono miei, ci ho messo anni e anni per metterli insieme.»

Ne parlava come di un'opera d'arte, di un libro che avesse scritto, di una tappezzeria che avesse ricamato. Si mise a raccogliere i ritagli, lanciandogli occhiate come un bambino che teme di vedersi affibbiare uno scappellotto sulla mano. Emanava una puzza di canfora terribile e Victor fece un passo indietro, disgustato.

«Manderò qualcuno a prendere i mobili. Ti farò sapere per telefono.»

«Considerati fortunato se risponderò.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

Aveva messo in salvo i ritagli in due buste marroncine. Probabilmente c'era qualche buco in cui le nascondeva, pensò Victor e l'idea dei nascondigli di quella casa lo fece rabbrividire.

«Ci sono dei tipi strani che telefonano» spiegò. «Non puoi nemmeno immaginare le cose che mi hanno detto. A me, una donna della mia età. Così, adesso la maggior parte delle volte non rispondo neppure.»

«OK, tornerò per farti sapere.»

Le buste vennero semplicemente infilate tra le riviste, a metà circa della pila di *Lady*. «Prima è meglio è» gli rispose con quel suo tono distaccato, neppure troppo ostile, che contrastava stranamente con la malevolenza delle parole. «Non vedo l'ora di rendertele quelle sedie e quei tavoli, per dire la verità! Quello che hai fatto da semplicemente il voltastomaco.»

Il mondo esterno gli stava diventando familiare, meno allarmante. Era salito su un autobus e, con grande spasso dei passeggeri, aveva espresso la sua sorpresa per la dispendiosità del biglietto. Il tragitto di ritorno l'aveva fatto in metropolitana e non lo avevano impaurito né le gallerie né la folla. Per giorni e giorni aveva cercato di riabituarsi a Londra, di perdere quella terribile coscienza di sé che gli faceva credere che tutti lo guardassero, che tutti sapessero. Una volta, in Acton High Street, gli era capitato di seguire per un pezzo una ragazza: meglio, di dover fare lo stesso percorso e quindi di starle dietro. Portava tacchi a spillo e una minigonna che lo avevano messo a disagio. A disagio: non si permetteva di esprimersi più apertamente di così neppure con se stesso. A disagio, ecco tutto. Eppure, se fosse stata notte e si fossero trovati in una di quelle viuzze che attraversano i giardini pubblici di Ealing invece che in una strada così piena di gente, così affollata, cosa sarebbe accaduto? Si rifiutò di rispondere.

Il negozio che comprava mobili vecchi e sgombrava case era in fondo a Grove Road. Sul marciapiede, di fronte alla vetrina, c'era un mucchio di libri vecchi che nessuno si sarebbe sognato di comprare né per il loro conte-

nuto né per le loro funzioni decorative; nella vetrina, invece, si scorgeva un cabaret pieno di gioielli vittoriani, anelli, *pendantifs*, gemelli. I mobili in vendita all'interno gli ricordarono quelli di Muriel: grandi, brutti, scomodi e mal tenuti. Su una *chaise longue*, imbottita di crine e coperta di cuoio nero, era appollaiato un pavone impagliato, con le piume della coda aperte a ventaglio.

Un ragazzo sui diciotto in jeans e gilet dello stesso tessuto uscì dal retro e gli chiese se aveva bisogno o semplicemente stava dando un'occhiata in giro. Victor gli rispose che aveva dei mobili da vendere. Anzi, quello che voleva era che glieli valutassero.

«Allora deve chiedere al signor Jupp» lo consigliò il ragazzo.

«Bene.»

«Già, ma il signor Jupp non sta mica qui. È all'altro negozio. Decida lei se le va di andare fin là, o semplicemente di lasciarglielo detto qui.»

«Andrò a cercarlo, se non è troppo lontano.»

«Salusbury Road... be', dalle parti di Kilburn. Le conviene andare a Queens Park, prendendo per Bakerloo.»

Non si rese conto di dov'era finché non lesse il nome della strada, Harvist Road. Salusbury invece di Salisbury, Harvist invece di Harvest: in quel quartiere i nomi delle strade sembravano scritti sbagliati, in modo approssimativo e pieno di errori; lo facevano sentire a disagio, neanche qualcuno lo stesse prendendo in giro. Ma non fu perciò che, all'uscita della metropolitana, si fermò ad appoggiarsi per un attimo al muro, chiudendo gli occhi. Solent Gardens era lì, appena svoltata la Harvist Road. Pochi passi in direzione ovest ed ecco Kensal Rise.

Aveva detto a Muriel che voleva dimenticare, mettersi il passato dietro le spalle, eppure ora stava percorrendo Harvist Road, nella direzione opposta a quella dove si trovava il negozio di Jupp, e ricordava quel giorno d'autunno di dieci anni prima in cui si era trovato, di primissimo mattino e con la pistola di Sydney in tasca, ad attraversare il parco qui, proprio alla sua destra.

In quei giorni aveva l'abitudine di vagabondare per Londra giorno e notte. Possedere una pistola gli dava sicurezza, si sentiva invincibile con la Luger in tasca. Chissà se Sydney, allora dimesso dall'ospedale, si era accorto che era sparita? E, se sì, lo aveva detto a Muriel? Se sapevano della sparizione della pistola, nulla ne era trapelato a Victor, che viveva in un miniappartamento di Finchley e faceva l'autista sulle auto di Alan, in servizio all'aeroporto e alle stazioni. C'erano mattine in cui si svegliava alle

cinque e usciva che era ancora buio. In ogni modo, anche il suo orario di lavoro era irregolare: sovente era costretto ad andare alle sei del mattino ad attendere aeroplani in arrivo, oppure portare nel Surrey o nel Kent dopo la mezzanotte gente che aveva bevuto troppo per mettersi dietro un volante. Quel mattino di tardo autunno doveva recarsi per le nove e mezzo a Heathrow per trasportare allo Hilton di Londra, nella migliore delle limousine, un uomo d'affari arabo. Che diavolo ne era stato della limousine? In seguito Victor se l'era chiesto spesso. Era uscito di casa alle cinque **e** l'aveva parcheggiata proprio lì, dietro l'angolo, in Milman Road. Si era messo a camminare lì in giro, sentendosi crescere dentro un'eccitazione che non poteva definire piacevole ma che gli era indispensabile, il genere di emozione che Cal gli aveva detto gli suscitavano **le** foto porno: un tremito, un sentirsi senza respiro, soffocare... Non che Cal avesse usato proprio quelle parole, ma Victor sapeva cosa intendeva, perché era esattamente quello che lui provava quando violentava una donna, qualunque donna. Alle sette e trenta era entrato nel parco a nord di Harvist Road.

La ragazza passeggiava con il cane, un cagnetto. Gli aveva appena tolto il guinzaglio e lo guardava correre tra i cespugli quando Victor l'aveva afferrata. L'aveva presa da dietro e le aveva passato un braccio intorno al collo, mettendole una mano sulla bocca. Non doveva urlare. Ma non aveva avuto bisogno di urlare, c'era chi l'osservava. C'era un uomo tra gli alberi, «addentratosi lì per un bisogno naturale» come avevano detto al processo, fermatosi a pisciare in un cespuglio, in altre parole. Era la sfiga che lo perseguitava!

Non s'era dimenticato di avere la pistola, ma non l'aveva usata. S'era messo a correre. Non sapeva se lo inseguivano tutti e due, o soltanto l'uomo; al processo era poi risultato che si trattava di entrambi e che si erano tirati dietro altre due o tre persone che avevano incontrato. Un'orda di segugi dietro una miserabile volpe. Aveva corso e corso per quelle viuzze fuorimano, piegato in due, cercando di nascondersi, sperando ancora di sfuggirgli, di ritrovare l'auto e di prendere il volo per Heathrow, sì, sperando ancora. Così s'era trovato nella stradina che serpeggiava tra giardinetti sul retro delle case, tutta vialetti di blocchi di cemento, serrande di garages, cancelli sbarrati. Ma uno dei cancelli non era sbarrato e lui era entrato, risalendo il vialetto piegato in due perché nessuno lo scorgesse al di là della siepe e finalmente gettandosi in un angolo tra il muro della casa e la siepe stessa. Proprio allora aveva sentito le vibrazioni del motore diesel del taxi e lo sbattere della porta sul lato davanti della casa. Chi ci viveva stava u-

scendo, se ne stava andando. E se se ne andava a quell'ora del mattino, aveva ragionato lui, difficilmente sarebbe tornato prima di sera.

S'era arrampicato sul muro del corpo di estensione della cucina e, una volta sul tetto, era entrato attraverso la finestra del bagno, nella quale era stato lasciato uno spiraglio. Era una finestra a saliscendi senza fermo, facile da aprire. A quel punto s'era liberato degli inseguitori, o almeno non li sentiva e non li vedeva più. Era rimasto piegato per qualche istante sul pavimento del bagno. Poi, sicuro che la casa fosse disabitata, era uscito sul pianerottolo. L'aveva attraversato e aveva guardato attraverso lo spiraglio di una porta socchiusa; siccome non aveva visto nulla, o non abbastanza, l'aveva spinta un po' e la ragazza che era dentro, quella Rosemary Stanley, era balzata a sedere nel letto dov'era sdraiata e s'era messa a urlare: sì, al solo vederlo era saltata su, s'era messa a gridare ed era corsa alla finestra che aveva rotto con una spazzola da capelli sempre urlando e urlando «Aiuto, aiuto, aiutatemi!» a tutto il mondo là fuori.

Ma, stranamente, mentre adesso guardava la casa, si accorse che non significava proprio niente per lui. Eppure era proprio quella casa, il 62 di Solent Gardens, l'ultima di una schiera, ma non l'avrebbe riconosciuta al primo sguardo. Attraversò la strada per vederla meglio. L'intonaco mal distribuito della facciata era stato dipinto in bianco gesso e il portoncino d'ingresso era... vediamo... di un altro colore. Ma Victor non riuscì a ricordare se davvero avesse mai visto prima quel portoncino. Il vetro rotto era stato rimpiazzato. Be', naturalmente dovevano averlo fatto anni prima. Eppure, chissà perché, quando in carcere gli era capitato di pensare alla casa, se l'era sempre raffigurata con il vetro rotto e il vento che entrava a sollevare le tende. Quelle tende che altalenavano erano state forse la cosa più terrorizzante, perché ogni volta che si alzavano si aspettava di veder spuntare un poliziotto da una scala a pioli. E poi, alla fine, ne aveva proprio visto uno. Chissà perché aveva sparato a Fleetwood e non al poliziotto fuori della finestra...

Dalla casa uscì una donna, arrivò al cancello, vi si appoggiò per guardare a destra e a sinistra. Doveva essere sulla quarantina, una bruna grassoccia che non poteva essere né Rosemary Stanley né sua madre. Gli Stanley dovevano aver traslocato. La donna tornò in casa, lasciando la porta semiaperta. Victor girò le spalle alla casa e tornò sui suoi passi verso Harvist Road, verso Salusbury Road e il negozio di Jupp.

In quella stanza, con la ragazza, tutto era sembrato così irreale! La polizia aveva continuato a insistere che era stata sua intenzione stuprare la ra-

gazza, ma non gli era mai passato per la testa. Ciò che aveva provato era indignazione, un'indignazione mista allo stupore che tutto ciò fosse davvero accaduto - la polizia che lo assediava e cercava di entrare, sì un vero stato d'assedio con le sirene che ululavano e la folla raggruppata a guardare - e che fosse accaduto perché aveva semplicemente passato il braccio intorno al collo di una ragazza, se l'era filata e aveva cercato rifugio in una casa disabitata...

Il negozio in cui stava Jupp era la copia di quello di Acton. C'erano i libri sul marciapiede e c'era il cabaret pieno di gioielli vittoriani in vetrina. Quando aprì la porta una campanella tintinnò. L'interno del negozio era diverso da quello di Acton: c'erano meno mobili e in vetrina, invece del pavone imbalsamato, delle farfalle infilzate su spilli.

Su un tavolo con il ripiano di marmo rosso troneggiava un antiquato registratore di cassa offerto a trentaquattro sterline. Victor si chiese come potesse mai saltare in testa a qualcuno di comprarlo. Sul retro del negozio un polveroso tendone di velluto verde venne scostato e apparve un vecchio. Era alto e d'aspetto forte, con grandi mani callose. Contro l'incarnato del volto, che sembrava di cuoio marocchino, i capelli piuttosto lunghi d'un bianco panna e i baffi giallastri e irsuti contrastavano violentemente. Aveva brillanti occhietti azzurri, venati di rosso.

«È lei il signor Jupp?» gli chiese Victor.

Il vecchio annuì. Era uno di quelli che quando annuiscono tirano sempre fuori il labbro inferiore. Considerata l'età, era vestito in modo stravagante: jeans, camicia rossa, panciotto nero a righine che portava aperto. Victor gli spiegò che aveva l'arredamento di un'intera casa e voleva che qualcuno glielo valutasse e trovasse un compratore interessato ai mobili.

«Devo venire a dare un occhio» disse Jupp. «Dove sta la roba? Non a casa del diavolo, spero.»

Victor gli spiegò che era immagazzinata in un garage di Gunnersbury. Il labbro inferiore si sovrappose al superiore mentre Jupp annuiva: «Posso fare una scappatina, a patto che lei non si metta in zucca idee sbagliate. Voglio dire: niente illusioni e sogni di grandeur sui pezzi antichi di gran valore di mammà e tutta quella solfa» disse.

«Come fa a sapere che i mobili appartenevano proprio a mia madre?» gli chiese Victor.

«Be', perché non si chiede di chi altro avrebbero potuto essere, furbacchione? Mammà che alla fine tira le cuoia e le lascia la sua roba, niente che lei voglia avere sulle balle, dato che non si tratta di pezzi firmati Louis

Kangs o Hepplewhite, anche se le piacerebbe che altri lo credessero.»

«Sono mobili buoni!» protestò Victor, cominciando ad arrabbiarsi.

«Ci credo. Ma non mi va di sentir parlare di "valutazione", di "trovare un amatore". Il mio lavoro è sgombrare case e appartamenti, chiaro? Darò una sbirciatina e le farò un prezzo. Se le va bene, porto via la roba e sennò può andare altrove a cercarsi qualcuno più coglione di me. Dubito che lo trovi, però. Le va bene? Queste condizioni le stanno giuste?»

«OK, ma dovrò avvertirla che lei va lì. Mia zia, intendo. I mobili sono a casa sua. Dovrò andarci per avvertirla.»

«Non ci si fiondi a razzo!» chiarì Jupp. «Ci vorranno un bel quindici giorni. Sono pieno di lavoro fin sopra i capelli nelle prossime due settimane. Diciamo... quindici giorni domani, eh, furbacchione? Mi lasci l'indirizzo della cara signora e ci sarò alle tre spaccate.»

Victor gli diede l'indirizzo di Muriel. Jupp se lo scrisse insieme al nome di Victor. Victor cercò di capire se lo riconosceva, ma il nome non parve significare nulla per Jupp, che chiuse il registro sul quale scriveva e trasse di tasca una scatola di mentine Polo per offrirne a Victor.

Rifiutare gli parve sgarbato e ne prese una. Jupp esitò, contemplò con aria intenta la mentina uscita dal buco nella scatola, proprio come il fumatore che cerca di smettere contempla con disgusto e incertezza e desiderio l'ultima sigaretta. Dopo qualche secondo, sospirò lievemente, rigettò giù la mentina e si infilò la scatola in tasca.

«Non posso permettermela» si lamentò. «Ero drogato di questa robaccia, non potevo farne a meno, da non crederci. Una ventina di scatole al giorno erano niente per me, ne facevo fuori una trentina. Per fortuna non ho più denti miei, altrimenti li avrei consumati fino all'osso. Ma ormai sono riuscito a portarmi a cinque scatole il giorno. Cinque. E riesco a farcela, o almeno a sopravvivere. Ma lei non può capire, eh, furbacchione?»

Anche se non si era mai drogato, Victor lo capiva fin troppo bene. Anzi, lo faceva talmente sentire a disagio che non avrebbe voluto essere andato fin là in cerca di Jupp. Ma non aveva voglia di mettersi in cerca di un altro commerciante di mobili usati, così disse che lo avrebbe incontrato a casa di Muriel alle tre precise del pomeriggio di lì a due mercoledì.

Questa volta evitò la metropolitana e prese l'autobus. Dalla spalletta del ponte che attraversa la stazione di Kensal Rise scorse un'edicola che esponeva un giornale con un titolo a lettere cubitali: «Una ragazza di Acton orrendamente stuprata». Girò bruscamente la testa e scese dall'autobus alla fermata successiva. Alla prima edicola comprò un giornale, lo *Standard*.

5

L'articolo era breve, a piè di pagina. La sera prima in Gunnersbury Park una ragazza che abitava in Acton Vale era stata stuprata, le avevano spaccato la mascella, era stata sfregiata. L'aveva ritrovata, in mezzo ai cespugli di lauro dove il suo violentatore l'aveva trascinata e dov'era rimasta tutta la notte, un giardiniere. Leggendo l'articolo, Victor si sentiva strano; gli pareva di avere le vertigini e un senso di nausea. In passato qualche volta aveva letto il resoconto degli stupri che lui stesso aveva commesso mentre vagabondava per Londra da Finchley a Chiswick e da Harlesden a Leytonstone; una delle macchine di Alan parcheggiata, come se si fosse fermato un attimo mentre andava a prelevare un cliente, cercava quella che poi i giornali più sensazionalistici avrebbero chiamato la sua "preda". A quei tempi, però, polizia, giudici, giurie e pubblico mostravano minor simpatia di adesso per le vittime di uno stupro e assai minor antipatia per chi lo perpetrava. L'opinione generale era che le vittime andavano a cercarselo e che gli stupratori erano messi in tentazione al di là di ogni possibile autocontrollo. Oggi invece i papaveri della polizia non consigliavano più alle vittime di uno stupro di «starsene sdraiate e godersela». Leggendo lo *Standard*, Victor si rese conto di quanto le cose fossero cambiate. Del resto, già quand'era in galera si era reso conto che lo stupro era considerato con una severità impensabile dieci anni prima, forse per le campagne di stampa delle organizzazioni femminili che probabilmente avevano tirato la magistratura dalla parte delle donne.

In una pagina interna del giornale trovò un altro articolo in cui si facevano dei numeri: ecco, su 1.334 casi di stupro, 644 erano finiti in tribunale, dove agli uomini dichiarati colpevoli erano state comminate pene variabili. A dodici addirittura l'ergastolo, mentre undici si erano beccati da sette a dieci anni e gli altri cinquantasei dai due ai tre anni. L'interessante era, pensò, che in soli tre casi si era avuto un non luogo a procedere per le condizioni mentali dei colpevoli. Eppure, se doveva giudicare da se stesso, bisognava dire che gli stupri li aveva commessi fuori di ogni autocontrollo, senza che la sua volontà vi fosse minimamente coinvolta. Sì, quegli stupri erano stati atti estranei a una decisione conscia, a un proposito, non meno dell'atto di sparare a Fleetwood. Voleva forse dire che era stato preda di una pazzia momentanea quando li aveva commessi, che non ne era responsabile?

Dopo aver percorso tutta la strada fino a Ladbroke Grove leggendo il giornale o, meglio, guardandone le parole tremolargli davanti agli occhi mentre si chiedeva e richiedeva come avrebbe controllato in futuro un istinto incontrollabile, Victor prese un altro autobus che l'avrebbe portato a casa. Un vago sentimento di rimpianto per la prigione appena lasciata stava impadronendosi di lui, una sorta di nostalgia per quell'esistenza da bruto, senza responsabilità. In gattabuia c'era chi pensava per te: ti sentivi in salvo, nonostante l'infelicità e la noia non avevi preoccupazioni e, una volta ambientato, neppure timori. Rilesse la storia dello stupro in Gunnersbury Park mentre risaliva Twyford Avenue, alzando per la prima volta gli occhi di fronte alla casa. C'era Tom Welch seduto nella sua auto parcheggiata di fianco al cancello. Ne uscì vedendo Victor avvicinarsi, simulando un'espressione fin troppo calda e gioviale.

«M'ero immaginato che non avresti tardato. Per questo m'è parso valesse la pena di aspettarti.»

Era ormai una settimana che Judy l'aveva accompagnato lì, ma Victor non s'era dato pensiero di farsi vivo con quelli del servizio sociale. Avrebbero dovuto provarne sollievo, pensava, tanto ne avevano già abbastanza di rotture di scatole.

«Come va? Sei riuscito ad ambientarti?»

Victor gli rispose che andava bene, tutto andava benissimo. Mentre salivano insieme le scale, Tom parlò in tono appassionato del tempo e di come quel rione, davvero, era la parte più bella di Acton e le case, poi... Vedendo la scritta sulla merda che sarebbe arrivata al soffitto rise con troppa convinzione e disse che sperava non si trattasse di opera di Victor. Victor non rispose. Una volta in camera, preparò per Tom del Nescafè nel boccale, mentre si diceva che più tardi avrebbe bevuto. Sì, proprio, avrebbe bevuto qualcosa di alcolico dopo tanti e tanti anni che non ne beveva! Ecco, sarebbe di nuovo uscito per comprarsi una bottiglia di vino...

«Nessun impiego in prospettiva?» gli stava chiedendo Tom.

Victor scosse la testa. S'era dimenticato di andare all'ufficio di collocamento, non gli era parso abbastanza importante. C'erano tante altre cose da pensare, da sistemare, da vivere. Eppure, c'era stato un tempo in cui la pensava in maniera opposta. Alla fine del primo anno, al politecnico non lo avevano più voluto perché aveva dato gli esami con risultati disastrosi. Non si trattava di un corso difficile, sapeva che avrebbe potuto passarlo con un'ottima votazione, ma gli ricordava tanto la scuola e lui di scuola ne aveva fin sopra i capelli. Voleva lavorare, voleva far soldi.

Alla fine degli anni Sessanta trovare lavoro non costituiva un problema. Si poteva anche scegliere. Provò con un impiego statale e provò con una banca, ma entrambi lo annoiavano. Suo padre aveva cominciato ad andarci pesante, a fare delle velate minacce, così Victor se n'era andato di casa e aveva affittato un monolocale, pagando in anticipo l'affitto con il premio di un'assicurazione sulla vita maturata alla maggiore età. E aveva trovato lavoro come venditore d'automobili. Il negozio era in North Finchley, il suo appartamentino non lontano di lì, in quelli che l'agente immobiliare aveva chiamato «confini di Highgate», e lui s'era fidanzato con una ragazza incontrata al politecnico che continuava a studiare lì. Sovente gli era capitato di pensare che se un certo aspetto del temperamento di Pauline fosse stato diverso la sua intera vita sarebbe andata in altro modo, che tutto ciò che era successo non sarebbe capitato. Ora sarebbe stato sposato - e tutti gli psicologi non dicono che i figli di coppie felici sono quelli che hanno le maggiori possibilità di avere un matrimonio felice? - padre, capofamiglia, probabilmente benestante, rispettabile, appagato della sua vita, della sua famiglia. Ma Pauline... era una vera disgrazia e proprio lei era andato a scegliersi, di tutte le donne! Ma ora non voleva pensarci...

Si accorse che Tom, mentre parlava di disoccupazione e di possibili impieghi, teneva gli occhi fissi sul quotidiano che aveva comprato, posato lì ripiegato con la prima pagina bene in vista, là dove c'era il titolo «Stupro e sue conseguenze».

«Allora, sei sicuro che tutto sia a posto?» gli chiese Tom. «Sicuro che non hai bisogno di niente?»

Che diavolo voleva dire? E come avrebbe reagito se lui, Victor, gli avesse risposto che sì, c'erano moltissime cose di cui aveva bisogno? Che gli restituissero la giovinezza sprecata, e un posto decente in cui vivere e un lavoro decente che lo appagasse... e un'altra cosa ancora, una cosa di cui adesso non voleva nemmeno pronunciare mentalmente il nome. I suoi occhi indugiarono sul giornale, sulla parola stampata sulla pagina e si sentì scolorare, mentre un brivido gli correva giù per la nuca.

«Senti, Liz mi ha detto di chiederti se una di queste domeniche vuoi venire a mangiare da noi a mezzogiorno» gli propose Tom. «Perché non vieni domenica prossima, Victor? Hai voglia?»

Victor percepì lo sforzo dietro quell'invito. Ebbe l'impressione che Tom avesse dominato una violenta avversione, che avrebbe dato chissà che pur di non adempiere quel compito, ma che alla fine si fosse sentito costretto dal suo senso sociale. Neppure Victor voleva accettare, naturalmente, anzi

non ci sarebbe andato per tutto l'oro del mondo, ma lì per lì non gli venne in mente una scusa valida. Così disse che sì, sarebbe andato, mentre dentro di sé decideva che il giorno prestabilito gli avrebbe dato buca.

Dopo che Tom se ne fu andato, Victor sedette alla finestra con gli occhi fissi ai tetti delle case, al tetto della casa dove suo padre e sua madre avevano vissuto, e a pensare al passato. Anche se aveva deciso di metterci una pietra sopra, la casa di Solent Gardens lo aveva riportato indietro nel tempo. Non poteva farci niente, lo sapeva. È buffo come la gente si aspetti sempre che tu intenda veramente fare ciò che dici. Giudici e giurie e poliziotti e psichiatri e assistenti sociali, tutti, tutti, si aspettano che tu ti proponga veramente ciò che dici, mentre loro non sempre intendono fare quello che dicono: anzi, stimò Victor, nemmeno la metà delle nostre parole adombra un'intenzione reale. Per esempio, lui, lo avevano chiamato psicopatico solo in base alla frase che aveva pronunciato mentre si trovava nella stanza di Rosemary Stanley. L'avevano considerata una prova che lui aveva agito a sangue freddo, che aveva deliberatamente sparato a Fleetwood. «Non la ucciderò» aveva gridato dalla finestra a Fleetwood. «Le sparerò da dietro, alla base della spina dorsale.»

Fleetwood non era al processo per ripetere la frase, ma Rosemary Stanley aveva portato una mezza dozzina di testimoni che l'avevano sentita. A nessuno di loro era venuto in mente che non intendesse farlo realmente. In effetti, ricordava perfettamente perché l'aveva detta. La sera prima stava leggendo, nella sua casa di Finchley, un giornale della sera, questo stesso *Standard*, solo che allora lo chiamavano *Evening Standard*, e c'era la storia di un vecchio eroe di guerra, un aviatore paralizzato per un trauma alla spina dorsale, che aveva ricevuto la Victoria Cross. Nell'articolo c'erano anche le dichiarazioni di un medico che descriveva ciò che capita quando ti sparano lì, «alla base della colonna vertebrale». Quelle parole gli erano tornate in mente mentre parlamentava alla finestra, le aveva pronunciate, colto dall'ispirazione, solo perché gli parevano la peggior minaccia da formulare. Era stata pura sfiga che quando aveva sparato a Fleetwood - senza aver mai usato prima una pistola, senza aver mai imparato a prendere la mira - lo avesse veramente colto nel punto in cui aveva minacciato di sparare a Rosemary Stanley. Del resto, non sapeva neppure la ragione per cui si era determinato a sparare...

Victor prese lo *Standard* e rilesse per la terza volta la storia dello stupro. Non si faceva il nome della ragazza, si diceva solo che aveva ventiquattro anni e che era parrucchiera in Old Oak Road. Ora era all'ospedale in via di

guarigione e le sue condizioni venivano giudicate «soddisfacenti». Victor si chiese chi l'avesse attaccata nel parco vicino alla casa di Muriel. Chissà dov'era adesso l'aggressore, chissà a cosa stava pensando! Girò pagina e i suoi occhi incontrarono quelli di David Fleetwood, seduto in carrozzella con il cane a fianco. L'articolo era scritto alla buona. Fleetwood stava lavorando alle sue memorie, in effetti le aveva finite e sarebbero state pubblicate in autunno. Erano già in corso trattative per la vendita dei diritti di riduzione televisiva. La fotografia raffigurava Fleetwood nel giardino della casa di Theydon Bois, dove viveva da tre anni. Victor pensò alle case che segnavano tappe importanti nella sua vita. Neanche la vita fosse una strada e a ogni curva apparisse una nuova casa di significato sconvolgente e persino terribile! Prima di tutte, la casa dei suoi genitori, che poteva scorgere di lì, poi il grottesco edificio Tudor in cui viveva Muriel, poi la casa di Solent Gardens con la finestra rotta e le tende sollevate dal vento, e ora la casa di Fleetwood a Theydon Bois.

Delle quattro, l'ultima era la più graziosa, parte in mattoni e parte in legno scuro con un frontone e finestre con le grate, il portoncino di quercia con le borchie prospiciente il portico, un grande garage in un edificio a parte e i muri coperti di rampicanti, forse rose, che stavano mettendo le foglie. Il giardino era ben tenuto e curato, un giardino degno di essere immortalato su un pacchetto di sementi o per qualche pubblicità, quella di una pompa per l'acqua oppure di una falciatrice. Nelle aiole sotto le finestre della facciata c'erano dei tulipani e un albero che Victor non riusciva a identificare era in fiore. Su una fontanella si era, manco a dirlo, posato un colombo, ma poteva anche trattarsi di un uccello di pietra. Fleetwood sedeva in carrozzella con una coperta sulle gambe, tenendo una mano sulla testa del labrador, mentre nell'altra aveva un manoscritto. Con il giornalista dello *Standard* che lo intervistava aveva soprattutto parlato del suo libro, senza far cenno all'incidente che lo aveva costretto su una sedia a rotelle. Sì, era contento del libro; l'editore gli aveva dato un forte anticipo; ma, no, non intendeva scriverne altri in futuro. Matrimonio in vista? Non credeva proprio, anche se tutto è possibile. Be', sì, aveva una ragazza, si chiamava Clare e aveva battuto a macchina l'autobiografia.

A qualcuno non ne va una storta, pensò Victor, piegando il giornale e infilandolo fuori vista sotto il tavolino di bambù. Denaro, successo, una donna, una bella casa: Fleetwood aveva tutto; e lui invece cosa aveva? Una stanza in affitto, un conto in banca ridicolo rispetto al costo della vita, una zia dalla quale avrebbe ereditato solo a patto che scordasse di fare testa-

mento. Comunque Muriel, anche se dimostrava cent'anni, non doveva averne più di sessantacinque e poteva tranquillamente viverne almeno ancora venti.

E la sua giovinezza era perduta. Inutile illudersi che le cose fossero diverse. Aveva trascorso in galera gli anni più belli della vita. Il periodo in cui ti capita il meglio, in cui fai carriera e ti sistemi. Per esempio Alan, che aveva la sua stessa età, a quell'ora doveva essere sposato e con un'azienda che rendeva bene. Lui, Victor, era stato il suo schiavo, per lui aveva sudato sette camicie, correndo a ogni ora del giorno e della notte, sovente non andando neppure a letto, tutto questo per cinque anni, e, guarda un po', Alan non era mai andato a trovarlo in prigione, non gli aveva neppure scritto! Invece, pensò Victor, Pauline doveva ormai essere sposata con un povero diavolo che si era rassegnato a sciropparsi ciò che a lui non era mai riuscito: la sua freddezza di ghiaccio, impenetrabile. Un momento, un momento: proprio impenetrabile no, perché lui l'aveva penetrato molte volte quel suo corpo flaccido e moscio, che giaceva passivo come una mozzarella mentre Pauline, la mente altrove, osservava con intensa concentrazione il muro di fronte. Una volta si èra perfino accorto che contava qualcosa sulle dita. Dopo un po' quelle reazioni lo deprimevano, tanto che gli veniva mollo mentre era dentro. Ma Pauline non se ne accorgeva neppure. A un certo punto Pauline era divenuta più sveglia ed attiva, nel senso che durante le loro scopate arrivava al punto di raccontargli ciò che sua madre aveva detto quel mattino al telefono e quali erano stati i commenti del professore di storia sul suo ultimo saggio. Victor si era alzato, si era vestito, era uscito nella notte e aveva violentato una ragazza che andava a casa per una scorciatoia nel parco di Highgate. Era terrorizzata, aveva gridato e si era difesa. Insomma, non era stato come farlo con una pecora morta con dentro inserito un nastro inciso a chiacchiera. Era stato meraviglioso. La ragazza non faceva che gridare: «Non farlo, non farlo... Oh, no, no no!». Ululava come un animale: «Oh, no, no, no!».

Gli ci era voluto un po' di tempo, era ormai al suo terzo stupro, per rendersi conto dove e in quali circostanze avesse sentito le stesse parole. E quando se ne era reso conto, non volle più pensarci. Pensarci era disgustoso, quasi blasfemo. A quel punto lui e Pauline si erano lasciati. Ma se lei fosse stata piena di amore e passione, avida di sesso come inevitabilmente erano tutte le donne (così si leggeva negli anni Settanta), se lei fosse stata tutto ciò e per di più sua moglie, davvero lui avrebbe fatto violenza alle due donne nel parco di Hampstead e alle ragazze di Wandsworth Com-

mon, di Wanstead Flats e nella foresta di Epping? E se quella nuova Pauline, quella diversa versione di Pauline, fosse stata al suo fianco, invece di essere ormai scomparsa dalla sua vita da cinque anni, quel Natale si sarebbe davvero interessato alla Luger di Sydney, l'avrebbe davvero rubata pochi mesi dopo?

Quella notte dormì male e sognò molto. Un'oretta dopo che Tom se n'era andato era uscito per comprare una bottiglia di vino e l'aveva scolata. La prima bevanda alcolica in quasi undici anni. Lo ubriacò ed era quello che voleva, anche se il doposbronza gli andava meno a fagiolo. Un suo sogno ricorrente era quello sulla vita come una strada con le case che apparivano ad ogni curva. Soltanto che stanotte, dopo la casa di Muriel e prima di quella in Solent Gardens, lungo la strada c'è l'isolato di Finchley High Road in cui ha vissuto con Pauline e poi compare la casa in Ballards Lane dove abitava al tempo del suo arresto. Cammina, cammina, anche se la pavimentazione, un attimo prima liscia e perfetta, ora si è fatta disconnessa come un tratturo e ci sono pietre e concrezioni di roccia... già, quelle del giardino di Muriel. Ecco la casa di Solent Gardens ergersi solitaria, perché l'hanno staccata dal resto della schiera... La finestra al piano superiore è sempre rotta e il vento ci soffia dentro e alza le tende. Ma perché, perché la vede sempre dall'esterno, quando sa che gli è apparsa così solo per un attimo, all'uscita, tra due poliziotti, ammanettato? Ma la strada fa una curva ed ecco la casa di Fleetwood, con il suo frontone e il legno scuro e le rose rampicanti. La visione dura un attimo, perche c'è già a sostituirla la prigione, ostello di metà della sua vita di adulto, la prigione con i suoi muri irregolari di mattoni rossi e i tetti rossi anche loro, dai quali è germogliata una foresta di comignoli...

Chissà perché le prigioni hanno sempre tanti comignoli, si chiese stupidamente mentre si svegliava. Eppure non erano rinomate né per il riscaldamento perfetto, né per la loro cucina, né per lavanderie impeccabili. Gli batteva il cuore, le tempie gli pulsavano sordamente, aveva la bocca di carta vetrata. Non riuscendo a riprender sonno, si alzò, ingollò litri e litri d'acqua direttamente dal rubinetto, appoggiandoci sopra le labbra, sedette alla finestra, guardando sconsolatamente verso Acton: un'alba di nebbia grigio perla, il rumore del traffico che già saliva di tono, i primi cinguettii degli uccelli. Nei giardinetti sotto di lui alberi bassi germogliavano, fiorivano. Verde, bianco, rosa. Lievi colori che si ripetevano ovunque come se una mussola, un sottile tessuto stampato fosse stato gettato a coprire e terra e mattone e pietra. Sentendo di odiare l'umanità con un'intensità che gli fece

stringere i pugni, Victor pensò con rabbia a quanto meschini e avari erano i proprietari di quelle case che piantavano solo alberi da frutta, alberi dai quali potevano ricavare qualcosa.

Perché aveva trascorso la vita in quegli orribili sobborghi? Non gli era mai capitato di stare in un posto diverso, interessante, anche se di posti così ce n'erano tanti, ne aveva visti passandoci per andare all'aeroporto, a Heathrow, a Gatwick, a Luton, a Stansted. Come molti londinesi nati a nord del Tamigi, difficilmente gli sarebbe piaciuto andare a vivere nella zona sud. Del West End ne aveva fin sopra i capelli e ormai odiava quella zona nord. Ebbene, poteva andare nell'East End, magari nell'estrema periferia, a Epping, forse, o anche a Harlow, o perfino a Bishops Stortford.

Tre ore più tardi stava nuovamente percorrendo la Gunnersbury Avenue in direzione della casa di Muriel in Popesbury Drive. Era la strada che faceva regolarmente quando andava a Heathrow. L'auto gli mancava. Chissà se ne avrebbe mai avuta una? Ma, se davvero voleva andare a vivere a Epping, avrebbe potuto fare avanti e indietro con l'autobus o una corriera, a meno di non voler scendere all'ultima fermata della metropolitana, precisamente quella della Central Line.

In una settimana, dall'ultima volta che era stato lì, a un sacco d'alberi erano spuntate le foglie. Sulla scarpata di pietra che conduceva al portone di Muriel i rampicanti erano esplosi in una massa di fiori purpurei, rosa e malva e scarlatto e rosso scuro, colori così intensi da far male agli occhi. Victor sentì Muriel trascinare i piedi verso la porta, armeggiarvi intorno. Doveva sapere che era lui: l'aveva visto da una finestra o aveva indovinato. Indossava sempre la stessa vestaglia e le stesse pantofole e anche l'odore di canfora era lo stesso, ma in testa non aveva più la retina rosa, ma una marrone. Lo guardò sospettosamente, mentre apriva con cautela la porta, centimetro dopo centimetro fino a creare il piccolo spazio necessario a Victor per entrare in casa.

«Che vuoi questa volta?»

Avrebbe potuto benissimo essere un mendicante che l'importunava sempre con richieste di denaro e di cibo, invece che il nipote visto due volte in dieci anni. La seguì in soggiorno spiegandole di Jupp, che sarebbe venuto a vedere i mobili di lì a quindici giorni.

Nella stanza si soffocava per il calore diffuso. C'era una grande stufa elettrica a due elementi accesa. Di fronte al fuoco, Muriel si era creata una sorta di angolino intimo, uno spazio come un'isola nel mare di carta stampata. Al centro era la poltrona nella quale doveva essere stata seduta fino a

qualche momento prima, con due cuscini contro lo schienale e un guanciale dalla fodera bianca di dubbia pulizia; sul bracciolo era abbandonato un plaid; uno sgabello per i piedi aveva tutta l'aria di un inginocchiatoio rubato in chiesa; e ai lati della poltrona c'erano due tavolini, uno con sopra un libro della biblioteca circolante, un paio d'occhiali e un flacone di aspirine, l'altro con una pila di riviste, una biro e un paio di forbici. Invece di tornare in poltrona, Muriel era rimasta in piedi quasi esitante, guardandolo con aria aggrondata. In un'altra camera si udì un fischio che si alzava fino a toni lancinanti.

Victor capì cos'era nel giro di un attimo. Ma era egualmente sobbalzato, fatto che aveva portato, chissà perché, un sogghigno sul volto di Muriel.

«Stavo per farmi un caffè» gli disse.

Si avviò lungo il corridoio che conduceva in cucina. Muriel ansimava arrancando, seguita dalla cintura della sua vestaglia. Chissà perché non allacciava mai la vestaglia e preferiva tenerla chiusa con la sinistra? La teiera impazziva sul gas fischiando. Ma Muriel se la prendeva comoda. Mise in ciascuna delle due tazze un cucchiaio di caffè solubile, controllando che ne contenessero lo stesso quantitativo quasi contando i granolini di caffè e poi togliendone con un coltello qualche granolino dalla seconda tazza. Victor aveva i nervi troppo tesi per sopportare i piccoli sobbalzi e il fischio della teiera e scostò Muriel per andare a togliere il recipiente dal gas. Lei lo guardò, sorpresa e risentita. Aprì il frigorifero e ne estrasse una confezione piccola di doppia panna. Prese una guantiera rotonda, ci mise sopra una delle tazze di caffè, una zuccheriera e un piatto con due biscotti. Erano di quelli per bambini, chiamati Orso Polare, modellati come un orsacchiotto e cosparsi di pezzetti di zucchero multicolore. Su un'altra minuscola guantiera mise l'altra tazza e la spinse attraverso la tavola in direzione di Victor.

Non riusciva a crederci: aveva riempito la guantiera con la panna e i biscotti esclusivamente per se stessa e ora se la stringeva al cuore, con le mani intorno all'orlo. Lui non era neppure degno di un cucchiaino, invece. Ma a che sarebbe servito rimproverarglielo? Si sporse attraverso la tavola per prendere lo zucchero passandole, per così dire, sulle mani per riuscirci, come chi scala il muro di cinta di un parco privato. Portandosi dietro la tazza, andò in garage per dare un'altra occhiata ai mobili.

Era incredibile come le cose, dei semplici pezzi di tessuto colorato, possano sollecitare la memoria. Le tende che erano state appese nella sua camera quand'era ragazzo coprivano una testiera di letto e un comò. Per esse-

re durate così a lungo, erano del disegno a scacchi verde-azzurri e rossi su fondo bianco e nero che usava tanto negli anni Cinquanta, doveva trattarsi di un tessuto di ottima qualità. Ricordava benissimo di quando le guardava, sdraiato sul letto, ora rese trasparenti dal sole che le attraversava, ora opache, quando fuori era buio. Era quando aspettava che sua madre salisse le scale per venirgli a rimboccare le coperte e dargli il bacio della buonanotte. Sovente, prima di imparare a leggere, aveva sperato che gli raccontasse una favola. Prometteva sempre, ma non manteneva quasi mai; stava sempre con suo padre, attratta dal maggior fascino di quest'ultimo, dal maggiore desiderio che suscitava in lei. La delusione, comunque, non era tale da farlo piangere e si addormentava mentre sulla sua retina si imprimeva, ultima immagine, il disegno di quelle tende a scacchi verde-azzurri e rossi su fondo bianco e nero.

Forse non avrebbe dovuto vendere a Jupp tutti i mobili. Poteva averne bisogno se davvero si fosse trovato un appartamentino a Epping. E all'improvviso si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta a vedersi intorno i mobili in mezzo ai quali aveva trascorso la fanciullezza. Solo a gettargli uno sguardo gli facevano provare una stretta al cuore. Per ragioni misteriose, il peggio era il disegno delle tende, ma anche i letti e il divano marrone gli davano una fitta di pena. L'unica cosa a non addolorarlo, si accorse, era la carrozzina di suo padre, ma forse perché non era presente quando l'aveva dovuta comprare e non gliel'aveva mai vista usare. Victor finì il caffè, ricoprì la testiera e il comò e si chiese perché si sentiva così sicuro, d'improvviso, che sarebbe andato a vivere a Epping. E poi perché mai decidere in quel senso? Non era mai stato realmente a Epping, c'era solo passato andando all'aeroporto di Stansted e, ah sì, una volta, naturalmente, si era fermato nella Foresta vicino a un pub che, se ricordava bene, si chiamava Robin Hood. E lì, a un buon sei, settecento metri dalla strada, in un avvallamento del terreno dove crescevano felci e betulle, aveva incontrato una donna sola che stava passeggiando, neppure giovane o bella o che comunque gli piacesse, ma sola...

Victor tornò in cucina. Sua zia se n'era andata. La ritrovò nella poltrona di fronte al fuoco; nell'atmosfera surriscaldata che puzzava di canfora, ritagliava con le forbici pezzi di carta dalla pila dei giornali sul tavolo.

«Devo farti vedere una cosa» gli disse.

«No, grazie. So già di cosa si tratta.» Con la coda dell'occhio aveva colto un angolo della foto di Fleetwood, un pezzo del frontone della casa, due centimetri del camino sul tetto.

Lei non sembrò neppure averlo udito e continuò il suo lavoro tenendo giornale e forbici quasi all'altezza del naso. «Sta scrivendo un libro» annunciò. «Racconterà ogni cosa del suo passato.»

«Lo so. Ho visto il giornale. Non mi dici nulla di nuovo.»

«Ci sarai anche tu, lì dentro.»

Sentì che la rabbia cominciava a montargli dentro, che il sangue nelle vene diveniva come liquido incandescente.

«Già, probabilmente ci saranno un bel po' di pagine dedicate a te, nel libro, con foto e tutto il resto» aggiunse Muriel mentre posava le forbici e piegava in due un ritaglio. Aveva sollevato il volto in direzione del suo, cosicché dal mento le pendeva una duplice pappagorgia di carne sfatta. «È quello che meriti.»

Una volta Victor aveva letto che il camminare o una vigorosa attività fisica allentano le tensioni e calmano la rabbia. Con lui non funzionava. Una furia omicida lo riempiva, ormai vicina a traboccare, mentre camminava per Gunnersbury Avenue. La mancanza di comprensione da parte degli altri, non solo di sua zia, lo faceva uscire dai gangheri: la gente, tutta quella gente che non sa perché certe cose capitino; come capitino senza che tu neppure ti possa rendere conto che stanno capitando e anche quando ne porti per sempre le conseguenze; anche allora non è contenta, non pensa che sei stato già punito abbastanza...

Certo, non ci aveva pensato: lui sarebbe stato nel libro di Fleetwood. Victor non era un gran lettore, aveva sempre preferito il cinema e la televisione. Però, quando leggeva, erano sempre biografie e memorie. Certo, scrivendo la sua autobiografia Fleetwood ci aveva messo dentro Victor, gli aveva probabilmente dedicato un intero capitolo, con diverse foto. Durante il processo, i giornali avevano sempre pubblicato un ritratto che, su richiesta di sua madre, s'era fatto fare in uno studio fotografico quando aveva compiuto ventun anni. Sua madre non lo avrebbe mai dato ai giornalisti, quindi doveva essere venuto da Muriel. E l'altra foto in circolazione era l'istantanea che lo aveva colto mentre veniva portato fuori, tra due poliziotti, dal numero 62 di Solent Gardens. Entrambe sarebbero probabilmente state riprodotte nel libro di Fleetwood: a meno che non potesse impedirglielo legalmente, cosa su cui non aveva le idee chiare e che comunque temeva gli sarebbe costata un sacco di soldi.

Ma Fleetwood poteva scrivere nel libro tutto ciò che voleva di lui, senza che gli fossero consentite precisazioni? L'avrebbe certo definito uno psicopatico e avrebbe di nuovo menzionato la famosa frase detta alla finestra:

«Le sparerò da dietro, alla base della colonna vertebrale!».

Mentre, sul banco dei testimoni, ripeteva quelle parole, Rosemary Stanley aveva pianto. Le parole le erano uscite di bocca in un balbettio e le lacrime le correvano giù per le guance: un mezzo molto efficace, aveva pensato Victor, per tirare dalla sua le simpatie della corte, non fosse già stata abbastanza imparziale! E tutto questo sarebbe certamente stato nel libro di Fleetwood, anche se non era stato presente al processo. Non solo: il libro sarebbe stato in vendita ovunque, anche in edizione economica, ne sarebbe stata tratta una riduzione televisiva. La sola idea fece provare a Victor un urto di vomito. Non appena nella sua stanza, riprese lo *Standard* dal piano inferiore del tavolino di bambù per rileggere l'articolo con maggiore attenzione. Ma aveva piegato il giornale in modo che lo stupro di Gunnersbury Park fosse in bella vista e ora il suo occhio fu attratto da una riga, una sorta di sommario tra virgolette: «Lo stupro non è un atto sessuale, ma di violenza». Erano parole di uno psichiatra. Stava ancora chiedendosi cosa volesse dire, come scoparsi una ragazza non fosse un atto sessuale, quando squillò il campanello del portone in basso. Victor ne aveva già sentito lo squillo qualche sera e l'uno o l'altro dei coinquilini era andato ad aprire la porta. Lui non ci sarebbe andato, chiunque fosse non poteva essere per lui. Il campanello tornò a squillare. Victor udì dei passi e poi delle voci. Dunque, qualcuno aveva aperto. Il fatto lo sorprese e lo allarmò un po', visto che era sicurissimo di essere solo in casa.

I passi presero a salire le scale. Era *sicuro* che sarebbero passati davanti alla sua porta e avrebbero proseguito, perché nessuno al mondo aveva ragioni per venire da lui. Le persone che stavano salendo erano almeno due. Bussarono alla porta: il rumore lo fece sobbalzare, come se avesse tuonato senza che un lampo l'avesse messo sull'avviso. La calma, la ragionevolezza, l'euforia svanirono di colpo e Victor, in preda al panico, sentì mille fili elettrici comunicargli una scossa. Aprì la porta, conscio di quanto vulnerabile e indifeso dovesse apparire.

Fuori c'era una donna con il cappello e due uomini nel genere di abito borghese che i poliziotti pensano non li faccia riconoscere per tali. Victor capì che la donna doveva essere la signora Griffiths, la padrona di casa. Lo capì dalla sua espressione, un'espressione di paziente sopportazione, di virtuosa e moderata disapprovazione, il genere di espressione naturale in chi ha una coscienza sociale evoluta al punto di tirarsi in casa ex carcerati e con loro tutte le conseguenze del caso.

«Sezione investigativa» disse l'uomo più anziano, quello con una giacca

di tweed mistolana. «Possiamo parlarti, Vic?»

6

Nessuno l'aveva mai chiamato così. Vic: ne odiava il suono stesso, simile a quello della pomata che sua madre gli strofinava sul petto quand'era bambino. E che diritto avevano di chiamarlo per nome, in ogni caso? Sentì il più giovane dei due poliziotti, quello con la giacca di similpelle, dire: «Grazie tante, signora Griffiths. Spiacenti d'averla disturbata». Ecco, lei non la chiamavano Betty, o Lily, o come diavolo era stata battezzata. Ma, già, lui era stato in gattabuia e così s'era perso ogni diritto alla dignità e al rispetto umani nei secoli dei secoli.

Entrarono e Similpelle chiuse la porta. Mistolana disse: «Carino, qui dove vivi».

Victor rimase in silenzio. Gli formicolava il palmo delle mani, sentiva un solletico alle spalle come se un insetto gli risalisse su per la spina dorsale. Sedette. Loro restarono in piedi.

«Non hai molte occasioni di uscire, eh? Perché non hai lavoro, vero?»

Mentre rispondeva con un cenno di diniego, Victor si chiese se gli fosse rimasto un filo di voce. Aveva la gola chiusa. Avrebbe voluto chiedergli cosa volevano, non sottoporsi a quel farsesco preambolo, ma non si arrischiava a parlare. I due lo guardavano, ma Similpelle s'era infine deciso a sedersi.

«Eppure oggi sei uscito, certo avevi bisogno di prendere una boccata d'aria, no? Bella primavera, eh? Capita sovente, quando l'estate prima è stata brutta. Ma tu non ne sai niente, tu, perché l'estate scorsa eri - come dire? - fuori circolazione. Molta gente nella tua situazione, Vic, sulle prime non riesce a uscire. Ma se non sbaglio per te non è così, eh?»

Victor fece spallucce.

«No, per te non è così, no davvero» ripeté Mistolana. «Tu esci, affronti il mondo... E quante volte sei uscito, eh? Una volta al giorno, nella media, oppure due, oppure ogni due giorni, eh? E lunedì scorso, per esempio, sei uscito, non è vero?»

Riuscì a parlare, una ben povera voce, ma sempre meglio di gracchiare: «Perché me lo chiedete?».

Ma mentre lo domandava, la risposta gli si affacciò autonomamente in testa. Ciononostante fu un colpo terribile, per lui: era proprio lunedì notte che una ragazza era stata stuprata in Gunnersbury Park, l'aveva letto sullo

Standard; aveva comprato lo *Standard* e l'aveva letto all'uscita del negozio di Jupp. Non era finito in galera per stupro, ma per aver sparato a David Fleetwood e, tuttavia, una volta sotto accusa, prima che venisse emessa la sentenza, su consiglio dell'avvocato aveva fatto richiesta che si tenessero anche presenti due degli stupri commessi. Era un espediente legale, gli aveva spiegato l'avvocato, per evitare che la giustizia lo perseguisse anche per stupro una volta scontata la pena per tentato omicidio contro Fleetwood: così avrebbe scontato contemporaneamente la pena per l'una e l'altra colpa. Ma neppure l'avvocato di Victor sapeva che gli stupri commessi da Victor erano ben più di due.

Lui, del resto, non avrebbe voluto neppure che se ne parlasse, non avrebbe voluto che la sua... natura... venisse palesata. Ma lo era stata, Victor si era lasciato persuadere. E ora la polizia era al corrente. Ci doveva essere un incartamento da qualche parte, meglio, un dato memorizzato su uno di quei computer che avevano conquistato il mondo mentre lui era dentro. Ma ora non voleva pensare a ciò che tutto questo comportava.

«Mettiamo in chiaro una cosa» si inquietò Mistolana «sei tu che devi rispondere alle mie domande, sei. Allora, lunedì dove sei andato?»

«A trovare mia zia.»

I muscoli del volto di Mistolana sembravano fatti di pietra, ma sulle labbra di Similpelle si andava formando un sogghigno.

«E dove vivrà mai questa signora?»

«Gunnersbury.»

Rimasero esterrefatti. Ma solo per un attimo.

«Quanto alla tua domanda, Vic, ce la possiamo dimenticare, eh? Tu sai benissimo, sai, cosa stiamo cercando. Lo sai e noi sappiamo che lo sai. Quindi, perché non risparmiamo tempo, saliamo in macchina e andiamo alla stazione di polizia, eh?»

Volevano fargli dei test. Mistolana conosceva centomila eufemismi per dire che era stato in prigione e li snocciolava uno dietro l'altro, forse per gioire dello sconforto di Victor, o per guardare la bocca da leccaculi di Similpelle contrarsi nel sorriso. All'inizio Victor rifiutò, dicendo che prima voleva il suo avvocato. Ricordava ancora il nome di quello che s'era occupato del suo caso undici anni prima, ma non l'indirizzo o il numero di telefono del suo studio. E poi non aveva i gettoni per chiamarlo. Mistolana disse che poteva avere il suo avvocato quando voleva, senza problemi, bastava telefonargli dall'ufficio di polizia. A quel punto Victor si arrese, pensando che comunque probabilmente avevano tutti i diritti di portarcelo, al-

l'ufficio di polizia, anche se non ne era sicurissimo.

Il nome della ragazza era Susan Davies. Era all'ospedale e ci sarebbe rimasta a lungo. Aveva descritto l'uomo che l'aveva violentata: tra i venticinque e i trentacinque, bruno, di statura media. Gli diedero loro tutti quei particolari. E quando Victor cercò di far valere il fatto che lui ne aveva trentotto, di anni, Mistolana osservò che a molti faceva piacere sembrare più giovani e, comunque, non invecchi granché in gattabuia, dove sei al riparo dal mondo.

Dissero a Victor che volevano fargli un esame del sangue. Victor ripeté che voleva il suo avvocato. Niente di più facile, gli rispose un ispettore all'ufficio di polizia; ma quando Victor chiese l'elenco del telefono l'ispettore disse che al momento non ne aveva uno sottomano e: perché Victor non andava con il sergente Latimer (Similpelle) in laboratorio per l'esame del sangue mentre lui cercava l'elenco? Naturalmente Victor ci andò. A quel punto era completamente a terra. Latimer gli spiegò un fatto che non gli era noto, forse non lo si diceva in giro, oppure era una scoperta che risaliva a dopo la sua incarcerazione: alcuni uomini erano dei "secretori", in altre parole, dallo sperma e da altri fluidi corporei si poteva risalire al loro gruppo sanguigno. Senza esame del sangue, non c'era modo di scoprire se Victor era, o meno, un "secretore".

Ormai Victor aveva capito che fare l'esame del sangue era nel suo stesso interesse. Smise di preoccuparsi per l'avvocato. Tutto ciò che desiderava era di uscire di lì e tornarsene a casa, scagionato. Non aveva violentato Susan Davies, ma sapeva di non poter provare che non era in Gunnersbury Park all'ora in cui lo stupro era avvenuto. Né aveva testimoni a discarico che potessero giurare che a quell'ora lui era in casa. E sua zia Muriel - ammesso che se ne potesse avere delle risposte razionali - era solo in grado di dire che aveva passato con lei un paio d'ore nel pomeriggio del lunedì. Ma l'esame del sangue sarebbe stata la prova a suo discarico. Tre quarti dei maschi sono "secretori", aveva detto il sergente Latimer.

Lo trattennero fino a quando ebbero i risultati del test. Nessuno parlò più dell'elenco del telefono, neppure Victor. Era ormai l'imbrunire quando, dopo avergli portato un hamburger e una tazza di tè, gli comunicarono i risultati. Be', non gli comunicarono esattamente i risultati, non l'avrebbero mai fatto, ma si limitarono a dirgli che poteva andare a casa e che non avrebbero più avuto bisogno di lui. Lo trattavano come un deficiente subumano, nello stesso modo di Judy e di Tom, anzi più di loro. Dopotutto, allora, doveva essere un «secretore». Sì, lo era, rispose l'ispettore. E qual era il suo

gruppo sanguigno, chiese Victor, senza aspettarsi risposta e anzi pensando che gli avrebbero detto che quella era una stazione di polizia e non un consultorio medico. Invece, l'ispettore, sia pur laconicamente, glielo disse. Un B positivo. Victor sapeva di cosa si trattava? Victor si limitò ad andarsene.

Tornando a casa, entrò in un negozio di alcolici e comprò una bottiglia di whisky e un pacchetto di sigarette. Aveva smesso di fumare poco dopo essere finito in carcere, malgrado a certe ore del giorno fumare fosse permesso. Aveva smesso egualmente. Ora sentiva di averne bisogno, come aveva bisogno di qualcosa di forte che lo tirasse su. In ogni modo, questa volta non si era arreso al panico, né si era lasciato andare a un impeto di rabbia folle che lo avrebbe portato a prendere i poliziotti per il bavero, scuoterli, colpirli. Si complimentò con se stesso. Le sigarette e lo scotch avrebbero messo riparo al tremito che, all'uscita dell'ufficio di polizia, si era impadronito delle sue mani e intermittentemente anche delle sue ginocchia.

Entrò in casa. La signora Griffiths, completa di cappello, cappotto e guanti, era in ingresso, intenta a parlare con una ragazza che Victor non aveva mai visto. La ragazza non lo guardò. La signora Griffiths invece gli fece un sorrisetto tirato che, Victor lo sapeva, voleva dire che una cosa è avere per casa ex carcerati e un'altra averne di quelli che non si mettono sul pulito iniziando una nuova vita. Erano sette anni che non fumava. La prima boccata gli rovesciò lo stomaco e lo fece vomitare nel lavandino. Sedette sul letto tremando.

Ecco come stavano le cose, le vedeva d'improvviso con chiarezza estrema. Anche se questa volta sottoporsi all'esame del sangue era stato nel suo interesse, in prospettiva non lo era affatto. Avevano scoperto il suo gruppo sanguigno, avevano scoperto che era un secretore e, non bastasse, c'era la disgrazia di quel gruppo sanguigno così raro. Chissà perché gli era tornato alla memoria uno spettacolo televisivo visto anni e anni prima in cui l'attore Tony Hancock interpretava una scenetta sui gruppi sanguigni. Dal contesto risultava che il gruppo più raro era l'AB negativo. Il B positivo, il gruppo di Victor, non era così raro, ma egualmente si rilevava su non più del 6 per cento della gente.

Così sarebbero venuti a cercare lui ogni volta che una ragazza fosse stata stuprata nel West End di Londra, o magari nell'intera città e in tutte le contee del paese, se si fosse provato che chi le aveva usato violenza era un secretore B positivo. E, fin qui, si trattava di qualcosa di tollerabile, visto che casi del genere sarebbero certo stati pochi. Ma se fosse stato lui stesso a

commettere lo stupro? Victor sapeva che un giorno o l'altro avrebbe di nuovo sentito il desiderio di usare violenza a una donna. Una parte di lui gli diceva che non l'avrebbe fatto, che avrebbe lottato, nel suo stesso interesse, per cercare di evitarlo, ma un'altra parte con insistenza gli diceva che si sarebbe trattato di una lotta impari.

Si versò un po' di whisky in uno dei bicchieri della signora Griffiths, di vetro spesso e forma grossolana, di quelli che si ricevono in omaggio ai distributori quando si fa un pieno di oltre trenta litri. Non gli diede la minima nausea. Anzi, lo scaldò e gli salì alla testa. Se un giorno avesse violentato una ragazza, il giorno che l'*avrebbe* fatto, la polizia avrebbe consultato il computer - comunque ciò si facesse e forse si faceva battendo su una tastiera come quella di una macchina per scrivere - e subito sarebbe saltata fuori l'informazione: Victor Jenner, anni 38, domiciliato in Tolleshunt Avenue, 46, Acton, West 5, secretore, gruppo sanguigno B posit... Sì, sarebbe andata proprio così, ogni volta, ogni volta: solo che si sarebbe trattato di una sola volta, l'ultima, perché dopo avrebbe trascorso in gattabuia il resto della vita. Poteva quasi sentire un giudice chiamarlo un «animale pericoloso» che bisognava rinchiudere «per la salvaguardia della comunità», una «bestia selvaggia» che se non si fosse messa in gabbia per sempre avrebbe stuprato donne e massacrato uomini. E, ciò che era peggio, lui non si sentiva affatto così, pensò Victor; lui si sentiva spaventato, terrorizzato, solo. Avrebbe voluto aiuto, ma non sapeva a chi chiederne... non certamente a Tom e Judy che erano solo in grado di offrirgli dei servizi sociali e una scuola serale.

Che vita differente doveva essere quella di David Fleetwood, che pure era il responsabile di tutto ciò! Fleetwood se ne stava sano e salvo in una bella casa, con una buona pensione. Non aveva neppure più problemi sessuali, erano stati rimossi nel modo più completo e definitivo. Mentre, seduto sul letto nella camera pervasa dalle ombre della sera, beveva il suo whisky, Victor pensò che *quella* soluzione al suo dilemma non gli sarebbe affatto spiaciuta. Almeno, desiderio, tentazione. bisogno irresistibile sarebbero svaniti per sempre... E, soprattutto, ciò che Fleetwood aveva era il rispetto della gente. Tutti, tutti lo rispettavano, addirittura lo veneravano, l'onoravano. Probabilmente, se si fosse recato in un ufficio di polizia per fare l'esame del sangue, l'avrebbero chiamato "signore". Era questa l'ironia della sorte. Fleetwood, che con la sua ottusità aveva provocato quel disastro, ne aveva tratto motivo di gloriarsi, mentre a lui sarebbe rimasto solo di che dolersi nei secoli dei secoli. Forse, pensò Victor, Fleetwood l'aveva

perfino fatto apposta. Il comportamento umano non è razionale, lo sanno tutti. Forse Fleetwood si era fatto sparare apposta, sapendo che così sarebbe divenuto un eroe, e che la gente adora gli eroi storpi.

Victor camminava lungo Twyford Avenue, in direzione di High Street. Aveva passato due notti orribili e una cattiva giornata. S'era svegliato con il cuore in gola e con la pelle che gli pizzicava entrambe le notti. La prima notte era rimasto sdraiato a piangere, con il volto affondato nel cuscino per attutire i singhiozzi che non riusciva a controllare. La mattina dopo aveva incontrato sul pianerottolo un coinquilino che gli aveva chiesto se la notte prima non aveva sentito nulla, per esempio qualcuno che piangeva e continuava a rigirarsi nel letto. Victor aveva balbettato di non aver udito proprio nulla. Per tutto quel giorno aveva dormito, con facilità, un sonno misericordioso che gli dava scampo dalla vita. Ma la notte seguente il panico gli era tornato addosso con furia raddoppiata, serrandolo come una camicia di forza, dandogli spasmi convulsi alle gambe, senza più permettergli di stare a letto, costringendolo a prendere il primo oggetto sottomano e a storcerlo. Era la sedia di bambù, che si trovò ad afferrare e a sbattere, su e giù, su e giù, prima contro il muro e poi sul pavimento. Aveva i denti stretti e dalla gola gli sfuggiva una sorta di ringhio.

Una delle gambe della sedia si ruppe e rimase appesa appena per un filo di rafia. Ansante ed esausto, Victor si gettò sul letto. Quasi subito qualcuno bussò alla porta. Victor non se ne accorse neppure. Gli batteva il cuore così forte da fargli male, come se stesse pompandosi fuori dalla sua gabbia toracica. La persona che aveva bussato alla porta, chiunque fosse, si era messa a gridare, voleva sapere che diavolo stava succedendo. Victor riuscì a trascinarsi alla porta, ad avvicinarci la bocca e a sussurrare che non era niente, che era tutto passato, finito. «Per amor di dio!» disse ancora la voce.

Victor non aveva più dormito. Si era alzato all'alba ed era uscito sul pianerottolo con un pezzo di sapone e uno strofinaccio per cancellare la scritta sul muro. Non aveva più senso. Era già accaduto. La merda era arrivata dritta al soffitto.

Era andato alla biblioteca rionale per informarsi meglio sui gruppi sanguigni. C'erano un sacco di libri e articoli in proposito. Victor sapeva d'essere intelligente - quand'era al college qualcuno gli aveva misurato il quoziente ed era risultato 130 - e normalmente era in grado di capire fatti scientifici; ma quella storia dei gruppi sanguigni per lui era troppo. Troppo

complicata e astrusa da seguire. Non era andato più in là dell'apprendere che il sistema ABO era stato scoperto all'inizio del Novecento e che da allora ne erano stati messi a punto circa una dozzina di diversi, incluso il Rhesus, nonché tutti quelli che servivano di base per esami del sangue sempre più sofisticati, in grado di identificare il sangue del singolo individuo. C'erano l'MNS, il Lutheran, il Kell, l'Yt e il Domrock... A quanto pareva, un giorno o l'altro avrebbero scoperto che il gruppo sanguigno di ognuno era unico.

Più tardi riuscì a pensare più razionalmente. Non era mai stato arrestato per stupro, non c'erano prove che ne avesse perpetrati. E comùnque non intendeva più aggredire donne. Se ce l'aveva fatta nei dieci anni di carcere, poteva certo farcela per il resto della vita. «Lo stupro non è un atto sessuale ma di violenza» aveva letto sul giornale. Quindi era la rabbia che lo costringeva a violare una donna; ma se fosse riuscito a dominare quella rabbia, non ne avrebbe più aggredite?

Tom viveva a North Ealing, vicino alla stazione della metropolitana di Park Royal. La sua casa non sarebbe certo entrata tra quelle del sogno: piccola, semistaccata da una schiera di altre villette costruite in abbondanza tra le due guerre nella parte nord-ovest di Londra dall'amministrazione municipale, per quanto adesso probabilmente Tom ne era proprietario. Sul prato di fronte alla casa c'erano un triciclo rovesciato e, di fianco, un orsacchiotto sdraiato a faccia in giù come se qualcuno gli avesse sparato. Victor trasalì e si chiese perché gli era venuto in mente quel paragone. Non aveva avuto intenzione di andar lì, ma di elaborare un piano per il futuro, dapprima uscendo a camminare per abituarsi completamente al mondo esterno e poi, in camera, cercando di capire quanto denaro gli rimaneva e su quanto avrebbe potuto contare. Ma era appena arrivato a Ealing Common che s'era messo a piovere e lui aveva cercato riparo nell'atrio della metropolitana. La pioggia aveva tutta l'aria di non voler smettere, veniva giù come durante un temporale estivo. Park Royal era ad appena due fermate di lì e per lo meno gli avrebbero servito un pasto caldo.

Anche se aveva smesso di piovere, il triciclo era coperto di goccioline d'acqua e l'orsacchiotto aveva l'aria di essere zuppo. I bambini di Tom dovevano averli lasciati fuori per correre a cercar riparo dalla pioggia. Victor non amava i bambini. Gli aprì una donna sottile, in pantaloni e grembiule a fiori; gli sorrise in modo troppo entusiasta, mentre gli assicurava che lei e i bambini non vedevano l'ora di conoscerlo. Entrando nel soggiorno-pranzo

a Victor passò per la mente un curioso ricordo. Era un articolo che aveva letto anni e anni prima, molto prima di finire in prigione, e vi si sosteneva che nessuno può restare in carcere per più di cinque anni senza impazzire. L'aveva scritto uno psichiatra, anzi un tipo che si definiva etologo. Per tutti gli anni della prigione, Victor se n'era dimenticato, ma chissà perché ora gli tornava alla memoria come una sorta di scoperta scioccante, visto che nulla in Liz Welch o in quella squallida stanzetta avrebbe dovuto provocargli quel ricordo.

«Tom ha fatto un salto a prendere una bottiglia» gli disse. «Del vino, voglio dire. Intanto, le farebbe piacere una birra?»

Vivevano in regime di sussistenza, pensò Victor, cosicché dovevano correre dal vinaio se avevano un ospite. E probabilmente anche quella lattina di birra era l'unica che avessero in casa. Non beveva mai birra, non gli piaceva, disse. Gli Welch erano evidentemente poveri. Tom, che di professione faceva il maestro, non veniva retribuito per l'assistenza agli ex galeotti, ma Victor non sentiva di compatirlo. Gli pareva da matti sposarsi e mettersi sulle spalle tutte quelle responsabilità.

Entrarono i bambini, intimiditi, con gli occhi sgranati. La bambina portava occhiali cerchiati di metallo. Il bambino, più piccolo della sorella, aveva un ginocchio bendato e il sangue cominciava a trasparire dalla garza. Quando se ne accorse si mise a strillare come un matto e sua madre lo prese in braccio per consolarlo. Con Victor, intanto, la signora Welch parlava del tempo, unico argomento non scabroso a disposizione.

«Tutta questa pioggia giorno dopo giorno» disse, mentre si occupava del ginocchio del figlio. «La settimana scorsa non c'è stato un giorno che non abbia piovuto. Proprio come l'anno scorso, non è vero?»

Si rese conto di ciò che le era scappato di bocca e arrossì. Victor gioì del suo imbarazzo. Si chiedeva se era stato Tom a dire alla polizia dove lo potevano trovare. Però Tom non sapeva nulla degli stupri che aveva commesso. O lo sapeva? Tom comparve mentre Liz stava riavvolgendo la benda intorno al ginocchio del bambino. S'era rimesso a piovere e la sua mantella impermeabile, di un azzurro brillante, grondava acqua. Strinse con calore la mano di Victor, esibì la bottiglia di rosso bulgaro che aveva comprato e disse che sarebbero stati benissimo.

Victor decise d'improvviso che non avrebbe parlato a Tom della sua intenzione di trasferirsi da Londra. Meno la gente conosceva i suoi movimenti e meglio era. Fossero stati soli, gli avrebbe confidato i suoi timori di comparire nel libro di Fleetwood e gli avrebbe chiesto dove andare per un

parere legale. Ma non si sognava certo di parlarne davanti a quella donna - a proposito, speriamo che si lavi le mani prima di servire in tavola - o davanti al bambino urlante e alla bambina che, dal momento in cui aveva messo piede nella stanza, non aveva fatto che star lì in piedi a fissarlo.

Finalmente, arrivò il cibo. Maiale arrosto con salsa di mele, piselli in scatola, patate vecchie bollite, non arrostite, seguiti da una torta Sainsbury di lamponi e ribes accompagnata da un budino di quelli istantanei. I pranzi domenicali in carcere erano meglio, si disse Victor. Tom parlava di programmi televisivi e Victor disse che meditava di affittare un apparecchio Tv. Gli Welch ne parvero elettrizzati, si lanciarono a raccomandare questa e quella ditta, a confrontare i prezzi di affitto dei televisori dell'una e dell'altra. Tom uscì dalla stanza per andare a fare il caffè, mentre Liz sparecchiava.

Rimasto solo con i bambini, Victor si nascose dietro il *Sunday Express.* Scorrendolo non trovò altre notizie dello stupro, né nulla che riguardasse Fleetwood. Invece, lo straordinario fu che trovò in una pagina interna la foto di un uomo a cavallo nella foresta di Epping. Sembrava carica di significato, neanche il fato gli stesse indicando quella direzione. Ma in fondo non era affatto fuori del comune. È ben noto, per esempio, che le serie di tre sono ricorrenti: basta imbattersi in un nuovo nome, in un nuovo posto, che ci inciampi dentro altre due volte nello stesso giorno. Un pugno al giornale di sotto in su lo fece sobbalzare; allontanò il giornale, che non intendeva abbassare. Ma la bambina ne afferrò l'orlo superiore e si mise a tirare, spingendo in alto il volto, al di sopra del giornale, verso il suo.

«Cos'è un forzato?» gli chiese.

«Non so» disse Victor tra i denti.

«Mio padre ha detto a mammina che domenica sarebbe venuto a trovarci un vecchio forzato.»

A volte, Victor si diceva che la sua cultura era tutta fatta sulle riviste. La maggior parte delle nozioni immagazzinate nel suo cervello veniva di lì.

Era stato l'articolo di una rivista a fargli sperare di guarire dalla sua fobia: ma anni prima, non era ancora finito in galera, non s'era ancora verificato il fattaccio di Solent Gardens, non aveva neppure ancora preso la pistola di Sydney. L'articolo diceva che si trattava di un metodo psicologico, con l'unica differenza che uno si curava da solo, senza l'ausilio dello psicoterapeuta. Bisogna cominciare con il guardare le foto della cosa che si teme. Proprio un paio di settimane prima, Victor aveva comprato una rivista

sulla natura, il cui servizio centrale era dedicato alle tartarughe terrestri nordamericane, in particolare al rituale di corteggiamento delle gopher. Cogliendone appena le immagini, nulla di più, Victor aveva richiuso la rivista di scatto e ce ne aveva messa sopra un'altra per non doverne neppure vedere la copertina. In realtà, la copertina era del tutto neutra: raffigurava una farfalla posata sul petalo di un'orchidea, ma, siccome Victor sapeva cosa conteneva la rivista, solo guardare quella foto innocente e bellissima gli dava un brivido alla spina dorsale. Non aveva gettato via la rivista, però, perché all'interno c'era un altro articolo che gli sarebbe piaciuto molto leggere: ammesso di trovare il coraggio di toccare ancora le pagine esterne. Quel coraggio non l'aveva mai trovato, fino al giorno in cui aveva letto l'articolo sulla psicoterapia. Ebbene, aveva deciso, avrebbe tentato!

Quand'era adolescente, andava ancora a scuola, era stato con tutta la classe a visitare il Victoria and Albert Museum. Lì c'era una teiera dello Staffordshire, tipo Whieldon, all'incirca del 1765 - lo ricordava ancora, né mai l'avrebbe dimenticato - a forma di tartaruga e fatta di porcellana a lavorazione «a tartaruga». Sì, eccola di fronte a lui, che lo guardava, visione del tutto inattesa! Victor era svenuto.

Nessuno seppe mai perché. Né lui l'avrebbe certo detto! Figuriamoci se un compagno avesse scoperto una cosa del genere! I ragazzi di quell'età non hanno misericordia. I professori che avevano accompagnato la classe avevano pensato che fosse malato, anche perché l'incidente era capitato a pochi giorni dal suo rientro a scuola dopo un'influenza con complicazioni bronchiali. Da allora la sua fobia era sempre peggiorata, lentamente ma costantemente, fino a quando non solo non era più stato in grado di guardare una foto di quella cosa, ma addirittura di toccare un libro che la contenesse, o perfino di avvicinarsi allo scaffale o alla tavola dove il libro era posato. Aveva sopportato quell'agonia da solo, dentro di sé, in silenzio. Pauline aveva una forcella di tartaruga e lui riusciva a determinarsi a toccarla, a toccarla appena, ma con sforzo, come con sforzo sopportava di sentirla nominare.

Allo scopo di curarsi dalla fobia, o almeno di tentarci, aveva aperto la rivista alle pagine centrali e s'era costretto a guardare. All'inizio era stata un'esperienza orribile, che lo lasciava tremante, debole e come febbricitante, ma più tardi aveva cominciato a controllare, sia pure a malapena, quei tremori. Comunque, aveva testardamente seguito i consigli dell'articolo. Aveva cominciato col dirsi che dopotutto si trattava solo di fotografie di un rettile innocuo, rese più verosimili dal fatto che erano a colori. Non pote-

vano fargli male e del resto era liberissimo di richiudere la rivista quando ne aveva voglia. E avanti di questo passo...

Entro certi limiti, aveva funzionato. Era riuscito a guardare le foto. E perfino con una certa superiorità, anche se dopo una di quelle sedute di solitaria psicoanalisi si sentiva stanco, stanchissimo, totalmente esausto. Si recò quindi in biblioteca per cercare la voce «tartaruga» sull'Enciclopedia Britannica; qui si costrinse a fissare una delle più orribili immagini mai viste, la foto a colori della *testudo elephantopus*, la tartaruga gigante delle Galàpagos, un enorme rettile lungo un metro e mezzo, del peso di centocinquanta chili. Per fortuna, si trattava di una foto molto piccola.

Il passo successivo avrebbe dovuto essere una visita a un negozio di animali. Ma qui gli era mancato il coraggio. E anche le istruzioni dell'articolo non erano più sufficienti, perché ciò che sarebbe stato indispensabile era uno psicoterapeuta, sia pure solo come sostegno umano. Riuscì solo a telefonare a un negozio di animali e a chiedere se avevano delle tartarughe - era riuscito a pronunciarne il nome ad alta voce per telefono - e gli avevano risposto che, sì, ne avevano, così s'era messo in moto per andarci, ma lo sforzo era stato troppo grande e ne era uscito con la volontà spezzata. E comunque a che scopo continuare quando ti capita ben raramente di vedere quelle cose, e perfino la loro immagine, a meno che tu non te le vada proprio a cercare?

E adesso andava un po' meglio. C'era stato qualche progresso, da allora, aveva mietuto qualche successo. Da quando era stato scarcerato questo lieve progresso rispetto alla sua fobia non era mai stato messo alla prova, ma lo fu quattro o cinque giorni dopo la notte in cui si era agitato, in preda al panico, nella sua camera.

Alle nove e mezzo del mattino circa, qualcuno bussò alla porta. Era la signora Griffiths, che per la prima volta Victor poté esaminare da vicino. Era vestita come una donna che trent'anni prima dovesse recarsi a un garden-party a Buckingham Palace: tailleur bleu marin, camicetta tutta volants, cappello di paglia con fiore bianco di plastica puntato, guanti bianchi e sandali bianchi dal tacco altissimo. Sul risvolto sinistro della giacca c'era una spilla d'oro a forma di tartaruga, con la corazza fatta di pietre che potevano come non potevano essere zaffiri.

«Ci sono state lamentele nei suoi confronti, signor Jenner» disse a Victor.

Ci andava giù piatta, senza esitazioni né frasi di circostanza. Attaccava direttamente, con un accento rozzo, quasi dialettale, in contrasto con quella

sua apparenza distinta. Victor diede un'occhiata alla spilla, inghiottì e distolse gli occhi. Ma non si sentì affatto svenire, né provò il mimmo urto di nausea. Sarebbe perfino riuscito a ridare un'occhiata alla cosa, a patto di tenere gli occhi fissi sulle pietre e di evitare la piccola testa dorata.

«Picchiare alla parete durante la notte!» stava dicendo la donna con aria di rimprovero. «E pestare con i piedi! E non so cos'altro.» Si accorse che stava sbirciando nella stanza per verificare che i mobili non fossero a pezzi, non ci fossero gambe mancanti. «Cosa le salta in mente?»

«Ho avuto degli incubi» rispose, mentre indugiava a fissare la spilla.

«La prossima volta li passi a letto» gli disse e, forse rendendosi conto del suo sguardo fisso o del suo pallore, aggiunse: «Sta bene, vero, signor Jenner? E non ci saranno altri problemi, spero. Per esempio, mi auguro che la polizia non debba tornare...».

«No» disse Victor. «Oh, no.»

Appena se ne fu andata, pensò che doveva prendere il volo al più presto. Chiuse gli occhi e scoprì sulla retina l'immagine della spilla, immagine scura e brillante su fondo chiaro. Ma gradualmente impallidì e scomparve.

7

C'era, come c'era sempre stata, una mappa delle linee alla stazione della metropolitana. Victor non si diede pensiero di guardarla perché la tabella illuminata gli diceva che il treno che stava per arrivare andava a Epping. Non era proprio all'altro estremo della Central Line, ma quasi. Solo nelle ore di punta il treno serviva anche un breve tronco che deviava per North Weald e Ongar. Se ne stette sul marciapiede, il biglietto di andata e ritorno in tasca, ad attendere il convoglio che non andava oltre Epping. Più tardi, nelle settimane successive, si chiese cosa sarebbe capitato se avesse dato uno sguardo a quella mappa. Gli eventi si sarebbero svolti diversamente, sarebbero corsi anche loro, per così dire, su un binario alternativo? Ma sì, forse, quel giorno non sarebbe andato a Epping. Eppure, alla lunga, tutto sarebbe proprio andato come doveva andare. Perché probabilmente, ormai, anche se consciamente non se ne rendeva ancora conto, era pronto a prendere determinate, inevitabili decisioni.

Il viaggio fu lento e noioso, perché il convoglio, che quasi subito entrava in galleria, non ne emergeva che all'estremità orientale di Londra. Victor si era comprato da leggere l'*Ellery Queen Mystery Magazine* e *Private Eye*. La carrozza cominciò a riempirsi solo alla stazione di Notting Hill Gate.

Un'anziana cicciona gli lanciava occhiate speranzose e sospirava ogni volta che il treno la scuoteva o la gente la spingeva. Ma Victor non si sognava di cederle il posto. Perché avrebbe dovuto? Per lui le donne non avevano mai fatto niente; anzi, gli avevano sempre fatto del male: la madre indifferente, quella vecchiaccia di Muriel, Pauline, Rosemary Stanley che aveva urlato e rotto il vetro mentre lui si affidava alla sua pietà, quell'arcigna signora Griffiths. No, non doveva proprio niente alle donne, lui, tanto che provò una fitta di rancore contro un uomo della sua età che si era alzato per cedere il posto alla cicciona.

Finalmente, dopo Leyton, il convoglio uscì di galleria. Prima di allora Victor non era mai arrivato così in là in quella direzione. Era l'estrema periferia e dal finestrino si vedevano i giardini sul retro delle case, rettangoli di terra pieni di fiori, d'erba, di peri fioriti, che arrivavano fin sui binari. Ancora quattro fermate di quel paesaggio, ed ecco, dopo Buckhurst Hill, l'esplosione della campagna vera e propria, la campagna della verde cintura che circonda Londra. Loughton, Debden, e poi di nuovo un'area industriale con un agglomerato di case popolari. E un'altra volta campagna intoccata, in cui il treno penetrò lentamente, per fermarsi in stazione. Theydon Bois.

Victor sgranò gli occhi di fronte a quel nome. Non aveva guardato la mappa della metropolitana e non gli era mai saltato in testa che Theydon Bois fosse proprio in quel particolare angolo della Foresta, adiacente a Epping. Nell'Essex, era scritto sullo *Standard* e... ma certo, questo era Essex, Essex metropolitano, ma pur sempre Essex. È una delle più estese contee dell'Inghilterra, no? Va da Woodford, nel sud, fino su, su a nord, fino a Harwich. La sorpresa di vedere quel nome, le lettere delle due parole sembravano vibrare fuori dal cartello, gli diede la nausea. Si alzò per guardarle meglio, sporgendosi attraverso il sedile, appoggiandosi alla sbarra che tagliava in due il finestrino. Le porte si richiusero, il treno si mosse. Victor si girò a guardare, senza vederla, la faccia di un altro passeggero.

L'uomo fece un sorrisino: «Theydon Bois, ovvero Theydon puah!, come gli abitanti non la chiamano» disse sorridendo, sotto i baffi, della battuta.

Victor non rispose. Tornò a sedersi, smarrito. Era qui, dunque, che Fleetwood viveva. Lì fuori, da qualche parte, al di là dell'edificio della stazione e degli alberi, c'era la casa con il frontone e le travi di legno e le rose che si arrampicavano sul portone e la fontanella in giardino. Se avesse guardato la mappa, pensò, avrebbe visto dov'era Theydon Bois e non sarebbe proprio venuto. Chiudendo gli occhi, gli pareva ancora di vedere quel nome,

Theydon Bois, scritto in bianche lettere abbaglianti, che sembravano come tremolare un po', ballargli davanti agli occhi. Avrebbe voluto non essere mai venuto, perché, davvero, la nausea lo aveva assalito, aveva il bisogno fisico di vomitare. E, in ogni caso, a che scopo andare a Epping? Che cosa gliene sarebbe venuto in tasca? Non poteva certo permettersi di comprarci una casa e non avrebbe mai trovato qualcosa in affitto, in posti come quello non si affitta. E, del resto, chi se lo sognava di andare a vivere così vicino a Fleetwood!

Il convoglio si fermò a Epping e Victor scese. Fine della corsa, comunque. Per un momento aveva esitato, pensando perfino di restare sul treno e ripartire immediatamente, ma la nausea lo aveva costretto a scendere. L'aria fresca gliel'avrebbe fatta passare. Guai se avesse vomitato in treno, con la gente che lo guardava...

Di primo acchito, Epping non pareva molto cambiata. Soltanto, High Street appariva più calma, meno congestionata e c'erano cartelli che indicavano che in quei dieci anni erano state costruite nuove strade per alleggerire il traffico. Ma la grande piazza del mercato era sempre la stessa e così la torre dell'acqua che si poteva scorgere a distanza di chilometri, con la sua sagoma simile a un castello con una singola torre laterale; ed eguali erano la chiesa di pietra grigia e il grande parco triangolare e gli alti alberi fronzuti. Passeggiando, Victor attraversò l'intero villaggio, da un capo all'altro, dalla torre dell'acqua, dalla parte della Foresta, fin quasi all'ospedale St. Margaret. Eppure, osservò poco o niente: la funzione della vista, il processo di registrare ciò che si vede, sembrava andata in tilt. Non riusciva a far altro che pensare a Fleetwood, al fatto che Fleetwood era là, a pochi chilometri da lui, là, oltre quella collina a sud-est. E magari anche più vicino, perché certamente, come tutti gli abitanti di Theydon Bois, se avesse dovuto fare lo shopping sarebbe venuto proprio qui...

Scendendo la collina sulla via del ritorno, si rese conto che cercava Fleetwood con gli occhi. C'erano molte auto al posteggio e le esaminò a una a una per vedere se sul parabrezza avessero appiccicata la tipica etichetta dei paralitici, un uomo su una sedia a rotelle.

Era ancora presto, neanche mezzogiorno. E d'improvviso la pioggia, di cui Liz Welch s'era tanto lamentata, ricominciò a cadere a cateratte, mentre la Foresta vibrava del rombo di un tuono. Victor si rifugiò in un locale a metà strada tra il caffè e lo spaccio di vini e, visto che era quasi l'ora di pranzo e continuava a piovere, ordinò un caffè, un hamburger, un'insalata e uno yogurt alle fragole. La nausea era sparita. E anche la pioggia, almeno

per il momento. Il sole era tornato a splendere, caldo e brillante come ai tropici, a specchiarsi nelle pozzanghere e sui marciapiedi bagnati, rendendoli altrettanto luminosi.

Victor si soffermò a esaminare le offerte delle agenzie immobiliari. Sì, c'erano camere ammobiliate da affittare, due o tre in Epping stessa e poi una a North Weald e una a Theydon Bois. Prese nota dei numeri telefonici. Per la camera a North Weald si diceva «chiedere informazioni qui», ma quando entrò nell'agenzia la ragazza dietro il banco gli disse che la camera era già stata affittata settimane se non mesi prima, ne era sicura, solo che, chissà perché, non s'erano dati pensiero di togliere il cartello dalla vetrina.

«Posso andare a piedi di qui a Theydon Bois?» le chiese.

Lo guardò, un risolino sulle labbra: «Forse lei può, io non potrei!». Capì che era interessato alla stanza in Theydon Bois: «Credo che anche quella sia andata. Gran parte delle offerte sono vecchie». Parlava con l'indifferenza nei confronti del datore di lavoro di chi svolge mansioni noiose e non congeniali.

Non aveva la minima intenzione di andare a piedi a Theydon Bois e si chiese perché le avesse posto la domanda. E quanto a vivere lì!... Uscì dall'agenzia e si diresse verso la stazione. Se proprio gli andava di vivere fuori Londra, perché non un posto sul fiume, tipo Kew o Richmond, o addirittura più a nord, all'estremità dello Hertfordshire? C'era un treno pronto, ma sarebbe partito dopo parecchio. Nello scompartimento entrò una donna anziana, con delle borse di plastica. Lei e Victor erano i soli passeggeri. Capì subito che qualcosa non funzionava nella donna, doveva essere suonata come una campana o per lo meno soffrire di allucinazioni. Indossava indumenti assolutamente inadatti alla sua età, una lunga gonna a fiori rossi e il maglione di una tuta con sopra un numero; aveva però calze e scarpe di tipo convenzionale e in testa un cappelluccio fatto a maglia, allacciato sotto il mento con stringhe sempre di maglia.

Per un po' si limitò a starsene seduta, sorridendo e annuendo, spostando le borse, prima una a destra e una a sinistra, poi tutt'e due a destra e infine tutt'e due tra le gambe. Le porte del treno si chiusero, ronzarono, tornarono ad aprirsi. La donna si alzò, lasciando le borse dov'erano, e si diresse verso l'estremità dello scompartimento; tirò la porta a vetri tra due scompartimenti, corse per tutta l'estensione di quello successivo, dove tirò la porta anche lì. Si sporse dalle porte aperte del treno per scrutare, avanti e indietro, il marciapiedi deserto, illuminato dal sole. Victor si rese conto che stava giocando a fare il controllore e un brivido gelato gli corse giù per la

schiena. Doveva avere almeno settant'anni. Poco dopo gridò: «Attenti alle porte!».

Poteva essere una coincidenza, oppure ne sapeva più di lui, perché non appena ebbe pronunciato quelle parole, le porte cominciarono a chiudersi. La donna balzò dentro, fregandosi le mani con evidente soddisfazione. Disse, rivolgendosi a Victor: «Tutti a bordo per Liverpool Street, Oxford Circus, White City e Ealing Broadway!».

Victor rimase in silenzio. Era imbarazzato e più che imbarazzato. Gli tornò alla mente ciò che si era ricordato il giorno prima, dagli Welch, l'asserzione dell'etologo convinto che tutti diventino pazzi dopo cinque anni di galera. Lui ve n'era stato il doppio. E percepiva in sé tendenze a comportamenti strani, divergenti dalla norma, impulsi che gli era difficile comprendere. Sarebbe finito come quella donna, un giorno o l'altro? Era nuovamente seduta di fronte a lui, a cambiar posto alle borse, a sussurrare e borbottare, a sorridere. Il convoglio aveva preso velocità in direzione di Theydon Bois. La donna saltò per il corridoio tra i sedili, si impadronì della maniglia della porta all'estremità dello scompartimento, lottò disperatamente per aprire. Victor fu assalito dal timore che volesse buttarsi dal treno. Non sapeva che fare. Le borse erano rimaste di fronte a lui e si accorse che una si muoveva. Sì, sì, all'interno della borsa qualcosa si muoveva pian piano e l'orlo della borsa tendeva ad accartocciarsi e afflosciarsi. Forse conteneva un animale... un coniglio? La cosa che non voleva nominare? Oppure si trattava semplicemente di una reazione della plastica al cambiamento di calore? No, non ci credeva troppo. Si alzò e si piazzò vicino all'uscita. La donna venne a metterglisi di fianco, guardandolo di sott'insù.

Gli parve che il treno ci mettesse delle ore ad arrivare a Theydon Bois. Rallentò quasi stesse per arrestarsi, riprese velocità e finalmente si fermò in stazione. Le porte si aprirono e Victor si precipitò fuori con enorme sollievo. Avrebbe voluto correre lungo il marciapiede per entrare nella carrozza successiva, ma invece, chissà perché, rimase immobile ad assaporare quel sollievo. Dietro lui, la donna gridò: «Attenti alle porte!».

Guardò partire il treno con la pazza a bordo. Più tardi avrebbe capito che, in ogni caso, doveva scendere dal treno, perché il suo fato, il destino, qualcosa lo avevano decretato; sul momento, si sentì solo pieno di rabbia per ciò che era successo. Probabilmente gli sarebbe toccato aspettare mezz'ora per prendere il treno successivo.

Una perdita di tempo e di denaro, pensò, mentre usciva dalla stazione consegnando il biglietto di ritorno. Adesso, una volta finito ciò che inten-

deva fare a Theydon Bois, qualunque cosa fosse, avrebbe dovuto pagarsi la corsa singola fino a West Acton. E poi qui cosa diavolo doveva fare? Cercare la casa di Fleetwood, gli rispose una calma vocina interna.

Il paese era molto più grande di quanto non pensasse. Un enorme spazio verde attraversato da vialoni alberati ne costituiva il centro. E, tutt'intorno, case, una chiesa, un municipio di campagna, e strade, strade che avevano tutta l'aria di portare ad altre case. Victor superò una fila di negozi, sentendosi teso e vulnerabile. Aveva già scorto un'auto con la targhetta dell'invalido sul parabrezza. Eppure, ci sono migliaia di persone con quelle targhette. Una volta Alan gli aveva detto che era facile procurarsele. Un medico può fartela avere semplicemente se hai i calli o ti sei preso una storta. Non c'era ragione di credere che quell'auto, parcheggiata di fronte ai negozi, fosse proprio di Fleetwood. E non c'erano uomini in carrozzella o con le stampelle in vista. Nella vetrina di un negozio, Victor colse il riflesso della sua faccia: scura, magra, gli occhi febbrilmente lucidi dalle occhiaie nere come quelle di un indiano, sormontata dai capelli corti e neri che sulle tempie si screziavano d'argento e d'argento avevano un'intera ciocca là, sulla fronte, dov'erano pettinati all'indietro. Un pensiero meno concreto del solito gli attraversò la mente: l'età è come brina che passa imbiancando e si lascia dietro ogni cosa secca e contorta, una calamità che distrugge ogni segno luminoso di speranza... Chissà se Fleetwood, incontrandolo, l'avrebbe riconosciuto, ormai.

Se le foto non mentivano, invece, l'ex poliziotto era ben poco cambiato. E del resto perché mai avrebbe dovuto cambiare? Avanti e indietro per ospedali, curato, coccolato, aveva condotto una vita ben protetta, non aveva fatto nulla, subito nulla che potesse invecchiarlo. Per l'ennesima volta, Victor ricordò quella camera da letto al numero 62 di Solent Gardens, lui lì, con le spalle all'armadio, che si teneva davanti Rosemary Stanley, un braccio intorno alla vita della ragazza, e la porta che si apriva e c'era Fleetwood, in piedi: Fleetwood, che non poteva sapere che ormai gli restavano pochi minuti, due, tre al massimo, e poi non avrebbe più camminato, non avrebbe più potuto tenersi eretto, per tutta la vita. Soltanto per quei due o tre minuti si erano guardati, si erano parlati, per quei due o tre minuti prima che lui lasciasse andare la ragazza da Fleetwood, che lei si gettasse nelle sue braccia. Chissà, forse erano stati addirittura cinque, i minuti, prima che il vento sollevasse la tenda avanti e indietro e che attraverso la finestra vuota gli riuscisse di scorgere l'uomo sulla scala a pioli là fuori e Fleetwood che nella stanza gli girava le spalle, Fleetwood al quale aveva sparato.

Sì, al massimo si erano scrutati per cinque minuti, si erano guardati nel profondo degli occhi; eppure Fleetwood si era rifiutato di credergli, traendone la forza per girargli le spalle e, in quel modo, lo aveva sfidato. Aveva accettato la sfida, la pistola aveva abbaiato; ma nei pochi minuti che avevano preceduto lo sparo avevano imparato a conoscere l'uno la faccia dell'altro come si conosce la faccia della propria madre, come si conosce la propria faccia e la si riconosce guardandosi allo specchio.

Oppure tutto questo era solo frutto della sua immaginazione? Tutte stupidaggini e in realtà aveva la sensazione che avrebbe immediatamente riconosciuto Fleetwood solo perché le foto di un giornale gliene avevano rinfrescata la memoria? E invece non c'erano foto sue che potessero rinfrescare la memoria di Fleetwood, tranne quella tra i due poliziotti all'uscita dalla casa di Solent Gardens e l'altra, che Victor tentava di dimenticare: un'immagine senza volto, che non sarebbe mai servita per un'identificazione, l'immagine dell'uomo che aveva storpiato Fleetwood, chiuso nel furgone della polizia in attesa fuori dal tribunale, con una giacca nera sulla testa.

Victor si guardò alle spalle. Da uno dei negozi stava uscendo una donna con la gamba bendata che entrò poi nella macchina con la famosa etichetta. Si mise a cercare la casa di Fleetwood, percorrendo quelle strade tutte curve, una miriade di stradine che attraversavano giardinetti abbelliti da alberi in fiore, bianchi e rosa, da alberi appena velati dalla prima verzura, una miriade di stradine sulle quali si affacciavano case molte delle quali nello stile di quella di Fleetwood, costruite nella stessa epoca e con lo stesso tipo di materiali, ma che, ciononostante, non erano eguali a quella casa, non erano *la* casa.

L'ultima strada che percorse era a ferro di cavallo, riconduceva al grande parco alberato al centro del paese. E, dietro il parco, in lontananza, si scorgevano altre graziose stradine fiancheggiate da altri giardini in fiore, altre case di mattoni, intonaci bianchi e travi di legno, coperte di rampicanti e prospicienti aiuole piene di tulipani. Victor attraversò la strada e prese in diagonale per il parco, sicuro di aver sbagliato tutto: certo, avrebbe senz'altro riconosciuto la casa che cercava, ma aveva scelto il metodo peggiore per trovarla. Perché non aveva fatto la cosa più ovvia, cioè andare all'ufficio postale oppure in una cabina telefonica per cercare l'indirizzo preciso di Fleetwood? Chiunque gli avrebbe potuto spiegare dov'era la strada in cui viveva Fleetwood, non c'era neppure bisogno di una piantina del posto.

Victor si immise su una strada pavimentata che divideva in due, diagonalmente, il parco. L'avrebbe nuovamente condotto al centro di quel vil-

laggio suburbano, alla sfilza di negozi. La strada era una sorta di viale alberato, fiancheggiato su entrambi i lati da querce; Victor era appena entrato sotto la loro ombra quando vide qualcosa che fece fare un tuffo al suo cuore e poi ne fece accelerare dolorosamente i battiti. In fondo al viale, erano apparsi un uomo e una ragazza che avanzavano lentamente nella sua direzione sotto la volta degli alberi, seguendo il tracciato segnato dal pavé. E l'uomo era su una sedia a rotelle.

Erano lontani, lontanissimi da Victor, che non riusciva a discernerne né i lineamenti, né, distintamente, i particolari della figura, tranne che la ragazza aveva una camicia rossa e l'uomo un pullover blu: ma seppe subito che si trattava di Fleetwood. La ragazza non spingeva la sedia. Era Fleetwood a farne girare le ruote, mentre lei gli camminava accanto parlando animatamente. Ci doveva essere una eco, perché sentiva il brusio delle loro voci e il riso della ragazza, chiaro, allegro, spensierato.

Ecco, pensò, questa era Clare, la ragazza di Fleetwood che si chiamava Clare. Nel giro di poco, anche se avanzavano lentamente, sarebbero stati in grado di distinguere la sua faccia, e lui la loro; per la prima volta dopo dieci anni e per la seconda in vita sua, gli sarebbe stato consentito di vedere, in carne e ossa, il viso fresco e abbronzato di Fleetwood, i suoi lineamenti squadrati e regolari. La decisione di Victor di evitare il confronto non fu conscia. La presero per lui i suoi centri motori, facendolo scartare fuori di strada, nuovamente sul prato, facendogli calpestare affrettatamente l'erba in direzione della strada principale dov'erano il garage, il pub e le case... E quando si trovò sul marciapiede opposto stava correndo, correndo alla disperata come qualcuno che non ha più di un minuto per non perdere il treno.

8

Ai vecchi tempi Victor comprava sempre due quotidiani del mattino e uno della sera, *Radio Times* e *TV Times*, il *Reader's Digest*, *Which? e What Car?* e talvolta perfino *Playboy* e *Forum*, quantunque il primo lo annoiasse e il secondo gli desse la nausea. Non riusciva a capire il fascino che la pornografia, «soft» o «hard» che fosse, esercitava su Cal. Quando faceva l'autista per Alan c'erano sovente delle lunghissime attese ed era in quelle pause che leggeva gran parte dei giornali. Un tempo, si era perfino sforzato di leggere riviste intellettuali, come lo *Spectator* o l'*Economist*, ma presto si era reso conto di farlo solo per impressionare i clienti, per lasciarli di stuc-

co nel vedere che l'autista di una macchina a nolo andava a impegolarsi in critiche letterarie o in polemiche impegnate. In ogni caso, sul tavolo del soggiorno dell'appartamento di Finchley aveva sempre fatto bella mostra di sé una pila di giornali e riviste, malgrado a Victor non interessasse conservarle come faceva Muriel.

Proprio sul *Reader's Digest* ricordava di aver letto l'articolo di uno psichiatra che diceva che, anche se le circostanze cambiano e magari per un periodo addirittura intervengono fattori di mutamento violento, nel complesso l'individuo tende a ricostruire il proprio stile di vita. Bene, l'articolo descriveva proprio ciò che gli stava capitando, se ti andava di spiegare il perché e percome, pensò Victor; almeno sotto il profilo dell'acquisto di giornali e riviste, lui stava proprio riprendendo il vecchio stile di vita. Quanto agli altri particolari di quello stile, poteva tranquillamente lasciarli dormire nella polvere del passato. Era tornato a comprare due quotidiani del mattino e un giornale della sera e di nuovo li leggeva dalla prima all'ultima pagina: proprio così scoprì l'articolo che diceva che l'uomo che aveva violentato la ragazza di Gunnersbury Park era stato arrestato. C'era appena un trafiletto in una pagina interna, però. E non diceva neppure il nome dell'uomo, ma dava solo scarne informazioni circa la sua età, ventitré anni, il suo indirizzo, nel quartiere di Southhall, e il fatto che era apparso quel mattino di fronte alla Corte di Acton per un'udienza preliminare ed era stato rinviato a giudizio. Victor si chiese se anche quell'altro era un secretore con un gruppo sanguigno raro. In ogni caso, l'arresto dell'uomo significava che ora la polizia lo avrebbe lasciato in pace, almeno fino alla prossima volta.

Su nessun giornale trovò notizie di Fleetwood. Né c'erano ragioni perché fosse così, visto che Fleetwood non era una di quelle celebrità la cui minima mossa fa notizia. Probabilmente, fino al momento in cui il libro di Fleetwood non fosse uscito, i giornali non avrebbero più parlato di lui. Victor si diceva che forse pensava tanto a Fleetwood solo per il libro e per la possibilità di comparirci. Sulle prime si era molto rammaricato di essersela filata dal posto dove, inevitabilmente, lui e l'ex investigatore si sarebbero trovati faccia a faccia, pur sapendo che quella fuga non era veramente dipesa da lui, ma dal panico incontrollabile che l'aveva preso. Ma, dopo un po', si era persuaso che, in fondo, era meglio così: cosa avrebbero mai potuto dirsi, se non gridarsi la loro rabbia, le reciproche recriminazioni? Meglio, sì, meglio; ma il libro, allora? Vi sarebbe apparso e sarebbe stato presentato in una luce tale che tutti quelli che avessero letto il libro e l'avesse-

ro incontrato l'avrebbero odiato ed evitato?

Tom, una di quelle mattine, fece una capatina per dirgli che, se la cosa lo interessava, aveva saputo di un posto libero. Un negozio di vini del suo quartiere cercava un autista per il furgone delle consegne, Tom aveva visto in vetrina il cartello in cui si offriva il lavoro. Era proprio il negozio in cui quella domenica mattina aveva comprato il chiaretto bulgaro.

«Dovrai dirgli dei tuoi precedenti» aggiunse Tom.

«Visto che almeno cento persone chiederanno il posto e che io sarò l'unico ad aver passato dieci anni al fresco, la mia non sarà una gran candidatura, ti pare?»

«Senti, Victor, non voglio sembrare autoritario, sai bene che lo odio, ma secondo me dovresti assumere un atteggiamento più positivo.»

Victor si disse che, già che c'era, poteva chiederglielo. Mostrò a Tom l'articolo dello *Standard* sul libro di Fleetwood.

«Non ho le nozioni legali per dirti se potrebbe venire considerato diffamazione», Tom sembrava preoccupato. «Proprio non le ho. A rigor di logica direi che può raccontare di te tutto ciò che vuole, però, onestamente, non lo so per certo.»

«Credo che solo un legale possa rispondermi.»

«Certo, ma ti costerebbe parecchio, Victor. No, no... sai che puoi fare? Puoi chiedere al servizio legale che lo stato mette a disposizione del pubblico; nei loro uffici c'è sempre un avvocato che dà pareri gratis.»

Invece che negli uffici del servizio legale, Victor andò alla biblioteca pubblica, dov'erano gli elenchi telefonici di tutta l'Inghilterra. Cercò Fleetwood e lo trovò come Fleetwood, D.G., «Sans Souci», Theydon Manor Drive, Theydon Bois. Il nome della casa era francese, ma Victor non sapeva cosa significasse. Allora andò nel reparto dei vocabolari e cercò la parola «souci», dato che «sans» sapeva già ciò che significava. La traduzione era «cura», «preoccupazione», il che, nel complesso, dava «senza preoccupazioni», «spensierata», un nome ben strano per una casa. Gliel'aveva dato Fleetwood stesso proprio perché di preoccupazioni ne aveva ben poche? Forse, pensò Victor.

Che preoccupazioni poteva avere, senza un orribile passato da dimenticare, senza un incerto futuro da paventare? Non aveva neppure bisogno di lavorare, doveva disporre di una lauta pensione, e neppure l'invecchiare per lui faceva differenza...

Victor non aveva la minima voglia di guidare il furgone del vinaio, era un'idea grottesca. Oltretutto, non si sarebbe trattato di guidare, o per lo

meno non molto. Si sarebbe soprattutto trattato di trasportare pesantissime casse su per le scale di edifici a più piani, ecco di cosa si sarebbe trattato. Eppure, andò egualmente con la metropolitana a Park Royal e trovò il posto, un negoziuccio buio con la vetrina piena di cartelli che propagandavano offerte speciali a prezzi incredibilmente bassi. Ma tra i cartelli non c'era quello dell'offerta di lavoro e quando Victor entrò gli dissero che avevano già trovato l'autista che cercavano.

Tornando verso la stazione della metropolitana, capì che, anche se gliel'avessero offerto, avrebbe rifiutato quel lavoro. Accettarlo avrebbe significato rimanere lì, continuare a vivere a casa della signora Griffiths, o al massimo in un'altra casa del quartiere. E invece lui voleva ancora andarsene, andarsene lontanissimo di lì. E ancora una volta Epping gli si riaffacciò alla mente, la Foresta e Theydon Bois, tutta verde, con i lunghi viali alberati. Nella sua memoria, la visione era pervasa da una sorta di tranquillità, di pace diffusa e illuminata dalla luce del sole. Ma ci viveva già Fleetwood e ciò rendeva impossibile che anche lui andasse ad abitarci. E questa era un'altra causa di rancore contro Fleetwood: quell'uomo sembrava proprio mettersi sempre tra lui e un'esistenza sperata. La sua condotta aveva fatto trascorrere a Victor gli anni migliori della giovinezza in prigione. E ora lo scacciava, una cacciata dal paradiso, dall'unico posto al mondo in cui aveva desiderato vivere.

Da quando era tornato da Theydon Bois, da quando aveva percorso quella lunghissima strada che va da un'estremità periferica di Londra a quella opposta, aveva la sensazione di qualcosa lasciato a metà. Non avrebbe dovuto scappare, avrebbe dovuto restare a piè fermo. Un'idea assurda si stava impadronendo di lui, lo perseguitava quando percorreva, come in quel momento, Twyford Avenue e quando se ne stava seduto nella sua stanza e quando se ne stava sdraiato a letto, senza più riuscire a concentrarsi sulla rivista che lasciava cadere a terra: l'idea che se avesse incontrato Fleetwood, se gli avesse parlato, l'incantesimo si sarebbe rotto. Sì, per esempio, non avrebbe più avuto remore a vivere a Epping, e magari neppure a Theydon Bois, perché non avrebbe più avuto paura di incappare in Fleetwood per caso e nemmeno avrebbe più dovuto stare attento a evitarlo ogni volta che usciva. Perché no? Una volta regolati i loro rapporti, era possibile che, incontrandosi casualmente per strada o sotto gli alberi di quel viale, si salutassero, perfino che si scambiassero un'osservazione sul tempo. Sì, certo, era possibile, ma non troppo probabile, doveva ammettere Victor. Dopotutto, c'era da tenere presente il libro e il fatto, che non doveva mai dimen-

ticare, che Fleetwood gli aveva arrecato un male enorme. Nessun dubbio che qualcuno, diciamo pure i più, avrebbero considerato la questione reciproca, nel senso che anche lui aveva fatto del male a Fleetwood. Ma, ragionava Victor, anche a volerla fare pari e patta per allora, l'entità del male si giudica dai suoi effetti a lungo termine e oggi Fleetwood era appagato, un uomo famoso cui tutti portavano rispetto, presto autore di un bestseller, un uomo che viveva in una casa chiamata «La spensierata», mentre lui, lui... A che pro ridirselo? Non serviva a diminuire quella sensazione di qualcosa lasciato in sospeso, qualcosa che l'avrebbe sempre messo a disagio fino a quando non l'avesse regolato.

C'era un telefono a gettoni, in un angolo scuro del pianterreno della casa della signora Griffiths, sotto le scale. Un tempo, da quello spazio cavo era stata ricavata una dispensa, ma poi ne erano state asportate pareti e porte per allargare la nicchia. Così, quando stavi in piedi vicino al telefono, vedevi la parte inferiore dei gradini, le assi di legno greggio mai dipinte, malgrado la casa ormai andasse per i cento anni. Sul pitch pine di quelle scale, anno dopo anno, gli inquilini avevano marcato, a matita o a biro, dei numeri di telefono.

Victor aveva copiato il numero di telefonò di Fleetwood sul medesimo pezzo di carta sul quale Tom aveva segnato l'indirizzo del negozio di vini. Ora lo trascrisse su una delle assi delle scale, d'impulso, vi aggiunse di lato «David Fleetwood», mentre pensava confusamente che gli sarebbe servito in futuro. Non appena ebbe finito di scrivere il nome di Fleetwood ne compose il numero di telefono. Era sicuro di essere solo in casa. Lo era sempre a quell'ora, Noreen se ne andava prima di colazione. Ecco il segnale di libero...

Il telefono suonò sette volte, prima che qualcuno, dall'altra parte del filo, rispondesse. Tenendo convulsamente il ricevitore, Victor si accucciò sul pavimento: non si fidava di stare in piedi, le gambe non lo reggevano. Si allungò per far cadere il gettone nella fessura, mentre una voce d'uomo diceva: «Pronto... Qui parla David Fleetwood...».

Victor ricadde in ginocchio. La voce non era cambiata. L'avrebbe riconosciuta qualsiasi cosa avesse detto, non c'era bisogno che pronunciasse quel nome. L'ultima volta che l'aveva udita, in quella camera da letto, stava dicendo quasi in un soffio: «Di chi è quel sangue?».

Ora la voce di Fleetwood si fece risentire, venata da una lieve impazienza: «Pronto?».

Victor non aveva mai chiamato Fleetwood per nome. Era logico non far-

lo, in quella camera da letto. Lo fece adesso, ma la parola gli uscì in un rauco sussurro:

«David».

Non volle sentire altro da Fleetwood. Il ricevitore gli sfuggì di mano e cominciò a dondolare per tutta la lunghezza del filo. Victor si rialzò e lo sistemò sulla gruccia. Udì la sua stessa voce dare in un lamento e premette la fronte contro la sagoma dello scalino sul quale aveva scritto il nome di Fleetwood e il suo numero di telefono. Perché non aveva risposto a Fleetwood? Che diavolo gli stava succedendo? Avrebbe dovuto dire a Fleetwood chi era e, se gli avesse appeso in faccia, be', poco male! Non gli avrebbe fatto male, no, non gli avrebbe fatto realmente male. E, dopotutto, probabilmente Fleetwood non gli avrebbe neppure appeso in faccia, probabilmente avrebbe adottato un tono gentile e distante e avrebbe perfino potuto acconsentire alla richiesta di Victor di andare da lui per parlare del libro.

Nelle orecchie di Victor la voce dell'altro continuava a risuonare come una eco. Tornò in camera e si sdraiò sul letto a pancia in giù. La voce di Fleetwood continuava a parlargli nella testa, a dirgli le cose che aveva già dette in quell'ora trascorsa tra il suo arrivo a Solent Gardens e lo sparo che lo aveva fatto afflosciare sul pianerottolo delle scale. Victor ricordava ogni parola, neanche avesse avuto una cassetta incisa nel cervello, il nastro di un registratore che poteva mettere in moto a piacere.

Balzò dal letto per guardarsi allo specchio, spingendo il volto in avanti fino a toccarlo. Era pallido e teso, gli occhi spaventosamente lucidi nelle occhiaie scure come ferite. All'angolo della bocca gli si contraeva innaturalmente un muscolo. Un tic nervoso, molti lo chiamavano «carne viva». Una volta aveva letto in proposito un articolo sul *Reader's Digest.* Lo specchio gli era divenuto odioso e lo staccò dal muro per riporlo, faccia in giù, sulla mensola del lavandino. Ogni lunedì la signora Griffiths (o Noreen) gli fornivano un asciugamani pulito, ormai liso, più grande di quelli che normalmente si appendono vicino al lavabo, ma assolutamente insufficiente come tovaglia da bagno; e sempre di quel vomitevole color rosa. Probabilmente, l'intento era di avere il pendant delle lenzuola di nylon rosa pallido. Victor prese l'asciugamani e la saponetta dal lavandino e si avviò per il corridoio in direzione della stanza da bagno. Riuscì a fare un bagno appena modesto, non di quelli caldi e rilassanti che gli piacevano, perché aveva a disposizione troppo pochi spiccioli per far andare a lungo il boiler a monetine. Indossò un paio di jeans puliti, una camicia ancor buona e la

giacca che aveva trovato tra gli abiti che venivano dal suo appartamento a Finchley, quella di velluto a coste verde scuro che aveva pagato l'allora enorme somma di venticinque sterline. Era un po' sgualcita e aveva un che di fuori moda, ma era la migliore che possedeva.

Ormai non era preda né del panico, né della rabbia, né del terrore. Semmai, dell'eccitazione. Così eccitato che dovette impedirsi a viva forza di percorrere di corsa i trecento metri che lo separavano dalla stazione di West Acton. Ma, per quanto avesse solo camminato, per quanto si fosse costretto a procedere a passo lento, anzi al ritmo di chi fa una passeggiatina, la sua voce suonava rauca e ansante quando chiese il biglietto di andata e ritorno per Theydon Bois.

L'uomo della pompa di benzina di fronte al parco gli disse dov'era Theydon Manor Drive, additandogli la direzione, prima in fondo al parco e poi a sinistra. Erano le tre e mezzo del pomeriggio e Victor non aveva ancora mangiato, non aveva neppure preso un caffè. Ma non aveva fame. Anzi, al solo pensiero del cibo, sentiva come un senso di nausea. Cominciò a camminare sul viale.

Dall'ultima volta che era stato lì, la settimana prima, il tempo non era granché cambiato, piogge torrenziali che si alternavano a un sole splendente, caldissimo. Ai lati della strada, c'erano ancora pozzanghere d'acqua. Ma nel giro di quei sette giorni molti alberi erano sfioriti e rosei e bianchi mulinelli di petali si adagiavano per terra. Ma ora cominciavano a fiorire i meli e la cicuta bianca.

Victor percorse tutto il viale di querce dove aveva visto in lontananza Fleetwood e la ragazza. E se Fleetwood aveva l'abitudine di uscire ogni pomeriggio? E se in quel momento non era in casa? In tal caso, si disse Victor, l'avrebbe atteso fino al ritorno, quantunque la sola idea di aspettare, l'idea di qualunque inattività fisica, gli fosse di per sé intollerabile. Ancora una volta dovette costringersi a rallentare il passo.

Seguendo le indicazioni dell'uomo della stazione di servizio, Victor attraversò il parco sulla destra di uno stagno circondato da alberi. Era lì che iniziava Theydon Manor Drive, una strada assai simile a un viottolo di campagna, costeggiata da case che avevano tutta l'aria di essere sorte dentro a un bosco folto e pieno d'ogni tipo d'alberi. C'erano alti ippocastani in fiore, dai cui rami si levavano centinaia di grappoli bianco-crema, dritti come candele. I giacinti blu, del colore dei tappeti persiani, bordavano folti prati di un soffice verde e narcisi ritardatari e tulipani crescevano in grandi ciotole e in cassette da davanzale, come se le aiuole non fossero state suf-

ficienti a ospitare tutti i fiori. Ognuna delle case era diversa dall'altra, anche di grandezza, e ognuna sorgeva isolata, in mezzo a un giardino. Una volta raggiunto il numero venti, Victor si trovò di fronte a villa «Sans Souci». La strada piegava lievemente a destra, cosicché poteva scorgere la casa di Fleetwood in diagonale.

Era una delle più piccole della zona, molto meno grandiosa e imponente di quanto fosse apparsa in fotografia. Il prato sul davanti, quello con la fontanella, non doveva misurare più di cinque metri per quattro. L'uccello appollaiato sull'orlo della fontanina, là dove si allargava in cima alla colonnina che la sorreggeva, non c'era più, quindi, dopotutto, doveva essere un uccello vero. E non c'era neppure più Fleetwood, né i tulipani, le cui corolle erano state ordinatamente recise. Doveva avere un giardiniere, si disse Victor, perché il giardino era ben tenuto e in ordine, con l'erba rasata, la siepe potata e la rosa rampicante ben legata ai suoi supporti. Ansimante, malgrado non avesse corso, Victor rimase per un po' a guardare la casa. Sul cancello dipinto di bianco spiccava il nome della villa, «Sans Souci», formato da lettere nere, ma sopra il portone della casa, un portone di quercia con borchie di ferro, c'era il numero 28. Non scorse segno di vita, anche se non sapeva bene quali segni si aspettasse.

Aveva compiuto quel lungo viaggio come inseguito dall'urgenza del suo desiderio spasmodico, ma ora che era giunto a destinazione una sorta di riluttanza si era impadronita di lui. Nulla poteva impedirgli, anche adesso che era arrivato fin qui, di girare le spalle e tornare per la strada donde era venuto. Esitava, però, pieno di rimorso, amarezza, disgusto. Si passò la lingua sulle labbra, deglutì, si afferrò alle sbarre del cancello. Malgrado quello fosse un angolo ombroso, tra alberi e cespugli alti e folti, il vialetto che conduceva dal cancello al portone era illuminato dal sole. Nell'aria c'era come il presentimento dell'estate, del periodo di clima stabile che stava per cominciare. Il sole si posava sul volto di Victor, caldo, deliziosamente caldo. Si chiese se suonare il campanello o alzare il batacchio d'ottone sagomato in forma di soldato romano. Decise per il campanello, trattenendo bruscamente il fiato nel momento stesso in cui metteva il dito sul pulsante e premeva.

Nessuno venne ad aprire. Tornò a premere il pulsante, ma anche questa volta nessuno rispose. Naturalmente a Fleetwood, se al momento era solo in casa, sarebbe occorso un po' di tempo per venire ad aprire, dato che avrebbe dovuto raggiungere il portone in carrozzella. Victor rimase immobile ad aspettare, senza pensare a nulla, senza prepararsi nulla da dire. L'a-

ria era permeata dal profumo dolce di fiori che lui aveva già sentito, anche se non riusciva a ricordare dove, tanto tanto tempo prima. Suonò il campanello per la terza volta. Fleetwood non doveva esserci.

Si mise a scrutare attraverso le finestre sulla facciata l'interno della casa, arredata confortevolmente, piena di scaffali traboccanti di libri, con le pareti ricoperte di quadri, con vasi di fiori ovunque. Riuscì a scorgere una copia ben piegata del *Guardian* su un tavolinetto e, di fianco, un pacchetto di sigarette, un accendisigaro da tavolo d'agata e un libro che aveva tutta l'aria di una rubrica telefonica. Fece il giro della casa, ma non c'erano altre finestre, se non quella, dall'altra parte, di una stanza da bagno o lavanderia che fosse. Mentre seguiva il muro di cinta laterale e si portava sul retro, l'odore di fiori si fece più forte; capì che proveniva da una pianta rampicante coperta da una massa di boccioli d'un rosa dorato, probabilmente un caprifoglio. Gli nascondeva alla vista tutto il retro della casa. Proseguì ancora sul sentiero per qualche passo e poi si fermò a guardare. Sul retro della casa, vicino al caprifoglio, una ragazza lo guardava, immobile. Era dietro un tavolo da giardino circolare di teak, dal centro del quale sporgeva il bastone di un ombrellone a righe bianche e azzurre, ancora chiuso.

Era la ragazza che aveva scorto per strada con Fleetwood la settimana prima. Ne era sicuro, chissà perché, anche se in quell'occasione l'aveva solo vista di lontano.

«Salve!» gli disse lei. «Ha cercato di farsi aprire suonando il campanello? Purtroppo è guasto, un filo che non fa contatto o roba del genere.»

Fece un paio di passi in direzione della ragazza, attraversando la fascia erbosa, fino a quella di cemento. Sorridendo appena, forse pensava che lui fosse l'uomo del contatore o un rappresentante di commercio, si mise ad armeggiare per aprire l'ombrellone, chinandosi attraverso il tavolo.

«Ha bisogno di qualcosa?»

Lui non rispose, mentre la tela si apriva in un ampio ombrellone e la ragazza si spostava di lato, rivelando una porta-finestra aperta e, sulla soglia, a partire dalla quale era stata costruita una piccola rampa, una carrozzella sulla quale era seduto, le mani sulle ruote, David Fleetwood. Sulle prime non lo riconobbe, era chiaro dall'espressione di cortese interesse sul suo volto. Una curiosa, indefinibile emozione strangolava Victor, gli impediva di parlare; eppure, in mezzo a tutto ciò, o forse a un altro livello della sua mente, sentiva il compiacimento che Fleetwood, in carne ed ossa, apparisse più vecchio che in fotografia. Si passò la lingua sulle labbra. Non aveva

dubitato che Fleetwood lo riconoscesse e ora non sapeva che fare. L'altro, intanto, manipolando le ruote con mani esperte era sceso con la carrozzella lungo la rampa ed era andato a fermarsi a un metro dal tavolo. Victor disse: «Sono Victor Jenner. Il mio nome le è noto».

Non era noto alla ragazza. Aveva trascinato vicino al tavolo una delle poltroncine rivestite di canapa a righe e si era seduta. Il viso di Fleetwood, invece, un viso squadrato e abbronzato, con folte sopracciglia nere sopra gli occhi chiari, stava lentamente cambiando espressione. Non vi si leggeva tanto il corruccio quanto lo stupore, l'incredulità.

«Come ha detto?»

«Ho detto che sono Victor Jenner.»

«Buon Dio!» esclamò Fleetwood. «Buon Dio!»

La ragazza lo guardò con aria interrogativa. Lui le disse: «Clare, stavi portandoci una tazza di tè... Ti spiace? Non ti offendi se ti chiedo di lasciarci soli per cinque minuti?».

Lei continuava a guardarlo: «Lasciarvi soli? E perché?».

«Per favore, Clare! Fallo per me.» La sua voce s'era fatta urgente, neanche fosse... spaventato.

«Va bene.»

Si alzò. Era una bella ragazza. Meravigliato di accorgersene in un momento come quello, si scoprì stupefatto, confuso dalla sua bellezza, dalla nuvola di capelli biondi, dalla pelle che aveva la compattezza dei fiori di caprifoglio, dai lineamenti minuti e perfetti. E quegli occhi, quegli occhi di un chiarissimo verde-azzurro, andavano da Fleetwood a lui e poi ancora a Fleetwood con espressione dubbiosa: «Tutto bene?».

«Ma certo!»

Entrò in casa. Prima esitante e poi muovendosi rapidamente; sparì dietro una porta che probabilmente portava in cucina. Fleetwood si mise a parlare con voce calma e ferma. Poliziotto una volta, per sempre poliziotto, pensò Victor. Eppure, si capiva che cercava di mantenersi calmo, di esercitare su di sé un controllo che Victor invidiava sempre a chi poteva permetterselo.

«Perché è venuto qui?»

«Non lo so» rispose Victor e davvero non lo sapeva, non aveva più la minima idea del perché fosse venuto. «Volevo vederla. Sono fuori da tre settimane... Be', quasi un mese.»

«Lo so» disse Fleetwood. «Sono stato avvertito.»

Aveva l'aria di sottintendere che gli avevano detto molto di più, che lo avevano messo *in guardia* sulla scarcerazione di Victor, che lo avevano

consigliato di stare all'erta e con le orecchie tese. Stringeva forte le ruote della carrozzella con quelle sue mani lunghe, muscolose, abbronzate.

«Ma non mi aspettavo di ritrovarci faccia a faccia... così.»

Quasi disperato, Victor ripeté: «Volevo vederla».

«Era forse lei che ha telefonato all'ora di colazione?»

Victor assentì. Si bagnò le labbra, si strofinò la bocca con il dorso della mano. Il bordo del tavolo gli premeva contro le cosce e vi appoggiò pesantemente le mani.

«Non vuole sedersi?» chiese Fleetwood più gentilmente e, mentre Victor si calava in una delle poltroncine, aggiunse: «Ecco, così».

Sembrava sollevato, pronto a recuperare un certo stile: «Una sigaretta? No? Non dovrei fumare neanch'io, fumo troppo, ma in questo momento sento il bisogno di una sigaretta. Dire che ne ho bisogno è dire poco. Sono contento che al telefono fosse lei».

Victor scoprì di stare aggrappato alla sedia, attaccato con le mani al bordo del cuscino di tela a righe che ne copriva il sedile. «Perché... perché è contento?»

«Un tempo ricevevo telefonate molto spiacevoli. Non tanto oscene quanto... be' violente, fatte di insulti. E ricevevo anche delle lettere anonime. Ma le telefonate erano ancora più... preoccupanti. E recentemente sono riprese.»

La ragazza di nome Clare stava tornando con una guantiera. «Sono disgustosi, quelli al telefono» disse. «Chiamano David "piedipiatti" e "sbirro" e la loro massima preoccupazione è fargli sapere che è stato un peccato che quel delinquente non sia andato fino in fondo, non lo abbia fatto secco.»

Victor diede un piccolo suono inarticolato. Era evidente che Clare credeva che lui fosse un vecchio amico di Fleetwood, conosciuto prima che la ragazza entrasse nella sua vita. Lo stesso Fleetwood, del resto, era stato preso di sorpresa da quelle parole. Tirò una boccata dalla sigaretta, esalò il fumo e disse: «Questa è Clare Conway. Se, come credo, lei ha scoperto dove vivo dall'articolo sullo *Standard*, sa anche chi è». Fece una pausa, mentre Victor accennava un piccolissimo cenno di assenso. «E lei» riprese poi. «Lei invece dove vive?»

Formulando la domanda, la voce aveva preso un tono autoritario, gentile ma intimidatorio. Forse fu proprio quel tono di voce che fece rispondere Victor come se gli avessero chiesto un documento: «Tolleshunt Avenue, quarantasei, Acton, West Sette». E aggiunse: «Ho una camera in affitto».

Clare li guardava meravigliata, a disagio. Passò a Victor una tazza di tè e accennò alla zuccheriera. Aveva mani piccole e abbronzate, un po' grassocce, con le dita affusolate. Non aveva una figura sottile, anche se nessuno l'avrebbe definita grassa, ma ben fatta e piena. Quando si chinò in avanti per prendere la zuccheriera e passarla a Fleetwood, Victor scorse i capezzoli dei suoi seni rotondi e fermi attraverso la scollatura dell'abito bianco e rosa. Aggrottava perplessa le sopracciglia, fini come ali di falene.

Fleetwood si accese un'altra sigaretta dal mozzicone della precedente.

«Posso averne una anch'io?» chiese Victor. «Per piacere.»

«Ma certo» fece Fleetwood, spingendo il pacchetto attraverso il tavolo.

Alla prima boccata, fu preso dalle vertigini. La bocca gli si riempì di un sapore acre, di vomito, come gli capitava spesso. Chiuse gli occhi, si appoggiò al tavolo.

«Forza, forza!» gli disse Fleetwood. «Che c'è? Sta male?»

Victor borbottò: «Tra un minuto starò bene. Erano anni... anni che non fumavo».

Costringendosi a spalancare gli occhi, fissò Fleetwood e Fleetwood disse con una voce ormai per niente ferma: «Lo sa, quand'è arrivato e ha detto chi era ho pensato: sta per fare ciò che diceva la telefonata anonima, è venuto per spararmi di nuovo. È venuto per finire il lavoro».

Victor disse stupidamente: «Ma se non ho una pistola».

«No, naturalmente no.»

«L'ho fatto senza volere!» Il grido esplose dal petto di Victor senza che neppure se ne rendesse conto. «Non intendevo farlo. Non lo avrei mai fatto se lei non avesse continuato a ripetere che non si trattava di una vera pistola.»

Clare era balzata in piedi. Il sangue le era affluito in faccia ed era color cremisi. Alle nari di Victor arrivò una pesante ondata di profumo di caprifoglio, quasi portato dal turbinare dell'aria che la loro energia spostava, perché perfino Fleetwood s'era mosso per quanto poteva, flettendo e girando il torso, sporgendosi in avanti con le mani alzate.

«Vuoi dire che questo è l'uomo che ti ha sparato?»

Fleetwood fece spallucce. «Sì, esattamente.» Si rigettò all'indietro sullo schienale della poltrona, girando la testa nella direzione opposta a quella della ragazza.

«Non ci posso credere!»

«Oh, Clare, sai bene che ci credi. Vuoi solo dire che è straordinariamente sorprendente che lui, che Victor, sia venuto qui. E cosa pensi, che io non

sia sorpreso?»

Calore sulla pelle, calore forte come quello dei raggi del sole sul vialetto; solo che quel calore, sentiva Victor, sembrava penetrarlo, riempirlo tutto. Fleetwood l'aveva chiamato per nome. Ma, insieme a quel calore, percepiva anche gli occhi della ragazza, vedeva l'espressione del suo viso: l'espressione di avversione e disgusto che compare sul volto delle donne alla vista di un rettile velenoso. Aveva perfino sollevato le mani dal tavolo per portarsele alle spalle, i polsi incrociati sul petto.

Con un tono di infinito disprezzo, gli chiese: «Perché è venuto? Per scusarsi?».

Victor chinò il capo. Fissò le strisce di teak pulito e scuro, la tazza e il piattino di porcellana azzurra, la sigaretta che si consumava, la lunga forma della sua cenere caduta sul pavimento di pietra della terrazza.

«È venuto a chiedere scusa per avergli rovinato la vita? Per avergli sottratto metà del suo corpo? Per aver polverizzato la sua carriera? Per questo è venuto qui?»

«Clare» cercò di interromperla Fleetwood.

«Sì, "Clare" e se vuoi dire: Clare, fermati, Clare controllati, attenta a quel che dici, ebbene non voglio, non posso. Se non sei capace di dirgli quel che provi, lo farò io per te. Dirò a questa cosa, a quest'animale... ma no, perché gli animali non fanno così, non l'uno all'altro, non a individui della stessa specie... a quest'essere subumano, ciò che ti ha fatto, il dolore e la sofferenza e la pena e la perdita che hai dovuto affrontare, le speranze sorte e poi distrutte, la lotta senza fine, e l'orrore di capire ciò che la paralisi significa, la...»

«Avrei preferito che non dicessi tutto questo.»

Ora la voce di Fleetwood sembrava d'acciaio, la stessa voce che aveva detto: «Non faccio promesse, badi bene, ma conterà a suo favore». E quella voce ripeté:

«Clare. Per favore, Clare!».

Victor era balzato in piedi. Stava lì, appoggiato all'orlo del tavolo per sostenersi, il capo sempre chino a guardare la tazza e le foglioline di tè sulle sue pareti che sembravano le isole di un arcipelago. Quel profumo intenso, onnipresente, gli faceva dolere la testa.

«È stato in prigione per dieci anni, Clare. Credo che chiunque converrebbe che ha saldato il suo debito.»

«Ma lui ti ha mandato a una sorta di ergastolo.»

«Non è assolutamente vero» disse Fleetwood. «È un'esagerazione e lo

sai benissimo.»

«È ciò che tu stesso hai detto la settimana scorsa. Sono le tue parole, una a una.» Fece un movimento verso Victor, girando intorno alla tavola. A lui venne in mente che volesse picchiarlo e si chiese cosa fare.

«Lei è venuto e ha visto» gli disse invece. «Spero che ne sia soddisfatto. Non potrà mai più camminare, checché ne dicano i giornali e lui lo sa e i medici lo sanno. La gente come lei ama che si dica pane al pane e io sarò esplicita. Non potrà neppure più scopare. Mai più. Anche se ne avrebbe ancora voglia. E ora si tolga dai piedi. Se ne vada e non torni mai più. Vada via!» Ormai gridava: «Via, via, vada via!».

Non li guardò più. La sentì piangere alle sue spalle. Ebbe la confusa impressione che fosse caduta, o che si fosse gettata sul tavolo e piangesse. Non un solo suono da Fleetwood, invece. Victor tornò a girare lungo il fianco della casa, nella luce del sole più calda e chiara di prima, malgrado fosse pomeriggio inoltrato. Sull'orlo della fontanella c'era una colomba di un pallido crema venato di grigio e con una sorta di collare più scuro nel piumaggio del collo, intenta a bere. Victor si chiuse alle spalle il cancello sul quale era scritto «Sans Souci». Non provava nulla. Si sentiva solo esaurito e vuoto e senza forza. Ma mentre si dirigeva verso la stazione, mentre camminava sul prato rinverdito dalla primavera, sentì che il suo corpo veniva invaso da un'ira tremenda, familiare e benvenuta, un'ira che riempiva di calore ribollente tutto il vuoto che aveva dentro.

9

L'ira lo nutrì, lo confortò, lo sostenne. Era sorgente di un'enorme energia, che voleva tenersi, non certo liberarsene. Non sentiva neppure la tentazione di scagliarsi contro il letto e i mobili. Rimase calmo nella sua stanza, nutrendosi di quella rabbia, rivolgendola contro la ragazza, quella grassona esibizionista dalla lingua lunga, come la chiamava dentro di sé, quella puttana dalla bocca larga e dai capezzoli eretti sotto il vestito, come gli ripeteva la sua mente furiosa, quella tizia che usava un linguaggio da caserma, il linguaggio che lui aveva sempre odiato sulle labbra di una donna. Fleetwood invece non aveva detto niente, neppure una parola di rimprovero, ammesso che pensasse di avere delle ragioni di risentimento; ma quella ragazza, che probabilmente divideva la sorte di Fleetwood da non più di un anno o due, quella ragazza che si era arrogata il diritto di giudicare, di giudicare *lui*, quella ragazza che parlava a proposito e a sproposito, che gli ur-

lava contro... Adesso la rabbia gli suggeriva tutte le cose che avrebbe potuto dire, se gli fosse venuto in mente di controbattere; come avrebbe potuto polverizzarla agli occhi di Fleetwood, metterla a posto con poche parole scelte a puntino, parole che lo avrebbero assolto, avrebbero rivelato la verità: cioè che nessuno era responsabile di ciò che era accaduto se non il fato, la forza delle circostanze.

Sognò di violentare delle donne, quella notte. Una ribollente energia lo rende potente e inappagabile, gli fa stuprare donne come un soldato nel sacco di una città, donne, donne senza volto, di cui si impadronisce nel buio. E quando le ha violate, le prende per le spalle e sbatte la loro testa contro il pavimento di pietra. Ed ecco che cammina. Cammina tra donne, morte o svenute, spogliate, sdraiate tra gli abiti strappati, insanguinate... cammina con una pila accesa in mano cercando il volto di Clare senza trovarlo, senza trovarlo mai... e invece vede le guance flaccide e la bocca molle di Muriel e fugge, fugge con un grido di orrore...

Chissà se era stato quel sogno, oppure l'averci dormito su, ma al mattino la sua furia era svanita e non tornò più. La rimpiazzò una mezza soddisfazione, perché dopotutto e a dispetto di tutto aveva visto David Fleetwood e gli aveva parlato. David, si disse, assaporando quel nome e ripetendolo, David. Come sarebbero andate le cose se la ragazza non fosse stata là, se fosse stata fuori casa o non fosse addirittura esistita? Anche se non sapeva rispondersi con precisione, aveva la sensazione che, in assenza della ragazza, le cose sarebbero andate bene, in modo piacevole per entrambi. Avrebbero potuto assumersi ognuno la propria parte di responsabilità per come si erano svolti gli eventi, per i suoi anni di prigione e per la disgrazia di David; avrebbero potuto ammettere che l'uno non era da biasimare più dell'altro, ma che da tanto male almeno una cosa buona era nata, la loro e? acità di affrontarsi e discutere. E naturalmente non se n'era fatto niente per l'intervento di quella puttana, una bionda con la bocca come una fogna, ma Victor era *sicuro* che altrimenti sarebbe andata proprio così: era, per così dire, nell'ordine delle cose. Da parte di entrambi c'era l'indispensabile buona volontà.

Comprò un sacco di periodici, di quelli che si occupano soprattutto di pettegolezzi su persone note; prima all'edicola della stazione e poi in un'altra. Si comprò anche un pacchetto di sigarette, senza neppure sapere perché, visto che non aveva veramente voglia di fumare e comunque non poteva permetterselo. Non ce l'avrebbe mai fatta a vivere con l'assegno della previdenza sociale se avesse continuato in quel modo, mangiando fuori,

comprandosi del vino e ora delle sigarette; se andava avanti così avrebbe finito per attingere al piccolo capitale che gli avevano lasciato i suoi genitori. Doveva trovarsi un lavoro.

David era al corrente degli stupri? Per ciò che ne sapeva Victor, la polizia aveva sempre ritenuto, o almeno supposto, che fosse lui il responsabile di diversi casi di violenza a donne nei quartieri londinesi di Kilburn, Kensal Rise e Brondesbury. E lo era, responsabile, fuori di dubbio, perché quelli erano i quartieri attraverso i quali passava la strada per Heathrow. Ma non c'erano prove contro di lui e difatti non era mai stato accusato di stupro. Eppure, siccome al processo Heather Cole aveva testimoniato che, come aveva già detto alla polizia, l'uomo che le era saltato addosso nel parco era proprio lui, era stato immediatamente bollato come stupratore, anzi *lo* stupratore. Conseguentemente, aveva chiesto, per maggior sicurezza, che due dei casi di violenza fossero presi in considerazione dalla corte, in modo da non poter venire più tardi processato per lo stesso reato. Ma forse era stato un errore, nel senso che aveva contribuito a far pensare che fosse entrato nella casa di Rosemary Stanley con l'intenzione di violentarla, mentre era entrato lì solo per cercare rifugio e l'incontro con Rosemary Stanley era stato un colpo per lui quanto per lei. Non gli era mai passato per la mente di stuprarla, così come in prigione o dopo il suo rilascio lo stupro era l'ultimo suo pensiero. E un uomo non è responsabile dei suoi sogni, che sono fatti d'altra materia.

Al processo, lo stupro era sempre rimasto sullo sfondo insieme alla convinzione generale che fosse la causa di ogni suo comportamento, anche di quella che il pubblico ministero aveva chiamato «la tragedia finale». La vera causa, l'aver cercato di sfuggire ai suoi persecutori e di reagire alle provocazioni di David Fleetwood, non era mai stata menzionata. Ma tutto ciò non gli dava indizi sulla possibilità che David sapesse degli stupri e che ne aveva informato la ragazza, Clare. Non che gli importasse del giudizio della ragazza, pensò Victor, ma quello di David era un altro paio di maniche! E poi era talmente tanto tempo che non violentava più una donna, né l'avrebbe mai più fatto, che era veramente terribile portare ancora le stimmate dello stupratore per quanto era successo in passato. Una cosa era stata sparare a David, tanto più che si era trattato di un incidente, causato dalle circostanze, da una perdita di controllo sulle sue reazioni e sulle sue intenzioni e dalla follia dello stesso David, ma ben altra cosa erano gli stupri: appartenevano a una categoria diversa, peggiore, erano delitti di cui, Victor immaginava, un giorno o l'altro avrebbe perfino provato rimorso,

soprattutto nel caso della ragazza che aveva massacrato nella Foresta di Epping. Non gli avrebbe fatto piacere che David ne sapesse qualcosa, nossignore.

Cercò invano notizie di David sui periodici che aveva comprato. Si era messo ad andare a letto presto, aveva talmente poco da fare, e così si sdraiò a leggere una novella su un vecchio contadino francese che, invece di tenere i soldi in banca, li aveva appiccicati, protetti da strisce della plastica dei sacchi dei fertilizzanti, ai muri di casa, coprendoli poi con delle listelle di legno e ridipingendo le pareti. Sognava tutte le notti. Questa volta è in metropolitana, sulla Northern Line, in direzione di Finchley. Nello scompartimento è solo, ma alla stazione di Archway ecco che sale sua madre con David Fleetwood. David può camminare, anche se non bene; ha un bastone e si appoggia al braccio di sua madre. Non si accorgono di lui, si comportano come se non fosse lì, come se non ci fosse nessuno: bisbigliano, i volti vicini, si baciano. Si baciano appassionatamente, come fossero soli. Victor balza in piedi gridando e protestando che ciò che fanno è disgustoso, è indecente, in un luogo pubblico poi, è... era seduto sul letto, un pugno levato e minaccioso, stava gridando.

Era il giorno in cui doveva incontrare Jupp in casa di Muriel, ma rischiò di scordarsene. All'ora di colazione comprò lo *Standard* e vide nelle ricerche di personale un annuncio per un autista di minitaxi; e la cosa più importante era che diceva «auto assicurata». La ditta era ad Alperton. Victor ci andò direttamente in metropolitana, per cercare l'impresa di minitaxi di Ealing Road.

Poca gente poteva aver letto prima di lui lo *Standard*, ragionò, e quella poca avrebbe telefonato, come l'annuncio suggeriva. Chissà, forse era il primo a presentarsi per quel lavoro. Sapeva di apparire presentabile con gli unici pantaloni buoni che aveva, la camicia pulita, la giacca di velluto verde. Per una felice coincidenza, inoltre, si era fatto tagliare i capelli proprio prima di comprare il giornale. Per un po' aveva preso in considerazione l'idea di farseli ricrescere, di tenerli lunghi come quando era stato arrestato, ma era fuori moda e, del resto, era ormai troppo vecchio per quella pettinatura. Ne avrebbe compiuti trentanove, di lì a poco.

Trovò l'impresa di minitaxi in un negoziuccio, uno spazio angusto, quasi un armadio, in cui c'era una donna con i capelli biondi e le sopracciglia nere che rispondeva a due telefoni. Non era abituato a donne dirigenti, non ce n'erano molte ai tempi in cui lo avevano messo dentro, e capì di essere partito con il piede sbagliato quando lei corresse la sua impressione di trovarsi

di fronte a una sorta di telefonista-segretaria e che il capo era qualcun altro. Non seppe mai il nome della donna. Lei voleva referenze dal suo ultimo datore di lavoro, voleva sapere perché erano dieci anni che non lavorava. *Dieci anni?*

«Mio Dio! Quando una donna non lavora così a lungo è perché ha avuto dei figli» gli disse. «Ma per lei non è così. Dov'è stato, in galera?»

Scherzava, ma Victor non aggiunse altro. Furioso al punto da saltarle addosso e afferrarla alla gola, fece un gigantesco sforzo per contenersi, si girò e se ne andò, sbattendosi alle spalle la porta con tutte le sue forze. Il negoziuccio tremò. E tremò anche il negozio contiguo, tanto che una commessa si affacciò a vedere che diavolo stava succedendo. Dietro di lei, Victor scorse dei vecchi mobili, una testiera d'ottone, dei vasi e una struttura di ferro sulla quale mettere le piante. Con un tuffo al cuore, gli venne in mente l'appuntamento con Jupp a casa di Muriel, in Popesbury Drive, alle tre. Mancavano appena dieci minuti.

Per lo meno poteva vendere i suoi mobili e ricavarne qualche soldo. Riprese la metropolitana ad Alperton e scese ad Acton Town, la stazione più vicina alla casa di Muriel. I fiori porporini che si adagiavano sulle rocce davanti alla casa sembravano ancora più rossi; grazie al cielo, i loro steli si erano allungati, tanto da coprire la forma di pietra che Victor evitava di guardare.

Sulla rampa che conduceva al garage, con il retro appoggiato alla porta, era parcheggiato un furgone con la scritta J. Jupp su un lato. Victor si portò nello spazio tra la porta del garage e quella sul retro della casa. Il giardino sul retro era un terreno brullo, con i meli che fiorivano nell'erba alta a metà tronco. Victor bussò alla porta sul retro e tentò la maniglia. Scoprì con sorpresa che non era chiusa a chiave. Al tavolo della cucina erano seduti, intenti a prendere il tè, sua zia e Jupp.

Cosa diavolo poteva aver detto o fatto Jupp per mettere così straordinariamente a suo agio Muriel, per riuscire a entrare in casa e addirittura venire accolto in cucina? Victor ebbe l'impressione di aver interrotto una conversazione, o per lo meno il racconto di un aneddoto da parte di Jupp, che Muriel ascoltava avidamente. Sembrarono entrambi scontenti di vederlo. Muriel aveva in testa la retina rosa per i capelli e il brutto apparecchio acustico attaccato agli occhiali, che, staccatosi, era stato riattaccato con del cerotto. Finalmente Jupp si alzò e seguì Victor in garage, dicendo che la gattina frettolosa fa i micini ciechi. Quel giorno indossava i calzoni del completo nero gessato, una maglietta nera e una lunga giacca di camoscio mar-

rone con le frange. I capelli lunghi, i baffi da tricheco, sembravano più folti che mai; doveva esserseli lavati di recente. Prese di tasca una mentina Polo e se l'infilò in bocca.

«Che donna, sua zia!» fece. «E che vita alla grande. Non è che molte ammetterebbero di essersi sposate per i quattrini. A me sembra onesta... E dev'essere stata anche un bel bocconcino. Ce ne sono ancora le tracce.»

Victor non rispose. Forse non parlavano della stessa donna.

«Peccato quella mania di non uscire mai, però. Se non le dispiace, le dirò che dovrebbe darle una spinta, farla muovere, metterle un po' di pepe in culo, eh?» Ma a Victor dispiaceva. Così si mise ad aprire la porta. «E sua zia le tiene tutto, eh? Perché, lei dov'è stato? È stato via?»

La sola ragione che poteva aver trattenuto Muriel dal vuotare il sacco era che non ne aveva avuta l'opportunità, pensò Victor. Quand'era bambino, molto piccolo, detestava sentire i suoi parlare del tempo in cui non era ancora nato. Gli sembrava intollerabile che ci fosse stato un tempo in cui lui non esisteva e piangeva e pestava i piedi quando sua madre ne parlava. Erano i primi scoppi d'ira che ricordasse. E, siccome non riusciva a concepire quel tempo di non-esistenza, aveva cominciato a dire che era stato in Nuova Zelanda. Ora lo ripeté a Jupp.

«Sono stato via a lungo. In Nuova Zelanda.»

«Davvero?» fece Jupp. «Fantastico, davvero fantastico! Diamo un'occhiata allora. Sniffiamo un po' cosa possono valere questi mobili.»

Si introdusse tra i mobili, togliendo le tende, quella di rep verde e oro e quella della camera di Victor a scacchi verdi e rossi su fondo bianco e nero; le tirò da parte e le gettò di lato; poi si mise a strisciare sotto un tavolo, a saggiarlo tamburellandovi sopra le unghie troppo lunghe. Victor si chiese se fosse a caccia di tarli. Jupp stava già occupandosi della poltrona a rotelle, la spingeva avanti e indietro come chi voglia svegliare un bambino addormentato. Victor notò che era eguale a quella di David, anche se di un modello meno recente. Jupp tirò fuori il labbro inferiore.

«Sa che le dico? Le dico che le do quattrocento sterline di tutto.»

Victor rimase deluso. Sbirciando nelle vetrine, si era reso conto di quanto costasse la mobilia nuova. E anche quella di seconda mano era parecchio rincarata. Porca miseria, quando aveva ammobiliato il suo appartamento non sembrava che ci fosse in giro un solo robivecchi che disponesse di tavole e credenze! Ma le cose erano talmente cambiate, oggi con quattrocento sterline ti compravi sì e no un abito a tre pezzi!

«Cinquecento» disse.

«Un momento, un momento. Io debbo dare un sacco di soldi a un uomo perché venga qui a tirarmi su il mucchio. E debbo pagarmi quel che il furgone si beve e la sua manutenzione. E mi sono già perso mezza giornata al negozio.» Prese un'altra mentina, la guardò e se la rimise in tasca.

«Ma solo la poltrona a rotelle deve valere un centinaio di sterline» disse Victor. «La guardi, è come nuova.»

«Ehi, bel tipo, non è che il mercato delle carrozzelle sia granché florido! Appenderla a una catena che penzola dal soffitto del tuo soggiorno non è considerato il massimo dello chic ad Acton! Non è proprio di moda! Giusto? Facciamo quattrocentoventi cocuzze e chiudiamo il discorso. Va bene?»

Si misero d'accordo per quattrocentocinquanta sterline e Jupp disse che sarebbe venuto a prendersi i mobili il mercoledì successivo. Victor tornò in casa. Muriel stava lavando tazze e piattini. Lavava una tazza, l'asciugava, la riponeva nella credenza e poi ricominciava tutto daccapo con il piattino. Dicendole che aveva bisogno del bagno, Victor si avviò lungo il corridoio e risalì le scale coperte della passatoia turca rossa. Non si poteva dire che qualcosa fosse cambiato da quella volta che aveva fatto lo stesso percorso, undici anni o poco meno prima, per cercare la Luger di Sydney. La casa era solo molto più sporca. Dunque era Sydney a pulirla? O semplicemente Muriel non aveva più fatto nulla dal momento della sua morte? I lati degli scalini, un tempo tirati a lucido, sparivano sotto una morchia grigia e al tappeto si sovrapponeva un secondo «tappeto», fatto di capelli, presumibilmente quelli di Muriel, caduti e lasciati lì. Fuori splendeva il sole, proprio come il pomeriggio in cui era entrato con il duplicato della chiave mentre sua madre e Muriel andavano a trovare Sydney all'ospedale, e proprio come in quel pomeriggio l'interno della casa era buio. Un'atmosfera triste, immobile, oscura; e per di più ora tutto era coperto di polvere. Probabilmente, in tanti anni nessuno aveva mai aperto le finestre. E l'odore della canfora continuava a farsi sentire, ma, alleato a quell'odore, misto a quell'odore, ce n'era un altro, quello soffocante della polvere stessa.

Era stata una bella casa, un tempo, costruita in anni in cui i materiali da costruzione erano relativamente a buon mercato, in cui il legname pregiato abbondava e, soprattutto, gli artigiani avevano più tempo e maggiore abilità da dedicare ai pannelli, agli intarsi, a forme fuori dell'ordinario per le cornici. Con tutto ciò, forse i costruttori, o magari lo stesso architetto, si erano spinti troppo in là, cosicché le finestre, pesantemente incorniciate di legno, escludevano più che lasciar entrare la luce. E a ciò collaboravano

anche i tendaggi, fatti su misura da qualche celebre ditta - come Whitheley's, si disse Victor, o come Bentall's - che pendevano come campionari di pesante velluto e di doppia seta ritorta, allineati e alternantisi a formare pieghe che sparivano e ricomparivano a seconda del gioco dei cordoni di scorrimento infiocchettati. Non erano mai state pulite e neppure spazzolate, quelle tende, e tra le loro pieghe si annidavano polvere e ragnatele impolverate. Victor diede una tiratina a una delle tende della stanza in cui aveva trovato la pistola nel nascondiglio della scarpiera. Una nuvola di polvere gli volò in faccia, facendolo tossire. Sul tappeto, poi, la polvere era così spessa che non si distingueva più il disegno di grappoli gialli e di foglie di vite verdi; se ne aveva, ormai, una vaga impressione, in un uniforme colore azzurro fumo.

I romanzi western erano sempre sullo scaffale, nessuno li aveva più aperti da dieci anni. Lasciò la stanza ed entrò nella camera da letto della zia. Un grande specchio, di quelli incorniciati e montati su due supporti a perno che permettono di orientarlo, stava al centro di un tappeto a fiorami rosa. Nel caminetto c'erano delle rose bianche e rosa di crèpe dai petali macchiati di fuliggine decennale. Imprevedibilmente, il letto era rifatto e al centro troneggiava un cane di peluche rosa, la cerniera lampo sul ventre aperta a lasciar scorgere la camicia da notte che Muriel probabilmente indossava quando si toglieva la vestaglia che portava di giorno.

Ripensando alla storia del contadino francese, Victor infilò la mano sotto i cuscini, tra il materasso e il lenzuolo di sotto. Aprì i cassetti dei comodini da notte, aprì le ante del guardaroba, pieno di vestiti di Sydney. Frugarne le tasche non diede risultati. Una sezione laterale del guardaroba conteneva vecchie borse ammassate, blu e nere e bianche e bordeaux, crepate e rotte, con le cerniere di metallo divenute opache, con le chiusure che non scattavano più. Victor ne tirò fuori una, di pelle nera imitazione coccodrillo, e ci infilò la mano. Un fruscio di banconote gli mozzò il respiro. Ma s'era attardato troppo, sarebbe tornato la settimana dopo quando Jupp sarebbe venuto a prendere i mobili. Senza contarle, prese un pugno di banconote, di qualunque colore fossero, richiuse la borsa, serrò le ante del guardaroba e corse dabbasso.

Muriel, seduta al caminetto elettrico, si dava da fare con le forbici su una copia di *Country Life* e una di *Cosmopolitan.* A quanto pareva, stava raccogliendo ritagli sulla vita della duchessa di Grosvenor.

«Ce ne hai messo di tempo» disse a Victor.

Lo guardava come un topo che si affaccia alla sua tana: un'aria attenta,

sospettosa, intelligente, percettiva, concentratissima. Gli parve quasi che fiutasse con il naso, che avesse baffi vibranti e occhietti dal rapido sguardo vivace. Anche quel giorno portava l'anello a cupola di brillanti; forse non lo toglieva mai.

Con la mano nella tasca della giacca, Victor avvertiva il contatto con le banconote fruscianti: una, due, tre, quattro... sì, erano almeno quattro, forse perfino cinque, difficile dirlo. E dovevano essere pezzi da dieci.

«Ti debbo dire una cosa» gli disse Muriel.

Lui attraversò la stanza e si fermò davanti alla finestra. Ma anche lì l'atmosfera era soffocante: odore di naftalina e di vecchi abiti sporchi, di giornali di tanto tempo prima e di polvere che bruciava sul caminetto elettrico, sì, un'atmosfera altrettanto soffocante. Ma, almeno, si scorgeva la luce del giorno, si avvertiva il calore del sole che lottava per penetrare attraverso i vetri sporchi a forma di rombo.

Muriel riprese: «Non mi sono mai sognata di far testamento. Forse perché sono superstiziosa, non voglio tentare la provvidenza». Alzò lo sguardo dai suoi ritagli, lo rivolse al soffitto, neanche Dio si fosse domiciliato nella sua camera da letto e ora stesse lì ad ascoltarla, l'orecchio appiccicato al pavimento. «Ma viene sempre il tempo di fare ciò che è giusto, piuttosto che ciò che si desidera, e io sapevo che era giusto fare in modo che tu non mettessi mai le mani su ciò che mi appartiene.»

«Grazie infinite» fece Victor.

«Così, il giorno dopo che sei stato qui l'ultima volta, ho fatto testamento. Jenny, la vicina che mi fa anche la spesa, s'è procurata un formulario già preparato e l'ha portato al mio avvocato che ha disposto secondo le mie volontà. L'ho poi sottoscritto davanti a testimoni. Puoi averne copia, se vuoi. Ho lasciato la maggior parte dei miei beni alla British Legion. Avrebbe fatto piacere a Sydney. Mi sono detta: il povero caro Sydney ha passato la vita a compiacerti, Muriel, e ora è venuto il tuo turno di compiacerlo.»

Victor la fissava, immobile. Si accorse che all'angolo della bocca un muscolo gli si era messo a tremare. Con la mano in tasca palpò le banconote e vi strofinò sopra le dita.

«La legione fa un sacco di bene» continuò Muriel. «Non sprecheranno il mio denaro. Sydney si rivolterebbe nella tomba se invece ci mettessi sopra tu le mani.»

«È stato cremato» disse seccamente Victor.

Per la prima volta se ne andò segnando un punto a suo favore, con una battuta detta al momento giusto, invece che pensata in seguito. Si sbatté la

porta alle spalle, come l'aveva sbattuta nell'impresa di minitaxi. Tornando a casa per stradine secondarie verso Uxbridge Road, tirò fuori di tasca le banconote. Ce n'erano cinque, due da venti, una da dieci e due da cinque. Non gli era venuto in mente che potessero essercene da venti e ciò lo tirò su di morale. Quanto alla perdita della casa e del denaro di Muriel, non poteva considerarla davvero un colpo di sfortuna, visto che non ci aveva mai contato. Ciò malgrado, gli avevano dato fastidio la malevolenza che il suo sguardo tradiva e le parole che aveva pronunciato. L'atteggiamento di sua zia, un misto di paura e di repulsione, fece sì che si sentisse felice di averle preso il denaro.

Prima di allora Victor non aveva mai rubato, salvo, naturalmente, qualche tavoletta di cioccolato fregata da Woolworth quand'era ancora alle medie. Ma lo facevano tutti, era più una scommessa che un vero furto. Ma da adulto s'era fatto vanto della propria onestà. Lui, Alan e Peter, l'altro autista, avevano messo a punto un sistema per dividersi le mance, che talvolta erano molto alte, e non c'era stata volta che Victor non ne avesse depositato l'intero ammontare per la spartizione. Solo in un paio di occasioni la tentazione era stata più forte di lui: come quella volta che un americano aveva confuso dollari e sterline e gliene aveva allungate venticinque... ma in generale si era mantenuto onesto. Si disse che se Muriel gli avesse parlato di decisioni diverse, magari opposte, se gli avesse comunicato di aver fatto testamento in suo favore, lui avrebbe sicuramente riportato il denaro al piano superiore e l'avrebbe rimesso nella borsa. Ora, invece, la sua unica preoccupazione era che non si accorgesse di non averlo più. Come si sarebbe comportata in tal caso? Difficilmente avrebbe chiamato la polizia, perché lui era pur sempre suo nipote, per quanto lo odiasse.

Facendosi forte della somma che aveva avuto dai suoi genitori, del denaro che stava per ricevere da Jupp e di quello sottratto a Muriel, mezz'ora prima che i negozi chiudessero Victor comprò un apparecchio televisivo in High Street.

Victor non aveva ricevuto praticamente posta da quando abitava dalla Griffiths. Le uniche lettere che ricevesse erano quelle della previdenza sociale. Lettere e cartoline erano sempre messe sul tavolo dell'ingresso da quello degli inquilini che rincasava per primo e ritirava la posta sul tappetino davanti al portone. Il venerdì mattina, giorno in cui gli era stata promessa la consegna del televisore, scese a pianterreno poco dopo le dieci per controllare che il campanello funzionasse: gli era stato detto che la

consegna sarebbe avvenuta tra le nove e le dieci e nessuno si era ancora fatto vivo. Talvolta i campanelli elettrici non funzionano, l'aveva appreso di recente. Si fermò a esaminare la posta sul tavolo solo perché avrebbe potuto contenere un biglietto del negozio di televisori con la spiegazione del perché non potevano fare la consegna e l'indicazione di quando sarebbe avvenuta. Tra due cartoline di un posto di mare all'estero c'era una busta indirizzata, con una calligrafia decisa e dritta, a Victor Jenner; niente «sig.» o «egr.», o altri titoli. Il timbro era quello dell'ufficio postale di Epping.

Victor si scordò del televisore. Prese la lettera e risalì le scale. Con la gola asciutta e la tensione che precede un attacco di vomito, sedette sul letto e aprì la busta quasi strappandola. La lettera era scritta a macchina, due facciate dello stesso foglio, e firmata «Giare Conway». Victor lesse:

> Caro Victor Jenner,
>
> sarà sorpreso che le scriva dopo il modo in cui l'ho trattata lunedì scorso. Posso dirle che s'è comportato molto bene? Molt'altra gente avrebbe risposto all'insulto con l'insulto e credo che lei avrebbe avuto ogni ragione di gridarmi contro. Questa lettera è, almeno in parte, una lettera di scuse.
>
> Non era affar mio, né avevo il diritto di parlarle così, non sono personalmente coinvolta, non sono né il ferito né il feritore, e mi sono comportata, come mi accade spesso, in modo poco obiettivo.
>
> Sto cercando di scriverle ciò che devo in ogni modo, ma non è facile. Cercherò. David e io pensiamo che lei abbia avuto un gran coraggio a venire qui, è stato un autentico atto di eroismo, visto che non poteva prevedere come l'avremmo accolta, tant'è vero che io non avrei potuto accoglierla peggio. Lei non ha avuto modo di dire perché fosse venuto, anche se è ovvio che voleva ripagare in qualche modo David. La immagino perseguitato dagli eventi e con la voglia di fare, non appena possibile, qualcosa di positivo.
>
> Ammetterò subito, comunque, che se si trattasse soltanto del suo personale caso di coscienza, non le scriverei neppure. Ma è di David che mi preoccupo, come ho sempre fatto dalla prima volta che l'ho incontrato, quasi tre anni fa. David è un uomo meraviglioso, la persona più giusta, più onesta, più generosa, più *completa* che io abbia mai conosciuto, il che può sembrare strano a dirsi, visto che fisicamente è tutt'altro che completo. Lei non può

sapere, solo quelli che gli sono davvero vicini lo possono, quanto sia, a dispetto della sua forza di accettare e perdonare, ossessionato da ciò che è capitato undici anni fa in quella casa di Kensal Rise. Ossessionato come io sospetto che sia ancora lei. Ne sogna, qualsiasi minimo riferimento gli riporta alla mente l'accaduto, ogni giorno ci ripensa, ma, ciò che è peggio, non riesce a rassegnarsi al pensiero che ciò che è successo fosse inevitabile. Se ne fa un *cruccio.* Sta sempre a rimuginare su ciò che sarebbe successo, o meglio che non sarebbe successo, se si fosse comportato diversamente, se avesse usato parole diverse.

Il fatto, però, è che da quando l'ha vista e ha parlato un po' con lei lunedì scorso, malgrado tutto, malgrado *me stessa*, sembra sollevato. Almeno, a me lo sembra. E quando gli ho detto che le avrei scritto ha detto che era un'idea eccellente e che gli avrebbe fatto piacere rivederla. Vede, io mi sono quindi convinta che se voi due poteste parlare un po' più a lungo e confessarvi ciò che provate, se poteste farla fuori con la questione chiacchierando apertamente, molte cose tornerebbero alla giusta proporzione. David potrebbe definitivamente rassegnarsi a quella che sarà per sempre la sua vita e lei... Be', anche per lei potrebbe essere un bene, potrebbe ritrovare la pace della mente.

Spero che la mia prosa non le sembri troppo alata, o, peggio, che non abbia l'aria di una psicoanalisi da strapazzo. Se è arrivato a leggere la lettera fino a questo punto, sa già cosa sto per chiederle. Potrebbe tornare a trovarci? So che si tratta di un tragitto lungo, quindi la prego di trattenersi per l'intera giornata, magari un sabato o una domenica, e, per piacere, venga presto. Credo che sia stato un colpo di fortuna che David ricordasse il suo indirizzo. Ha buona memoria: troppo buona, penso talvolta.

Nella speranza di rivederla presto,

Sua
Clare Conway

Victor non rammentava l'ultima volta che era stato completamente felice. Forse prima di finire in prigione, perché certamente da allora non era mai stato felice, neppure quando aveva saputo che sarebbe stato scarcerato e quando era stato rilasciato; la rassegnazione, certo, la ricordava e anche una sorta di contentezza, la calma relativa che provava tra un accesso e

l'altro di rabbia e di panico. Ma la felicità, quella, no. L'ultima volta che l'aveva provata doveva essere quando aveva saputo che gli avrebbero affittato l'appartamento di Ballards Lane, o quando, sei mesi prima che si impossessasse della Luger di Sydney, Alan gli aveva promesso di farlo socio. Era un sentimento poco familiare, ma lo riconosceva: felicità. Era come l'ira, ma diversa, non portava quel dolore bruciante, quel battito cardiaco soffocante, ma riempiva le vene e la mente di un'effervescenza simile allo spumeggiare del vino. Gli raggiungeva le labbra e lo faceva ridere, ridere forte, senza sapere neppure perché.

Non c'era numero di telefono sulla lettera e lui aveva buttato via il pezzo di carta di Tom sul quale l'aveva segnato. Tornò al piano terreno e si piazzò di fronte al telefono con la speranza di ricordare il numero di David. E lì, girando appena la testa, lo vide. Lo aveva scritto sul legno greggio della parte inferiore di uno scalino con, a lato, il nome di David: David Fleetwood.

Gli tremava la mano e dovette afferrarsi il polso con l'altra per tenerla ferma. Proprio per quel tremito non era sicuro di aver composto il numero giusto, ma doveva averlo fatto perché si sentì rispondere da Clare.

Con voce rotta per l'emozione, disse: «Parla Victor». Era improbabile che conoscessero un altro Victor e quindi non c'era bisogno di dire anche il cognome.

«Che gioia che si sia fatto vivo così presto!» Aveva una bella voce, bassa e misurata, un filino formale, tutte cose che lui non aveva notato quando lo insultava. «Sono un po' imbarazzata, a parlarle» gli stava dicendo «mi sono comportata talmente male!»

«Non pensiamoci più!»

«Ci proverò. Spero che la sua chiamata significhi che verrà da noi. Quando? Quando le farebbe comodo? Noi vorremmo vederla presto. Io lavoro e David qualche volta deve andare in ospedale per delle visite di controllo, ma, per il resto, siamo sempre qui, non usciamo molto. Per David è complicato, bisogna organizzare tutto da prima.»

«Posso venire quando crede.»

Suonò il campanello e Victor sapeva che doveva essere il televisore, ma non gli pareva che un disturbo lontano, qualcosa al quale non avrebbe permesso di intromettersi.

«Domani va bene?» gli chiese.

Di questi tempi con sessanta sterline non si va molto lontano a comprare vestiti. Siccome quasi tutto il denaro che i suoi gli avevano lasciato se l'era portato via l'apparecchio televisivo, Victor aveva deciso di investire quello che aveva «avuto» da Muriel, come preferiva pensare in luogo di «preso», in un paio di pantaloni, una camicia, un paio di scarpe. Andò a fare quegli acquisti a Ealing, un quartiere più commerciale. Metà della somma se ne andò in scarpe e il resto lo spese per i pantaloni, cosicché non gli rimase nulla per la camicia. Tutto ciò gli faceva sentire sempre più la necessità di trovare lavoro, possibilmente molto lontano di lì, dove tutto gli ricordava Muriel, Sydney, i suoi genitori, la sua giovinezza.

Victor non aveva mai avuto veri amici. Probabilmente perché neppure i suoi genitori ne avevano. Gli unici frequentatori di casa che Victor ricordasse erano Muriel e, più tardi, un paio di volte Muriel con Sydney, un vicino che qualche volta veniva a prendere il tè e una coppia, i Macpherson, di cui sua madre aveva perso l'amicizia perché, come diceva suo padre, «non teneva l'amicizia in gran conto». Non le erano mai andati a genio gli intrusi nell'unità formata dal marito e da lei stessa. Erano tutti l'uno per l'altra, come Victor l'aveva sentita dire una volta alla signora Macpherson, e, al di fuori di ciò, ricevere gente, anche in forma estremamente modesta, non le andava, la rendeva isterica. Quando Victor andava ancora a scuola non l'aveva mai incoraggiato a invitare a casa degli altri ragazzi e quindi anche gli inviti che gli altri gli facevano erano rari.

All'avvicinarsi del suo nono compleanno si era messa in discussione l'idea di fare una festa. Non ne avrebbe mai dimenticato le circostanze, anche se non rammentava di chi fosse stata la prima proposta, di suo padre o di sua madre. Compiva gli anni a giugno, ma i piani per la festa erano partiti settimane prima. La madre di Victor pensava che si sarebbero dovuti mandare degli inviti scritti, ma, siccome non era capace di formularli, non ne venne fuori niente, se non una gran preoccupazione. Se fosse stata una bella giornata, la festa avrebbe potuto svolgersi in giardino; ma chi può mai prevedere, in Inghilterra, se il 22 di giugno sarà una bella giornata? La madre di Victor, d'altronde, non voleva per casa tutti quei ragazzini, di ragazzine non si faceva neppure cenno. E a Victor non era stato permesso di parlare della festa con nessun compagno di scuola. Gli era stato detto di non farne parola, ma naturalmente gli era sfuggito che stavano organizzandone una. E poi c'era la questione del rinfresco. Il punto era quale fosse il genere di cibo più semplice da preparare e meno adatto a farli impiastric-

ciare. Victor era stato a una festicciola dove i bambini si tiravano i rinfreschi e non aveva avuto l'accortezza di tacerne a casa. Sua madre parlava della festa tutti i santi giorni e ne parlava come di una sorta di crinale, al di qua del quale c'erano tensioni inimmaginabili e ansietà e problemi e al di là invece, caso mai fossero riusciti ad arrivarci, pace e libertà senza fine. C'erano perfino volte che si metteva a piangere, parlando della festa. Una sera - era ormai la prima settimana di giugno e non si erano ancora mandati gli inviti - era scoppiata in un pianto dirotto chiedendosi come fosse loro venuto in mente di organizzare una festa, cosa li aveva presi e se erano diventati matti. Il padre di Victor l'aveva calmata, coccolata e le aveva detto che se non voleva non ci sarebbe stata nessuna festa. Ciò bastò a farle cambiare completamente umore; si asciugò gli occhi, sorrise e disse che quella festa nessuno di loro la voleva, no, vero? Sembrava allegrissima, accese la radio e invitò il padre di Victor a ballare. Così, sua madre ballò, cantando «Signor Sandman», e buonanotte alla festa.

Crescendo, Victor si era trovato qualche volta a gravitare all'esterno di una di quelle compagnie formate da due amici strettissimi, due o tre amici in grado minore e qualche conoscente di contorno. Come lui, appunto. Ma non aveva granché da dire e non era neppure un buon ascoltatore. Silenzioso e laconico, viveva in un mondo tutto suo, come aveva scritto una volta sulla pagella un insegnante. Se una ragazza, compiuti i quattordici anni, non trova a scuola un ragazzo con il quale uscire, si sente diminuita, né femminile né attraente; ma per un ragazzo, che abbia o no un flirt, le cose stanno in modo totalmente diverso. Quindi, quando si era iscritto al politecnico, Victor non aveva quasi mai parlato a una ragazza e non era mai rimasto solo con una di loro.

Era stata Pauline a sceglierlo e non il contrario. Sua madre, a cui non era simpatica, diceva che cercava qualcuno da sposare senza guardare per il sottile, a patto che si trattasse di un giovane di bell'aspetto e di belle speranze. A quei tempi Victor era di bell'aspetto, lo dicevano tutti.

Pauline di amici ne aveva, ma lui non ci era mai andato d'accordo. Lo irritava la voce delle donne, con le tonalità acute, la flessibilità. E quanto ad amici maschi, non ne aveva sentito particolarmente bisogno. No, non aveva mai avuto amici, ma forse adesso le cose sarebbero cambiate. Era elettrizzato dalla novità della situazione. Mentre infilava i calzoni e le scarpe nuove, si sentiva lui stesso rinnovato, una persona che ricomincia tutto daccapo; era uno di quei mattini in cui senti che il tuo oscuro passato fa parte di un'altra vita. Una vita trascorsa... sì, in Nuova Zelanda.

Eppure, senza quel passato non avrebbe incontrato David. Già. Un prezzo piuttosto alto per farsi un amico, pensò, mentre saliva in metropolitana. E gli passò davanti agli occhi la visione della prigione, la notte in cui Cal e gli altri tre l'avevano violentato. Ma perché pensarci, adesso? Si sistemò più comodamente sul sedile e cominciò a sfogliare una delle riviste che aveva comprato.

Era una giornata magnifica, la più bella da quando era uscito di prigione. Si era ancora in maggio, ma il sole era caldo come in piena estate.

Clare gli aveva detto di andare verso l'una, ma lui intendeva essere puntuale, presentarsi all'una spaccata. Gli venne in mente, troppo tardi, che in certi ambienti in occasioni come quella si porta un mazzo di fiori o una bottiglia di vino. Ma portar fiori sarebbe stato come portar nottole ad Atene. Forse poteva regalargli *New Society*, *Country Life* e *Time*, le riviste che aveva con sé; sembravano ancora nuove, come non le avesse aperte.

Nel parco c'era un mucchio di gente, chi giocava a pallone, chi portava a spasso il cane. Victor indugiava, perché mancava ancora un quarto all'una. Si ricordò della camera in affitto che veniva offerta a Theydon Bois tra i tanti cartelli dell'agenzia immobiliare e si chiese se fosse ancora libera. Era un posto così verde e pacifico, l'aria era tanto più pulita che a Londra, anche se Londra era solo a una trentina di chilometri! Si mise lentamente in cammino verso Theydon Manor Drive, assaporando il sole sulla faccia, pensando a quanto sarebbero rimasti stupiti del suo nuovo aspetto, dei capelli ben tagliati, degli abiti nuovi. La strada era impregnata del profumo del caprifoglio e respirandolo si sentì ancor più eccitato, mentre il senso interiore di attesa si fece ancor più vigile e vivo.

Aveva pensato che Clare sarebbe venuta ad aprirgli. Questa volta non fece l'errore di premere il campanello, ma bussò direttamente alla porta con il picchiotto a forma di soldato romano. Non si fece vivo nessuno e lui rimase lì, ad aspettare. Aspettò, tornò a bussare, mentre, spaventato, tratteneva il respiro. Finalmente David aprì la porta, il che spiegava perché ci fosse voluto tanto. David si era spinto con la carrozzella fino alla porta, l'aveva aperta e ora era lì con un gran sorriso in volto.

«Ciao, Victor! Dico bene, o preferisci che ti chiami Vic?»

«Meglio Victor» rispose.

Appoggiò le riviste sul tavolo all'entrata. Era la prima volta che metteva piede in quella casa, fresca e piuttosto scura, ma di un'oscurità diversa dalla casa di Muriel: qui avevi l'impressione che le stanze fossero come un rifugio da tutta quella luce del sole, la quale si poteva comunque fare entra-

re, bastava spalancare porte, finestre, tende... Il pavimento del grande ingresso era coperto da un tappeto di un intenso rosso rubino. Sulle scale c'era un nastro trasportatore, largo abbastanza per contenere la sedia a rotelle di David, che correva su una rotaia fissata lungo la ringhiera.

«Hai fatto bene a venire.»

Victor non trovò risposta. Proprio ora che voleva fare buona impressione e che quindi ne avrebbe volentieri fatto a meno, gli era tornato il tic nervoso che questa volta l'aveva preso alla palpebra sinistra. Seguì David nella stanza con le porte-finestre. David indossava sempre i calzoni sformati del lunedì precedente, ma sopra ci aveva messo una T-shirt e disse a Victor di togliersi pure la giacca, se voleva. E di versarsi qualcosa da bere, avrebbe trovato gli alcolici sulla credenza. Victor si versò un whisky piuttosto robusto. Ne aveva bisogno, tanto per parlare a David quanto per sostenere l'incontro con Clare che sarebbe apparsa di lì a pochi minuti. David si stava accendendo una sigaretta e intanto lo guardava.

«Come va?» gli chiese Victor.

Scosse la testa. Victor sentì che l'altro lo osservava con una sorta di attenzione affascinata. David seguiva ogni suo minimo movimento con un interesse spasmodico, neanche si fosse chiesto com'era che un uomo come lui era in grado di compiere le stesse azioni degli altri uomini, versare un liquido da una bottiglia in un bicchiere, attraversare la stanza, sedersi. Ma forse stava solo facendo lavorare la fantasia. David se ne stava lì zitto e sorridente soltanto perché non trovava neppure lui le parole da dire.

A Victor venne un'ispirazione:

«E il cane? Dov'è?».

«Mandy? È morta. È morta di vecchiaia.»

«L'avevo vista in una foto sui giornali» spiegò Victor.

«Quando l'ho presa non era più un cucciolo. Aveva già due anni. E i labrador non ne vivono più di undici. Mi manca molto. Mi sembra sempre di vederla, sai, o sulla porta o qui, accucciata contro la mia carrozzella.» Victor non ebbe da rispondere, perché in quel momento Clare fece il suo ingresso nella stanza.

Si chiese come avesse mai potuto definirla grassa, perfino quando la odiava, quando nessun insulto gli sembrava adeguato. Era una di quelle donne al tempo stesso sottili e piene. Aveva un corpo perfetto. Semplicemente non era una di quelle ragazze-insetto che si vedono, lui aveva notato, soprattutto sulle riviste di moda. Indossava una gonna blu scuro, una camicia bianca e non era truccata. Nella luce pomeridiana si vedeva benis-

simo che non lo era; quel rosa dorato, quel rosa acceso, quelle sopracciglia scure erano naturali.

Gli aveva scritto e parlato al telefono, si aspettava che venisse e sapeva che era arrivato, ma ciononostante, quando lo vide, arrossì violentemente. Arrossì e sorrise lievemente, passandosi una mano sulla guancia, neanche avesse voluto cancellare quel rossore. Le porse la mano, nonostante con David non l'avesse fatto. Si strinsero la mano e lui pensò che erano anni e anni che non toccava una donna... No, non era vero, aveva toccato Muriel, l'aveva presa per le spalle e scrollata la prima volta che aveva scoperto i ritagli su David.

«Victor, se ti va, possiamo mangiare all'aperto. L'estate è così breve che è un peccato non godersi quel poco... Ma se mangiare fuori non ti va, per piacere dillo subito.»

Non ricordava di averlo mai fatto, ma non l'avrebbe ammesso. Clare si era servita un gin tonic e David stava bevendo del vino bianco con Perrier: Victor lo notò perché prima che lo mettessero dentro non se ne vedeva in giro, o, per lo meno, non era ancora quel beveraggio universale da miscelare con gli alcolici. Lo disse.

«Non cominciamo con i tempi in cui Berta filava» fece David, rompendo il ghiaccio. Davvero, c'era quasi la sensazione fisica che il ghiaccio fosse rotto...

«Ma è vero» rispose Victor. «Un mucchio di cose sono cambiate!»

«Lo so. Anch'io sono stato... fuori dal mondo per un bel po'. O almeno dentro e fuori, alternativamente. E tutte le volte che ci tornavo, scoprivo sempre che la gente parlava, mangiava, beveva in un modo nuovo.»

«Oppure affrontava nuovi argomenti, cantava nuove canzoni» aggiunse Clare. «Cinque minuti e perdi contatto con la realtà del tuo tempo. Ma tu sei stato via per dieci anni, Victor, eppure non dai l'impressione di averlo perso.»

Il complimento gli fece piacere: «Leggo molto» disse.

Si misero a tavola. Zuppa fredda al limone, flan di prosciutto e cipolla con insalata. Clare aveva cucinato, una buona cuoca, anche se, chissà perché, non se l'era aspettato. L'whisky aveva fatto un certo effetto su Victor, il vino l'aveva rinforzato. Gli avevano sciolto la lingua e quindi parlava della camera in casa della signora Griffiths e di Acton e di Ealing, che, dopotutto, erano i luoghi natii, che però avrebbe voluto lasciare, andando a vivere fuori Londra. Aggiunse che aveva in vista un lavoro di marketing, perché non sopportava che sapessero che era disoccupato e che non aveva

prospettive di trovare impiego. Gli sarebbe molto piaciuto trovare un appartamento come si deve, con cucina, in modo da prepararsi da mangiare. In realtà, le sue esperienze di cuoco non andavano molto oltre le uova strapazzate e i toast al formaggio, ma mentre parlava credeva in ciò che diceva, e fece perfino i complimenti a Clare, da esperto a esperta di cucina, per come cucinava.

«Ci crederesti? Lui non mi vuole sposare, Victor. Gliel'ho proposto un mucchio di volte, ma rifiuta sempre.»

Victor non sapeva che pensare di quelle parole. Con la coda dell'occhio guardò David.

«Ormai vivo con lui da due anni. È tempo che faccia di me una donna onesta.»

«Ma io non ho mai fatto di te una donna disonesta» disse David con aria grave.

Un'ondata di gelo planò nell'aria. Come se una nube avesse coperto il sole. Victor credeva di capire qual era il sottinteso di quelle parole, ma non ne era sicuro.

Clare cercò di ravvivare l'ambiente: «Finito di prendere il caffè, potremmo fare una passeggiata. Tutti insieme, naturalmente. A maggio il bosco è bellissimo, è il momento migliore».

Rimase nuovamente solo con David per qualche istante mentre lei sparecchiava. Aveva l'impressione che il ghiaccio si stesse riformando e cercava disperatamente le parole che lo sciogliessero. Gli pareva che David, per quanto silenzioso e calmo, non gli togliesse un attimo gli occhi di dosso. Il profumo del caprifoglio, che continuava a impregnare l'aria, non sembrava neppure più così buono: adesso la sua estenuante dolcezza ti prendeva alla gola con un senso quasi di nausea.

«Laggiù, sulla linea dell'orizzonte,» disse d'improvviso David «di notte si vedono le luci della nuova autostrada. Dico nuova anche se è in funzione da tre anni. Per tutta la notte quelle luci gialle la percorrono, sembra quasi di vedere un nastro di fosforescenza gialla serpeggiare tra i campi. Peccato, perché rovina il carattere rurale di questo posto. Più tardi la vedrai. A volte penso di andarmene, lontano, molto lontano... be', di emigrare.»

«Ci ho pensato anch'io. Ma chi mi prenderebbe? Dovrei dire la verità e ovunque volessi andare, con i miei precedenti, mi rifiuterebbero.»

David non replicò. Aveva allacciato le mani e ora si teneva la destra con la sinistra così forte che le nocche delle dita si erano fatte bianche. Victor cominciò a parlare delle difficoltà di trovare lavoro se si hanno precedenti

penali e solo dopo un po' si rese conto di aver detto in precedenza di avere già delle prospettive. Ma, prima di poter aggiungere qualsiasi cosa, entrò Clare per chiedergli se non gli dispiaceva aiutarla con i piatti. La cosa lo lasciò perplesso. Quando Pauline viveva con lui, non gli aveva mai fatto fare lavori di casa e neppure aveva mai visto suo padre alzare un dito per aiutare sua madre. Comunque seguì Clare, non sapendo come rifiutare. La cucina era ben fornita, piena dei consueti attrezzi, ma anche di altri meno consueti, come barre, rampe e maniglie, appositamente disegnati e installati per servire un paralitico. Già: Clare non era sempre stata lì ad accudire David. Ora tese a Victor uno strofinaccio anche se non c'erano piatti da asciugare, visto che c'era una lavapiatti e che Clare l'aveva già caricata.

«Volevo star sola un attimo con te» gli spiegò.

Protendendosi sul lavandino, girò il volto in modo da non guardarlo.

«Devo dirti che quando ti ho scritto e quando poi ci siamo parlati al telefono... bene, l'ho fatto per compiacere David. In realtà avrei voluto ucciderti. Mi sembrava così irreale che potessi venire qui. Proprio *tu*, l'uomo che ha sparato a David, che ne ha fatto uno storpio a vita. D'altra parte, era anche una possibilità reale, la cosa giusta, il solo modo giusto di gestire le cose... Ma io non ce la facevo ad affrontarlo. Mi capisci?»

Victor non ne era certo, quantunque gli paresse che lei lo stesse lodando, si stesse congratulando con lui perché era venuto, e questo gli faceva provare un piacere che gli riscaldava il cuore.

«Pensavo che non ce l'avrei fatta,» aveva ripreso la ragazza «che non sarei riuscita a essere gentile, a trattarti con cortesia. Dal momento in cui ti ho telefonato, ieri, sono impazzita di preoccupazione, mi sarei sotterrata per averti invitato. Ma ora che sei qui, per la verità fin dal tuo arrivo, ho capito che le cose stanno prendendo il verso giusto. Credo di averti giudicato qualcosa a metà tra un mostro e... be', uno strumento del demonio. E quando ti ho poi rivisto ho capito che sei solo un uomo, un essere umano che deve aver fatto quello che ha fatto perché era infelice e spaventato.»

«La pistola ha sparato automaticamente» si scagionò Victor. *Ma era vero*? Non ricordava più nulla. «Davvero, me la sono trovata in mano che sparava, anche se nessuno potrà mai credermi.»

«Io. Io ti credo» gli disse lei. E si girò per guardarlo in faccia. «Anche perché sovente penso che la vita sia soltanto questo: una somma di avvenimenti senza senso, di fortuna e di sfortuna.»

«Sì, lo credo anch'io» disse Victor con voce convinta.

«Prendi, per esempio, come ho incontrato David. Faccio la radiologa al-

l'ospedale di Epping, per cui tu puoi dire che non si tratta veramente di un capriccio della sorte, ma di un normalissimo modo di incontrarsi. Avrebbe potuto benissimo venire da me per i raggi X. E invece no: non è mai stato ricoverato al Saint Margaret. Lo hanno sempre curato all'ospedale di Stoke Mandeville... dovrebbe anche tornarci tra un paio di settimane. In realtà ci siamo incontrati in una lavanderia di Theydon. Le ruote della carrozzella si erano bloccate sullo scalino e io l'ho aiutato a disincagliarsi. Anzi, quella carrozzella sta diventando vecchia, ne ha bisogno di una nuova... Il punto è che è stato il destino a farci incontrare. Sono passata davanti al negozio senza neppure volerci entrare, ma era uscito il sole, faceva caldo e mi sono detta: perché non mi tolgo questa giacca e la do a lavare? L'ho fatto e poco dopo David è entrato e da allora non ci siamo praticamente più separati. Sono stati due anni lo scorso settembre.»

«Quindi vivi qui?» le chiese Victor.

«Certo» rise lei. «Ci sono dentro fino al collo. Ho portato qui la mia roba, non si poteva fare diversamente. David è un uomo meraviglioso.» Ora lo guardava con aria di sfida. «Sono una persona fortunata.»

Sembrava che ogni abitante di Theydon Bois fosse uscito a passeggiare, quel pomeriggio. Molti conoscevano David e gli parlavano e gli sorridevano. E quelli che non lo conoscevano gli rivolgevano sguardi di simpatia e ammirazione. Victor si chiese cosa si provasse a essere oggetto di tanto rispetto. Camminava a un lato della carrozzella di David, con Clare dall'altro lato. Si lasciarono alle spalle lo stagno, attraversarono il parco e imboccarono la strada che portava nella Foresta di Epping. Clare disse che quello era uno degli angoli più belli della foresta, perché la zona era collinosa e nel folto degli alberi si aprivano radure improvvise. Tutte quelle betulle suscitavano in Victor un ricordo che lo faceva sentire a disagio, sensazione che aumentava man mano che procedevano. Per un attimo, un attimo di terrore, gli venne in mente che Clare e David sapevano, che conoscevano ogni particolare delle circostanze del suo passato, che lo conducevano qui, sulla scena di uno degli stupri che aveva commesso, solo per metterlo alla prova, per deriderlo. Perché era qui, proprio qui, che era capitato.

La ragazza guidava davanti a lui sulla Epping New Road, in direzione nord. Lui stava percorrendo quella strada perché doveva andare a prendere all'aeroporto di Stansted una coppia e la loro figlia, ma era in forte anticipo. Non sapeva dove fosse diretta la ragazza, la seguì al rondò di Wake Arms, alla seconda uscita e poi per quella strada. Allora non sapeva che conduceva a un posto chiamato Theydon Bois. Ma proprio qui, qui dove

Clare suggeriva di lasciare la strada per inoltrarsi su un sentiero di argilla in mezzo agli alberi, la ragazza aveva parcheggiato e abbandonato l'auto per far fare un giro al suo cagnino. Un cane troppo piccolo per aiutarla. Victor rammentava come l'avesse irritato il suo abbaiare di cucciolo. Era stato proprio quell'abbaiare che l'aveva indotto a picchiare la ragazza, l'unica volta che gli era capitato: l'aveva presa a pugni in faccia, le aveva afferrato la testa e gliel'aveva sbattuta in terra e, per finire, le aveva infilato le calze di nylon in bocca. Il cane aveva abbaiato ancora per un po' e poi si era messo a guaire, seduto vicino alla ragazza priva di conoscenza; mentre se ne andava in macchina Victor sentiva ancora in distanza quei sottili guaiti pietosi. I giornali avevano scritto che il cucciolo aveva salvato la vita alla padrona, perché un passante l'aveva sentito uggiolare ed era andato a vedere cosa stava succedendo. A quell'ora Victor stava già stivando nel baule della macchina i bagagli dei passeggeri che era andato a prendere a Stansted.

Ecco, ora riusciva perfino a riconoscere uno degli alberi che crescevano lì, una quercia contorta con un buco nel tronco come una bocca aperta in un urlo. Doveva aver fissato quel buco mentre violentava la ragazza e il cane ululava. Sarah Dawson, si chiamava. Victor capì che Clare e David non sapevano nulla di ciò che quel posto suscitava nella sua mente. Era semplicemente un posto che a loro piaceva. Lo stupro di Sarah Dawson era avvenuto per lo meno dodici anni prima e probabilmente non ne sapevano nulla. Accidenti, allora Clare non doveva avere più di quindici anni!

Come poteva aver fatto una cosa simile? Cosa lo aveva spinto a fare tanto male a quella ragazza, a infliggerle tanto terrore e dolore, a picchiarla al punto da romperle la mascella? A Victor non era mai capitato di porsi di quelle domande, un'assoluta novità, era stupefatto di chiedersi tutti quei perché. Ma erano troppo per lui; evitò di frugarsi più in profondo per trovare le risposte. Sentì che quegli eventi erano lontani, lontanissimi, parte del suo passato, comportamenti che mai, in nessuna circostanza, dovevano ripetersi.

«Sei un tipo silenzioso, vero, Victor?» gli chiese Clare mentre si riposavano su una panca di faggio grigio e liscio.

Ci pensò su. «Non ho mai avuto granché da dire» si decise infine a rispondere.

«Allora devo sembrarti una gran chiacchierona.»

«Parlare va benissimo, se si dicono cose di cui vale la pena parlare.»

«Io e David parliamo tutto il giorno.»

Clare sorrise a David, che le prese una mano e la strinse nelle sue. Davvero avevano parlato per tutto il tempo, *quei due*, si rese conto di colpo Victor: della gente che conoscevano, della foresta e delle piante e degli alberi, di dove sarebbero andati in vacanza, del lavoro di Clare e della gente dell'ospedale. La cosa lo fece sentire smarrito, non ci era abituato. David gli chiese se quel posto gli piaceva e lui rispose di sì, anzi gli sarebbe piaciuto viverci, trovarci un lavoro. Gli dispiacque che né David né Clare dicessero che era una buona idea e che l'avrebbero aiutato a trovare qualcosa, o comunque tenuto gli occhi aperti.

Ma quando tornarono a casa e Clare li lasciò soli - per andare a preparare da mangiare aveva ritenuto Victor, ma poi s'era chiesto se davvero la ragione era stata quella - David gli chiese se gli dispiaceva che parlassero un po' di quel mattino in Solent Gardens... No, non gli dispiaceva. David, che per tutto il tempo che erano rimasti fuori non aveva fumato, accese una sigaretta e anche Victor ne prese una, tanto per fargli compagnia.

«Non sono mai riuscito ad affrontare razionalmente ciò che è successo quel giorno» fece David. «Voglio dire che pensandoci ho provato rancore e rabbia. Ho pianto sul mio destino, se la frase non sembra troppo melodrammatica. E se lo sembra fa lo stesso. Quella mattina è successo qualcosa di melodrammatico, del resto... Ma ciò che voglio dire è che non sono mai riuscito a guardarmi indietro con occhio freddo e spassionato, non mi è mai riuscito di rivivere gli eventi. Di riparlarne, nemmeno con me stesso.»

Victor annuì. Era in grado di capire i sentimenti di David.

«Mi sono accontentato di concludere che mi sono comportato male. Che non ho saputo gestire la cosa... Tu, in realtà. Ti ricordi ogni dettaglio come lo ricordo io?»

«Sì, mi ricordo» rispose Victor.

«Quand'ero nel giardino davanti alla casa ti ho ben detto che se avessi assassinato Rosemary Stanley avresti avuto l'ergastolo. Te lo ricordi?»

Victor annuì un'altra volta. Si scoprì a spingere in avanti il labbro inferiore come faceva Jupp.

«E tu mi hai risposto che non l'avresti uccisa, ti saresti limitato a...» La voce venne meno a David, che si umettò le labbra. Si sporse in avanti sulla poltrona a rotelle e sembrò cercare di dir qualcosa. Victor si disse che doveva aiutarlo: «... a spararle alla base della spina dorsale» finì per lui.

«Sì. Sì, te lo ricordi anche tu. In quel momento io... noi... tutti noi pensammo che era una cosa terribile da dire. Dimostrava un tale sangue fred-

do! Quello che al tuo processo un avvocato, mi hanno detto, ha definito "una dichiarazione di intenti crudeli". E poi, un po' più tardi, è proprio quello che hai fatto a me. Mi è difficilissimo dirti questo, Victor. Sapevo che lo sarebbe stato, ma lo trovo ancora più difficile di quanto supponessi. Insomma, ho pensato che per tutto il tempo non hai voluto che questo... be', *farlo a qualcuno*... e che quel qualcuno sono poi stato io.»

«Non è vero, non è vero!» smentì Victor. «Erano solo parole. Proprio la sera prima avevo letto in una rivista un articolo a proposito della... della... come la chiamano?... paraplegia e dell'essere malati proprio lì. Io leggo moltissimo. E mi era rimasto in mente.»

«Solo per questo hai fatto quella minaccia? Mi stai dicendo la verità?» La voce di David era piena di meraviglia.

«Naturalmente.»

«Solo perché avevi appena letto qualcosa in proposito hai fatto quella minaccia? Insomma, se avessi letto un articolo, poniamo, sullo sparare a una spalla per far fuori il braccio destro, sarebbe stata poi magari quella la tua minaccia?»

«Proprio così.»

In quel momento Clare rientrò nella stanza e si misero a mangiare. Cena fredda su vassoio: pàté, formaggio, diversi tipi di pane, una torta di frutta, mele e uva e una bottiglia di vino tedesco dall'aroma dolce e fiorito. Finirono la bottiglia e David ne stappò un'altra. Era una sera calda; sedettero al tavolo della terrazza, mentre una penombra violetta scendeva sul giardino immerso nel profumo del caprifoglio.

Per proteggerli dalle zanzare Clare aveva acceso uno zampirone elettrico e gli insetti si gettavano contro quella struttura bluastra con i loro fragili corpi, suscitandone scricchiolii e sfrigolii. Quel metodo di tutela così efficace divertiva Victor che diceva: «Eccone un altro che se ne va!» ogni volta che la spirale elettrica sfrigolava. Non capiva invece l'atteggiamento di David, che non lo sopportava. Infatti, disse che tra lo stare seduti fuori ad ascoltare quel massacro o rientrare e chiudere le finestre, lui era senz'altro per quell'ultima soluzione. Incredibile per un ex poliziotto, si disse Victor.

In effetti rientrarono e Clare mise dei dischi sul grammofono, musica country e alcune canzoni popolari inglesi. Era scesa la notte e infine Victor dovette dire che se ne andava. Era tardi, ma non abbastanza da perdere l'ultima metropolitana e si era messo in mente che se l'avesse tirata abbastanza in lungo gli avrebbero chiesto di fermarsi per la notte. Gli sarebbe piaciuto vedere come appariva quel posto di prima mattina, sentire il coro degli uc-

celli all'alba, assistere al sorgere del sole sul giardino. Immaginava come doveva essere fare colazione lì, con Clare, magari avvolta in una vestaglia, gli pareva quasi di sentire l'odore del caffè e dei toast. Ma quando disse che doveva andare, gli altri due non fiatarono sulla possibilità che si fermasse a dormire lì, quantunque Clare gli assicurasse che se fosse giunta al loro orecchio notizia che c'erano stanze o appartamenti in affitto glielo avrebbero fatto sapere; gli diede anche una copia del giornale locale perché controllasse le offerte di locazione.

Lo accompagnarono per un pezzo di strada verso la stazione, quando se ne andò. Le ruote della carrozzella cigolavano e Clare tornò a ripetere che stava diventando vecchia.

«Fa girare le ruote così in fretta, Victor, le consuma proprio come gli altri consumano la suola delle scarpe!»

Victor pensò che quella frase mancasse di tatto, ma David rise. Quando arrivarono al parco comunale, David indicò la cresta di luce gialla che si allungava sulla linea dell'orizzonte, l'autostrada che come una brillante collana spiccava contro il confine tra cielo e terra. Faceva sentire Londra più vicina, induceva Victor a credere che Acton non fosse poi così lontana da Theydon Bois. Strinse la mano a David e poi a Clare, per quanto gli sembrasse strano stringere la mano a una donna; ma baciarla lo sarebbe stato ancor di più.

Si girò due volte e la prima volta anche loro erano girati e gli fecero un cenno di saluto. La seconda volta gli riuscì di distinguere ancora le loro figure distanti, ma, per quanto si fermasse a guardarli recedere nel buio, non si girarono più.

Victor sedette nel treno quasi vuoto. Lesse il giornale che Clare gli aveva dato, sollevando solo occasionalmente la testa per guardare scorrere Leytonstone e Leyton. Solo quando il convoglio imboccò il tunnel sotterraneo gli venne in mente di essersi completamente dimenticato del libro di David. Se ne era dimenticato e quindi non ne aveva parlato, né aveva chiesto se vi figurava.

11

Sua madre diceva sempre che si mandano lettere di ringraziamento solo a chi ti ha ospitato per la notte. Per un pranzo o un ricevimento non è necessario. Victor non capiva come potesse fissare regole così precise, visto che non ricordava di averla mai vista andare a pranzo da qualcuno (salvo i

famosi pranzi di Natale a casa di Muriel) e ancor meno passare una notte in casa altrui. Pensò di scrivere a Clare o a David, o a entrambi, per tutto il lunedì, ma non sapeva come indirizzare la lettera. «Signor David Fleetwood e signorina Clare Conway» gli suonava goffo, addirittura imbarazzante, e, a ogni modo, forse la «Signorina» doveva venire prima del «Signor». E poi non gli riusciva di trovare altra formula che «grazie per avermi invitato», esattamente quella che usano i bambini invitati per il tè. Nella vita di Victor c'erano enormi lacune, larghissimi vuoti, riempiti, in quella degli altri, da esperienze sociali. Adèsso lo capiva. Avrebbe potuto anche telefonare, ma, chissà, magari avrebbero pensato che mendicava un altro invito. Era vero, ma non voleva che se ne rendessero conto.

La pagina degli avvisi immobiliari del giornale non offriva nulla, o almeno nulla che lo interessasse. Una sola inserzione sembrava buona, ma quando telefonò alla donna che offriva in affitto un appartamentino di due stanze, si sentì chiedere un deposito di mille sterline. Riagganciato il telefono, Victor si disse che una volta che Jupp l'avesse pagato si sarebbe trovato in una situazione più agevole, ma che era essenziale che non facesse più follie finanziarie. Però, se entro la fine della settimana Clare o David non si fossero fatti vivi, e per quel termine dovevano essere convinti che lui non elemosinava proprio niente, li avrebbe invitati a mangiare fuori. Nel loro quartiere ci dovevano essere dei buoni ristoranti, ce n'erano sempre in posti come quello, e Clare guidava una macchina, be', una Land Rover. Non l'aveva vista, era chiusa in garage, ma lei gli aveva detto che ne avevano una, appositamente equipaggiata per David. Sì, avrebbe proprio fatto così, se non avesse avuto loro notizie entro venerdì. C'erano altri modi per procurarsi il denaro dell'invito, senza assottigliare il gruzzolo lasciatogli in eredità.

Quando, il mattino del mercoledì, si recò a casa di Muriel, Jupp c'era già. Prendeva il caffè con Muriel in camera da pranzo, mentre l'uomo che Jupp gli aveva presentato come suo genero aveva già cominciato a caricare i mobili sul furgone. Per una volta tanto Muriel era vestita decentemente: gonna, camicetta a fiori, calze e scarpe con le stringhe, invece che camicia da notte e vestaglia. Si era pettinata e passata un filo di rossetto sulle labbra. Solo l'odore di canfora era sempre il solito. S'era presa una cotta per Jupp, Victor non aveva dubbi, e gli aveva offerto, con il caffè, biscotti digestivi e cioccolato svizzero.

Victor disse che sarebbe andato a dare una mano al genero di Jupp. Invece salì silenziosamente le scale ed entrò in camera di Muriel. Era imme-

diatamente sopra il soggiorno, cioè non sopra la stanza dove si trovavano Muriel e Jupp, che quindi probabilmente non avrebbero colto il rumore dei suoi passi. E poi: alla loro età era ben difficile che l'udito li aiutasse granché.

Muriel era stata troppo presa dall'agghindarsi per Jupp per fare il letto. Dallo squarcio della lampo aperta nel ventre del cane di peluche rosa penzolavano, sudicie viscere di nylon, due camicie da notte. Una delle finestre era aperta, uno spiraglio appena. Con Jupp intorno ancora per un po', sarebbe diventata una persona normale. Victor aprì l'anta dell'armadio e lo spiffero della finestra gli fece volare in faccia un lembo dell'impermeabile di seta nera di Muriel. Lo indossava la sera che sua madre l'aveva accompagnata in taxi all'ospedale e lui era entrato nella casa vuota per prendere la pistola di Sydney. Chissà che non gli riuscisse di nuovo di impadronirsi di una chiave dell'ingresso e di farne un duplicato...

Le borse erano nel loro scomparto, esattamente nella stessa posizione in cui le aveva lasciate, con quella nera, imitazione coccodrillo, in prima fila. Ma questa volta, con Jupp che la contava a Muriel, aveva più tempo, più tempo per guardare, più tempo per abbandonarsi ai suoi pensieri. Aprì la borsa e vide le banconote, disposte in bell'ordine, un mazzetto per ognuno di quegli scomparti di seta nera ben rifiniti. Sentì risalirgli in gola un familiare urto di vomito. Si costrinse a respirare profondamente, con forza. Perché non portare David e Clare in un posto davvero di prim'ordine, offrirgli un pasto di prima categoria? Le letture che aveva fatto in quelle settimane gli dicevano che andare in tre al ristorante, persino nel più lontano dei sobborghi della periferia, poteva costare fino a cento sterline. Perché non spenderle per loro?

Rovesciò una delle tasche della borsa, traendone fuori le banconote. Ce n'erano perfino da cinquanta, di un bel verde dorato, specchio della ricchezza. Non ricordava di aver mai visto prima una banconota da cinquanta sterline: doveva trattarsi di una nuova emissione, o, per lo meno, nuova ai suoi occhi. Forse era la pensione di Muriel, pensò, accumulata grazie all'opera di quella sua vicina, Jenny, che l'andava a ritirare. Ma doveva pur esserci una delega, da qualche parte, un formulario che ogni volta Muriel riempiva e dava a Jenny per autorizzarla a ritirare il denaro. Sarebbe stata troppa fortuna trovarlo! Ma, allora, di che soldi si serviva Muriel per pagare la spesa nei negozi lì intorno? Poteva staccare degli assegni per pagare il giornalaio, forse anche il droghiere. Già, perché no? Non si chiese perché Muriel accumulasse tutti quei liquidi. Lo sapeva già. La faceva sentire si-

cura il pensiero di tutto quel denaro in casa, magari stipato in ogni armadio per quanto ne sapeva lui, in ogni cassetto, nel cavo di una scarpa, perfino nelle tasche dei vestiti e dei cappotti, chissà... La capiva, fosse stato nella sua posizione, nella posizione di chiunque poteva permettersi di avere tanto denaro intorno, avrebbe fatto la stessa cosa.

Sydney le aveva lasciato un mucchio di quattrini. La pensione le era superflua, confettini di zucchero per guarnire una bella torta, ma per lei si trattava di confettini che scartava dalla superficie della torta per ammonticchiarli sull'orlo del piatto. Certo non sapeva neppure quanto denaro aveva in casa, così come non avrebbe saputo quanto ne mancava. Prese anche il mazzetto di banconote da un altro scomparto e poi distribuì tra i vari scomparti le rimanenti, contando mentre lo faceva. La borsa che aprì per seconda era vuota, ma scoprì un rotolo di banconote da dieci sterline, tenuto insieme con un elastico, in una borsa di cuoio rosso piena di borchie dorate. Victor si servì di venti banconote. Così aveva in mano cinquecento sterline. Quasi quasi non ci credeva.

Sarebbe tornato un'altra volta per prenderne ancora e, nello stesso tempo, per controllare che Muriel non avesse toccato le borse. Era convinto che aveva già riempito quel particolare ripostiglio del numero di banconote che intendeva tenerci e ora doveva aver cambiato «banca», uno scaffale, un cassetto, una scatola che magari non erano neppure in quella stanza. Si strappò un capello e lo dispose con destrezza sulla chiusura della borsa nera di finto coccodrillo. Adesso, chiunque avesse cambiato di posto alla borsa avrebbe fatto cadere il capello.

Sentì la voce di Jupp provenire dal piano inferiore. Stava uscendo con Muriel dalla stanza da pranzo e naturalmente si sarebbe recato dritto filato in garage, dove avrebbe dovuto esserci anche Victor. Probabilmente non importava più di tanto, ma era meglio che se la filasse anche lui dabbasso. Di striscio, colse la sua immagine nella grande specchiera. L'espressione del suo viso, furtiva, meschina, dura e calcolatrice, lo prese in contropiede. Ma raddrizzò le spalle e alzò la testa. Non era stata Muriel a dire che avrebbe lasciato ogni suo avere alla British Legion? Se non l'avesse fatto, non avrebbe mai toccato il suo denaro. E, comunque, lo avrebbe rimesso al suo posto se fosse stato vero il contrario, se Muriel gli avesse annunciato che era lui il suo erede. Né gli sarebbe minimamente passato per la testa di tornare a servirsi un'altra volta. Le stava bene! Ci fosse stato un apparato di leggi giuste, la gente sarebbe stata costretta a lasciare tutti i suoi averi solamente ai propri consanguinei.

Jupp non commentò la sua assenza, né gli chiese dov'era stato. Stava spingendo la carrozzella del padre di Victor su per le assi che collegavano il ripiano del furgone con il terreno, l'aveva già quasi sistemata. Praticamente tutto il carico era già a bordo e le tende erano ammucchiate sul pavimento in un fagotto contorto. A Victor venne una splendida idea. La carrozzella di David era vecchia, Clare l'aveva detto per ben due volte. Perché non dare a David quella di suo padre? Era una bella carrozzella, lo si vedeva subito, e suo padre l'aveva usata solo sei mesi. Era una sedia ortopedica della Everett e Jennings, vero cuoio e metallo cromato; sì, si disse Victor, un regalo meraviglioso per David. Certo, David possedeva una bella casa e bei mobili e ovviamente non aveva bisogno di niente, ma sicuramente doveva vivere della sua pensione di invalidità (non certo la grassa eredità di cui Muriel disponeva) e quindi non poteva andarsi a comprare una nuova carrozzella ogni volta che gliene saltava il ticchio.

«Non voglio vendere la carrozzella» disse Victor. «Ho cambiato idea, la tengo.»

«Ora me lo dice!» si lamentò Jupp. Tirò fuori la carrozzella da dove l'aveva stivata, tra uno scaffale della libreria e un mucchio di cuscini. «Dovrò tirare giù il prezzo. L'avrà già capito. In tutto, quattrocento sterline.»

«Quattrocentoventi» ribatté Victor.

Jupp diede una spinta alla sedia a rotelle che precipitò giù per la rampa. «Quattrocentodieci ed è la mia offerta definitiva. Pensa che la sua zietta verrebbe a prendere un bicchierino con me? Oppure al cinema?»

«Non esce mai.»

Jupp ingollò un'altra mentina. Aveva finito l'intera confezione e la gettò nella profondità del furgone. «Non si vestiva nemmeno più, no? Ma guardala stamattina! Un gran pezzo di ragazza! Credo che ci tenterò. Cuor di pecora non vinse mai leonessa.»

«Cristo!» disse il genero.

«Non far così, Kevin.» La mano di Jupp s'era infilata in tasca, ma non c'erano più mentine. Fece, rivolto a Victor: «Oh, intendiamoci, sono vedovo. Non pensi male!».

«Non me ne potrebbe importare meno» gli rispose Victor. Tese la mano aperta, dalla parte del palmo. «Se non le dispiace, vado di fretta.»

Jupp gli fece un assegno. Era mancino e scriveva lentamente, una scrittura rotonda, tutta svolazzi. L'assegno sapeva di menta. Sarebbero davvero stati una bella coppia, lui con la sua menta e lei con la sua canfora, pensò Victor disgustato. Lasciò Jupp che entrava in casa e Kevin seduto su uno

sperone di roccia tra i rampicanti rossi e andò sul retro della casa per accertarsi se ci fosse una seconda chiave, magari sotto una mattonella fuori posto, un vaso di fiori. Non c'era.

Sul pavimento del garage vide invece il plaid a scacchi marrone che ricordava sempre ripiegato a un'estremità del divano. Era lì, Victor aveva scoperto quando aveva otto anni, per nascondere il buco di una bruciatura fatta dalla sigaretta di suo padre. D'impulso, lo raccolse e, ripiegatolo, lo appoggiò sul sedile della poltrona a rotelle.

«Andrebbe scontato sul prezzo di acquisto» disse Kevin strizzandogli l'occhio. «L'avrà già capito.»

Voleva fare lo spiritoso e Victor mise insieme un sorriso. Lo salutò e se ne andò spingendo la carrozzella. Ma invece di dirigersi direttamente verso casa attraversò Gunnersbury Avenue e si avviò per Elm Avenue in direzione dei giardini pubblici di Ealin. In giro non c'era un'anima, un mattino quieto e triste che minacciava pioggia. Sicuro di non essere scorto, Victor sedette nella sedia a rotelle e si coprì le ginocchia con il plaid. Guidare la sedia a rotelle gli era parso facile, guardando David. Voleva fare la prova, verificare se lo era davvero. Le ruote erano dotate di cerchietti di metallo cromato di circonferenza inferiore. Li si spingeva in avanti ed essi trasmettevano il movimento alle ruote.

C'erano piacere e gratificazione nel fare andare la sedia a rotelle. Victor prese per il controviale. Gli sembrava di tornare ai tempi in cui aveva imparato ad andare in bicicletta. Ti dava una dimensione nuova, fuori dalla routine quotidiana. Gli si stava facendo incontro una donna con un cane da caccia al guinzaglio. Il primo pensiero di Victor fu di scendere dalla sedia; la donna avrebbe trovato strano ciò che stava facendo. Ma subito capì che naturalmente non ne sarebbe affatto rimasta colpita. L'avrebbe semplicemente preso per un handicappato. E infatti fu così. Osservare il suo modo di comportarsi lo divertì. Malgrado Victor fosse da una parte del controviale e lei dall'altra, separati da due metri buoni, la donna tirò il guinzaglio e lo ridusse ad appena un novanta centimetri; poi gli rivolse un breve sguardo penetrante, per girarsi infine dall'altra parte con un'aria di indifferenza che diceva: «Certo, ho visto che sei uno storpio, ma per me, per una persona sofisticata come me, sei come tutti gli altri e non commetterò la gaffe sociale di osservarti; quindi, non pensare proprio che io mi chieda cosa nasconda la coperta o cosa ti abbia portato a essere quello che sei...».

Victor era sicurissimo che le reazioni della donna avevano quel significato e ne era interessato. Era chiaro che una sedia a rotelle costituiva un

polo d'attrazione. Incontrò e superò diverse altre persone e la sensazione di essere invisibile, che sovente provava quando camminava normalmente, fu rimpiazzata dalla consapevolezza che, in quel modo, risvegliava l'interesse di tutti. Forse c'era chi provava pietà e chi imbarazzo, chi risentimento, chi senso di colpa, chi curiosità, ma tutti provavano qualcosa, quelli che lo guardavano apertamente, quelli che fingevano ostentatamente di non vederlo, quelli che gli lanciavano occhiate furtive. All'incrocio tra Uxbridge Road e Big Circular un omaccione gli si avvicinò: «Non preoccuparti, amico, ci penso io a farti attraversare» gli disse e, non appena il semaforo segnò verde e il traffico si arrestò, gli si mise a fianco come un cane pastore, camminando proprio a lato della carrozzella: «Lascia che aspettino, non gli farà male!».

Victor lo ringraziò. Stava divertendosi un mondo. E inoltre si stava rendendo conto di aver sempre odiato camminare, anche se non se l'era mai confessato, neppure nei pensieri più intimi.

Trascinare la carrozzella su per le scale della casa della signora Griffiths fu un'impresa, ma non c'era dove lasciarla, nell'atrio. Victor si disse che sarebbe stato fantastico se proprio in quel momento il telefono sotto le scale avesse trillato e fosse stata Clare. Le avrebbe detto della sedia a rotelle, del fatto che voleva regalarla a David; certo ne sarebbe stata felice e probabilmente sarebbe venuta lì al più presto per portare in macchina la sedia e lui a Theydon Bois; e forse questa volta gli avrebbero chiesto di fermarsi per la notte. Ma il telefono restò muto: e perché mai avrebbe dovuto suonare? A quell'ora Clare doveva essere al St Margaret's Hospital a fare radiografie.

Comunque la carrozzella era più comoda di tutte le sedie messe a disposizione dalla signora Griffiths. Victor ci rimase seduto, davanti alla finestra, gettando di tanto in tanto un'occhiata al tetto della casa dei suoi genitori mentre leggeva *Punch.* Il tetto era tutto ciò che ne scorgeva, perché adesso gli alberi avevano uno spesso fogliame: l'antico velo a macchie verdi e rosa e bianche si era tramutato in una coperta di foglie. Nel giardino sottostante era cresciuta l'erba, ora alta come le pile di legname e i bidoni di petrolio: ortiche, cardi e certi fiori rosa alti come un uomo. Victor contò il denaro che aveva in tasca. Con l'ultimo assegno della previdenza sociale, il suo gruzzolo ammontava a mille sterline precise. I periodici che aveva comprato abbondavano di pubblicità di ristoranti, raccomandati nella «Guida al buon cibo», oppure da AA e da Egon Ronay. Seduto nella carrozzella, Victor lesse attentamente chiedendosi dove sarebbe stato me-

glio andare. Se David e Clare non si fossero fatti vivi per sabato, decise, li avrebbe chiamati lui sabato mattina per invitarli a cena la sera stessa.

Non sarebbe uscito per l'intero venerdì, si disse Victor. Sarebbe stato terribile che David telefonasse e non ci fosse nessuno a rispondere. Per tutta quella lunga giornata che trascorreva lentamente si ripeté che non c'era ragione di credere che David avrebbe chiamato, non aveva detto che l'avrebbe fatto. Probabilmente lui e Clare aspettavano la sua, di telefonata, una telefonata di ringraziamento per la domenica precedente. Alle tre del pomeriggio, quando ormai non ne poteva più di aspettare, scese le scale e compose il numero di David. Nessuna risposta. Per una mezz'oretta rimase sulla sedia a rotelle a leggere l'ultimo inserto domenicale a colori dell'*Observer*, poi tornò al telefono e ritentò. Ancora nessuna risposta. Avrebbe atteso un paio d'ore, si disse, e avrebbe ritentato verso le cinque e mezzo.

Alle cinque e venti, mentre scendeva le scale, sentì squillare il telefono. Si precipitò giù e sollevò il ricevitore. Era Clare.

La sua voce ebbe uno strano effetto su di lui. Non avrebbe voluto mai interromperla, quella voce dolce, calda, profonda, con un'intonazione che poche donne del suo ambiente, in effetti, avevano. Parlava lentamente e con precisione, eppure, chissà come, dava l'incantevole impressione di essere affannata. Ascoltava il tono e la qualità di quella voce, più che chiedersi il senso di ciò che diceva, così fu costretto a chiederle di ripetere tutto daccapo.

«Un appartamento, Victor. Non qui, in un posto che si chiama Epping Upland. La casa è di una conoscente di mia madre. Le è morto il marito e vuole affittarne una parte. Metterà degli annunci sul giornale, ma non prima di un paio di settimane, per cui adesso è la volta tua. Non ne ho parlato con mia madre, perché volevo aspettare di chiederti se ti interessava.»

Victor le disse che gli sarebbe piaciuto vedere l'appartamento e Clare gli consigliò di fissare un appuntamento direttamente con la signora Hunter. Gli avrebbe dato il telefono e l'indirizzo. Victor capì che non lo avrebbe invitato a Theydon Bois, né gli avrebbe parlato di rivedersi. La nausea gli sconvolse lo stomaco.

«C'è però un consiglio che voglio darti, Victor. Non ti suggerisco di essere disonesto - e del resto sono sicura che non accetteresti il suggerimento - ma, se fossi in te, non racconterei nulla del tuo passato alla signora Hunter. Tanto, non è che... non è nulla che si ripeterà. Voglio dire, niente che potrebbe ritorcersi contro una persona che ti affittasse un appartamento, non è che hai rubato o imbrogliato, o... scusami per averne parlato, per

piacere.»

Victor deglutì. «Non preoccuparti» le disse.

«David e io ne abbiamo parlato insieme e abbiamo deciso che non diremo nulla di te neppure a mia madre.»

«Grazie» le rispose. «Ho già pensato che potrei cambiarmi nome.» Non era vero, non ci aveva mai pensato fino a quel momento.

«Ottima idea. Bene, bene. E ora ti darò il numero della signora Hunter. Hai una penna?»

Lo trascrisse meccanicamente. Probabile che Epping Upland fosse a chilometri di distanza da Theydon Bois, magari dalla parte opposta dell'Essex. Aveva sbagliato in qualcosa la domenica prima? Come poteva aver rovinato tutto?

«Bene, ora devo lasciarti» stava dicendo Clare. «Stasera usciamo.»

«Clare» fece lui con le labbra secche. «Mi piacerebbe... Vorrei... Tu e David verreste a cena con me domani? In qualche bel posto dalle vostre parti.» Si sentì esausto per lo sforzo che quel lungo discorso gli era costato.

«Be'...» Una sola parola, piena di dubbio. Ma non vi si sentiva anche un certo compiacimento? «Domani saremmo già impegnati...»

Sentì un disappunto lancinante come una pena. Si accucciò sul pavimento, raccolto in se stesso nel tentativo di alleggerire la tensione.

«Victor? Sei sempre all'apparecchio?»

«Sì, ci sono» le rispose con voce rauca.

«Non potremmo vederci una sera della prossima settimana?»

«Oh, sì. Qualsiasi sera. Lunedì?»

«Perché non facciamo mercoledì, ti andrebbe? E vuoi che prenoti io? Ti dispiace? Devo parlare con quelli del ristorante per la sedia a rotelle di David. Dobbiamo sempre accertarci che si possa entrare in un ristorante.»

Il migliore, le disse Victor. Il migliore ristorante che conosceva, senza badare a spese. Li sarebbe passati a prendere, cosa ne diceva? Avrebbe magari affittato una macchina, perché no?

«Ma certo che no, andremo con la nostra. Vieni presto, verso le sei.»

Le chiese di ricordarlo a David, sì, per piacere, glielo salutasse tanto. Gli parve sorpresa, mentre rispondeva che l'avrebbe fatto, sorpresa e perplessa. E stupefatta che lui fosse in grado di invitarli con tanta larghezza, pensò, mentre tornava in camera sua. Ma no, Epping Upland non doveva essere poi così distante da Theydon Bois, probabilmente una decina di chilometri. Ora gli pareva perfino di aver visto l'indicazione stradale sul percorso per

Stansted. Quando avesse vissuto nella casa della signora Hunter avrebbe potuto invitare di nuovo David e Clare al ristorante. Per quell'epoca, naturalmente, avrebbe avuto un altro nome. Si chiese quale. Il nome da ragazza di sua madre e Muriel era Bianchi. Il loro nonno era italiano, del Sud, il che spiegava i suoi capelli e occhi neri. Ma un nome italiano non gli andava. Perché non Faraday, come Sydney, allora? Il cognome di Pauline (ma doveva essere cambiato da diversi anni ormai) era Ferrars, ma neppure ricordarsi di lei gli andava. La cosa più semplice era prendere un cognome a caso dall'elenco telefonico.

Victor telefonò alla signora Hunter, dicendo che si chiamava Daniel Swift ed era un amico di Clare Conway. Lei lo invitò ad andare a vedere l'appartamento il mercoledì, se gli andava bene. Non sapendo quanto distassero Epping Upland e Theydon Bois e non volendo arrivare in ritardo a casa di David, Victor fissò l'appuntamento per il mattino. Sarebbe stato lì alle undici e mezzo. Si dimenticò di chiedere alla signora Hunter quanto chiedeva d'affitto e quando l'appartamento sarebbe stato disponibile.

Martedì uscì per fare degli acquisti, questa volta nel West End. Non poteva indossare nuovamente la giacca di velluto verde. Per andare fuori a mangiare ci voleva certamente un abito intero. Se solo avesse avuto un'auto tutta sua! Ma la possibilità di averne una gli pareva remota. Da Selfridge, al reparto moda maschile, comprò un abito grigio scuro. Gli costò duecento sterline. Acquistò anche una camicia da metterci sotto, seta pura a righine grigie e beige; avrebbe anche voluto comprare una cravatta grigia, ma il commesso gli disse con fare adulatorio che era troppo triste per un uomo della sua età e gli consigliò, invece, una cravatta d'un bel verde pieno, attraversata da una singola striscia diagonale color crema.

Vestito a nuovo, partì la mattina del mercoledì fin troppo presto: alle undici era già a Epping. Un taxi lo condusse alla casa della signora Hunter in Epping Upland. Era abbastanza lontano e Victor, che non amava coprire una simile distanza a piedi, non aveva visto alcun segno di mezzi pubblici, per quanto dovessero essercene. Disse al tassista di aspettarlo e fu contento di averlo fatto perché la signora Hunter in realtà voleva una coppia maritata e parte dell'affitto reso in termini di piccoli servizi. Victor tornò a Epping, con una giornata vuota da trascorrere, davanti.

Comunque, vestito in quel modo e con un po' di denaro a disposizione, poteva andare a mangiare nel ristorante di uno degli alberghi. Il lunch era ottimo e fu trattato con sommo rispetto, certo in grazia del vestito. Mentre

finiva la crème caramel e sorseggiava l'ultimo bicchiere di vino, si rese conto che da almeno due settimane non aveva più attacchi d'ansia e d'ira. Anzi, quelle terribili rabbie che si impadronivano di lui e gli facevano perdere il controllo, determinando un vero e proprio cambiamento fisico, con la pelle che gli bruciava e il sangue che sembrava ribollirgli nelle vene, gli parvero remote. E altrettanto remoto gli parve il terror panico che gli aderiva come un abito elettrico, che friggeva e dava la scossa a gambe e braccia ogni volta che le toccava. Sì, stava cambiando. E mentre lo pensava riprovò quel sentimento nuovo, che doveva essere la felicità, e con esso una dolce calma appagata.

Partendo da un capo della cittadina, Victor visitò ogni agenzia immobiliare, chiedendo se avevano appartamenti vuoti da affittare. Neppure uno, anche se c'erano agenti che offrivano appartamenti ammobiliati e case i cui proprietari si proteggevano con contratti d'affitto a breve scadenza. La previdenza sociale naturalmente doveva pagargli l'affitto, ma fino a quale ammontare? Anche fino a cento sterline la settimana? Difficile. Victor si disse che avrebbe chiesto a Tom o a July. Comprò il giornale locale, anche se era vecchio di quasi una settimana. Si fermò un attimo a guardare gli avvisi di affitto di un'agenzia immobiliare che non aveva ancora visitato, segnando un paio di numeri di telefono, entrambi della rete di Epping. Uno dei numeri corrispondeva all'offerta di un appartamento, l'altro di una stanza; li chiamò entrambi, ma non ottenne risposta. A quel punto, erano le tre e mezzo del pomeriggio. Si diresse pigramente verso la stazione; avrebbe preso il treno e si sarebbe poi diretto lentamente verso Theydon Manor Drive: non sarebbe stato per caso troppo presto per David? Be', arrivava con un'ora di anticipo, ma David non ci avrebbe badato.

I viaggi, che sembrano sempre lunghissimi quando si è in ritardo, divengono invece sorprendentemente brevi quando si ha tempo a iosa. Il treno era già in stazione e come Victor ci mise piede le porte si chiusero. L'ultima volta che era andato da Epping a Theydon Bois c'era quella vecchia nel suo scompartimento, la vecchia che correva da una parte all'altra del vagone fingendo di essere un controllore e che aveva qualcosa di vivo in una borsa di plastica. Quel pomeriggio invece era solo. Da circa un'ora il sole era uscito dalle nuvole e faceva caldo, i raggi di luce attraversavano lo scompartimento pieni di particelle infinitesimali di polvere, immobili, in sospensione. Quando arrivò a Theydon erano ancora le quattro meno dieci.

Attraversò il parco a passo di lumaca; non voleva sedersi su una panchina ad aspettare e ancor meno sull'erba che avrebbe potuto sporcargli il ve-

stito. Alle quattro e dieci non ce la faceva più. Sentiva che la sua calma interiore era minacciata dalla noia, dall'esasperazione di dover tirare in lungo e anche da un sentimento di indefinibile timore. Ma non voleva che gli montassero ancora dentro, che distruggessero il suo nuovo modo di essere, per cui si diresse rapidamente verso villa Sans Souci.

Le porte del garage erano spalancate e il garage era vuoto. Victor bussò alla porta principale, picchiando due volte in rapida successione con il batacchio a forma di soldato romano. Non vennero ad aprirgli, così si mise a seguire il muro di cinta come aveva fatto la prima volta. L'odore del caprifoglio si era infradiciato e c'erano petali dappertutto. Sulla terrazza c'era David, profondamente addormentato sulla sedia a rotelle, il capo penzolante in avanti in un'angolazione assurda, Victor rimase a guardarlo per un paio di minuti. Il volto di David, in quella posizione, sembrava gonfio, le guance pendenti. Aveva un'aria vecchia e malata e triste.

Victor si diresse verso la tavola cercando di non far rumore e sedette su una delle sedie rivestite di canapone bianco e blu. Quasi subito David si svegliò, anche se Victor era certo di aver fatto pianissimo. Si svegliò, sbatté le palpebre e, scorgendo Victor, fece un involontario movimento di difesa. Appena un movimento, le spalle e la testa che si tiravano indietro mentre portava la sedia a rotelle un paio di metri in direzione della portafinestra.

«David,» gli disse Victor «lo so che sono in anticipo. Ma pensavo di non disturbarti.»

Ci volle un momento perché David tornasse padrone di sé. Si passò una mano sulla fronte. Tornò a sbattere le palpebre. «Non preoccuparti, ero solo addormentato come un sasso.»

A Victor sarebbe piaciuto chiedergli se era stato lui a spaventarlo, se si era ritratto alla sua vista, oppure se avrebbe fatto lo stesso con chiunque. Gli sarebbe piaciuto, ma ovviamente non lo fece. Sulla tavola c'erano le sigarette e l'accendino di David, insieme a una tazza vuota che aveva contenuto del caffè. Victor non guardava David, guardava il muro dietro di lui sul quale si arrampicava una rosa dai rami carichi di boccioli.

«Accipicchia come sei elegante!» fece David. «Hai l'aria "della domenica", come diceva mio padre.»

«Sì, anche il mio diceva così» rispose Victor, anche se non gli pareva proprio che suo padre avesse mai usato quell'espressione. Si mise a raccontare a David dell'appartamento e David disse che era un peccato che la signora Hunter non avesse parlato di coppie maritate alla madre di Clare.

«C'è una cosa che ti vorrei dare» gli offrì Victor. «Un regalo. Vorrei che lo accettassi. Non ho potuto portarlo con me, però, è troppo grande e troppo poco maneggevole.»

«Mi incuriosisci. Cos'è?»

«Una carrozzella nuova. Be', non nuovissima, era di mio padre. Ma l'ha usata ben poco.»

David lo guardava fissamente senz'espressione. Sembrava quasi che le sue labbra non potessero più muoversi, come fossero gelate, ma disse: «Ne ho già una nuova: questa. Non te ne sei accorto? L'ho comprata alla fine della settimana scorsa».

Solo allora Victor la notò, notò le cromature brillanti, la morbida stoffa grigia che la rivestiva. Si passò la lingua sulle labbra. L'espressione gelida e tirata sul volto di David si era allentata e lui stava sorridendo. Uno di quei sorrisi che si fanno quando non si vuole mostrare che si sta sorridendo, ma si vuole egualmente far comprendere a chi ci parla che si è divertiti.

«E *proprio tu* volevi regalarmi una carrozzella?»

«Perché sorridi?»

«Ma non hai senso dell'humour, Victor?»

«Credo di sì. Anche se nella mia vita non c'è stato granché da far sorridere.»

«Non ci far caso, allora. Pensavo all'ironia della situazione, ma tu non farci caso.»

A Victor ci vollero un paio di minuti per cogliere il senso delle parole di David, ma poi ci arrivò, capì. Balzò in piedi, allora, si appoggiò all'orlo del tavolo.

«David, non ti ho sparato premeditatamente. È stato un incidente. O, meglio, ho perso il controllo perché mi provocavi. Non ti avrei mai sparato se tu non avessi continuato a ripetermi che la pistola non era che un'arma giocattolo.»

David trasse un profondo respiro, senza distogliere gli occhi dai suoi.

«Io ho detto questo?»

«Sì, hai continuato a ripeterlo. Dicevi che la pistola non era una vera pistola, che era un'arma giocattolo. Ho dovuto *dimostrarti* che era vera: non capisci?»

«Non ho detto neppure una volta che non si trattava di un'arma vera» fece David.

Victor non riusciva a crederci. No, non avrebbe mai pensato che David fosse capace di mentire. Un abisso gli si era spalancato davanti e si teneva

stretto all'orlo del tavolo per impedirsi di precipitarvi.

«Ma certo che l'hai detto. Mi pare ancora di sentirti. "Sappiamo che la pistola non è vera", dicevi. E l'hai ripetuto almeno cinque volte.»

«È stato l'ispettore Spenser a dirlo, Victor. Dal giardino sulla facciata della casa.»

«Ma anche tu l'hai detto. Quand'eravamo nella stanza, tu, io e la ragazza. Te ne sei dimenticato, posso capirlo, ma io no. È la ragione per cui ti ho sparato. Non ci sarebbe... non ci sarebbe nulla di male se ora lo ammettessi.»

«Certo che mi farebbe male ammettere qualcosa che non si è mai verificato.»

«Ne hai le prove?»

«Certo che le ho, Victor. Ho la trascrizione dei tuoi interrogatori al processo. E di quelli degli altri. Sia il detective Bridges che Rosemary Stanley hanno testimoniato in proposito. Entrambi ricordavano perfettamente le parole che ci eravamo scambiati. Il tuo avvocato ha chiesto a tutti e due se io ti avevo mai domandato se la pistola era vera, o se avevo suggerito che potesse non esserlo. Vuoi la trascrizione del processo?»

Ormai senza parole, Victor annuì.

Se non ti spiace andare in soggiorno, alla destra della porta troverai uno scrittoio con la ribaltina. Dentro ci sono tre cassetti e la trascrizione è in quello più in alto.»

La casa odorava di detersivo al limone e di un lontano aroma delle sigarette di David. Era fresca e pulitissima. La porta del soggiorno veniva tenuta aperta di un trenta centimetri da un fermaporte che, di lontano, causò un certo allarme in Victor, ma poi si rivelò per la forma di un gatto acciambellato. Victor entrò nella stanza. Su un lato del caminetto nel quale erano giù impilati dei ciocchi di betulla c'era lo scrittoio, dall'altro un tavolo basso con una foto di Clare incorniciata d'argento. Non sorrideva; guardava quanti osservavano la fotografia con una sorta di misteriosa espressione rapita. Victor aprì il cassetto più in alto dello scrittoio e ne trasse una cartelletta azzurra sulla quale era stata appiccicata un'etichetta con la scritta, a macchina: *Trascrizione del processo a Victor Michael Jenner.*

Probabilmente David si aspettava che leggesse le parti salienti del processo in sua presenza. Victor tornò in giardino dove David, riavvicinata al tavolo la poltrona a rotelle, stava accendendosi una sigaretta. Si sedette di fronte a David e cominciò a leggere. Nel giardino c'era un silenzio alto, interrotto soltanto dal ronzio irregolare di un calabrone che succhiava l'ulti-

mo polline dai fiori di caprifoglio. Victor lesse la testimonianza di Rosemary Stanley e di James Bridges. Non ne ricordava una parola. Per lui quello del processo era un periodo vuoto, una vaga percezione, un confuso ricordo di ingiustizie e persecuzione. David stava lì a fumare, gli occhi fissi alla parte più lontana del giardino, delimitata da alberi e da una siepe di podofillo rosso. Ma la familiare sensazione di nausea, combinata con dei tremiti che annunciavano un attacco di panico, si stava impadronendo di Victor. Aveva parlato, meglio pensato, troppo presto, quel pomeriggio mentre finiva il lunch. Si costrinse a leggere una seconda volta il resoconto del processo, le testimonianze, i controinterrogatori. Alzò gli occhi, attratto dal suono che David emetteva esalando il fumo, suono sibilante, quasi un sospiro. Per la prima volta si rese conto dell'angolazione delle gambe dell'altro, del loro aspetto inequivocabilmente *morto.* Sembravano le gambe dei caduti che si vedevano nei quadri di battaglie.

Victor balzò in piedi. Rimase lì tremante.

«Victor» fece David.

Senza quasi accorgersi di quanto faceva, Victor colpì con forza le assi di teak della tavola. David si tirò nuovamente indietro con la sedia a rotelle.

«Victor, sta arrivando Clare» gli disse. «Sento il rumore della macchina.»

Senza una parola, Victor si girò e rientrò in casa. Sembrava così scuro, lì dentro! Attraversò la stanza alla cieca, fermandosi contro il muro al quale appoggiò la testa e i palmi delle mani. Ben poche volte gli era capitato, in vita sua, di rendersi conto di avere torto, di essere dalla parte del torto. Il tetto e il pavimento sembravano essersi dissolti e lui vagava nello spazio, attaccato a quel muro con la testa ed i palmi.

Si lasciò sfuggire un basso gemito di pena, come un animale, girandosi senza vedere. Sentì che il suo corpo aderiva a un altro corpo, la sua faccia ora era contro la pelle di qualcuno, mentre dei capelli soffici gli facevano da velo e delle braccia lo stringevano alle spalle, dare era entrata e lo aveva abbracciato senza dir parola. Dapprima, lo tenne leggermente, poi con una crescente, tenera pressione: le sue mani risalivano per la schiena, giungevano alla nuca e alla testa e l'appoggiavano nel cavo della sua spalla. Le labbra di Victor sperimentarono il calore della pelle di Clare. La sentì mormorare dolci parole di consolazione.

Tenendola stretta, adesso, abbandonandosi al suo abbraccio, premendo il suo corpo, sì premendolo contro quello di lei, con un abbandono voluttuoso quale in passato aveva provato solo in un letto soffice, in un bagno cal-

do, sentì che gli capitava l'ultima cosa che si sarebbe atteso, il desiderio sessuale urgergli dentro. Aveva un'erezione e lei doveva sentirlo perfettamente. Ma non si sentiva imbarazzato: aveva attraversato la valle dell'orrore e della disperazione e adesso provava una gioia, un'emozione così complete e intense che in lui non c'era posto per sentimenti meschini come l'imbarazzo. Capiva solo che quel suo sentire, qui, adesso, era qualcosa di assolutamente nuovo, mai provato in quel modo o per quella ragione. La tenne stretta facendola aderire a sé e, alzandole la testa, strofinando la sua guancia contro la sua, scivolando sulla sua soffice pelle con tremula delicatezza, avrebbe voluto metterle le labbra sulle labbra per baciarla, se lei non si fosse liberata e non fosse corsa via, mormorando qualcosa che non gli riuscì di cogliere.

12

Nelle due settimane successive Victor vide David e Clare diverse volte, ma Clare non lo abbracciò e baciò più e neppure gli sfiorò la mano con la mano. Adesso si conoscevano bene, erano amici e quindi non era necessario darsi la mano, si diceva Victor. Aveva perso ogni timidezza a organizzare degli incontri. Era comunque meglio che fosse lui a telefonare.

Dalla sua stanza riusciva a sentire a malapena se il telefono trillava e per la maggior parte del tempo non c'era nessun altro a rispondere. La famosa sera che li aveva portati in un ristorante nella parte antica di Harlow, Victor non aveva parlato molto. Era rimasto ad ascoltare gli altri due. Gli piaceva il suono delle voci di David e Clare, il loro ritmo, come s'alzavano e s'abbassavano, e si era meravigliato che parlassero tanto senza avere davvero degli argomenti da discutere. Dopo un po' non distinse neppure più il significato delle loro parole. Si mise a pensare a David, a ciò che gli aveva fatto e di come David l'aveva perdonato. Come aveva fatto, per tutti quegli anni, a credere d'essere stato indotto da David a sparargli? Forse perché non aveva mai voluto ammettere con se stesso che gli capitava di perdere il controllo senza neppure venir provocato. Ma, qualunque cosa David gli dicesse, qualunque prova adducesse con la trascrizione del processo, avrebbe continuato a chiedersi perché lo aveva fatto, quale era stata la causa scatenante del suo comportamento.

E, tuttavia, il colloquio di quella sera lo aveva fatto sentire più vicino a David. E molto più vicino a Clare. Victor non riusciva a smettere di domandarsi cosa avrebbe fatto, cosa sarebbe stato in grado di fare, se Clare

non fosse rientrata proprio in quel momento e non lo avesse confortato. Quando erano insieme, non riusciva a spiccicare una parola con lei, o ne diceva ben poche, ma quando era a casa le parlava. Sempre, sempre conduceva con lei una sorta di conversazione interiore, come non gli era mai capitato prima. Certo, non otteneva risposta, ma non aveva importanza. Le sue risposte erano implicite nelle cose che lui le diceva, nelle domande che le poneva. Sedeva sulla sedia a rotelle guardando fuori, lasciando scorrere lo sguardo sopra le cime verdi degli alberi che stormivano, e le raccontava della casa dei suoi genitori e dei suoi genitori stessi e dell'eccezionale devozione che nutrivano l'uno per l'altra. Le chiedeva se riteneva opportuno che lui uscisse di più, facesse più esercizio. Sarebbe stato meglio che si mettesse a leggere dei libri, vero, invece di tutti quei periodici? E poi, alzatosi e uscito, le chiedeva, all'edicola dei giornali, quale rivista comprare quel giorno.

E un altro fatto fuori dell'ordinario era che gli pareva sempre di vederla. In realtà non era mai venuta ad Acton - neppure una volta, glielo aveva detto lei - ma in diverse occasioni gli parve di scorgerla davanti a lui per strada, o in un negozio, o all'ingresso della metropolitana. Ma era sempre un'altra, naturalmente, qualche bella ragazza con morbidi capelli biondo chiaro e pelle rosa dorato. Ma per un istante... Una volta era stato così sicuro che si trattasse di lei che aveva perfino gridato il suo nome:

«Clare!».

La ragazza, che stava scendendo le scale della biblioteca, non aveva neppure girato la testa. Sapeva che lui stava chiamando qualcun'altra.

Il buffo era che David era stato retrocesso a personaggio di contorno. Certo, continuava a piacergli *terribilmente*, era il suo amico, ma non pensava quasi più a lui. In un modo o nell'altro Victor era giunto ad avere una discreta conoscenza della mente e delle emozioni, soprattutto leggendo *Psychology Today*, e adesso si chiedeva se non avesse, per così dire, *esorcizzato* David grazie ai colloqui che avevano avuto, ciò che si erano confessati, la spiegazione che avevano affrontato. Era possibile. Si rendeva conto solo adesso di quanto avesse pensato a David, di quanto ne fosse addirittura ossessionato tra il momento della scarcerazione e la prima visita che gli aveva fatto. Ora, quando non pensava a Clare e non le parlava, la sua mente indugiava sui suoi genitori, sul loro amore. Capiva finalmente che in passato quell'amore lo aveva turbato, che forse ne era stato geloso, ma ormai non provava più nulla del genere. Era felice che i suoi genitori fossero stati bene insieme e, quando gli venivano in mente gli abbracci sul

divano, li giudicava con indulgenza, non più con avversione.

Ouand'era a casa, per la maggior parte del tempo stava seduto in carrozzella. Era comodissima e, se doveva proprio tenersela in camera, tanto valeva usarla. Un paio di volte fece un esperimento. Rimase seduto lì fingendo di non poter muovere le gambe, di essere immobilizzato dalla vita in giù. Era difficile. Scoprì che ci riusciva meglio se si copriva le gambe con il plaid. Cercò allora di alzarsi dalla poltrona, sollevandosi con la sola forza delle braccia; e per tutto il tempo parlò con Clare, ma era indeciso se lo approvasse o meno. Una volta cadde sul pavimento e ci rimase a giacere immobile e con le gambe scomposte finché non gli venne in mente che poteva alzarsi quando voleva, non era *lui* a essere paralizzato.

La prima volta che si recò a Theydon dopo la famosa cena a tre fu per portar loro un regalo, be' in realtà un regalo per David, visto che Clare non era la padrona di casa, non era la moglie di David e neppure la sua ragazza nel senso che si dà comunemente all'espressione. Visto che non gli era possibile dare a David la sedia a rotelle - e adesso si rendeva conto di quanto poco tatto avesse avuto a offrirgliela - doveva regalargli qualcos'altro. Si fa così. Si offre un regalo a una persona e, se non è di suo gradimento, si cerca un'alternativa. E ovviamente l'alternativa era una sola: un cane. Il cane di David era morto, lui lo rimpiangeva e quindi doveva averne un altro.

Victor comprò *Our Dogs*, una rivista specializzata. L'offerta di cuccioli di labrador biondi era amplissima. Rimase di sasso nello scoprire quanto costassero, cento sterline era la norma e per razze meno comuni non era difficile che la richiesta fosse del doppio. Victor telefonò all'allevatore di cani il cui indirizzo, negli avvisi pubblicitari, gli parve più vicino e, quando gli dissero che avevano i cuccioli ai quali era interessato, andò a Stanmore. Per fortuna, la metropolitana arrivava fin là, la Jubilee Line che nel frattempo, mentre lui era in prigione, aveva cambiato nome. Scoprì però che un cane non si compra come un televisore. Per il cucciolo femmina che era disposto a cedere l'allevatore voleva ogni sorta di garanzie e assicurazioni che la troietta finisse in casa di gente che l'avrebbe trattata bene. Victor disse la verità. Ogni obiezione si dissolse quando l'allevatore scoprì che il nuovo padrone della cagnetta di dieci settimane sarebbe stato l'eroico poliziotto David Fleetwood, di cui si ricordava ancora la storia dopo undici anni. Victor pagò e prese accordi per andare a ritirare il cane il mercoledì. Quel regalo, pensò, non sarebbe stato un vantaggio per Clare, anzi, per la verità sarebbe stata una schiavitù, per cui andò da Bentall e, al repar-

to profumeria, le comprò l'intera gamma dei prodotti Opium di Saint Laurent, dall'eau de toilette al talco, alla schiuma da bagno, al sapone, ma quando disse alla commessa che Clare era giovane e bionda venne persuaso a orientarsi su Rive Gauche. Il cane gli costò centoventi sterline e i profumi poco meno di cento. Victor aveva ancora la patente, sempre valida. Andò da un garage che affittava macchine in Acton High Street e prese una Ford Escort XR3.

Per un colpo di fortuna, David era nel giardino di fronte alla casa, intento a decapitare con un paio di cesoie i fiori primaverili seccati che riusciva a raggiungere. Victor era di nuovo in anticipo. Si era dato due ore di tempo da Stanmore, ma con l'autostrada ce l'aveva fatta in meno di un'ora. Per tutta la strada, la cagnina, chiusa in un cestino di vimini a forma di canile, aveva pianto.

David spinse la sedia a rotelle fino al cancello.

«Victor, ti sei comprato la macchina! Non ce l'avevi detto.»

È in affitto, stava per rispondere Victor. Ma non voleva che quella luce negli occhi di David - uno sguardo di ammirazione per lui, ma anche per la Escort - sparisse per venire rimpiazzata dalla solita espressione di paziente gentilezza.

«Non è nuova» disse, rammentandosi che si poteva controllare dalla targa.

«Be', anche se non lo è, è una gran macchina. E anche questo tono di rosso mi piace moltissimo.»

Bisognava che gli desse delle spiegazioni, Victor lo sentiva. Altrimenti David poteva pensare che aveva rubato l'auto o il denaro per comprarla!

«I miei genitori mi hanno lasciato qualche soldo» disse.

«Cosa c'è nel cestino?» chiese, per tutta risposta, David.

Il cane doveva essersi addormentato. Da una decina di minuti ormai non si faceva sentire. Tirò fuori il cestino a forma di canile e, proprio in quel momento, arrivò Clare. Vicino alla Escort, la Land Rover appariva squallida e Victor si sentiva dispiaciuto per lei e David, ma allo stesso tempo fiero di se stesso.

«Non è il nostro compleanno, Victor» gli disse quando lui le porse il pacco, avvolto nella carta multicolore.

Pregustando in anticipo la sua sorpresa, Victor sollevò il coperchio del cestino, ne trasse la cagnina grassotta, con il suo manto vellutato color crema, e la mise in grembo a David. Solo più tardi si disse che avrebbe dovuto immaginare la loro espressione stupefatta. Il fatto era che lui era

pessimista e, di tanto in tanto, anche, sì, anche un po' paranoico; tendeva a credere che la gente non avesse fiducia in lui e non condividesse le cose che faceva. Ma nel giro di un paio di secondi David era già lì a stringere la cagnina, che gli si era acciambellata addosso, ad accarezzarla sulla testa, a dire quant'era carina, proprio un animale stupendo, e perché Victor si era tanto disturbato.

Nel giardino sul retro, la cagnina si mise a caracollare in giro, esaminando ogni cosa, scavando una buca in un'aiuola. Quantunque ridesse, Clare disse: «Non so proprio come la addestreremo, con me fuori a lavorare per tutta la giornata. Quando David ha comprato Mandy, era già addestrata. Ma, accipicchia se è carina, Victor! Come la chiamerai, David? Perché non Victoria?».

«Il suo vero nome è Semiramide di Sallowood.»

«Nientepopodimeno!» rise David. «I cani però debbono avere nomi semplici, comuni. Sally andrà benissimo.»

Victor decise di tenere la macchina in affitto per qualche giorno ancora, perché doveva tornare a trovarli la settimana successiva. Nel frattempo, esplorò tutta la cintura metropolitana, visitò due appartamenti nell'Essex, uno in Buckhurst Hill e uno in Chigwell Row, e li scartò entrambi. Immaginava di avere Clare seduta accanto a lui e le parlava mentre guidava, senza muovere le labbra ed emettere il minimo suono. Le chiedeva se le sembrava il caso che si comprasse due paia di scarpe come si deve, un impermeabile e una giacca di ricambio e, sì, lei sembrava approvare. Non gli rimaneva più molto delle novecentodieci sterline.

Di ritorno alla casa della signora Griffiths, Victor superò Tom, come sempre a piedi, lontanissimo dalla stazione di West Acton, ma evidentemente diretto lì. Per la prima volta, Victor fu colpito da come Tom vestiva dimessamente. Non indossava vere scarpe, ma scarpe da ginnastica, una giacca di nylon leggera, con la zip, di un pallido azzurro, e dei jeans Lois molto consunti. Quando Victor gli si affiancò chiamandolo per nome, Tom si girò. Il suo volto pallido e gonfio, sormontato dagli occhiali e delineato dai capelli e dalla barba neri e crespi, si sporse nella sua direzione.

«Salta su. Ti do uno strappo.»

«Hai fatto *carriera*» gli disse Tom.

Victor gli spiegò che aveva trovato lavoro, fuori Londra, nell'Essex. Faceva ancora la spola, ma presto avrebbe traslocato là. Ma non appena le parole gli sfuggirono di bocca, capì che non avrebbe più potuto chiedere a Tom se la previdenza sociale gli avrebbe pagato un affitto sulle cento ster-

line la settimana.

«Hai un bell'aspetto, Victor. Il lavoro ti giova. E che lavoro fai, esattamente?»

Victor gliela condì su con un mucchio di bugie. In soldoni, che era impiegato presso un agente immobiliare di Epping, dove, in quel periodo dell'anno, si lavorava moltissimo.

«Vuoi che prenda nota del tuo indirizzo di lavoro, giusto in caso traslocassi prima che abbia l'opportunità di rivederti?»

Victor finse di non sentire. «Eccoti. West Acton» gli disse.

Mentre aveva ancora la macchina gli rimaneva una commissione da sbrigare. Discese Gunnersbury Avenue seguendo l'onda del traffico in direzione dell'aeroporto, ma svoltando poi fino al 48 di Popesbury Drive; qui parcheggiò l'auto dietro l'angolo e si avvicinò alla casa di Muriel a piedi. Gli venne in mente che ci avrebbe trovato Jupp, magari piazzato lì permanentemente, o, per lo meno, divenuto grande amico di Muriel, visto che definirlo "boy-friend" in quelle condizioni era grottesco. E chissà che Muriel non finisse per sposarlo, così sarebbe stato lui a ereditare il suo denaro, non la British Legion.

Ma, non appena giunse in vista della casa, ai suoi occhi si presentò una visione inaspettata. Il furgone di Jupp non era da nessuna parte. La porta di casa era semiaperta. E dove si era appollaiato Kevin, sulla grande pietra grigia e piatta che si sopraelevava sulle piante rampicanti, c'era un uomo in jeans e maglietta che si dava da fare con un paio di cesoie. Stava tagliando ciuffi di semi grigi, tutto ciò che rimaneva di milioni di fiorellini rossi che si erano arrampicati per la scarpata di pietra ricoprendola di un denso manto a macchie. Victor si tenne in disparte, per non essere visto. L'uomo ammucchiava bracciate di steli sormontati da semi, poi li caricò su una carriola e si avviò in direzione del garage. Girò lungo il fianco della casa, uscì dal cancello laterale, sbattendoselo dietro. Victor lanciò una rapida occhiata verso le pietre più in basso della scarpata, ma le cesoie non erano giunte fin lì e il manto di fiori secchi le copriva ancora.

Salì rapidamente gli scalini e si infilò nella porta d'ingresso.

In entrata non si vedeva anima viva e le porte che conducevano al soggiorno erano chiuse. Probabilmente, Muriel era dietro una di esse. Victor si precipitò al primo piano ed entrò in una camera da letto dove non ricordava di essere mai stato. Proprio come quella dove aveva trovato, sotto le assi del pavimento, la pistola, questa camera conteneva un letto, una cassettiera e una sedia. Solo che qui lo specchio incorniciato e orientabile era in

cima alla cassettiera, le tende erano di un giallo oro stinto e il tappeto era giallo oro con un bordo marrone scuro. La polvere copriva ogni cosa, si accumulava in soffici nidi nelle pieghe formate dalle tende trattenute al muro, aveva raggiunto un tale spessore sulla cassettiera che gli ci volle un po' per scoprire che il legno era parzialmente coperto da una tovaglietta ricamata. Aprì il cassetto più alto. Era vuoto, foderato di una carta marrone sulla quale l'attività dei tarli aveva accumulato piccole piramidi di segatura. Niente neppure nel secondo cassetto, dov'era soltanto un cambio di biancheria e un paio di calze maschili. Il cassetto in basso era pieno di denaro.

Be', dir pieno era un'esagerazione. A prima vista sembrava come il primo cassetto, vuoto e foderato di carta marrone. Ma aveva una profondità ridotta. Victor sollevò il pezzo di carta che ne ricopriva il fondo e i quattrini erano lì, non ammucchiati in una borsa o tenuti insieme in alcun modo, ma in risme ordinate di banconote da uno e da cinque, centinaia di banconote, una sopra l'altra come i periodici che Muriel teneva in soggiorno.

Ne schiumò la superficie. Si servì di banconote, togliendone circa un centimetro da ognuna delle venti risme e se ne riempì le tasche, lieto di avere indosso la giacca di cotone imbottito, tagliata ampia come usava, che aveva appena comprato. Si sarebbero potuti stipare chili di carta nelle sue tasche, senza che se ne vedesse traccia. Tornato sul pianerottolo, gli venne in mente il capello che aveva messo sulla chiusura della borsa imitazione coccodrillo. Tanto valeva controllarla. La casa era silenziosa, non si sentiva volare una mosca. Quel giorno Muriel si era rifatta il letto, ma, chissà perché, aveva messo il cane rosa, per una volta tanto con la cerniera chiusa, a troneggiare, grasso e con i suoi occhi di vetro, sullo sgabello rivestito di satin rosa del tavolo da toilette; ora, da quel punto strategico, sembrava seguire ogni movimento di Victor. Aprì il guardaroba, si mise in ginocchio per vedere meglio la borsa. Il capello c'era ancora.

Cosa avrebbe pensato Clare se l'avesse visto in quel momento? Mentre attraversava il pianerottolo, quel pensiero gli giunse senza che lo volesse, senza averlo formulato di proposito. Quando gli aveva consigliato di non parlare del suo passato alla signora Hunter aveva detto: «Non è come se avessi rubato...». Però, queste erano circostanze diverse, si disse. Non stava rubando nel senso che si dà comunemente alla parola: certo, se non fosse finito ingiustamente in galera per qualcosa che era un incidente e non un crimine deliberato, Muriel l'avrebbe fatto suo erede e magari gli avrebbe dato in anticipo parte del suo denaro (aveva appena letto sul *Reader's Di-*

gest un articolo sui provvedimenti fiscali in materia di trasferimento di capitali), per evitargli di pagare le tasse sull'asse ereditario. Se, se... Se Sydney non avesse guardato per caso in un fossato nelle vicinanze di Brema nel 1945, se la sua attenzione fosse stata distratta, diciamo, da un aereo a bassa quota o da un veicolo sulla strada, non avrebbe mai scorto l'ufficiale tedesco morto con in mano la Luger, cosicché la pistola non si sarebbe mai trovata sotto le assi del pavimento di quella casa e Victor non l'avrebbe mai presa, antefatto a quello sparo involontario che aveva paralizzato David per sempre...

Era giuntò in fondo alle scale e si trovava nell'ingresso quando la porta del soggiorno si aprì e Muriel ne uscì con una ragazza che assomigliava a Clare. O almeno Victor lo pensò di primo acchito. Ma naturalmente non aveva nulla a che fare con Clare, visto che aveva dieci anni e dieci chili di troppo e una faccia che sembrava quella di Clare, ma esplosa, sciolta e rimodellata. Per qualche istante, però, quei colori, i capelli, gli occhi grigioverdi...

Già prima che lo facesse, Victor intuì come Muriel l'avrebbe presentato. Avrebbe detto che quello era il nipote appena uscito dalle patrie galere. Ma l'aveva mal giudicata, non lo presentò per niente.

«Questa è la mia vicina Jenny» si limitò a dire.

La voce della donna era completamente diversa da quella di Clare, acuta ma senza vita, falsamente calda.

«É lei dev'essere il nipote di cui ho sentito tanto parlare.»

Sentito parlare? Cosa poteva mai aver detto di lui Muriel?

«Mi auguro che adesso che è tornato aiuterà sua zia. Noi facciamo del nostro meglio, io faccio sempre una capatina qui, ma è una goccia nell'oceano, davvero, e noi abbiamo i casi nostri a cui pensare. Non so, per esempio, per il giardino ci vorrebbe un esercito di giardinieri, non un solo uomo... Ma certo vorrà impegnarsi a fondo lei, ora che è tornato.»

«Tornato?» chiese lui, in attesa di spiegazioni.

«Muriel mi ha detto che è stato in Nuova Zelanda.»

Victor non riusciva a guardare sua zia. Era, poteva essere, solo una coincidenza? Oppure davvero Muriel si ricordava di come, trentacinque anni addietro, in visita da sua sorella aveva sentito il nipotino dire e ridire che non c'era mai stato un tempo in cui lui non fosse esistito, tranne il tempo in cui era stato in Nuova Zelanda? Ma no: semplicemente si vergognava del passato di Victor, non voleva che si facesse di ogni erba un fascio. Né che i suoi conoscenti, Jupp, quella donna, ne venissero a conoscenza.

Jenny aveva avuto in consegna una lista della spesa così lunga che copriva entrambe le facce di un foglio. Muriel vi aggiunse un assegno in bianco, intestato a J. Sainsbury PLC e firmato Muriel Faraday. Dovrei averla io questa fortuna, pensò Victor. Chissà se Muriel aveva rivisto Jupp, se era uscita con lui. Era di nuovo vestita, o svestita che dir si voglia, con la camicia da notte e la vestaglia, retina per i capelli marrone e ciabatte rosa. Victor pensava che non gli avrebbe rivolto parola, ma sbagliava.

Arricciò il naso, proprio come un topo. «Cosa sei venuto a fare?»

«Mi sono detto che potevo farti la spesa.»

Subito Jenny s'intromise, tagliando sulle labbra di Muriel qualunque rispostaccia aveva in serbo. «Oh, ma non importa, non si preoccupi, la prego. Non volevo dire che lei dovesse iniziare immediatamente, prima pensi a sistemarsi, con comodo, e poi anche lei potrà fare la sua parte. Ma così, sul momento... voglio dire... proprio stamattina Brian mi accompagnerà da Sainsbury e ci faccio io stessa una spesa tale, così enorme, che quelle quattro carabattole che sua zia ordina non fanno la minima differenza.» Mentre la donna parlava, si erano mossi di comune accordo in direzione della porta d'ingresso, con Muriel che li seguiva a qualche passo di distanza. Non solo non uscì all'aperto, ma parve temere il contatto con l'aria pura, addirittura la vista del mondo che era fuori del portone. Li seguiva tenendosi a distanza, aggrappata con entrambe le mani all'apertura della vestaglia. Jenny disse: «Allora, arrivederci. Mi farò viva domani verso le sei. Quindi, tenga pronto lo sherry e le noccioline». Strizzò l'occhio a Victor e si tirò dietro la porta. «Che vita! Meglio essere già nella tomba. Non mi sfugge nulla qui intorno, non ho vergogna a dirglielo. Niente che non veda dalle mie finestre. E posso assicurarle che fino a quando lei non è rimpatriato e quel vecchietto che mangia mentine ha cominciato a venirla a trovare, da un capo all'altro dell'anno non vedeva mai un'anima, tranne me e mio marito.»

«Allora ha visto anche me?»

«Quattro volte in quattro settimane» elencò con allarmante precisione Jenny. «Se vuole farla in barba a me non c'è che il sabato, all'ora di colazione. È il momento in cui Brian mi porta a fare quella mia spesa gigantesca, non è vero, Brian?»

Guardandosi intorno in giardino, Brian fece, per tutta risposta: «Non sono neppure riuscito a scalfire la superficie, dico la superficie».

«Se debbo mettermi al lavoro per mia zia, dovrò avere una chiave» disse Victor. Si sentiva a disagio, ma andò avanti lo stesso: «Può prestarmi la

sua chiave, in maniera da fare un duplicato?».

«Non abbiamo chiavi, Vic, non veramente nostre, voglio dire. Ma non sa dov'è la chiave di casa? Be', certo non può saperlo... Smettila, ora Brian, ti stai affaticando troppo e mi toccherà star su per metà notte a curarti la schiena.» Alzò la mano, indicando in direzione della scarpata. «È sotto la tartaruga, Vic. La chiave è sotto la tartaruga.»

Il 22 giugno sarebbe stato il compleanno di Victor, ne compiva 39.

Non ricordava di averlo mai festeggiato, ma quell'anno avrebbe organizzato qualcosa con Clare e David, prima che David rientrasse in ospedale.

Si era tenuto la macchina ancora per un giorno, be' in realtà per tutto l'weekend, visto che l'avrebbe restituita la domenica sera. Indossava la nuova giacca di cotone imbottito in due sfumature, grigio ardesia e grigio topo, e bordi grigio ardesia, jeans della Calvin Klein e, per non fare l'elegantone, una felpa rosso scuro di Marks and Spencer sulla camicia a righine beige. Sul sedile posteriore dell'auto c'erano due bottiglie di vino tedesco della Walsheimer Bischofskreuz e due cartoni da cento sigarette l'uno. La brezza soffiava, il sole splendeva.

Una giornata mica male, bella abbastanza per tenere il finestrino aperto dalla parte del guidatore. Victor non aveva mai amato guidare con la radio accesa. Amava il silenzio, lui. Dal cassetto della seconda camera degli ospiti della casa di Muriel aveva preso quattrocentosessanta sterline. Incapace di sopportare la prospettiva dell'attesa, le aveva contate non appena tornato in macchina. Ma quanti liquidi teneva dunque in casa Muriel? Migliaia di sterline? Diciamo, un diecimila sterline? Lo sapevano tutti, del resto, si leggeva continuamente sui giornali, che i vecchi nascondevano in casa grosse somme di denaro. No, non era infrequente, sarebbe stato anormale il contrario.

Il capello era sempre sulla cerniera della borsa, per cui Muriel non aveva ancora la più pallida idea che le mancasse parte dei suoi risparmi. Ma poniamo che quest'idea le attraversasse la mente, poniamo che scoprisse tutto, come avrebbe reagito? In altre parole, si chiedeva Victor, avrebbe chiamato la polizia? Dal suo comportamento, avrebbe giurato di no. Non aveva fatto menzione né del suo passato né della sua condanna a Jupp o alla sua vicina Jenny, il che voleva dire che preferiva passarci su una mano d'inchiostro, visto che era cattiva e spietata e non avrebbe certo tenuto a freno la lingua per rispetto dei suoi sentimenti. Se avesse scoperto che lui s'era servito nelle sue borse e nei suoi cassetti - appena una piccola parte di

quanto contenevano, per la verità - era probabile che l'avrebbe messo in croce, gli avrebbe chiesto la restituzione del maltolto, ma non sarebbe andata molto più in là. Per Muriel era importante la rispettabilità della sua famiglia agli occhi della gente.

Se solo avesse potuto comprare un'auto, si disse Victor, avrebbe potuto mettere su un'impresa di noleggio macchine, svolgere in proprio il lavoro che un tempo faceva per Alan. Con seimila sterline avrebbe potuto comprare un'auto, o due auto di seconda mano e prendere alle proprie dipendenze un secondo autista... Con quelle idee che gli si aggiravano piacevolmente per il cervello (un appartamento a Loughton, per esempio, una segreteria telefonica, un servizio particolare per i tre aeroporti di Londra), al rondò di Wake prese per la seconda uscita, scese la collina, attraversò la Foresta e raggiunse Theydon.

Era sabato, Clare sarebbe stata in casa. Mentre imboccava Theydon Manor Drive, Victor sgombrò la mente del pensiero di David per far posto solo a quello di Clare; si rendeva conto del crescere di un'apprensione, di una tensione dai risvolti morbosi. La notte prima aveva nuovamente sognato la famosa strada che serpeggiava, affiancata da case simboliche, attraverso la sua vita. Nessuna tentazione di entrare in una di quelle case, finché, dopo una curva a «U», ecco villa Sans Souci. Ma la curva passa attraverso una fitta macchia di abeti scuri, piantati molto fitti in filari regolari. La casa è al di là del bosco, affogata nella luce. Lui attraversa il giardino sulla facciata e prende la chiave che è dentro la fontanella. Entra in casa e li chiama, prima «Clare!» e poi «David!». Non un suono, finché non sente una persona ridere, no, si tratta di due persone che ridono. La porta del soggiorno si apre e compare Clare, con David alle spalle, ma David non è in carrozzella, cammina benissimo.

Clare dice: «Guarda, un miracolo!».

E un terribile senso di desolazione lo riempie, perché sa, senza conoscerne la ragione, che ora che David può di nuovo camminare li ha persi tutti e due... Si era svegliato quasi immediatamente con enorme sollievo, riprendendo coscienza della vera situazione, dopo quel sogno strano e terrorizzante.

Non voleva neppure ripensarci. Parcheggiò l'auto e girò lungo il lato della casa. Se fosse stata una bella giornata li avrebbe certo trovati in giardino, gli aveva detto David. L'odore del caprifoglio era stato sostituito da quello delle rose. Clare stava falciando l'erba del prato con una falciatrice elettrica Flymo attaccata a un lungo filo e David la guardava, seduto in

carrozzella sotto l'ombrellone a strisce bianche e blu. Lei spense l'interruttore e gli andò incontro.

«Ciao, Victor.»

Sorridendo, David alzò la mano in segno di saluto. Ormai con lui si sentivano a proprio agio, lo accettavano, quasi fosse un membro della famiglia. Clare indossava un vestito di cotone color crema con la scollatura a «V» e le maniche a palloncino. L'abito era trattenuto in vita da un'alta cintura di cuoio greggio impunturato marrone scuro. Ai piedi sandali senza tacco a strisce di cuoio. I capelli, forse lavati di fresco, non le scendevano sulle spalle, ma si gonfiavano in una nuvola scintillante. Era molto più bella che nel sogno e Victor sentì anche che l'aveva tradita quando l'aveva confusa con la vicina Jenny.

La cagnetta, Sally, se ne stava acciambellata in braccio a David, ma quando vide Victor saltò giù e si mise ad abbaiare in un tono così sorprendentemente maturo che li fece ridere tutti.

«Non dovresti portarci tutti questi regali, Victor» disse Clare quando vide il vino e le sigarette.

«Mi piace farlo. Posso permettermelo.»

«Stai rovinandoti per i *nostri* vizi» fece David. «Un giorno o l'altro avrai bisogno di tutta l'eredità dei tuoi.»

Quella battuta diede la stura a Victor per raccontargli dei suoi piani di mettere su una ditta di noleggio macchine. David sembrò convinto, ma gli consigliò di cominciare con poco, con una sola macchina.

«Ti assolderemo quando ci sarà da portare David allo Stoke Mandeville» disse Clare.

«Soprattutto se ti darai da fare per avere un tipo di macchina grande come un furgone, attrezzata in modo da permettere a una poltrona a rotelle di essere issata a bordo e di venirci stivata, e con una cintura di sicurezza speciale.» David sorrideva mentre diceva questo, tanto che Victor si convinse che non lo stava prendendo in giro.

Il lunch era composto di salmone e maionese che Clare aveva inverdito con aromi tritati, insalata di cetrioli e francesine di pane. Victor non aveva mai assaggiato un salmone così, lo conosceva in scatola e un paio di volte aveva mangiato del salmone affumicato. Fu poi la volta di fragole alla panna. David accese una sigaretta.

«Ti dispiacerebbe andarmi a prendere una cosa, Victor?» gli chiese. «La troverai sul tavolo dov'è la fotografia di Clare. È fasciata di carta marrone.»

«È un libro» disse Clare.

«Questa è la mia sorpresa!»

«Ma, caro, Victor deve certo sapere del tuo libro. Se ne parlava nell'articolo dal quale è venuto a sapere dove vivi.»

«Sì, è vero» disse David.

Il suo sguardo fermo indugiò su Victor, il sorrisetto ironico aleggiava di nuovo sulle sue labbra. Quel giorno aveva il viso gonfio: Clare diceva che era sempre così quando dormiva male la notte prima. Victor si alzò ed entrò in soggiorno, spingendo via il fermaporte fatto come un gatto acciambellato. Dalla cornice d'argento gli occhi di Clare incontrarono i suoi. L'avrebbe voluta, quella foto, e si chiese se c'era modo di fregarla. Ma era troppo in vista ed evidentemente David le dava una certa importanza...

Provava una sensazione simile a quando lo avevano portato a fare quella passeggiata nella foresta: che, contrariamente alle apparenze, lo stessero prendendo in giro, che stessero complottando per vendicarsi di lui, che lo portassero proprio lì per metterlo di fronte all'aspetto peggiore del suo passato. Sì, sentì tutto questo, mentre prendeva una grande busta marrone. Dentro c'era il libro di David. Lo avrebbe costretto a leggerlo (magari ad alta voce?) per fargli scoprire quali terribili rivelazioni contenesse? E lui, Victor, nel libro era descritto come uno «psicopatico», un «criminale a sangue freddo», un «maniaco sessuale»? E se era così, cosa poteva fare?

Rimase in piedi, con la busta in mano, cosciente di non riuscire a guardarci dentro. Improvvisamente, fu assalito dalla tentazione di uscire di casa dall'ingresso principale, portarsi dietro la busta, scappare in macchina. Ma riattraversò la casa, tornando in giardino. Il cucciolo si era addormentato sul prato. Clare si sporgeva verso la poltrona di David, gli aveva passato un braccio intorno alle spalle, appoggiata la guancia alla guancia. Per uno che si vantava sempre di non sapere cosa significasse la solitudine, Victor si sentì solo, estraneo, perduto. Porse la busta a David.

«Hai mai visto prima le bozze di un libro?» gli chiese David. «Confesso che non ne avevo mai viste. Sono affascinanti!» Sorrideva, ma Victor si rendeva conto che lo stava tormentando. «Ho il compito di leggerle e annotarle per l'editore: trovare refusi, sai, e magari anche errori che io stesso ho fatto.»

Erano proprio le pagine del libro, pagina uno e due da una parte del foglio e tre e quattro dall'altra. Una parola del testo era stata segnata da un circoletto rosso e sul margine c'era una sorta di geroglifico.

«Come fai a sapere come si correggono le bozze?» chiese Victor.

«Sulla *Pear's Encyclopedia* sono annotati tutti i simboli di cui si servono i correttori di bozze.»

Naturalmente le bozze non erano corredate degli stamponi delle foto e neppure della copertina e della sovraccoperta; c'era solo quella spessa risma di pagine. Sulla prima c'era il titolo: *Due modi di vivere* di David Fleetwood. Con gli occhi di quei due puntati addosso e la nausea che lo assaliva, Victor sfogliò le pagine, ma così, a casaccio, alla cieca, senza vedere nulla, se non un vortice ondeggiante di bianchi e di neri.

«Victor, non c'è nulla di cui tu ti debba preoccupare» disse dolcemente Clare.

«Preoccupare?» ripeté lui.

«Intendo dire che nel libro tu non compari affatto. Il libro parla appunto di ciò che dice il titolo, di due modi di vivere. Della vita che David ha condotto come poliziotto, di tutto ciò che comporta, e della vita... be', quella che ha condotto dopo. Vuole solo dire alla gente che la vita non finisce se uno resta paralizzato; così il libro parla di tutte le cose che David ha cercato di fare: prendersi una laurea ai corsi universitari senz'obbligo di frequenza, a esempio; oppure viaggiare, andare ai concerti, imparare a suonare uno strumento musicale... Sapevi che sa suonare il violino e ha perfino imparato a costruirne, di violini? Ecco cos'è il suo libro, uno sguardo aperto sul futuro, un messaggio di speranza.»

«Su, su, povero Victor!» disse David. «Di che avevi paura?»

C'era stato un tempo in cui Victor l'aveva temuto e odiato. Un'ondata del vecchio odio ora tornò a riempirlo, un risentimento amaro, perché si rendeva finalmente conto che David aveva seguito il corso dei suoi pensieri dall'inizio fino adesso. David sapeva cosa lui provava e l'aveva tenuto sulla corda, magari convinto che fin dal loro primo incontro, un mese prima, Victor spasimasse per chiedergli del libro. E non avrebbe mai creduto che David era stato troppo felice della sua nuova amicizia per pensare ancora al libro, fino a quel giorno...

«Guarda» intervenne Clare. «Qui è il solo passaggio in cui si fa menzione di Solent Gardens.»

Victor lo lesse. I sospetti che aveva a carico di David svanirono di colpo. No, doveva essere solo stata la sua immaginazione a fargli vedere così l'amico. Di tanto in tanto si manifestava la sua natura paranoica, la prigione rende tutti paranoici, dicevano gli esperti.

«L'assedio di Solent Gardens, mai un vero assedio e comunque

di breve durata, è stato descritto troppo frequentemente da altri perché io mi ci soffermi. Quindi basteranno poche parole: è lì che mi hanno sparato e che sono rimasto paralizzato a vita. A quel tempo, ora che le cose sono cambiate, c'è chi direbbe in peggio, la polizia impegnata in una siffatta operazione avrebbe dovuto venire dotata di armi da fuoco, nel qual caso probabilmente io non sarei stato colpito...

«Ma è inutile e dannoso piangere sul latte versato. Il passato è passato. Mi hanno sparato alla base della spina dorsale, quest'ultima si è spezzata e sono rimasto permanentemente paralizzato dalla vita in giù. Per lungo tempo non mi sono ricordato altro che di giacere in una pozza di sangue, il mio, e di aver chiesto: "Di chi è questo sangue?".

«Nei mesi seguenti della mia vita, la mia nuova vita, sono stato all'ospedale di Stoke Mandeville e di quel periodo tratterò nel seguente capitolo.»

«C'è una prefazione di un pezzo grosso della polizia in cui l'assedio verrà trattato estensivamente» gli spiegò David. «Ma il tuo nome non verrà mai fatto, l'abbiamo già deciso.» Sogghignò a Victor: «La verità è che al mio editore non andava. Credo che abbiano sempre paura di venire denunciati dalle persone coinvolte. Così non ci saranno né foto, né cose imbarazzanti per te, va bene?».

Magari la storia dell'editore era vera, pensò Victor, ma venissimo era che David non intendeva fargli del male. David aveva capito che si era trattato di un incidente. Ma perché allora i suoi occhi, che indugiavano addosso a Victor con maggior frequenza del solito, ne era certo, serbavano costantemente quel luccichio ironico, quell'espressione tollerante e divertita? Perché aveva l'aria di guardarlo come se fosse in attesa, sì, in attesa, che Victor tornasse a fare qualcosa di orribile, che ci fosse un altro disastroso incidente di cui lui, David, sarebbe stato la vittima?

Rimise le bozze nella busta e volse gli occhi, pieni di gratitudine, verso Clare. Era lei che gli aveva letto in mente, che aveva capito la sua ansia, era lei che lo aveva confortato prima ancora che glielo chiedesse. La sua mano nuda giaceva sul tavolo, mano alla quale David negava un anello di fidanzamento, una fede nuziale. Victor avrebbe voluto coprire con la sua quella mano, tenerla stretta, ma non osò farlo.

13

C'erano ancora due settimane al suo compleanno. Senza averne l'aria, Victor si era accertato che David e Clare non avessero impegni particolari la domenica del compleanno e che sarebbero rimasti in casa come sempre. Non disse parola sulla sorpresa che intendeva far loro, tranne che appunto il suo compleanno cadeva in quella data, perché si sentiva sicuro che nei prossimi quindici giorni si sarebbero comunque visti.

Guidando verso casa, Victor si chiese se sarebbe mai venuto il giorno in cui avrebbero vissuto insieme, dividendo una casa. Era un'idea stupenda: lui avrebbe gestito il suo autonoleggio e, se si fosse rivelato un buon affare come credeva, Clare avrebbe potuto lavorare per lui, mentre David, il cui libro sarebbe stato di certo un successo, avrebbe iniziato la sua terza vita, quella di scrittore. Però, continuava a desiderare la foto di Clare. Avrebbe potuto chiedergliene una. Perché diavolo non lo aveva fatto? Ma sì, per paura di sembrare sciocco. La prossima volta, avrebbe dato loro una sua fotografia chiedendo la loro in cambio. Così non avrebbero capito che in realtà era la foto di Clare che voleva.

Pochi giorni dopo, indossato l'abito nuovo, Victor si recò da un fotografo che aveva lo studio a Ealing Green. Sembrò piuttosto sorpreso della sua richiesta, sulle prime aveva creduto che volesse una foto per il passaporto. A quanto pareva, raramente uomini fatti, senza moglie e figli, volevano il proprio ritratto. Ma ciò che causava a Victor un genuino disappunto era che non fumava la pipa, né poteva, in fotografia, comparire con un cane tenuto per il collare, oppure con una mazza da golf. In ogni caso, le foto furono scattate e gli fu promesso l'invio entro pochi giorni di una selezione di prove da scegliere per i relativi ingrandimenti.

Venerdì Clare telefonò per chiedergli se si era accorto di aver dimenticato la felpa. L'aveva messa in un pacchetto e gliel'aveva spedita quel mattino.

Clare non lo invitò, ma, a conclusione della telefonata, gli disse un «ci vediamo!». Il tono della telefonata gli piacque: il fatto che lo trattasse da amico senza grandi formalità, che non ci fosse bisogno di dire quanto si fossero divertiti il sabato precedente e come fosse buono il vino e che piacere sarebbe stato il rivedersi... Una volta che lei ebbe attaccato, rimase lì, nell'ingresso che stava divenendo scuro, con il ricevitore in mano; e mormorò nella cornetta ciò che non le aveva detto quand'era dall'altra parte del filo: «Buona notte, Clare. Buona notte, Clare, amore».

Era una parola che non aveva mai detto a nessuna, in tutta la sua vita. Prese la matita e scrisse, accanto al nome e al numero di telefono di David: Clare.

Fece un giro d'ispezione nel reparto leccornie di Harrod's: formaggi, carni fredde, pesce, insalate. Si soffermò al banco dei dolci e della frutta, guardando i prezzi, incapace di decidere ciò che avrebbe comprato, confuso da quell'abbondanza, da quell'eccesso, da quell'amplissima scelta. Comunque, sarebbe tornato il sabato dopo a comprare tutto ciò che voleva per il pranzo di compleanno. Avrebbe ripreso una macchina a nolo. Peccato non poter prendere in affitto anche un frigo.

Il fotografo gli aveva mandato i provini delle foto, con l'avvertenza che si trattava di materiale non ancora ritoccato. Victor si disse che anche così erano ottime. Non si era reso conto, fino allora, di sembrare così giovane. Gli anni di prigione avevano offuscato meno del temuto la sua prestanza. Dalle foto lo guardava un volto serio, bello, riservato, con la bocca sensibile; soltanto l'espressione matura degli occhi tradiva l'età.

Muriel aveva un frigo. Sì, un enorme frigo con un grande congelatore, necessario a chi viveva come lei. Ma a Victor non andava di chiederle di tenere per la notte il cibo che avrebbe comprato da Harrod's. Probabilmente gli avrebbe detto di no. Ma, a parte tutto, provava la curiosa sensazione, adesso che usava la sua casa come una sorta di banca, che tra loro non ci potessero più essere rapporti. Non erano più zia e nipote, ormai. Era riuscita a metterci la parola fine grazie al comportamento aggressivo adottato nei suoi confronti. Percorse la Acton High Street, fermandosi a esaminare i frigo in una vetrina. Quando avesse avuto una casa sua, avrebbe certo avuto bisogno del frigo, ma adesso, con la carrozzella che occupava tanto spazio, non avrebbe saputo dove sistemarlo.

Sulla via del ritorno, passò davanti al negozio di Jupp. Al centro della vetrina, dietro la guantiera piena di gioielli vittoriani, c'era la scrivania di suo padre. Il cartoncino del prezzo, appeso a uno spago, era girato in modo che dalla strada non si potesse leggere, una tecnica comune ad antiquari e rigattieri. Ma, nel caso specifico, non era stato voltato abbastanza, perché Victor, contorcendosi fino a portare la testa quasi all'altezza delle ginocchia e poi girandola ancora, riuscì a leggere il prezzo scritto con la biro: 359,99 sterline. E Jupp che gli aveva dato 410 sterline di tutto! Doveva aver capito dal primo momento che lo scrittoio era un oggetto d'antiquariato. Ma se lo scrittoio valeva tanto, quanto valeva tutto il resto? Pro-

babilmente, i suoi mobili valevano sulle quattromila sterline, non sulle quattrocento.

Si rese conto, mentre guardava la coppia di candelieri di ottone di sua madre appoggiati sullo scrittoio, che, comunque, a quel punto non poteva farci più niente. Entrò lo stesso nel negozio. La campanella della porta tintinnò. Piazzato strategicamente, a pochi passi dall'ingresso, c'era il divano di velluto marrone, sul cui bracciolo qualcuno aveva appoggiato il pavone impagliato perché nascondesse con le zampe il buco che suo padre ci aveva fatto con la sigaretta. Dal retro non uscì né Jupp né il commesso, ma Kevin.

«Si sta facendo una vigna sulle mie spoglie, eh?» esordì Victor. «Chiede dello scrittoio quasi quanto ha dato a me per tutto.»

«Non c'è dubbio. Ruba a mansalva» rispose allegramente Kevin. «Be', non lavora certo per vizio... E, parlando di vizi, la sfido a crederci, ma l'ha smessa con le mentine. Finito, basta, lettera morta.»

A Victor non interessava minimamente. L'intero arredamento della casa dei suoi genitori era sparso per il negozio di Jupp, tranne pochi pezzi che forse aveva già venduto, o forse portato nell'altro negozio, in Salusbury Road.

«Le andrebbe un caffè?» chiese Kevin, uscendo un'altra volta dal retro. «Venga con me.» Victor lo seguì, sgusciando dietro la tenda scorrevole. Su un fornelletto elettrico qualcosa bolliva in un padellino; una schiuma ribollente si alzò e scese per le pareti esterne della pentola prima che Kevin fosse in grado di arrivarci. «A che vale piangere sul latte versato?» rise Kevin.

Il vano era arredato come una cucina, ma conteneva anche delle poltrone e un tavolino di ferro dal ripiano di marmo come se ne vedono talvolta nei pub.

«Lei vive qui?» chiese Victor.

«Sta scherzando?» Kevin gli porse una tazza piena di latte misto ad acqua, nel quale aveva versato mezzo cucchiaino di caffè in polvere. «Zucchero? Ha fatto un bel filo alla sua zietta, sa? Non so cosa stia succedendo al vecchio Joe in quest'ultimo periodo... La sfido a credermi, ma l'ha portata fuori.»

«Ma se non esce mai!»

«Be', è un modo di dire. "Portar fuori" cosa significa? Qualunque cosa dal comprare una mezza birra a una gallinella fino a scoparsela da farle perdere la testa. Ci dev'essere qualcosa sotto, se si è liberato del vizio delle mentine.»

«È Jupp a vivere qui, allora?» chiese Victor, determinato ad attenersi ai fatti.

«Ma no, qui non ci vive nessuno» disse Kevin in tono paziente.

«Io e la moglie viviamo in Muswell Hill e il vecchio Joe ha un appartamento sopra il negozio di Salusbury. Soddisfatto? Perché allora abbiamo queste sedie e il frigo qui? Perché in questo lavoro ci sono lunghe ore, a dir poco, in cui in negozio non entra un cane. Capito ora?»

«Potrei mettere qualcosa nel suo frigo per una notte? Per sabato notte, precisamente?»

«Cos'ha di guasto il suo?»

Victor spiegò che non possedeva un frigo. Ci volle un po' a convincere Kevin che era la verità. A quanto pareva, non gli era mai passato per la testa che ci potesse essere qualcuno - persone qualunque che vivevano in città, non aborigeni o Amish - che non possedeva un frigo.

Victor riuscì a cavargli che il negozio sarebbe rimasto aperto fino alle sei del sabato e che lui, Kevin, l'avrebbe tenuto aperto «non ufficialmente» anche nella mattinata di domenica.

«Verrò verso mezzogiorno di sabato, allora» lo lasciò Victor.

E se Jupp avesse *sposato* sua zia? Ne erano successe di peggio. E, dopo tutto, doveva proprio essere quello che Jupp aveva in mente, dato che non poteva certo interessargli per motivi sessuali o per trovare una compagna allegra. Sì, doveva essere per il suo denaro. Victor entrò nella casa della signora Griffiths, nel silenzioso calore di quell'aria chiusa, nella quiete del lungo giorno che ci avrebbe trascorso da solo. Sul tavolo in entrata c'era un pacchetto per lui, l'indirizzo scritto con la grafia di Clare. Ah, già, la felpa; e insieme l'ultimo numero del giornale locale. Victor aveva sperato in una lettera, ma c'era solo una cartolina con il disegno di una statua, una piazza e alcuni edifici, che Victor pensò avesse fatto la stessa Clare; invece, sul retro della cartolina c'era scritto: *Versailles*, Raoul Dufy. Lei aveva scritto soltanto: «Ho pensato che potessi averne bisogno e magari non ci vedremo per un po'. Affettuosamente, Clare».

Salì in camera con il pacchetto. Indossò la felpa, quantunque facesse troppo caldo, e si sedette sulla carrozzella per analizzare meglio il biglietto. Che voleva dire «per un po'»? Qualche giorno? Una settimana? Un mese? Già, ma che importanza aveva il significato di quelle parole, se tanto sarebbe andato da loro domenica a fargli la sorpresa? E aveva scritto «affettuosamente», quando avrebbe potuto limitarsi ai «saluti», ai «migliori saluti» o perfino ai «cari saluti». Non scrivi «affettuosamente» se non pro-

vi qualcosa di speciale per una persona, eh? Non riusciva a immaginarsi mentre lo scriveva a nessuno, tranne che a lei...

Lei che aveva maneggiato la felpa, che l'aveva ripiegata. Poteva sentirci il suo odore, una scia lieve ma netta di Rive Gauche che lui stesso le aveva comprato.

Sul giornale c'era l'annuncio per un appartamento che prometteva bene. Probabilmente l'avevano già affittato, pensò Victor; ciononostante, telefonò dall'ingresso, gli occhi fissi sul nome di Clare, scritto a matita sulla faccia inferiore di uno scalino. L'appartamento era ancora disponibile, cinquanta sterline la settimana e nella stessa Theydon Bois. Victor s'immaginava già di vedere Clare e David ogni giorno. Al ritorno dalle loro passeggiate, sarebbero andati a trovarlo, si sarebbero seduti insieme all'aperto, a bere vino bianco sotto un ombrellone a strisce. Era un appartamento a piano terra, una grande camera da letto-soggiorno con patio, una cucina e un bagno. C'era anche un garage, in caso lo si volesse affittare. Victor prese accordi per vedere l'appartamento la domenica pomeriggio. Senza chiedersi che diavolo faceva, ma facendolo solo perché gli sembrava che andasse bene e perché ne aveva voglia, spinse la carrozzella giù per le scale e fino al portone. Una volta arrivato in Twyford Avenue, ci si sedette e si coprì le gambe con il plaid. Era una giornata calda, ma non così calda da rendere incongruo il plaid.

Si diresse verso Ealing Common. Posti come quello, con il loro potenziale, in passato per lui erano stati un richiamo. Nel parco poteva trovare donne sole. E nessuno alla portata delle loro grida. Quanto ai cani, li aveva sempre trovati singolarmente inefficienti nell'aiutare le padrone, anche se era vero che non aveva mai cercato di violentare donne con grossi cani. Fermò la carrozzella sotto una macchia d'alberi. Una madre richiamò bruscamente un bambino che giocava a palla; casomai avesse disturbato il povero paralitico, pensò lui. Gli sembrava ormai di essere un'altra persona rispetto allo stupratore che era stato, e non certo perché in quel momento si fingeva handicappato. Era proprio lo stupro in se stesso che gli era divenuto estraneo come alla stragrande maggioranza dei normali cittadini. Perché l'aveva fatto? E cosa lo aveva indotto a uscirne? Lo chiese a Clare, che l'ascoltava con simpatia, ma che, come al solito, non rispose. Era stato per quella rabbia che si portava dentro, si disse, una rabbia che ora non provava più, di cui non riusciva neppure a capire la causa.

Girò la carrozzella e si avviò verso casa. Una ragazza, assomigliantissima a Clare, gli venne in aiuto all'attraversamento di Uxbridge Road, met-

tendosi a camminare dietro la carrozzella che teneva per la spalliera. Quando arrivò all'angolo di Tolleshunt Avenue, si alzò dalla sedia a rotelle per spingerla verso la casa della signora Griffiths e si accorse che, a furia di starci seduto, gli si erano irrigidite le gambe.

Il giorno dopo gli toccò noleggiare nuovamente un'auto, la stessa dell'altra volta, per fortuna! Parcheggiò nell'ultimo posto libero del parcheggio di Harrod's. Una volta nel settore alimentari, comprò asparagi e mirtilli, trota affumicata e quaglie, che sperava Clare fosse in grado di cucinare, minuscole patate novelle inglesi, le prime della stagione, brie, Double Gloucester e un formaggio di capra di forma allungata, coperto di brina. Comprò anche dello champagne, del Moët et Chandon, e due bottiglie di Orvieto.

Il costo totale si avvicinava alle cento sterline. Victor non immaginava neppure che si potessero spendere cento sterline per una quantità così limitata di cibo. Guidò fino al negozio di Jupp. C'era Jupp stesso, impegnato a vendere una brutta lampada «art nouveau» a una signora che invece voleva soltanto dare un'occhiata in giro. Naturalmente, Kevin non si era sognato di dirgli degli accordi presi.

«Una richiesta un po' strana, o mi sbaglio?» disse lugubremente a Victor. «Un po' pazza, perfino.»

«Suo genero ha detto che potevo farlo.»

«Ma guarda! Crede di essere il padrone, probabilmente pensa di aver diritto su tutto ciò che vede! Va bene, va bene, galletto, faccia come fosse a casa sua.»

Jupp indossava i soliti jeans con il panciotto a righe, ma li aveva assurdamente accoppiati con una camicia bianca da sera e con una cravatta regimental. Con la punta del dito scollò qualcosa dalla parte posteriore della cornice di uno specchio e se l'infilò in bocca. Victor tornò in macchina a prendere lo scatolone dei cibi, notando, mentre si avviava verso il negozio, che lo scrittoio di suo padre non c'era più. Jupp gli tenne aperta la porta del frigo masticando il suo chewing gum. Spalancava gli occhi alla vista di ogni leccornia che Victor vi riponeva e, quando fu la volta dello champagne, alzò le sopracciglia bianche e folte.

«Non le avevo raccomandato di non spenderseli subito tutti, galletto?»

«E del suo profitto cosa mi dice?» ribatté Victor.

Jupp sbatté la porta del frigo. «In guerra e in amore è tutto permesso.» Non si perse a spiegare cosa c'entrasse la guerra con le transazioni commerciali oneste. Victor disse che sarebbe tornato l'indomani mattina a ritirare la sua roba e se ne andò.

Ci tornò fin troppo presto, intorno alle dieci, perché un orribile pensiero l'aveva svegliato nel cuor della notte: e se proprio quella domenica il negozio non avesse aperto? E se Kevin si fosse semplicemente dimenticato di tutto? Invece, Kevin c'era, eccome. Aiutò Victor a rimpacchettare tutte le leccornie, dopo aver scrostato e gettato via la pallina di una gomma da masticare, attaccata sul retro della maniglia del frigorifero.

«Disgustoso, eh? Ha la personalità del drogato. La prossima cosa che farà sarà di mettersi a fumare.»

Quelle parole fecero venire in mente a Victor che voleva comprare delle sigarette per David. Ci aggiunse un pacchetto di sigari Hamlet. Tornato alla casa della signora Griffiths, si vestì con cura: quel giorno era in abbigliamento sportivo, una maglietta blu scuro appena comprata e assortita con jeans di velluto a coste dello stesso colore; la giacca grigia imbottita completava il tutto. Si ricordò che era il suo compleanno soltanto al momento di allacciarsi le scarpe nuove, vera pelle selezionata grigia, le più costose che si fosse mai permesso. Aveva voluto festeggiare così il suo compleanno, ma se n'era poi completamente scordato, impegnato com'era nei complessi preparativi. Si guardò allo specchio. Trentanove oggi, entrava nel quarantesimo anno.

Nessuno gli aveva mandato gli auguri: ma chi conosceva il suo indirizzo, se non David e Clare? Eppure, si sentiva come a disagio, lievemente depresso, anche se non voleva analizzarne la ragione: perché David e Clare, cui pure aveva detto del compleanno, non gli avevano mandato gli auguri?

Partì a mezzogiorno, con lo scatolone del cibo nel bagagliaio dell'auto e, in una busta di spessa carta marrone sul sedile accanto al suo, la fotografia che gli era arrivata per posta il giorno prima. Nella tasca della giacca c'erano quattrocento sterline, tutto ciò che gli era rimasto dall'ultimo prelievo alla «banca» di Muriel.

Fece colazione in un albergo di Epping e poi discese Piercing Hill in direzione di Theydon Bois. Gli venne in mente che stava vivendo il genere di vita che gli sarebbe sempre piaciuto vivere, senza mai arrivarci: guidare una saettante macchina nuova, mangiare in buoni ristoranti, essere sul punto di scegliersi un appartamento nuovo ed elegante per poi offrire ai suoi amici un pasto di lusso. Il passato esisteva, ma non era neppure più un brutto sogno, troppo lontano, troppo remoto per esserlo: come se si fosse trattato del passato di qualcun altro, o come se ne avesse letto in un giornale.

L'appartamento era in una delle case più antiche, che davano sulla foresta. Piccolissimo, una sola stanza con una porta-finestra, che era stata divisa in tre. Il patio era un fazzoletto di cemento fuori della porta-finestra, circondato da una struttura sulla quale s'inerpicava una clematide, ora coperta da una miriade di fiorellini bianco panna. La proprietaria, si chiamava Palmer, gli disse che si trattava di una clematide e che i fiori blu della magra aiuola intorno alla pergola erano miosotis, per di più il tavolino di ferro e le sedie erano nuovi e della miglior qualità. Victor non rimase molto ben impressionato dai mobili di compensato, dal lavandino scheggiato e dal tappeto di crine, ma immaginò di vivere qui, mangiare nel suo patio e ricevere diverse volte la settimana visite di Clare e David. Ricordandosi del consiglio di Clare, per telefono aveva detto di chiamarsi Michael Faraday e ora lo ripeté, apprezzandone il suono. La signora Palmer voleva un mese d'affitto in deposito e delle referenze. Victor le porse duecento sterline e le promise delle referenze, sperando che forse Clare potesse aiutarlo, tanto più che era stata proprio lei a suggerirgli di dare un nome falso e di girare le spalle al passato.

Non erano ancora le quattro. Forse David e Clare erano ancora fuori a passeggio, ammesso che quel giorno avessero deciso di uscire. Lasciando Acton, il cielo era sembrato sereno e pieno di sole, ma ora si era coperto e faceva più freddo; mentre guidava in mezzo al verde, sul parabrezza caddero alcune gocce di pioggia. Aspettò fino alle quattro e mezzo, seduto a leggere *Time Out* in auto.

Ormai, quando arrivò a villa Sans Souci, cadeva una pioggia torrenziale. Oggi non li avrebbe trovati in giardino. Bussò alla porta principale. La tenda di una delle finestre sulla facciata si mosse e la figura di Clare si stagliò contro il vetro. Non poté nascondersi che, visto chi era, sul volto della ragazza si era diffusa un'espressione di vero e proprio sgomento. La sostituì un sorriso forzato, innaturale. D'improvviso Victor ebbe freddo.

Clare gli aprì la porta. Indossava un paio di calzoni bianchi e una maglietta blu che la ringiovanivano e teneva la cagnetta tra le braccia. Sembrava sempre giovane, *era* giovane, ma adesso non dimostrava più di diciott'anni. «Victor, che sorpresa!» esclamò.

«Volevo che lo fosse» disse lui, balbettando goffamente.

Guardò lo scatolone: «Cos'hai portato, questa volta?».

Non le rispose. Tirò su lo scatolone, lo depose al di là della soglia e rimase lì in piedi, conscio di una qualche differenza, mancava qualcosa, qualcosa di familiare.

«Mi dispiace, ma David non c'è» fece lei. «Gli hanno chiesto di anticipare d'una settimana il ricovero in ospedale. Ne avevano davvero bisogno e per David era del tutto indifferente. Torna a casa domani.»

Fu allora che Victor capì cosa mancava, l'odore delle sigarette di David.

«Su, non fare quell'aria!»

«Mi dispiace. Stavo solo...»

«Be', dovrai accontentarti di me. Vieni a conoscere Pauline.»

Ebbe l'orribile sospetto di una nuova trappola. Sì, era stata lei a pensarci, a montarla: Pauline Ferrars lo stava aspettando dietro la porta, scovata nel posto dove s'era rintanata, scoperta, portata qui per essere messa a confronto con lui, per tormentarlo. Ma, naturalmente, si trattava di un'altra Pauline, un'amica o forse una vicina, una ragazza dell'età di Clare, bruna, carina e con una fede matrimoniale d'oro.

Avevano preso il tè insieme e c'erano ancora la teiera, due tazze e un biscotto su un piatto. Mentre Clare andava a prendere un'altra tazza, Victor cercò di fare conversazione con Pauline. Disse che era stata una bella giornata, ma che s'era guastata. Pauline concordò. Tornò Clare e si mise a parlare di David, della cura cui stava sottoponendosi, una sorta di elettroshock alla spina dorsale, ancora alla pura fase sperimentale. Lei stessa lo avrebbe riportato a casa, si sarebbe presa un giorno di ferie per farlo.

Victor era più che seccato. Se ne stava lì, chino in avanti, attonito. Gli sembrava impossibile parlare in presenza di quell'altra donna e s'era già convinto che si sarebbe fermata tutto il giorno e magari la notte. Gli si parò dinanzi l'assurdità del suo piano, della sua «sorpresa», e si rese conto di quanto era stato stupido, sì quant'era stato infantile, a non telefonare prima per accertarsi che fossero in casa, e liberi, entrambi. Ma ecco che Pauline si alzava dicendo che ora doveva andare e che era stato un piacere incontrarlo. Come poteva essere? Ma si sentiva già meglio, un po' meglio. Forse c'era speranza di recupero e, per quanto imbarazzato, accolse con grande piacere l'annuncio di Clare, di ritorno dall'aver accompagnato alla porta Pauline, che non aveva potuto fare a meno di notare lo champagne nello scatolone: cosa si festeggiava?

«Il mio compleanno» rispose e, non riuscendo a resistere, aggiunse: «Ve lo avevo detto».

«Oh, Victor, è vero! Me lo ricordo. È stata tutta questa confusione, David che andava prima all'ospedale e i preparativi che si dovevano fare, insomma ho perso la bussola.»

«Non fa niente.»

«Sai bene che non è vero. È importante. Ora credo di capire cosa c'è nello scatolone, roba per festeggiare il compleanno, vero? Vino, cibo e altre delizie.»

Lui annuì.

«E allora andiamo a scartare i pacchetti e a vedere di cosa si tratta.»

Victor suggerì di aprire lo champagne e di berlo mentre si davano da fare.

«Non vuoi che invece lo teniamo da parte fino al ritorno di David? Potresti tornare un giorno della prossima settimana e potremmo festeggiare allora.»

«Il mio compleanno è *oggi*.»

Era inginocchiata sul pavimento e alzò la testa per guardarlo con un improvviso sorriso, gioioso e complice allo stesso tempo, suscitato, forse, da quella risposta infantile. Arricciò il naso, nel sorridere. Lui non aveva voglia di sorridere, invece, ma si ingegnò di farlo. Le leccornie dello scatolone la lasciarono senza fiato.

«Ma non ce la faremo mai a mangiare tutto questo, non certo in due!»

Victor aprì lo champagne. Lei aveva già preparato i bicchieri. Per Victor, era sempre stata una rarità stappare bottiglie di champagne e quando lo aveva fatto il risultato era sempre stato un'esplosione, seguita da un disastro, ma questa volta l'operazione gli riuscì e ogni singola, ribollente goccia finì nel bicchiere di Clare.

«Sei capace di cucinare questa roba?» le chiese.

«Posso provarci. Ma le quaglie hanno un'aria così patetica, perfino più pietosa dei famosi merli finiti in pàté della filastrocca.»

«Cotte non sembreranno più così indifese.»

«Lo spero.» Clare aveva alzato il bicchiere. «Buon compleanno, Victor!»

Bevve anche lui. Gli tornò in mente l'espressione angosciata di lei alla finestra quando aveva bussato alla porta. Lo strato di pensieri paranoici che aveva ricoperto la sua mente sembrò sciogliersi; ebbe una visione più razionale, più consapevole della situazione.

«Se hai voglia di startene sola, stasera, se non ti ha fatto piacere la mia visita, non me la prenderò» disse. «Davvero, non me la legherò al dito.»

Allungò una mano, gliela mise sul braccio: «Vorrei che rimanessi».

Non c'erano dubbi, lo voleva davvero. Sentiva acutamente il tocco di lei, il peso di quella manina abbronzata che, pure, indugiava leggera sulla sua manica, quasi senza toccarla. Sentiva l'assurdo bisogno di chinare la testa e

di baciarla, quella mano. Lei tolse la mano e si sedette sorridendogli.

«Ma certo che voglio che rimani. Ti dobbiamo molto, Victor!»

La guardò, cercando di scoprire se lo prendeva in giro.

«Lo so che ti sembrerà strano, soprattutto considerato che, be', non fosse per te, David non si sarebbe mai ritrovato così. Ma le persone sono diverse, cambiano a ogni stadio della loro vita, non credi?»

Se non lo credeva? Annuì con forza, i pugni stretti.

«L'uomo che ha sparato a David non è lo stesso uomo che è qui con me stasera e neppure lo stesso uomo con il quale David riesce a parlare e... be', una volta chiarito tutto fino in fondo, l'uomo che gli ha fatto guardare con chiarezza alla sua vita. E David non considera oggi un mostro di cattiveria neppure quel primo uomo. Comincia a capire. Victor, c'è stato un periodo in cui ero sicura che David sarebbe... impazzito. Stava andando incontro alla catastrofe. Non riusciva a parlare della sparatoria e certamente non riusciva a scriverne; ed è questa la vera ragione per cui non compare nel suo libro... non per compassione nei tuoi confronti, caso mai lo avessi pensato. Poi sei saltato fuori tu. In principio pensava che volessi ucciderlo, ma poi, che tu lo creda o no, era lui a volerti uccidere.»

Victor ascoltava in silenzio, fissandola.

«E poi ha cominciato a provare *simpatia.* Tu hai qualcosa, qualcosa... non trovo la parola adatta... qualcosa che attira l'affetto. Lo sai, vero? Credo che sia per il fatto che sembri così vulnerabile.»

Doveva essere lo champagne, pensò Victor pur non credendoci, ma sentiva qualcosa che si muoveva, che tremava, che si scioglieva all'interno del suo corpo. Le parole di Clare gli riecheggiavano in testa.

«Sì, sai farti amare» riprese lei. «E so che David prova questo sentimento. Scusami se ti dico che non si fida ancora completamente di te, ma tieni conto di quanto ha sofferto. Vedrai che prima o poi avrà anche fiducia in te. Grazie a te, prima o poi accetterà la vita.»

Questo sì che era un regalo di compleanno super, sentiva Victor. Nessun oggetto che lei gli avesse potuto regalare l'avrebbe soddisfatto neppure della metà. Avrebbe voluto dirglielo, ma era incapace di esprimere quei pensieri, gli legavano la lingua e quindi non disse nulla. Rimise i pacchetti del cibo dentro lo scatolone e lo portò in cucina. La pioggia batteva insistente sulla finestra e il giardino verde e fiorito non era che una visione distorta attraverso l'acqua che grondava sui vetri. Arrivò anche lei, portando lo champagne, gli strinse la mano.

«Clare» le disse trattenendole la mano. «Clare...»

Alla fine decisero di non mangiare le quaglie, di tenerle nel frigo fino al ritorno di David. Clare cucinò gli asparagi, che mangiarono con la trota; poi fu la volta dei mirtilli con la panna. Si misero al tavolo di cucina e Victor fu felice di quell'intimità, della tovaglia a quadri bianchi e rossi sul tavolo di pino, del candelabro di peltro con una candela rossa, accesa alle otto perché era buio abbastanza, perché quella sera la pioggia giocava a creare un'atmosfera crepuscolare, quasi invernale, in Theydon Manor Drive.

Le raccontò dell'appartamento per il quale aveva versato la caparra. Clare disse ciò che aveva sperato dicesse nelle sue fantasticherie, senza credere davvero che l'avrebbe detto:

«Così potremo venirti a trovare quando faremo una passeggiata».

«Ma David ora che è tornato in ospedale... è lì per... insomma, c'è qualche possibilità di curarlo? che migliori?»

Alzò le spalle: «Chissà, forse un giorno. Non ne so molto. È David a sapere tutto sull'argomento, dovrai chiedere a lui». Sorrise della sua espressione perplessa. «Dico davvero! Parlarne gli farà bene. Ma quanto alla cura... Non credo che sia per oggi, non a questo stadio delle conoscenze mediche. Fanno degli esperimenti su di lui: con il suo pieno consenso, si capisce. Anzi, direi quasi su sua richiesta. Ecco perché adesso è lì. Ma non credo ai miracoli, Victor. Non credo che domattina, quando arriverò lì, ci saranno ad aspettarmi un comitato di festeggiamenti dei dottori trionfanti e David a venirmi incontro insieme a loro. Nel migliore dei casi, le sue reazioni saranno un punto di partenza su cui lavorare, per i medici.»

Si chiese se l'allusione al mattino dopo fosse un invito ad andarsene. Ma sapeva che si trattava di un sintomo della paranoia della quale cominciava a liberarsi. Gli aveva chiesto lei stessa di rimanere, voleva che restasse. L'aiutò a lavare i piatti. Aprì una delle bottiglie di vino italiano.

Stranamente, fino allora, non l'aveva mai desiderata. Diverse volte gli era tornato alla mente di come lei l'avesse abbracciato il pomeriggio che David gli aveva mostrato la trascrizione del processo e di come avesse risposto al suo abbraccio. Difficilmente, però, aveva mai provato un desiderio di quel tipo per una donna, e comunque non dopo Pauline, anche se paragonare Pauline a Clare era un'eresia vera e propria. Quindi ricordava la risposta del suo corpo a Clare come un fatto isolato, interessante e magari perfino piacevole, ma difficilmente ripetibile. E quando lo aveva toccato, gli aveva messo una mano sul braccio, gli aveva preso la mano, Victor non aveva sentito desiderio, ma qualcosa di ben distinto, misteriosamente connesso con quella che lei definiva la sua vulnerabilità, le sue qualità per far-

si amare. Ciononostante, ora le cose sembravano diverse e si rendeva conto, mentre uscivano dalla cucina, di una sorta di obnubilazione della coscienza, di un cambiamento nei loro rapporti. Avrebbe voluto che lei tornasse ad abbracciarlo.

Dopo aver spento la candela, passarono in soggiorno. C'era il televisore, lì, e pensò che si sarebbero messi a guardarla. Ormai riteneva che fosse l'unico modo di trascorrere le serate, il modo in cui tutti le trascorrevano, un vero e proprio modo di vivere. Invece, Clare mise su un disco. Era il tipo di musica che s'era sempre detto che non gli piaceva, musica classica suonata con strumenti che non si usano più. Gli porse la copertina e vide che si trattava della suite per arpicordo di Purcell. La stanza venne investita da quell'ondata di fredda dolcezza e la sua felicità svanì per lasciar posto a pena e dolore e senso della rovina incombente e solitudine.

Le chiese: «Posso avere la tua foto?».

«Tu? Una foto? Vuoi dire quella incorniciata?»

Annuì. E poi gli venne in mente: «Ho una cosa per te. Un'altra. E a momenti me ne dimenticavo».

Aveva dimenticato la busta con la foto sul sedile della macchina e andò a prenderla, senza neppure più chiudere a chiave la portiera. Tanto se ne sarebbe andato di lì a poco. Non pioveva più e l'aria era azzurra, fredda, chiara. Una luna bianca, schermata di nuvole, splendeva in mezzo al cielo e all'orizzonte si scorgeva il nastro dorato dell'autostrada, con le sue luci che si riverberavano nel cielo scuro. Al suo rientro, Clare si alzò per prendergli dalle mani la foto. La musica non era la stessa, ma una più calda, si sarebbe detta una danza, che arrivava anche lei dal lontano passato.

«Te la sei fatta fare per noi?»

Messa così, lo fece sentire stupido. Ma annuì.

«Grazie» disse. «Non ti posso dare la foto che vuoi, è di David. Ma te ne darò un'altra.»

La guardò cercare nei cassetti dello scrittoio. Dentro di lui si formò, si rafforzò, divenne assoluta, la convinzione che non poteva tornare a casa, quella sera. Era al di sopra delle sue forze. La solitudine nell'auto l'avrebbe sopraffatto, vinto; sì, sarebbe stato attaccato, ucciso dalla solitudine, autostoppista violenta e omicida. Le avrebbe raccontato una balla, si disse, che l'auto non ripartiva, qualunque scusa, pur di rimanere.

Senza voltare la testa, come se gli leggesse nel pensiero, lei disse: «È tardi, Victor, perché non ti fermi per la notte? Domattina debbo alzarmi prestissimo, ma per te fa lo stesso». Rise, si girò sulla sedia dello scrittoio.

«Per essere sincera, star qui sola non mi va troppo a genio. Le altre sere c'era Pauline qui con me, ma ora suo marito è tornato da un viaggio e lei ha dovuto andarsene.»

Cercò di sembrare indifferente, lontano, quasi le facesse un favore: «Posso rimanere, nessun problema».

La foto che gli diede non era eguale a quella incorniciata; era stata presa molto prima a una giovanissima Clare, quasi ancora una bambina. Rimase seduto a guardarla, guardarla come non avrebbe mai avuto il coraggio di guardare una donna. Gli avrebbe assegnato la stanza per gli ospiti dove aveva già dormito Pauline, gli disse, perché la stanza di David era piena di attrezzature, di marchingegni per handicappati. Notò che la sua voce aveva uno strano tono strascicato. Aveva bevuto molto vino, molto più di quanto l'avesse mai vista bere nei precedenti pasti che avevano diviso. Aveva le guance arrossate, gli occhi che sembravano larghissimi. Chissà che non lo baciasse di nuovo per augurargli la buona notte.

Voleva rimandare la loro separazione. La guardava in silenzio, la guardava, sì, la guardava come aveva guardato la sua fotografia. Clare si mise a parlare, abbastanza convenzionalmente, del viaggio dell'indomani, della necessità di attraversare l'intera Inghilterra al volante, e lui cercò di alimentare la conversazione, chiedendole particolari sul percorso, offrendosi di guidare al posto suo - offerta subito rifiutata - con gli occhi, per tutto il tempo, fissi sulla sua faccia e quel desiderio struggente che quasi lo obbligava a toccarla. E, nello stesso modo, sentiva che anche lei aveva voglia di avvicinarsi, di toccarlo. Ma no, ma no, era solo immaginazione... eppure, non sbagliava, non poteva sbagliare e, del resto, gli venne in mente, non era stata lei stessa a dire che aveva qualità per farsi amare? Ma, se era preso come da un tremito interiore, le sue mani, il suo corpo rimasero immobili. Provava, però, qualcosa di molto diverso dalla volta che lo aveva abbracciato: più diffuso, più tenero, meno violento.

Appena pronunciò, nella sua testa, quell'ultima parola, rabbrividì. E le chiese, la voce aspra: «Cosa sai di me? Del mio passato? Cosa ti ha raccontato David?».

Gli rispose prontamente: «Che eri in una casa con una ragazza, una sorta di ostaggio, David ha dovuto entrare per liberarla e così gli hai sparato. Ma dobbiamo proprio parlarne?».

«Tutto qua quel che ti ha detto?»

«Mi pare di sì.» Si alzò e anche lui balzò in piedi. Clare era rimasta lì in piedi e lo guardava, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

«È tardi. Non c'è bisogno che ne parliamo proprio stanotte.»

Che strana espressione aveva, non gli riusciva di definirla. Non l'aveva mai vista sul volto di una donna. Ma non aveva mai neppure preso una donna tra le braccia, né le aveva preso la testa tra le mani, né aveva messo la sua faccia vicino alla propria per baciarla sulle labbra. Il suo trentanovesimo compleanno: e non aveva mai fatto nulla di tutto questo. Le sensazioni suscitate erano inaspettate e nuove, terribili, incontrollabili, ma chissà perché non reclamavano un immediato e pronto soddisfacimento.

Rispose al suo bacio in ben altro modo rispetto alla prima volta, perché adesso ne aveva voglia quanto lui. Gli esplorò la bocca, aderì con le curve del corpo ai suoi muscoli duri, ai suoi nervi vulnerabili. Ma poi si ritrasse, rimase per un attimo a guardarlo in una sorta di panico, con il dorso della mano sulle labbra. Lo stupore lo ammutolì, lo rese incapace di agire. Non aveva esperienza di situazioni come quella. Lei uscì dalla stanza e quando la seguì non la trovò più. L'ingresso era vuoto. La cercò in cucina, ma c'era solo la piccola Sally, acciambellata nel suo cestino. Spense le luci e salì al piano di sopra, su per le scale dove la rotaia per la carrozzella di David sporgeva dalla balaustra. Non sapeva come fossero disposte le camere al piano superiore, non sapeva dove andare; entrò per sbaglio in quella di David. C'erano violini in vari stadi di costruzione e sul letto dalla testiera di pino ce n'era uno finito. Un vasto arco portava in una doccia grande abbastanza per accogliere, sotto i suoi getti, l'intera carrozzella. Tornò sui suoi passi. Il battito del cuore lo soffocava e quasi rimpiangeva di non essersene andato, anche sotto quel freddo chiaro di luna, anche con la solitudine per compagna di strada. La casa era silenziosa. Dalla finestra del pianerottolo scorgeva il filo dorato dell'autostrada che si dipanava per monti e per piani.

Respirò profondamente e aprì una porta: lo stava aspettando; nuda, seduta sull'orlo del letto, alzò gli occhi per incontrare il suo sguardo e poi gli tese le braccia senza un sorriso.

14

Durante la notte si svegliarono nello stesso momento. Victor aprì gli occhi per scoprire che avevano dormito abbracciati e che anche le palpebre di Clare sbattevano per aprirsi. Non ricordava di aver spento la luce, ma doveva averlo fatto perché adesso la vedeva nella luce lunare. Aveva seni molto pieni e soffici che lui teneva nei palmi, anche questa una cosa mai

fatta prima di quella notte. Far l'amore per lui aveva voluto dire, fino a quel momento, l'attacco, la rapida scopata, l'esplosione del godimento, un gemito e via; e ciò non soltanto con le donne che aveva assalito - con quelle era ancora un'altra storia, più impersonale e meno sessuale, se possibile - ma perfino con Pauline, che l'aveva fatto sentire come in imbarazzo e così lo aveva costretto a trattare il suo corpo come un buco con della carne intorno. Clare non aveva avuto bisogno di insegnargli a fare l'amore - non gli sarebbe andato in una donna, in nessuna donna - ma con lei l'amore era una cosa naturale e continuava a esserlo anche in quel momento, mentre ne esplorava il corpo con le mani, delicatamente, con la punta delle dita, con la lingua, con le labbra sulle quali si formava un incessante mormorio strozzato. E non avrebbe mai creduto che questo potesse dargli una tale ricompensa, quel suo corpo che sembrava sciogliersi e fluire via sotto le sue mani, che gli si apriva e lo riceveva con amore e gratitudine.

Non era una donna sessualmente attiva, di quelle di cui aveva letto nelle riviste. Lui non avrebbe mai sopportato le gambe scomposte, la manipolazione della propria carne, le grida esultanti e incontrollate, e, tanto meno, che prendesse lei l'iniziativa, quasi obbligandolo. Riuscì facilmente a non godere, assorto in se stesso, senza pensare al suo soddisfacimento, quasi che il suo passato fosse fatto di raffinati piaceri; e solo quando sentì che la pressione delle mani di lei sulla sua schiena si faceva spasmodica, quando le labbra di lei cercarono le sue mentre mormorava: «Adesso!», solo allora si abbandonò. La sera prima non era certo stato così, non così perfetto per lei come per lui, no, senza quella sensazione di condividere un universo oscillante. Ora anni e anni di amarezze e di confusione si allontanavano in punta di piedi. Il suo corpo si riempì di luce, mentre sentiva che lo stesso era per lei, che il sangue nelle loro vene ora era diverso, aveva subito un ricambio.

«Ti amo», parole che non gli erano familiari, che aveva letto, ma mai pensato di pronunciare.

Quando si risvegliò, lei non era più nel letto. Le tende erano aperte e uno dei vetri della finestra incorniciava un mattino grigiastro, dal cielo di nubi basse, e una rosa bianca, più pallida delle nuvole, che si arrampicava su un traliccio. Clare entrò, già vestita, con una tazza di tè e si sedette sul letto, nel suo completo, abito e giacca di flanella e camicetta rossa con il fiocco, che la faceva sembrare un'efficiente segretaria. Lo baciò e si svincolò ridendo quando cercò di abbracciarla.

«Fai guidare me. Lasciami il tempo di alzarmi e ti accompagno.»

«No, Victor. Preferisco andare a prendere David da sola. Devi capirmi.»

Certo che la capiva. Solo a guardarla in faccia si capiva che nulla era cambiato nella sua affezione per David, nella sua lealtà verso di lui, come nulla avrebbe potuto cambiare in quella di Victor. S'era impegnata e doveva mantenere la promessa. E, dopo tutto, in un certo senso *era* la segretaria di David, la sua infermiera e al contempo una sorella piena d'amore.

«Mi alzo e me la batto» le disse. «Devo filare a casa.»

Annuì. «Ci vediamo presto. Ti telefono.»

«Non vedo l'ora di incontrare David, sai?»

Sembrò sorpresa. «Sì, certo.»

Sentì, direttamente sotto il letto, la Land Rover che usciva dal garage. L'ascoltò avviarsi, cambiare marcia, sostare un attimo prima di immettersi sulla strada. Quando se ne perse il rumore, si alzò, si vestì e mise in ordine, lavando le tazze, la teiera e il piatto in cui lei aveva mangiato la colazione. Lui non aveva fame, non aveva nessuna voglia di far colazione. In soggiorno ritrovò la foto di Clare che lei gli aveva regalato. Clare, disse rivolto alla foto, Clare. La guardò e guardò, seduto in poltrona con la foto all'altezza della faccia. Come mai non si era accorto di amarla per tante settimane? Perché era un'esperienza, un sentimento mai capitato prima. Solo adesso capiva quel bisogno esclusivo dei suoi genitori di stare insieme e si chiedeva come avesse potuto essere così cieco e illuso.

Ripose nella busta che aveva contenuto la sua foto quella di Clare.

Lasciò la sua sulla tavola. In un primo tempo aveva pensato di scrivere di traverso su un angolo della foto, come fa la gente celebre, una dedica a entrambi e di firmarla. Ora non si sentiva più di farlo, per cui si limitò a lasciare la foto dov'era.

Non erano ancora le otto. Raggiunse la macchina e sentì il pulsare lontano di un pesante battito che sembrava quello del motore di un aereo. Era l'autostrada, intasata dal traffico del mattino. Gli impegni della giornata, la fretta di sbrigarli tornarono sul suo orizzonte, la vita di tutti i giorni ricominciava. Doveva restituire l'auto quel mattino stesso, ma non ce l'avrebbe mai fatta per le nove, come previsto. Avrebbe dovuto pagare un giorno supplementare di noleggio. Inoltre, doveva disdire la camera della signora Griffiths, forse anche avvisare Tom o Judy. Tutti questi pensieri gli passavano per la mente, poi rimossi da Clare, dalla sua immagine, dal ricordo della sua voce. Guidò fino ad Acton con la testa piena di Clare, eccitato dal ricordo di certe sue particolarità fisiche, senza osare abbandonarsi alla visione di lei nuda o di ripensare a quello che avevano fatto insieme. Perfino

ricordare come avesse riaperto le palpebre nella luce della luna lo faceva tremare, gli mandava un lungo brivido giù per la spina dorsale.

E ora? Non avevano concordato di dirlo a David, anche se Clare era sembrata consenziente quando lui aveva detto che voleva incontrarlo al più presto e certo capiva quello che lui aveva voluto sottintendere. Lo stesso David, del resto, avrebbe capito probabilmente benissimo ciò che era accaduto. E chissà che non ne fosse contento. Dopo tutto, poteva essere preso di Clare quanto si voleva, poteva tenersela in casa e dipendere da lei per un mucchio di cose, ma rimaneva che non poteva essere il suo amante, né le avrebbe mai potuto dare quello che lui, Victor, le aveva dato quella notte. Se davvero l'amava, non poteva negarle una vita amorosa; anzi, doveva essere felice che fosse con qualcuno come lui, Victor, che l'avrebbe amata davvero, adorata, che si sarebbe preso cura di lei.

Riconsegnò l'auto e, visto che erano solo le nove e dieci, non gli chiesero di pagare un giorno di più. Tornò in Tolleshunt Avenue a piedi, sentendosi forte, in forma e giovane, a dispetto dell'aver compiuto trentanove anni il giorno prima e di aver bevuto quasi due bottiglie di vino. Una volta in camera, sedette sulla sedia a rotelle immaginando cosa dovesse essere la vita per uno come David, vivo solo dalla cintola in su, in grado di pensare e parlare e mangiare e bere e fare andare la carrozzella, ma non molto di più. Certo, visto che i suoi nervi, o qualunque altra cosa fosse, dalla vita in giù erano morti non poteva fare il sesso e quindi nemmeno desiderare di farne.

Victor sapeva di averne voglia perché aveva un'erezione ogni volta che pensava a Clare come ora. Ecco, anche qui seduto sulla carrozzella, c'era un rigonfio perfettamente visibile sotto il plaid a scacchi che si era messo sulle gambe. Ridicolo, grottesco! Balzò dalla sedia a rotelle e si buttò a pancia in giù sul letto, ma il letto gli riverberò l'immagine di lei, insieme al doloroso desiderio che fosse lì: doloroso perché sapeva bene che per quel giorno non l'avrebbe potuta rivedere. O chissà che... Ma quando doveva tornare? E quando gli avrebbe telefonato? L'immaginava guidare attraverso il verde giugno inglese, imboccare autostrade, percorrere tortuosi viottoli di villaggi, sempre pensando a lui come lui pensava a lei, una ragazza dalla pelle dorata e dai capelli d'oro più pallido, con il suo vestito da segretaria e la camicetta rossa con il fiocco...

Si costrinse ad alzarsi per scrivere un biglietto alla signora Griffiths. Le avrebbe dato il preavviso di una sola settimana. Non ci avrebbe perso: tanto la previdenza sociale avrebbe pagato per lui. Un rapido calcolo gli disse

che Clare doveva essere sulla strada del ritorno, ma quando sentì suonare il telefono pensò d'essersi sbagliato, doveva già essere a casa. Ecco, era appena arrivata e già gli telefonava! Si precipitò per le scale, abbrancò il ricevitore e una voce femminile chiese se quella era casa Curry. Avevano sbagliato numero. Sarebbe stato mille volte meglio uscire che star lì, nell'ansiosa attesa che il telefono trillasse, ma sapeva che non sarebbe uscito.

Si mise a pensare a ciò che avrebbero fatto, dove sarebbero andati a vivere: suo, sempre più suo, corpo ed anima. Presumibilmente, avrebbero trovato un altro appartamento, almeno sulle prime. Lui avrebbe dovuto mettersi a lavorare, far partire il progetto di avviare un noleggio auto. E lei, si chiese, e lei l'avrebbe *sposato* un giorno?

Era incapace di trattenersi dal pensare a come aveva reagito fisicamente nei suoi confronti, a quel dolce abbandonarsi, a quella sorta di *sollievo*, come se non avesse desiderato altro da tempo immemorabile: e non importava se quel pensiero gli procurava una sorta di terremoto della mente e del corpo, se gli causava un tormento fisico quale non aveva mai provato. Gli si era data. Un'espressione antiquata che aveva sentito in bocca a sua madre, anche se in senso negativo: «Gli si è data e naturalmente ha avuto di che pentirsene». Clare, ne era sicuro, non avrebbe mai avuto di che pentirsi; però era vero, gli si era data, aveva fatto di sé un dono gioioso, pieno d'amore, il migliore che si potesse ricevere. Lui l'amava e lei amava lui. C'era una sorta di predestinazione in questo, dal momento in cui lui aveva visto il nome di Theydon Bois alla stazione e aveva cominciato la sua ricerca di David. Momento di fortuna per Clare, salvata da una vita che, per una donna giovane e bella e capace d'amore come lei, non era vita.

Lo chiamò la sera. Tardi, quasi alle dieci, quando ormai aveva perso la speranza di sentirla, per quel giorno. Da un certo punto di vista, siccome non si aspettava la telefonata, non era neppure più infelice o trepidante. Per cui, il suono del telefono e la sua voce furono un premio inaspettato.

«Victor? Sono Clare. David sta dormendo. È stata una giornata faticosissima.»

«Quando ci vediamo?»

«David mi ha chiesto di te. Mi ha detto se potevamo invitarti sabato.»

«Voglio dire quando ci vediamo noi due.»

Una pausa, stava riflettendo. Victor cominciò a rendersi conto che potevano insorgere difficoltà. Difficoltà iniziali, comunque. Non si poteva pretendere che tutto filasse sempre via, liscio come l'olio.

«Non gli hai ancora detto niente, vero?»

«Detto che cosa?»

«Di noi.»

«No, Victor, non gli ho detto niente.» Gli pareva di vedere il suo volto neanche quello fosse stato un videotelefono. Navigava nel buio della stanza come il volto di uno spirito, gli galleggiava in tutta la sua bellezza sulla superficie della retina. Sotto un gradino c'era scritto il suo nome: Clare. «Vuoi vedermi prima di sabato? È questo che mi stai chiedendo?»

«Naturale. E tu non hai voglia di vedermi?»

«Sì.»

Il cuore, oppresso da dubbi subitanei, da un'orribile immotivata paura, fece un salto di gioia. Non era capace di cantare, non ci aveva quasi mai provato, ma ora si sarebbe messo a cantare. Adesso capiva perché nell'opera lirica i tenori urlano il loro amore, la loro felicità, il loro dolore, le loro tragedie. «Quando, Clare?»

«Domani, no. Non posso. Mercoledì, finito di lavorare, alle cinque e mezzo a Epping. Ce la fai, Victor?»

Ce l'avrebbe fatta anche a essere a Marrakesh, per mercoledì alle cinque e mezzo, si disse.

«Non in un pub. Sarebbe ancora chiuso, comunque. Ecco, possiamo incontrarci nel parco della Bell, Victor. Parcheggerò la Land Rover in Hemnall Street, proprio di fronte alla High Street, ai margini del parco.»

«Ti amo» disse lui.

Fece un sogno orribile: «superfluo», si disse. E non era forse superfluo che un incubo come quello lo visitasse? Ma, checché ne dicessero gli psicologi, i sogni non sono che la proiezione di ciò che ti è capitato il giorno prima. E proprio quel giorno sullo *Standard*, che aveva comprato insieme al *Reader's Digest*, al *Punch* e al *Tv Times*, c'era un trafiletto che, seppure pubblicato di taglio basso, aveva attratto gli occhi di Victor. Ciò che riguardava uno stupro lo interessava sempre, anche se non era più coinvolto in prima persona. C'era scritto che un uomo soprannominato «Volpe rossa» (aveva i capelli rossi? un viso paonazzo?), che aveva violentato una vecchia di settant'anni a Watford, ora aveva assalito una ragazzina a St Albans. Come facevano a sapere che era lo stesso uomo? Grazie alla descrizione che le due vittime ne avevano fatto?

Victor non ci pensò più. O credette di non averci più pensato. Ma chi poteva dire cosa avveniva nell'inconscio? Se si sapesse, non ci sarebbe più inconscio, ma era una contraddizione in termini. Prima di addormentarsi aveva proprio letto un articolo del *Reader's Digest* sull'inconscio. E poi,

appena addormentato, era caduto in quel sogno... Niente strade, niente case, questa volta. È uscito di sera nella carrozzella e attraversa un parco segnato, qua e là, dal folto di boschetti. Attraversa un ponte su un ruscello. È un ponte stretto, fatto di assi, precario e traballante, con corrimani di corda a entrambi i lati. Un uomo gli viene incontro dall'altra estremità del ponte, forse si tratta del custode, che lo aiuta, camminando all'indietro e tirando la carrozzella. Dice di chiudere gli occhi, di non sporgersi a guardare. Lui lo ringrazia e continua a percorrere il sentiero, che qui entra nel fitto di un boschetto. Ed ecco una donna che cammina tra gli alberi. Indossa uno spolverino o un impermeabile di seta nera e ha la testa coperta da un velo nero ricamato. Quando lo vede avvicinarsi, si gira a osservarlo, si ferma in un atteggiamento di pietà, di viva simpatia, le mani strette al petto. Ma lui balza giù dalla carrozzella, la rincorre, l'afferra, la butta in terra e comincia a strapparle i vestiti. La donna è piena di sottogonne, strati e strati di pizzo rigido. Lui tenta di strapparli, prendendo a piene mani il tessuto frusciante e inamidato, spingendolo via con la faccia, con il naso, come un porco grufolante. Ma non c'è niente lì sotto, non c'è carne, soltanto un bastone di legno per sostenere la corda del bucato. Strappa tutte le sottogonne, tante da riempire un guardaroba, e il velo che non è un velo, ma due, tre, una dozzina di veli, un rotolo di garza di seta nera e polverosa, e sotto, sotto l'ultimo strato di velo, c'è la foto di Clare, ci sono i suoi occhi che lo guardano.

Gli incubi svaniscono in fretta. Chi è ancora turbato da un brutto sogno un paio d'ore dopo il risveglio? Né il sogno poteva rovinare ciò che sentiva per la fotografia. Se la portò fino a Acton High Street e qui, un paio di negozi dopo quello di Jupp, trovò un corniciaio. Gli dissero che potevano fare subito il lavoro e Victor scelse una cornice ovale di legno color noce: forse era noce autentico. Nella vetrina di Jupp, tra il bric-à-brac vittoriano e alcuni pezzi di gioielleria scorse un lucchetto d'oro a forma di cuore, leggiadramente cesellato di fiori e foglie. L'avrebbe comprato, l'avrebbe fatto per Clare anche se questo significava rimpinguare ancora le tasche di Jupp; ma aveva appena spinto la porta di pochi centimetri e la campanella aveva appena accennato un tintinnio che si accorse del cartello scritto in rosso sul divano marrone: venduto. Jupp stava entrando nel negozio da dietro la tenda, una gomma da masticare in bocca, quando Victor gli girò le spalle. Avrebbe comprato altrove un regalo per Clare. I lucchetti d'oro, o qualunque ciondolo di quel tipo, si trovavano in ogni negozio di rigattiere di Londra.

Purtroppo non gli riuscì di noleggiare la macchina, perché quando si re-

cò nel garage, tutto ciò che avevano era un furgoncino Nissan; la Escort rossa era già stata affittata. A parte tutto, il denaro tornava a scarseggiargli e, una volta comprato il regalo per Clare, avrebbe dovuto tornare alla sua "banca". Ma cominciava a nutrire una violenta avversione per quelle sue transazioni "bancarie". Non voleva essere più costretto a mentirle né sulla proprietà della macchina, né sulla fonte dei suoi proventi. Era terrorizzato che potesse scoprire le sue incursioni in casa di Muriel: sentiva che le giustificazioni che ne dava con lei non sarebbero valse. «Non è come se fossi finito in galera per furto» gli aveva detto. Un'idea, ancora indefinita, che Clare lo avrebbe riscattato dal suo passato, proprio come lo aveva già liberato dalla rabbia, dal panico, dalla violenza, cominciava a prendere forma nella sua mente.

Prese per errore il convoglio che arrivava solo fino a Debden e lì gli toccò scendere e aspettare quello per Epping. Era una giornata calda, il cielo bianco e soffocante, l'aria piena di mosche. In un periodico Victor aveva letto che gli insetti guardano al sole per trovare il modo per uscire dal chiuso, oppure la strada verso il nido. Fu felice di scendere dal treno, fuggire da quel ronzio impazzito.

Chissà perché era convinto che Clare desiderasse rivederlo con lo stesso abito che aveva indossato il giorno del suo compleanno, il giorno, come pensava e come avrebbe sempre pensato, in cui si erano "trovati". Quindi si era messo i pantaloni di velluto a coste blu e la T-shirt dello stesso colore, ma era troppo caldo per la giacca imbottita, che teneva solo sulle spalle. Coglieva, di tanto in tanto, il riflesso della sua immagine nel finestrino e si diceva d'essere ringiovanito dopo la scarcerazione: dimagrito, aveva ritrovato tutta la prestanza di cui era stato fiero. Di sicuro, dimostrava anni e anni meno del povero David, con le sue guancione e i dieci chili di troppo. Aveva pensato a David per tutto il percorso della metropolitana, a quali potevano essere le sue reazioni. Avrebbe potuto mostrarsi amaro e risentito, dire che Victor gli aveva già rovinato la vita e ora completava l'opera rubandogli la ragazza. Ricordò, a disagio, di come Clare gli avesse confessato che David provava affetto per lui, ma che non aveva imparato ad aver fiducia in lui... non ancora.

Arrivò un altro convoglio. Non era la navetta tra Debden e Epping, ma il treno che andava da Londra a Epping. Victor entrò nel penultimo scompartimento. Le porte stavano già chiudendosi quando la vecchia matta ci si infilò dentro, con in mano un cestino coperto.

Mise il cestino per terra, tra due sedili doppi, ma invece di sedersi co-

minciò ad aggirarsi per lo scompartimento, aprendo i finestrini.

Victor fissava il cestino, ricoperto da un consunto tovagliolo verde, sotto il quale qualcosa si muoveva, su e giù, distintamente, sgusciando in avanti e poi ritirandosi, come se lì dentro ci fosse una coltura batterica. Era il medesimo movimento irregolare che l'altra volta aveva fatto traballare la borsa di plastica. Victor non riusciva a distoglierne gli occhi, malgrado si sforzasse di guardare altrove. Nessuna coltura batterica, nessun lievito, nessun fungo si sarebbero agitati con tanto vigore. In quel cestino la donna avrebbe potuto benissimo tenere dei serpenti.

Il convoglio entrò a Theydon Bois e Victor si alzò per cambiare scompartimento. Ma la vecchia, pur senza farlo apposta, glielo impedì: s'era piazzata di traverso davanti all'uscita, le braccia ricoperte di cotonina rossa strappata aggrappate alle due porte, e gridava con un tono che pareva una cattiva imitazione dell'inglese parlato dagli indiani: «Attenti alle porte! Attenti alle porte, prego!».

Tornò a sedersi, era troppo tardi per raggiungere l'uscita dalla parte opposta dello scompartimento. Pazienza! La donna non poteva fargli del male e di lì a qualche minuto sarebbero stati a Epping. Riuscì a leggere qualche riga su una recita del balletto Morris a Thaxted, ma poi i suoi occhi - non riusciva proprio a controllarli - tornarono al cestino. Se sotto il tovagliolo c'era la cosa che avrebbe potuto esserci, se si fosse mostrata, anche solo in parte, lui come avrebbe reagito, che fine avrebbe fatto? Essere lì, confinato in uno spazio chiuso dal quale non si poteva fuggire con l'oggetto della sua fobia, per di più prono alla follia della vecchia che certo *sapeva*... sì, doveva sapere che la cosa era la materia stessa di cui erano tessuti i suoi incubi. E comunque avrebbe capito, non appena avesse visto le sue reazioni. Non ce l'avrebbe mai fatta a controllarsi. Si alzò in un bagno di sudore. Fissava sempre il cestino, ma con la coda dell'occhio destro coglieva la donna, inginocchiata lì accanto, che lo guardava.

Il tovagliolo si mosse, scivolò dal cestino. Victor si lasciò sfuggire un grido. Ma era solo il musetto peloso di un porcellino d'India che annusava in giro, un porcellino d'India con il mantello di quel colore che, ironicamente, viene chiamato «tartaruga»... Tirò il fiato. Il convoglio stava entrando nella stazione di Epping e la vecchia prese il cestino e ricoprì il porcellino d'India con il tovagliolo con il rapido gesto abile di chi ricopre la gabbia del pappagallo. Victor strappò il biglietto di ritorno. Sentiva di non averne bisogno... però, d'altronde, se David era davvero arrabbiato con lui...

Doveva perdere quell'abitudine di arrivare sempre in anticipo agli appuntamenti. Tutte le volte che ne aveva uno a cui teneva, ci arrivava almeno un'ora prima e quell'ora era lunga come un giorno. Si avviò lentamente a piedi dalla stazione, pensando all'ultima volta che era stato lì, quando non conosceva ancora Clare e non sapeva neppure che esistesse. Girando a destra in cima alla salita avrebbe potuto arrivare direttamente al St Margaret's Hospital e aspettarla ai cancelli. Ma era meglio non farlo, oltre all'entrata principale forse ce n'erano di secondarie da cui lei poteva uscire. Così si mise a girellare per il centro e da un piccolo antiquario, un negozio molto più carino ed elegante (e più caro) di quello di Jupp, comprò per Clare un anello d'epoca vittoriana, due mani d'oro che si stringevano sulla banda d'argento. L'antiquario lo mise in una scatoletta di velluto azzurro foderato di satin bianco.

Attraversò il parco da un capo all'altro per ammazzare il tempo. Il bosco era denso e profondo, l'estate aveva scurito i verdi tenui dei faggi e delle betulle, acceso nell'erba le stelle bianche e gialle dei fiori. Nell'aria ancora calda gli insetti si muovevano languidamente.

Vide di lontano la Land Rover, parcheggiata sotto un boschetto di castagni dove la strada faceva una curva. Era arrivata proprio nel momento in cui Victor stava con la testa girata. Sentì il bisogno di correrle incontro; sarebbe sembrato uno scemo, ma corse lo stesso. La portiera opposta a quella del guidatore si aprì. Saltò su e l'abbracciò quasi ancor prima di guardarla. Ecco, era nelle sue braccia e la stava baciando, sentiva l'odore della sua pelle, assaporava la sua bocca, le infilava le dita tra i capelli, senza neppure sapere se era truccata o no, se aveva un abito bianco oppure uno rosa. Lei lottò per un attimo, ridendo, cercando di tirare il fiato e allora gli venne spontaneo divenire delicato, prenderle il volto tra le mani e guardarla, gli occhi negli occhi.

In seguito non avrebbe ricordato come Clare avesse cominciato il discorso, le prime parole che aveva usato. Non con precisione, comunque. Almeno questo gli era pietosamente dispensato, visto che era sufficiente ricordare ciò che era venuto dopo. Rammentava solo dal momento in cui la sua rabbia aveva cominciato a montare.

«Tu mi ami» le stava dicendo quando la rabbia aveva cominciato a salirgli dentro. «Tu sei innamorata di me. Lo hai detto tu stessa.»

Lei scosse la testa. «Victor, non l'ho mai detto.»

Avrebbe potuto giurare che glielo aveva detto. O era stato lui a continua-

re a ripeterlo? Lui a non smetterla più di dire «Ti amo»? «Non capisco il tuo comportamento» fece, ad alta voce.

«Possiamo scendere e sederci sull'erba, o dove vuoi tu? Standoti vicina, guardandoti negli occhi, parlare mi è difficile.»

«Perché, ti faccio schifo? Vuoi dire questo?»

«Non intendevo questo, lo sai bene.»

«Non so più niente» le rispose, ma scese dalla macchina nella solitudine di quel cielo bianco e smorto, di quell'aria animata d'insetti, di quell'erba secca. Camminarono in silenzio. Di colpo, lei si lasciò cadere a terra, si coprì il viso con le mani, e poi si volse.

«Mi crederesti se ti dicessi che, onestamente, non avevo idea dei tuoi sentimenti? Lo so che hai detto d'amarmi, ma lo si dice spesso. È l'emozione che ci fa pronunciare quelle parole, l'essere appagati; parole senza significato.»

«Per me ne hanno uno enorme.»

«Credevo che la pensassi come me. Mi piaci, Victor, sei molto attraente, fisicamente, dico. E io...» Volse lo sguardo a terra, guardò l'erba, i fiori, si mise a strappare una margherita, a tirar via i petali dal calice giallo. «Il modo in cui io e David facciamo l'amore... è bello, va benissimo. Però, a volte non mi basta. Devo imparare a farmelo bastare e ci proverò. E prima d'ora non ho mai...» e qui la sua voce si era fatta un bisbiglio «... non ho mai ceduto, avuto una debolezza, o comunque si possa chiamare.»

Victor era inorridito. «Tu e David... fate all'amore? Com'è possibile? Non capisco cosa vuoi dire.»

Gli rispose stancamente: «Pensaci, Victor. Usa l'immaginazione. Non ha le mani paralizzate. E neppure la bocca. E tanto meno il desiderio.»

«È ripugnante.»

Scrollò le spalle. «Che te ne importa? Non sono affari tuoi, ti pare? Mi sentivo attratta da te. Se è per questo, lo sono ancora. E tu mi trovavi attraente. Tutti e due avevamo bisogno di essere consolati, pioveva e... be', abbiamo bevuto troppo vino. Eravamo lì da soli, giù di morale, e ci desideravamo. Cercherò di essere il più onesta possibile, di non confondere le acque, per cui ammetterò... be', che già lunedì mattina avevo capito che non saremmo riusciti a passarci sopra, a dimenticare, che ci sarebbero state delle complicazioni. Proprio per questo mi sono alzata all'alba. E poi, Victor, ero anche allarmata per ciò che avevo fatto. Perché è stata colpa *mia*. So perfettamente che tu non mi avresti neppure sfiorata, se io non... avessi cominciato.»

«Hai proprio ragione, non ti avrei neppure sfiorata.»

Senza far caso a quelle parole, lei continuò: «Guarda, Victor, che tu non sei davvero innamorato di me. Non mi conosci neppure. Non sai quasi nulla di me. Ci siamo visti in tutto sei volte, cinque delle quali era presente anche David».

«E che vuol dire? Ho capito d'amarti» e ci credeva profondamente mentre lo diceva «fin dal primo momento che t'ho vista.»

«Quando mi sono comportata così male con te?» Ora Clare sorrideva, tentò perfino di fare una risata. «Quando mi sono scagliata contro di te con un linguaggio da lavandaia? Ma no, Victor, sono sicura che non ti sei innamorato subito di me. Personalmente non è mia abitudine di... be', di andare a letto con il primo venuto, l'ho già detto. Però questa volta... Victor, non possiamo semplicemente dire che ci piacciamo molto, ci sentiamo attratti, che domenica è stata una splendida, meravigliosa notte, che ce la ricorderemo sempre? Non possiamo metterci una pietra sopra? Senti, sono le sei. Andiamo all'Half Moon e facciamoci un drink. Ne ho bisogno e forse ne hai bisogno anche tu.»

A questo punto la rabbia lo rendeva calmo e condiscendente: «Già, hai detto altre volte che bevi troppo».

«Non credo di averlo mai detto.»

«Non importa. Niente di tutto questo ha importanza, perché non credo neppure a una parola. Una mascherata del genere non si riesce a fingerla. E domenica notte non *fingevi* di certo. È adesso che fingi, solo per non fare del male a David, sacrificandoti a David. Be', io non lo accetto. Mi hai sentito, Clare? Io non lo accetto. Perché, io non sono importante come lui? Perché? La mia vita è stata meno rovinata della sua?» Gli venne un'idea: «Forse non hai il coraggio di dirglielo. Ho colto nel segno?».

Lei girò la testa. «Non credevo che sarebbe stato necessario.»

«Guardami, Clare! Voltati! Voglio guardarti in faccia!» Si accorse che era impallidita. «Ecco, cos'è: hai paura di dirgli tutto. Glielo dirò io, non me ne importa niente. Non vorrai rovinare le nostre vite solo per dieci minuti spiacevoli, vero?»

«Non capisci niente.»

«Capisco che sei nervosa e non voglio che litighiamo. Senti, perché non mi porti con te e parliamo a David? Possiamo parlargli insieme.»

«Non è possibile!»

«Va bene. Allora vai. Tornatene a casa e comportati come niente fosse: io ti raggiungerò tra un'oretta. A lui non dire niente, non farti sangue catti-

vo. Comunque, questa è una cosa che dobbiamo regolare io e David.» «Victor, ma non ti accorgi che tu e io viviamo in mondi diversi? Siamo diversi nel modo di parlare, di pensare, di considerare la vita!»

«Che importanza vuoi che abbia?» tagliò corto. «Nessuna. Domenica sera non abbiamo pensato a niente di tutto questo e non ci penseremo neppure più.»

«Preferirei che stasera non venissi» gli disse cautamente.

«Quando, allora?»

«Oh, Victor, ma è inutile! Non lo capisci?»

«Va', va' a casa da David, ora. Sarò lì tra un'ora.» Le sorrideva per incoraggiarla. Lei lo fissava con l'espressione di un animale in trappola. Be', si poteva capirla, considerato ciò che l'aspettava. Le chiuse la portiera dietro e lei accese il motore. Probabilmente pensava che anche lui avesse la macchina, che fosse in grado di arrivare senza problemi a Theydon. Ma non era proprio questo che gli andava che pensasse?

Mentre guardava la Land Rover immettersi sulla strada principale fu assalito dalla paura di non rivederla mai più. Ridicolo, mica stava scappando! Erano le sei e un quarto. Nessun bisogno di prendere troppo alla lettera l'ora di cui aveva parlato. Si sentiva eccitato e pieno di energia, faceva faville per l'eccitazione, ma non aveva paura. David non poteva che dirgli delle parole amare. Per andare a piedi a Theydon gli ci sarebbe voluta un'ora; decise di camminare piuttosto che riprendere il treno.

Proprio lì l'autostrada sprofondava, riemergendo dall'altra parte della collina, dove si perdeva poi in mezzo ai prati. Ma tutto ciò che si scorgeva era la sommità del muro che delimitava la galleria, un muro che avrebbe potuto benissimo cingere un giardino. Victor imboccò un sentiero di terra battuta che scendeva serpeggiando, tra due siepi verdi, all'ombra degli alberi; costeggiò un golf club, passò davanti ai cancelli del giardino di grandi case, attraversò un tratto di foresta, arrivando alle spalle della chiesa di Theydon. Il sole era uscito da dietro le nuvole, sarebbe stata una notte serena. Theydon Manor Drive era piena di rose, siepi di rose rosse e bianche, aiuole circolari di rose multicolori, rose che si arrampicavano lungo porticati e sopra pergole. Se son rose fioriranno, pensò, ed era un'altra espressione che non usava più dagli anni prima della prigione.

Si fermò davanti al cancello. Al di là della porta d'entrata lo attendeva un baratro. Clare aveva messo la Land Rover in garage e ne aveva chiuso la serranda; chissà perché quel fatto lo turbò. Si aspettava che lasciasse la macchina parcheggiata in strada. Ma, naturalmente, lei credeva che *anche*

lui fosse motorizzato...

Arrivato al portoncino, non bussò. Alzò il batacchio, ma invece di lasciarlo ricadere lo riappoggiò silenziosamente. Senza guardare attraverso le finestre, fece il giro della casa, arrivando al giardino sul retro, pieno di rose. Pioveva troppo domenica, per notarle. Girò lentamente la testa verso la casa. Le porte-finestre erano aperte. Dentro la stanza, quasi nel vano delle finestre aperte, c'era David nella sua carrozzella, con Clare seduta molto vicina a lui. Davano l'impressione di essersi ritirati in fretta dal giardino, perché lì sul tavolo c'erano ancora una caraffa d'acqua nella quale si scioglieva del ghiaccio, un bicchiere e le sigarette di David. Victor non ricordava di averli mai visti così, David e Clare, seduti vicini, la mano nella mano. Ed erano seduti in uno strano modo, come se stessero attendendo insieme una sciagura, la morte, la distruzione, un irrevocabile disastro. Gli ricordarono un'immagine vista tanti anni prima, sul libro di storia di scuola. I goti, o gli unni, o qualche altra popolazione, stavano per piombare su Roma e i senatori aspettavano, seduti, impassibili, l'orda barbara che li avrebbe distrutti. Sì, Clare e David gli rammentavano quell'immagine.

Disse: «David», e poi: «Ritengo che Clare ti abbia avvisato che sarei venuto».

David annuì. Non disse nulla, ma i suoi occhi scesero dal volto di Victor a esaminare la sua figura. Victor aveva le mani in tasca, ce le aveva messe perché gli tremavano. David fissava la mano destra di Victor nella tasca della giacca e Victor capì subito, ne fu subito sicuro, che credeva impugnasse una pistola.

Clare si era alzata. Era pallida in volto e i suoi occhi sembravano larghissimi. Indossava l'abito color panna con le maniche a palloncino. L'aveva avuto indosso anche a Epping, quando l'aveva baciata? Non se lo ricordava. Tirò fuori le mani dalle tasche. Non tremavano più. Allontanandosi di qualche passo, raggiunse il tavolo da giardino, quasi a barricarsi, pronto per la battaglia, e si lasciò cadere su una sedia.

«Clare ha appena acconsentito a sposarmi» disse David.

Victor scosse la testa: «No».

«Non ho mai voluto chiederglielo. Lo sai. Me lo ha chiesto un'altra volta e le ho detto di sì.»

«Ho da dirti alcune cose» tagliò corto Victor. «Forse ti faranno cambiare parere.»

«Gliele ho già dette io quelle alcune cose, Victor» intervenne Clare.

«Ti ha detto che l'ho scopata? E non una sola volta, molte volte, per una

notte intera.»

«Ma certo che me l'ha detto. Non essere così melodrammatico. Magari succederà ancora, negli anni a venire... Oh, non con te, non c'è pericolo! Ma con qualcun altro. Lo ammette lei stessa. Conosco i miei limiti, Victor, e anche Clare ne è perfettamente conscia. Noi due non crediamo che la vita sia diversa da quello che è... come fai tu.»

«Voglio sposare David, l'ho voluto da quando l'ho incontrato» disse Clare.

Victor tremava. Aveva la sensazione che degli aghi elettrici gli perforassero la carne.

«Cosa le hai detto» chiese a David «per farle cambiare parere?»

«Non ha cambiato parere!»

Victor non avrebbe saputo dire se avesse mai provato prima in vita sua una tal rabbia.

«Le hai detto che ho violentato delle donne?»

«No.»

Clare ebbe un sussulto, fece un movimento come aveva fatto Judy quando si era ritratta da lui vicino alla finestra.

«Non ti credo» disse Victor a David.

«È vero, Victor?» stava domandandogli Clare.

«Chiedilo a lui. È lui che ti ha avvelenato il cervello contro di me. Non avrei mai dovuto permetterti di tornare qui da lui. Sapevo chi era, l'ho sempre saputo, eppure ho potuto crederlo... ho potuto credere che saremmo diventati *amici*!»

Si alzò e si avviò verso di loro, notando con piacere che David faceva uno sforzo per restare immobile ed eretto, per tenere botta. Ma non riuscì a nascondere che si era insaccato nelle spalle, che le sue mani erano corse ad aggrapparsi alle ruote della carrozzella. Clare fece un movimento di protesta, facendo scudo a David con le sue braccia. Victor vide rosso. Pestò il pugno sul tavolo e il bicchiere schizzò via, andando a spezzarsi in mille pezzi sul pavimento di pietra. Prese la brocca dell'acqua e scagliò anche quella sul pavimento. Spruzzi d'acqua e schegge di vetro arrivarono fino a David, che si riparò il volto con il braccio.

«Vorrei averti ucciso» gli disse Victor. «Non avrebbero potuto darmi una condanna più lunga anche se ti avessi ucciso. Mi dispiace di non averlo fatto.»

Da qualche parte, all'interno della casa, il cucciolo si era messo a latrare come un vero cane da guardia.

15

Lasciata la casa di David, per un po' Victor aveva camminato senza meta, senza sapere né dove andare, né dove gli sarebbe piaciuto essere. Forse per lui il posto migliore era la prigione, l'unico posto dove stare, e se uccideva David avrebbe potuto tornarci. Non aveva pistola, ma poteva procurarsela. Ci si poteva procurare qualunque cosa, a patto di sapere come e di avere il denaro necessario. Si accorse di essersi diretto verso la foresta quando passò davanti alla casa dove aveva lasciato il deposito per l'appartamentino. Ma ormai a Theydon non sarebbe certo più andato a vivere, non ci avrebbe mai più messo piede, tranne che per vedere David per un'ultima volta. Si diresse verso il portoncino e suonò il campanello, la mente piena di immagini di David colpito, sanguinante, steso a terra.

La signora Palmer sembrava spaventata. Più tardi Victor si disse che era perché si era comportato e aveva parlato così villanamente che lei lo aveva creduto pazzo. Dal suo io cosciente Clare era scomparsa, lasciando tutto il posto a David. La donna non discusse, acconsentì a ridargli la cauzione e gli fece un assegno. Victor si disse che quel denaro l'avrebbe speso per la pistola.

Si rimise in cammino, risalendo la collina che portava alla foresta su un ripido pendio tutto curve, in direzione del grande crocicchio nel quale si innestavano le arterie a grande percorrenza. L'ira aveva cominciato a ribollirgli dentro, trasformandosi in energia indomabile. Avrebbe potuto camminare per chilometri, tornare ad Acton a piedi, senza neppure intaccarla, quell'energia alimentata dalla rabbia. Non era con Clare che se la prendeva, lei non aveva colpa; lei aveva dovuto semplicemente inchinarsi a una volontà più grande della sua, come devono tutte le donne. Se non fosse stata presente, si disse, avrebbe preso David per il collo e lo avrebbe strangolato. David e il suo enorme potere! Sì, potere; e che potere può avere in mano un uomo confinato su una sedia a rotelle, un uomo vivo solo dalla vita in su!

Di tanto in tanto un'auto lo superava, ora diretta a Loughton, ora di ritorno verso Theydon. E a un certo punto scorse anche un uomo che s'inoltrava nel folto del bosco con un enorme pastore irlandese grigio, saltellante. La foresta non appariva uniforme: qui una striscia di boscaglia verde e rada dove l'erba si estendeva rigogliosa; più in là, slarghi dove cresceva, allargando le fronde alte e verdi come quelle degli alberi, la felce aquilina;

più in là ancora, macchie di betulle dai tronchi pallidi, dalle foglie tremolanti. Il sole tramontò nel barbaglio di volute rossastre e in un battibaleno il cielo si fece di un pallido verde dorato, tutto, uniformemente, dello stesso colore, neanche le nuvole ne fossero state scorticate via. Victor si sentiva pieno di rabbia e di energia, ma anche spaventato perché si chiedeva cosa poteva diventare quella rabbia, come avrebbe potuto viverci insieme. Cosa succede quando la rabbia ti domina?

Fu allora che vide la ragazza.

Innanzitutto un'auto, vuota. Era parcheggiata all'imbocco di uno dei sentieri che percorrevano la foresta, con le ruote dentro i piccoli avvallamenti, ora secchi, scavati in precedenza nel fango da un veicolo più pesante. La ragazza, seduta su un tronco d'albero tra le felci, dava la schiena all'auto e alla strada. Victor, che ancora una settimana prima non ci avrebbe neppure pensato, decise che stava aspettando un uomo. Anche Clare l'aveva atteso così, di nascosto. E quella donna doveva avere anche lei a casa un uomo possessivo, geloso e autoritario, talché era costretta a incontrare l'amante in quel luogo solitario e fuori mano, in segreto.

Solo che non si trattava davvero di un luogo solitario. La ragazza era bruna e sottile, non assomigliava per niente a Clare. Erano le nove e un quarto, ma probabilmente era in anticipo, doveva avere un appuntamento per le nove e mezzo, si disse Victor, così, d'istinto, senza ragionarci, perché ormai aveva perso ogni facoltà di ragionare. E non aveva sentito né la sua presenza né il rumore dei passi che avanzavano calpestando l'erba, perché era completamente assorbita in un difficile compito. Rifarsi il trucco nella penombra. Con uno specchietto appoggiato alla borsa aperta, cercava di sottolineare con la matita la linea delle palpebre, all'attaccatura delle ciglia. Trattenendo il fiato, lui rimase lì in piedi, a meno di un metro, a guardare quelle dita dalle unghie rosse afferrare il mascara per passarselo sulle ciglia. Erano tutte operazioni che aveva dovuto compiere qui, farlo a casa avrebbe destato sospetto.

Avanzò ancora di un passo, le strinse il collo con l'incavo del braccio, mentre le premeva la mano destra sulla bocca. Il contenuto della borsa volò via. La ragazza si agitava come un insetto preso in una garza, sgusciava come un'anguilla sulla terraferma. Ma lui si sentiva straordinariamente forte, una forza che lo lasciava stupito. Gli fu facile tenerla a bada, costringerla, gettarla in terra nel cavo di un cespuglio di felci, infilarle in bocca la sciarpa caduta dalla borsetta. Aveva un'erezione mostruosa, se lo sentiva duro come un pezzo di ferro; e gli pareva di bruciare tutto, e con una rab-

bia in corpo da starci male. Con la mano destra palpeggiò la sua preda, ormai priva di energia, il collo e la testa girati di lato, le mani che non lottavano più premute sotto il corpo. Le tirò giù i collant, sfondando con le dita il tessuto leggero, fragile come una ragnatela.

Con l'udito ottenebrato, sentì solo vagamente il rumore di qualcosa che si spezzava. Una sorta di crepitio che gli fece pensare di averle spezzato un osso, era tutta ossa, sembrava fatta di ferro che non cedeva. Si spinse dentro quella carne fredda, dura, ostile e, d'improvviso, provò una fitta di dolore insopportabile al petto. Era stata una puntura acuta e, vedendo il sangue che sgorgava, sentendone l'odore, rotolò via di sopra alla donna. Lanciò un urlo di dolore e di disgusto. Ed ecco che il dolore si rinnovava, come se mille aghi lo pungessero; e, proprio in quella, udì il rumore di un'auto, le ruote che mordevano nell'argilla secca, l'urlo del motore che accelerava a tutto gas. Victor balzò in piedi. Giù per il petto, il sangue ruscellava. La ragazza, la bocca stipata nella sciarpa rossa che ne usciva come un altro rivolo di sangue, aveva in mano una scheggia triangolare di specchio. Era riuscita a rompere, di sotto al proprio corpo e forse facendo forza contro una pietra, lo specchietto della borsa e ne aveva usata una scheggia come lama.

Si precipitò a cercar riparo nel folto degli alberi, allacciandosi i pantaloni mentre correva. Dietro di sé sentì una voce d'uomo: «Dove sei? Cos'è successo?».

Uno scoppio di pianto, dei singhiozzi e poi silenzio: l'aveva certo presa tra le braccia, tenuta stretta, confortata. Victor non osava fermarsi, malgrado il sangue che gli scorreva dalle ferite più profonde, che sgorgava a ogni battito del suo cuore, mentre la macchia scura sulla maglietta blu continuava ad allargarsi. Si inoltrò ulteriormente nel folto, correndo senza sapere in che direzione andava. Presto sarebbe stato buio, lo era già quasi. Se si lasciava il sentiero, correre nella foresta non era agevole su quel terreno ingombro di rovi, di ortiche pungenti, di felci senza fine. E mentre correva stava a orecchie tese, timoroso d'essere inseguito. Gli sarebbero corsi dietro, proprio come Heather Cole e l'uomo del parco gli erano corsi dietro il giorno che si era rifugiato in Solent Gardens. I rovi gli si attaccarono ai pantaloni, facendolo inciampare; riuscì a ritrovare l'equilibrio, ma subito dopo cadde, andando ad atterrare in una buca umida, piena di rampicanti spinosi.

Rimase lì inginocchiato, in ascolto. Gli bruciavano le mani per il contatto con le ortiche. Era sicuro di stare ancora sanguinando. Non un suono

dietro di lui, non un suono intorno, se non un debole ronzio, sembrava quello di un insetto tanto era lontano, di un aereo distante. Si sentì toccare in faccia da foglie lanceolate di castagno, come mani vegetali umide e fredde. Si alzò, l'orecchio sempre teso. Nessuno l'aveva seguito e ora sapeva perché. Quei due dovevano essere amanti e probabilmente avevano raccontato un monte di bugie sul dove stavano andando al marito, alla moglie, oppure a un altro amante, con il quale c'era un rapporto consolidato e che quindi aveva maggiori diritti. Se gli avessero dato la caccia, se lo avessero denunciato alla polizia, si sarebbero dati la zappa sui piedi, attirandosi sulla testa le ire degli altri due e magari dovendo rinunciare al loro rapporto. Il sollievo che gli dette quella spiegazione lo fece tremare. Ma la paura tornò a impadronirsi di lui quasi immediatamente. Quanto gravemente lo aveva ferito la donna? E se fosse morto dissanguato?

Era troppo buio, lì, per vedere qualcosa. Ma poteva tastare il sangue che gli scorreva sul petto, umido e caldo. Sopra di lui il cielo trapelava ancora nello splendore di un verde ormai impallidito, ma la cima degli alberi incombeva come un intreccio nero, un festone di foglie oscure. Certo, lì intorno dovevano esserci dei sentieri, posti come quello erano sempre attraversati da una miriade di stradicciole. Non era un pezzo di campagna, piuttosto un enorme parco, non più incolto di quello di Hampstead.

Doveva trovarsi, calcolò, in un segmento della foresta delimitato dalla strada per Theydon dalla quale era venuto, da quella da Loughton per Wake Arms, da Clays Lane e da Debden Green. Aveva una vaga idea di quei posti perché una volta, in un'altra vita, aveva guidato l'auto di un cliente che doveva andare da Debden Green a Cambridge. Non poteva certo tornare indietro, sarebbe stato troppo rischioso, a dispetto dei ragionamenti che s'era fatti. Era troppo scuro per vedere l'ora, ma non dovevano essere trascorse da molto le dieci. Ecco, era tutta colpa di David. Perché non lo aveva ammazzato quella volta in Solent Gardens? Dopo un tempo lunghissimo, Victor riuscì a trovare una sorta di sentiero, una stradina. A quel punto, però, non credeva più che la foresta di Epping fosse una sorta di parco esterno londinese. Seguì il sentiero che aveva imboccato, o forse una sua biforcazione. Chissà dove stava andando. Gli pareva di essere coperto di sangue, il corpo e anche le mani, perché mentre cercava di farsi strada nel folto aveva tenuto insieme i lembi della ferita più profonda per tentare di arrestare l'emorragia. Alla fine c'era riuscito. Il sangue era ristagnato e poteva tastare la crosta, mista a sporcizia raccolta nel bosco. Allungò le mani per proteggersi da un nuovo ostacolo che intravedeva, credendo che si trat-

tasse del tronco di un altro faggio gigantesco e invece si accorse che si era imbattuto in una palizzata costituita di paletti infissi a distanza ravvicinata.

Seguendone a tentoni il percorso, giunse a un cancelletto. Non era chiuso a chiave. Lo spinse e si trovò sul retro di una casa, in un giardino vastissimo: prati, alberi, cespugli e, proprio al centro, il brillare di uno stagno, liscia superficie d'acque nella quale si riflettevano le stelle. All'estremità del prato, vicino alla casa, la luce di una camera da letto cadeva sull'erba in due rettangoli gialli. Pieno d'orrore, un pensiero gli attraversò la mente: forse se scalassi la parete ed entrassi troverei Rosemary Stanley a letto e si metterebbe a urlare e romperebbe il vetro e arriverebbe David...

Per giungere sulla strada, trovare una via d'uscita, avrebbe dovuto costeggiare il lato della casa. Ma aveva paura di farlo, per quella sera ne aveva avuto fin troppo; d'improvviso la stanchezza gli era caduta addosso, era esausto, ogni energia in lui s'era spenta. Vicino alla recinzione, proprio accanto al cancelletto dal quale era entrato, c'era un capanno di legno. La porta aveva un chiavistello che però non era tirato, tanto che si aprì non appena tentò la maniglia. Dentro, l'aria era secca e soffocante, odorava di creosoto. Era scuro come la pece, ma Victor riuscì a trovare, in un angolo del pavimento, quel che doveva essere un mucchio di reti, il tipo di reti che i giardinieri adoperano per proteggere gli alberi da frutta dagli uccellt. Si chiuse la porta alle spalle e si lasciò cadere, faccia in giù, sul mucchio.

Alle quattro faceva già luce. Non aveva la minima idea di quanto avesse dormito, forse non più di cinque ore. La luce bianca e brillante del sole appena sorto entrava da una finestrella, su in alto, prossima allo spiovente del tetto del capanno. Victor si guardò le mani. Cercò anche di sbirciare la ferita più profonda sul petto, ma era stata inferta troppo in alto e comunque la maglietta era imbrattata di sangue rappreso che l'aveva incollata alla pelle e ai peli. Doveva trovare il modo di pulirla prima di prendere un treno o un autobus.

Uscì dal capanno e dal giardino attraverso il cancello da cui era entrato e appena fuori imboccò un sentierino nella foresta che conduceva alla strada asfaltata. Solo allora si accorse di quanto, la notte prima, era stato vicino a una strada a grande percorrenza. Non che a mezzanotte la cosa avrebbe potuto giovargli granché. Ma dall'altra parte della via c'era uno stagno, uno di quegli specchi d'acqua nella foresta che in passato era stato una cava di pietrisco, e che adesso lasciava trasparire il luccichio della sua superficie, scurita da lunghe foglie piatte che vi galleggiavano. Passò un camion e poi,

in direzione opposta, un'auto. Ma il traffico era ancora scarso. Victor attraversò l'arteria e s'inginocchiò per sciacquarsi il volto e le mani nella polla d'acqua. Non era né fresca né molto pulita, anzi appariva giallastra, quasi oleosa, stagnante. Ma gli servì grosso modo allo scopo; si asciugò poi sommariamente con la fodera della giacca.

La strada, in discesa, aveva l'aria di allontanarsi dalla foresta per condurre in un centro abitato. Dopo nemmeno un chilometro, si rese conto di essere a Loughton, in prossimità dell'autostrada. C'era appena un inizio di traffico e non più di un paio di persone in giro. Fermò un tizio per chiedergli la strada per la stazione di Loughton e l'uomo gli rispose senza mostrarsi particolarmente incuriosito del suo aspetto, tanto che Victor si disse che doveva essere presentabile e non orripilante come aveva temuto.

La cicatrice non sarebbe mai scomparsa. La ferita avrebbe dovuto essere disinfettata e suturata, visto che era lunga un buon cinque centimetri e le sue labbra, ancora aperte, mostravano il sudiciume che la riempiva. Forse era tuttora in tempo per farsela suturare, ma non aveva la minima intenzione di farsi visitare da un dottore. La ragazza, era pur sempre un'eventualità, poteva andare alla polizia. Se fosse riuscita ad architettare insieme al suo innamorato una scusa plausibile per la sua presenza nel bosco, sarebbe andata a denunciarlo. Certo, si disse Victor, c'era anche la possibilità che lui sbagliasse. Forse la ragazza aveva incontrato il suo tipo lì perché viveva con i genitori e anche il ragazzo stava a casa dei suoi e non avevano altro posto che la foresta per fare all'amore.

Di sicuro c'era che era riuscita a disastrargli il petto. Oltre alla ferita più profonda ce n'erano a iosa di minori. Togliersi la maglietta era stato un martirio. Dopo diversi tentativi si era arreso e si era messo a mollo, finché tutta quella porcheria si era sciolta e l'acqua del bagno era diventata color ruggine. Avrebbe dovuto portare la giacca in lavanderia. Ne vuotò le tasche, ritrovando così l'assegno e la scatolina di velluto azzurro con l'anello comprato per Clare.

La rabbia era sempre lì, dentro di lui, perché non aveva fatto nulla che potesse acquietarla, ma sibilava d'indignazione più che esplodere. Per di più, adesso riusciva a capire come avrebbe dovuto comportarsi, dove aveva sbagliato. Ecco, avrebbe dovuto tornare con l'auto di Clare a villa Sans Souci. A mente lucida, capiva che l'orgoglio gli era stato cattivo maestro. Aveva dunque sacrificato la sua felicità e quella di lei rifiutando di ammettere che la Escort rossa era una macchina a nolo che aveva dovuto riconse-

gnare? Come sarebbe stato diverso se fossero tornati insieme ad affrontare David! David non era prono che alla forza, alle azioni violente, perché poliziotto una volta, poliziotto per sempre. Ora Victor sapeva che avrebbe dovuto accompagnare Clare, mettere lui le cose in chiaro, cantarle a David a tutte lettere, e portarsi via Clare per amore o per forza. Cosa avrebbe mai potuto fare David: e da una carrozzella?

No, non avrebbe buttato via l'anellino con le mani d'argento strette sulla fascia d'oro, se lo sarebbe tenuto, Clare poteva ancora metterlo al dito. Victor si applicò del cerotto al petto e si vestì: camicia a righe, jeans, giacca di velluto verde. Sedette sulla carrozzella e controllò le sue riserve monetarie. Non arrivava a sessanta sterline, ma doveva ancora ricevere l'assegno settimanale della previdenza sociale.

E non solo: aveva ancora l'assegno di duecento sterline della cauzione sull'appartamento che gli era stata resa. Lo esaminò. La signora Palmer l'aveva intestato a M. Faraday.

Di ritorno dalla tintoria, Victor telefonò a David. Lo divertiva il pensiero di quanto aveva esitato a telefonargli quella prima volta, di come allora era stato incapace di pronunciare altro che il suo nome quando David aveva risposto. Tutto era diverso, adesso. Compose il numero di David e attese con impazienza, tamburellando con le dita contro la parte inferiore della scala.

«Pronto!»

«David, sono Victor. Volevo solo dirti che, grazie a te, ho passato una notte veramente orrenda, mi sono perso l'ultima metropolitana e altre piacevolezze del genere. Tra l'altro, sono vivo per miracolo. Non credo di aver condotto le cose come dovevo, ieri sera, ma alla distanza non avrà importanza. Perché dovrai rassegnarti al fatto che io e Clare finiremo insieme, perché lei vuole me e io voglio lei e questa è la pura verità. Capito?»

David non parlava, ma non aveva interrotto la comunicazione.

«Più tardi parlerò con lei e prenderemo accordi, ma credo che si debba essere civili nel sistemare la cosa. Penso che tu mi debba almeno stare a sentire. E questa volta sono io che voglio mettere le cose in chiaro con te. Sai bene che mettere le cose in chiaro, tra noi, ci aiuta.» Dirlo costò un po' a Victor, dato che non credeva a quell'ultima frase. Ma doveva gettare l'esca a David. «Vorrei che restassimo amici. E so che Clare vuole restare tua amica.»

«Victor, tagliamo corto» fece David. «Il nostro primo errore è stato incontrarci. Ci ha portato solo a farci del male, forse irrevocabilmente. La

cosa migliore è di raccogliere i pezzi e fare come se nulla fosse avvenuto. Non dobbiamo rivederci più.»

Quell'aria di superiorità infiammò Victor, a dispetto dei propositi di mantenere la calma.

«Te la sei perduta, David!» gridò nella cornetta. «Rassegnati, non ce l'hai fatta! Ti ho battuto.»

Sbatté giù il ricevitore prima che potesse farlo David. Una volta tornato in camera, sedette sulla carrozzella per contare un'altra volta il denaro e contemplare l'anello. Forse poteva venderlo a Jupp. Il loro amore, quello suo e di Clare, non aveva bisogno di anelli, di pegni materiali. Lesse i giornali che aveva trovato in un cestino per la spazzatura in strada, il supplemento a colori del *Sunday Times*, un'altra pubblicazione che si chiamava *Executive World* e lo *Standard*, che invece s'era comprato. L'uomo che chiamavano la «Volpe rossa» aveva violentato un'altra donna a Hemel Hampstead, ma non si segnalava nessun attacco a una ragazza nella foresta di Epping. Guardò alla televisione il torneo di Wimbledon fino alle sei e poi rifece il numero di David, risoluto a mettere giù il ricevitore se fosse stato David a rispondere.

Rispose Clare.

«Clare, amore, sono io. Tutto bene? Non mi è andata giù di lasciarti con lui, ma cosa potevo fare? Invece, non avrei mai dovuto permettere che lo affrontassi da sola. Ma d'ora in avanti non faremo più sbagli, ci comporteremo nel modo migliore.» Si disse che non aveva mai parlato così a lungo e così convincentemente in vita sua. Era orgoglioso di sé. «Non vedo l'ora di incontrarti. Quando? Però prima voglio essere del tutto sincero con te e confessarti una cosa. Quell'auto non è mia. L'ho solo presa a noleggio. Ho permesso che credessi che era mia perché... be', forse volevo farti una buona impressione.» Le parole gli uscivano spontanee di bocca, era facile dirle tutto. «Mi perdoni? Però io lo sapevo che non te ne sarebbe importato, non veramente. E sai che comunque pur di vederti verrei in qualunque posto, anche dovessi fare tutta la strada a piedi. Dobbiamo affrontare la verità, dirci chiaramente che le prossime settimane saranno irte di difficoltà, tra le altre quella di cercare di far intendere ragione a lui. Ma rimarremo uniti e così ne verremo fuori.»

«Victor,» gli disse lei con una vocina disperata «è tutta colpa mia. Lo so e me ne dispiace.»

«E di che cosa?» le chiese lui con leggerezza. «Di cosa dovresti dispiacerti? Sciocchezze!»

«David non voleva che ti parlassi, pensava che fosse meglio di no, ma sarebbe stato troppo da codardi... Debbo ancora darti molte spiegazioni. Mi sentirei per sempre in colpa, se non te le dessi.»

«A me puoi dire tutto quello che vuoi, amore, tutto. Quando vuoi che ci vediamo? Domani? In quel tuo pub, l'Half Moon?»

«No, non domani» gli rispose. «Lunedì. Alle sei. E lo dirò a David. Sono sicura che troverà che è la cosa giusta da fare.»

«Ti amo» fece Victor.

Rimise il ricevitore sulla cornetta, felice della telefonata. Qualcuno stava aprendo il portone: entrò la signora Griffiths. Aveva guanti bianchi e un altro cappellino di paglia blu scuro, questo con una veletta a piccoli pois.

«Oh, signor Jenner,» gli disse «mi ha risparmiato le scale.» Neanche la sua stanza fosse stata in cima a una montagna o al decimo piano di un grattacielo senza ascensore.

La guardò senz'espressione, la mente piena di immagini di Clare.

«Ieri sono tornati dei poliziotti a cercarla. All'incirca alle cinque del pomeriggio.»

Il cuore gli si arrestò e poi si rimise a battere regolarmente. Le cinque: quattro o cinque ore prima che incontrasse la ragazza nella foresta di Epping.

«Non è piacevole, signor Jenner.» La signora Griffiths si guardò intorno, allungò il collo seguendo con gli occhi la scala che saliva, e aggiunse a voce più bassa: «Il signor Welch e tutti gli altri dell'organizzazione per gli ex carcerati mi avevano dato a intendere che non ci sarebbero stati guai. In ogni caso, apprendo dal suo biglietto che intende andarsene e vorrei sapere... be', quando sarà, con precisione?».

Victor si era completamente dimenticato di aver disdetto la camera. Gli pareva di aver scritto la lettera che lei chiamava «biglietto» un'eternità prima, tante cose erano accadute nel frattempo. E non sapeva dove andare.

«A fine settimana» rispose comunque. Poi si corresse: «No, lunedì prossimo». Questa volta non avrebbe permesso a Clare di tornare a villa Sans Souci. Sarebbero andati insieme in un motel, per esempio il Post House di Epping.

«Sa di avere la camicia piena di sangue?» gli chiese la signora Griffiths. La ferita si era riaperta. Felice del solo suono della voce di Clare, del sentirsi chiamare per nome da lei, aveva spalancato le braccia, tirato la pelle del petto. Ripulì la ferita sul lavandino della sua camera, la coprì con un cerotto pulito cercando di farne combaciare le labbra. Seduto in carrozzella

tornò a guardare alla Tv il torneo di Wimbledon, degli avvincenti singolari femminili.

Quella notte fece un sogno di cui la tartaruga era protagonista. Ecco, è di nuovo nel capanno in fondo al giardino a Loughton, abbandonato sul mucchio di reti, conscio, malgrado l'oscurità, delle pietre impilate in un angolo. E una delle pietre si anima, si mette a camminare, si avvicina al suo giaciglio. Victor vede dei piedi scagliosi muoversi ritmicamente come un lento meccanismo a orologeria, vede la corazza che oscilla irregolarmente, la testa viperina, ma dall'espressione ottusa e miope, che gira da una parte all'altra neanche fosse attaccata a una vite arrugginita. Lui grida e cerca scampo all'aperto, ma naturalmente la porta è sbarrata e la finestra troppo in alto, così non gli resta che arretrare fino alla parete, mentre la cosa dagli occhi torbidi si avvicina e si avvicina, lentamente e inesorabilmente... Grida, grida... Victor si svegliò al suono della sua stessa voce, non il lieve mugolìo di tanti incubi, ma un urlo di terrore e di agonia.

Sentì dei passi per le scale e qualcuno bussò violentemente alla porta. La stessa voce che aveva protestato la volta che Victor aveva pestato contro i muri e il pavimento chiese:

«Cosa sta succedendo?».

«Niente» rispose Victor. «Ho avuto un incubo.»

«Cristo!»

Si alzò, fece il bagno e cambiò la garza sulle ferite. Alle nove, sicuro che Clare era uscita per andare al lavoro, telefonò a David.

«Pronto!»

Dalla voce David sembrava sul chi vive. Ma probabilmente immaginava già chi era e aveva paura.

«Sì, sono proprio io, David» gli disse Victor. «Non so se Clare ti ha detto che abbiamo un appuntamento per lunedì e che sarà quello definitivo. Non tornerà più da te, verrà via con me. Credo che la cosa migliore sia essere onesti e tenerti informato dei nostri piani.»

«Victor, Clare non ha piani con te» David parlava lentamente e pazientemente come con un bambino e quel tono fece saltare la mosca al naso da Victor. «Clare rimarrà qui con me e mi sposerà. Mi pare di avertelo già detto.»

«E io ti ho già detto che Clare ha appuntamento con me lunedì per venire via. Sarai mica sordo?»

«Clare e io verremo insieme, Victor, e cercheremo di chiarire tutto con intelligenza.»

«Se lunedì verrai con lei ti ucciderò» minacciò Victor prima di riagganciare.

Uscì e incassò il sussidio della previdenza sociale, ritirò gli abiti alla tintoria e, passando davanti al negozio di Jupp, tirò fuori di tasca l'anello. Nella guantiera della vetrina di Jupp non c'erano gioielli di prezzo superiore a cinquanta sterline, ciò significava che al massimo Jupp gli avrebbe dato venticinque sterline per l'anello.

Prese la metropolitana a Ealing Common e scese a Park Royal. Ma questa volta non andava a casa di Tom, bensì nel negozio vicino al vinaio che rammentava di aver visto in precedenza, l'insegna diceva Hanger Green, Armi da Tiro per Bambini. C'era un vero campionario d'armi d'ogni genere in vetrina, in un certo senso sembrava un'autentica armeria, ma Victor sapeva che ben poche erano armi vere, se si eccettuava qualche fucile e qualche pistola. Entrò e chiese una Luger fasulla. Il commesso non ne aveva e gli offrì invece un'arma giocattolo che era una perfetta imitazione della Beretta, proprio come quella usata da James Bond, disse, prima che si mettesse ad adoperare la Walther PKK 9 millimetri. Era una pesante pistola automatica molto grande, eguale in ogni dettaglio a quella autentica, salvo che non sparava proprio niente, nemmeno a salve. Costava ottanta sterline, e questo significava che gli sarebbero rimaste esattamente quattro sterline per vivere fino al prossimo sussidio della previdenza sociale. Eppure, non esitò neppure un attimo. E poi aveva un'idea sul come incassare l'assegno.

Tornando a casa comprò un periodico che si chiamava *This England*, un trimestrale. Non avrebbe potuto permetterselo, non aveva neppure i soldi per mangiare, ma conteneva un articolo sulla foresta di Epping. Chissà che ne era stato degli avanzi del pranzo di domenica, pensò. Delle quaglie, per esempio. Probabilmente se l'era fatte fuori David. Non si sarebbe certo abbassato a chiederglielo, ma avrebbe egualmente ritelefonato a David. Poteva telefonargli con quel po' di monetine che gli erano rimaste.

«Pronto!»

«Sono Victor, come se già non lo sapessi.»

«Non ho voglia di parlarti, Victor. Non abbiamo nulla da dirci. Per favore, smetti di chiamare continuamente!»

«Invece io ho molto, ma molto, da dirti. Domani, quando ci sarà anche Clare a casa, verrò a trovarti e questa volta non avrai la minima opportunità di ferirmi con le schegge dello specchio. Ci siamo capiti, vero?»

«*Cosa?*»

«Mi hai sentito» disse Victor. «E ricordati che se fossi andato da un dot-

tore a far riscontrare le ferite che mi hai inferto al petto, ti avrebbero arrestato per violenza privata. Chiamerò Clare, più tardi. Lascia solo che sia lei a rispondere, eh? Abbi almeno la decenza di permetterglielo. Le telefonerò verso le otto.»

Interruppe la comunicazione. Non gli rimanevano che cinque monetine da dieci, una moneta da una sterlina e una banconota da una sterlina. Nell'armadietto in camera sua c'erano mezza pagnotta, una scatola di pelati e un paio di etti di formaggio Edam. L'indomani sarebbe andato a trovare Muriel. Uscì di nuovo e spese le due sterline in un pacchetto di sigarette, un quarto di latte, una tavoletta di cioccolato e lo *Standard.* Non diceva nulla degli stupri, né di quello nell'Hertfordshire, né del tentativo nella foresta di Epping. Se ne stette seduto in carrozzella a fumare e a guardare la televisione. Quando terminò la cronaca del torneo di tennis e iniziò il telegiornale tolse il cerotto dalla ferita più profonda, malgrado il dolore, e lo cambiò con uno pulito. Naturalmente, non credeva affatto che fosse stato David a ferirlo, era mica matto, sapeva perfettamente che era stata la ragazza bruna nella foresta, ma voleva che David pensasse che lo credeva. E chissà che David non cominciasse a crederci lui stesso.

Non riuscì ad aspettare fino alle otto per telefonare a Clare. Mangiò pane e formaggio, fumò una sigaretta, dopodiché scese al piano inferiore e compose il numero telefonico di David. Erano le sette e venticinque.

Rispose David, malgrado Victor lo avesse diffidato dal farlo.

«Non hai nessun diritto di impedirle di parlarmi, visto che sia lei sia io lo vogliamo.»

«No, Victor, lei non vuole affatto. Ed è meglio che ti dica che questa è anche l'ultima volta che riuscirai a parlarmi, dato che stanno per cambiarmi il numero di telefono.»

Victor si mise a ridere, senza potersi trattenere, perché David si era imbarcato in quel genere di seccatura senza sapere che lui, Victor, in ogni caso non gli avrebbe più potuto telefonare per mancanza di denaro. «Victor,» gli stava dicendo David «ascoltami un attimo. Io non ti serbo rancore, credimi. Ma penso che tu abbia bisogno di cure, che tu sia ammalato. Ti prego, nel tuo stesso interesse, fatti curare! Devi andare da un dottore.»

«Non sono pazzo» gli rispose Victor. «E non prendertela così calda per me. Se la prigione non è riuscita a piegarmi, non ci riuscirai certo tu. E io, invece, a te serbo rancore, un sacco di rancore. Non pensare di averla fatta franca, con me. E puoi dire a Clare che non l'abbandonerò, che non te la cederò mai, hai capito?»

Ma David non era destinato a rispondergli, perché cadde la linea e Victor non aveva altri gettoni per richiamare. Rimise sulla gruccia il ricevitore e annerì il numero di David scritto sulla parete inferiore della scala con la matita che si trovava sul telefono. Certo, era anche il numero di telefono di Clare, ma non importava, tanto lo conosceva a memoria...

Domani, pensò, domani quando avesse avuto nuovamente del denaro, si sarebbe recato a Theydon Bois con la sua Beretta. L'altra volta David era stato tanto pazzo da rifiutarsi di credere nell'efficacia di un'arma vera, e ora lui poteva tranquillamente gridare «Al lupo!». Questa volta, gli avrebbe creduto. Proprio come l'altra volta si era ostinato a credere che un'arma autentica fosse falsa, questa volta ne avrebbe creduto una falsa autentica. E mentre Victor l'avrebbe tenuto fermo sotto tiro, Clare avrebbe potuto raggiungere la porta e fuggire. Se ne sarebbero andati insieme con la Land Rover. Era felice di averle confessato che la Escort rossa era a noleggio, ora, e anche degli stupri, se era per questo. Sapeva tutto di lui, Clare, con lei lui non aveva segreti, così come doveva essere...

16

Avrebbe dovuto alzare la cosa, spostarla e prendere la chiave che ci stava sotto. Guardò, intimorito, in direzione della cosa e subito volse gli occhi altrove. Rifece la rampa per l'ennesima volta, fermandosi a occhieggiare nell'interno della casa attraverso i vetri profilati di piombo. Muriel era sempre lì, addormentata in poltrona, e non c'era verso che il concerto che faceva con il campanello, divenuto rauco tanto l'aveva premuto, la svegliasse. Si chiedeva perfino se non stesse male, se non le fosse preso un coccolone.

Chissà, magari avrebbe potuto entrare per il retro. Fece il giro della casa dalla parte del garage e tentò la porta sul retro. Sbarrata, naturalmente. Il giardino, lì, era un gerbido, con il vento che arruffava la cima delle alte erbe e creava dei sentieri fittizi al loro interno. Non appena avesse terminato qui sarebbe andato alla casa di Theydon e, arma spianata, avrebbe liberato Clare. La Beretta era nella tasca della giacca imbottita grigia, con il suo peso ne tirava giù la parte destra. David gli aveva confessato che quella prima volta aveva avuto paura di lui, aveva temuto che fosse andato lì per «finire il lavoro». No, Victor non si attendeva granché resistenza da parte di David. La cosa principale, adesso, era di entrare da Muriel. Erano ormai le due del pomeriggio e aveva perso almeno un'ora a ciondolare lì intorno,

suonando il campanello, cercando di entrare attraverso porte e finestre.

E Muriel dormiva, con un piatto e una tazza vuoti sul tavolino di fianco alla poltrona, e sull'altro tavolino giornali, forbici e una scatola di colla. Era una giornata calda, perfino il vento lo era, ma Muriel aveva acceso un elemento del camino elettrico, una singola spirale divenuta incandescente. Dall'esterno, Victor non poteva annusare l'atmosfera della camera, ma ne immaginava la puzza di polvere bruciata.

Scalò le pietre della grottaglia e sedette a condividere un masso con un coniglio e una rana di pietra. Non aveva nulla contro le rane e neppure contro i serpenti o perfino i coccodrilli. Avrebbe tranquillamente potuto toccare un rospo. Si umettò le labbra, deglutì e si costrinse a guardare la tartaruga di pietra. Pietra, si disse, solo un pezzo di pietra. La modellavano in argilla o cera, poi ne facevano uno stampo e da quello ricavavano la cosa. Dovevano mettere nello stampo della malta o del cemento molto fini. Ne facevano a centinaia, a migliaia, in quel modo, era una produzione di massa. Ma darsi tutte quelle spiegazioni non cambiò le cose. Dovrò rimettermici su, cercare di riprendere dove ho lasciato tanti anni fa, guarire, pensò. Clare mi aiuterà, Clare è abituata ad aiutare la gente a guarire. Ma ora doveva assolutamente entrare in casa e quindi non gli restava che prendere la chiave di sotto alla... alla cosa. Tartaruga, si costrinse a pensare, tartaruga.

Un tic nervoso gli prese il labbro superiore che si mosse autonomamente, come carne viva. Cercò di arrestarlo con la mano. Ma gli passò per la mente che invece della sua mano si trattasse di una zampa scagliosa premuta contro la bocca e un brivido lo attraversò tutto, costringendolo a inarcare il corpo. Se tocco la cosa sverrò, si disse. E se fosse andato nella casa dei vicini a chiedere che Jenny o suo marito venissero a toccarla al posto suo? No, troppe difficoltà. Avrebbero voluto conoscerne la ragione. E poi, una volta aperta la porta, uno dei due lo avrebbe magari seguito all'interno della casa e questo lui non lo voleva proprio. Si accucciò e chiuse gli occhi. Ma perché ora gli tornavano subitaneamente alla memoria gli ultimi istanti nella casa di Solent Gardens, quando David aveva spinto la ragazza giù per le scale volgendogli le spalle? Forse per l'immagine delle mani che pregavano appesa al muro sulle scale? Forse. Era proprio inginocchiato, in quel momento, occhi chiusi, in un ridicolo atteggiamento di preghiera.

Si impose di pensare ad altro, qualunque altra cosa ma non quello che stava facendo: toccare l'immagine di pietra dell'oggetto della sua fobia.

Pensa a David, pensa a quegli ultimi istanti, alla pistola che esplode. Pensieri cattivi, ma infinitamente preferibili a questo. Si chinò in avanti, tendendo le mani, afferrò la cosa e percepì la forma corrugata della corazza di pietra. Era sorprendentemente pesante e ciò lo aiutò. La cosa reale sarebbe stata molto più leggera. Trattenendo il respiro, la mise giù, cercò tentoni la chiave e la trovò. Rimettere a posto la cosa era al di sopra delle sue forze. Si rimise in piedi, stringendo la chiave, ed ebbe un urto di vomito. Per fortuna era a stomaco vuoto, non aveva fame e comunque non aveva abbastanza denaro per pagarsi il pranzo. Per due volte lo stomaco gli si rivoltò ed emise dei conati, tremando per la nausea, ma si riprese rapidamente al pensiero che l'intero vicinato magari lo stava osservando. Gli pareva che la prova alla quale si era sottoposto fosse durata ore e ore, ma quando controllò l'orologio scoprì che in tutto le sue sofferenze erano durate poco più di un minuto. Aprì la porta principale ed entrò in casa. Muriel si svegliò immediatamente, o forse era sveglia già prima che infilasse la chiave nella toppa. Gridò: «Sei tu, Joe?».

Victor si disse che avrebbe potuto risparmiarsi le sofferenze patite. Entrò in soggiorno. Faceva un caldo soffocante e c'era proprio l'odore di polvere bruciata che aveva immaginato. Muriel aveva in testa la retina marrone ma era vestita, un abito a fiori di seta che avrebbe dovuto avere una cintura ma non l'aveva, calze arrotolate alla caviglia e pantofole orlate di pelliccia. Si contorse tutta per scrutarlo, sporgendosi in avanti, la testa di lato, gli occhi rivolti in alto, il naso che sembrava fremere.

«Cosa stai architettando?»

Un'ondata di collera attraversò Victor, o, meglio, gli si rapprese sul capo e vi rimase. Sembrava aumentare, gonfiare, fare le bolle come lievito. Come si era combinata, si chiese, per assomigliare tanto a sua madre? Prima di allora non aveva mai notato la somiglianza tra le due. E se sua madre fosse sopravvissuta a suo padre ora sarebbe stata così? Quell'idea era insopportabile. Eppure, c'era qualcosa nella faccia di Muriel... La mascella sembrava più ferma e piena. Per quanto ne sapeva, non portava la dentiera, ma non le erano neppure rimasti tutti i denti. Ah, ecco: doveva essere un ponte mobile che non portava sempre, ma che si era messa per Jupp, per sembrargli più attraente. Si scosse, ricordando perché era venuto.

«Non c'è bisogno che ti spieghi il perché e percome,» le disse «ma ho detto a una donna che il mio nome è Faraday e lei mi ha fatto un assegno intestandolo a M. Faraday. Tutto ciò che ti chiedo è di girarmelo firmando con il tuo nome.»

«È tornata la polizia» disse Muriel.

«Come? Quando?»

«Che giorno ha piovuto? Il giorno che Joe è stato qui...»

«E che ne so... Lunedì? Martedì?»

Prima della notte nella foresta, pensò con sollievo.

«Erano stati a casa tua» gli spiegò Muriel, «ma non ti avevano trovato. Ti cercavano in connessione con uno stupro, mi hanno detto. Mi hanno lasciato di sasso, che schifo! Cercano di individuare la Volpe rossa e magari sei proprio tu, dicono.»

Lo stupratore dell'Hertfordshire. Per questo erano stati a casa della signora Griffiths, allora.

«La tua povera mamma...» fece Muriel.

«Lascia in pace mia madre. È morta.»

Ma la faccia di sua madre lo stava guardando: più vecchia, con i lineamenti contratti, i baffi, il naso che si arricciava come quello di un topo, gli occhi acquosi, ma pur sempre il volto di sua madre. In un convulso di rabbia, Victor provava la curiosa sensazione che Muriel fosse un qualche furbissimo torturatore messo lì da una qualche autorità suprema per infliggergli i più raffinati e sottili tormenti, ideati su misura per lui, neanche le parti più sensibili del suo sistema nervoso fossero state memorizzate in un computer e Muriel se ne servisse per rendere più efficace la tortura. Solo che Muriel non era più Muriel, sicuro, ma un angelo vendicatore, o piuttosto un demone, travestito a puntino. Ma come mai nella memoria del computer non era stata inserita la cosa peggiore? Oppure c'era? C'era e di lì a poco lei avrebbe aperto la credenza e ne avrebbe preso la... la...

Neanche avesse seguito il corso delle sue fantasticherie, lei si alzò di poltrona. Prese con la sinistra la tazza e il piatto, si mise in bocca due dita della mano destra e ne tirò fuori un ponte mobile con sette o otto denti fino a quel momento inserito nella mascella inferiore. Paralizzato dall'orrore, Victor si udì emettere un suono di protesta. Muriel mise il ponte nella tazza.

«Così va meglio» disse. E la sua faccia non era più quella della sorella, di colpo i suoi occhi erano diventati azzurri, chiarissimi e brillavano. Victor chiuse le palpebre. «Cos'è che volevi?» stava chiedendo lei.

Cercò nuovamente di spiegarle la faccenda dell'assegno, ma le parole gli si inceppavano in bocca, con quella rabbia che lo strangolava.

«Su, avanti» lo sollecitò, tenendo la tazza con i molari che ne uscivano in un ghigno. «Perché hai dato il mio nome?»

Victor fu incapace di proferire la risposta.

«Duecento sterline. Si tratterà certo di un qualche inghippo. Non può che trattarsi di qualcosa di marcio, visto che ci sei implicato tu.» Gli venne vicinissima per scrutarlo, la testa storta su una spalla. «E cosa ti ha trattenuto dal fare una firma falsa?»

Già, cosa? Non ci aveva neanche pensato, ecco tutto. La prese per le spalle per scostarsela di dosso e sentì che rabbrividiva d'orrore.

«No... no» gridò. «Non osare... oh, no...»

Capì subito ciò che intendeva, ne sentì tutto l'orrore. Temeva che la violentasse. Vecchiaccia malandata, brutta copia di sua madre: eppure, temeva che la violentasse e, pur terrorizzata che lo facesse, le brillavano gli occhi. Tremava tutta, tesa e affascinata. Fissandolo occhi negli occhi, si tolse le sue mani dalle spalle e retrocesse strisciando: un passo, due passi, e intanto la tazza che conteneva il ponte mobile le cadeva di mano e andava a rotolare sul tappeto.

Per la prima volta da quando era entrato in casa sentì l'arma che gli pesava in tasca. Ci infilò una mano, estrasse la pistola e la colpì con quella. La colpì a un lato della testa e lei barcollò ed emise un grido. Victor colpì ancora e ancora, una gragnuola di colpi inferti automaticamente dalla sua mano, mentre l'energia fluiva fuori da un'ampolla al centro della sua persona, fluiva attraverso il suo braccio destro come una carica elettrica ad altissimo voltaggio. E quei colpi coglievano sua madre e tutte le altre donne, e Pauline e Clare e Judy e la signora Griffiths. E fin dal primo colpo lui era diventato come cieco, sì, accecato e reso immemore da una rabbia che era la materia stessa di tutti quegli stupri.

Le urla di Muriel divennero lamenti e poi rantoli. E solo quando cessarono del tutto, quando fu silenzio, lui riaprì gli occhi. Continuò comunque a sbattere la pistola contro il suo bersaglio, anche se quel bersaglio non era più solido, ma solo una massa informe. Si rendeva ormai conto che per proseguire a colpire come un invasato era caduto in ginocchio. Era tutto coperto di un liquido caldo e appiccicoso che gli si stava rapprendendo sulle mani. Rotolò sul pavimento, lontano da lei, afferrando con tutte e due le mani la pistola, ora bagnata e scivolosa.

Per prima cosa, coprì il cadavere. Era una visione d'inferno. Non riusciva a sopportarla. Prese il tappetino disteso davanti al caminetto elettrico, uno straccetto consunto dal disegno vagamente turchesco, e lo gettò sulla forma sanguinolenta che era stata Muriel. Una volta nascosta alla sua vista,

gli parve che la fine del mondo fosse meno prossima. Riuscì a respirare di nuovo. Ma, mentre se ne stava lì in piedi, tenendosi alla spalliera della poltrona dove Muriel sedeva sempre, si chiese com'era possibile che un uomo commettesse un omicidio e poi non ne morisse, non ne impazzisse, ma invece continuasse a vivere, pianificasse la fuga, falsificasse le prove, negando di aver ucciso, dimenticando. Se lo chiese, ma già mentre se lo chiedeva faceva proprio le stesse cose, spegneva il caminetto elettrico, chiudeva la porta, saliva le scale.

Colse la sua immagine nella specchiera in camera di Muriel e diede un grido involontario. Si era reso conto di aver le mani insanguinate e voleva lavarsele, ma non si era aspettato il resto. Era coperto di sangue, come ci avesse fatto il bagno dentro, come se avesse immerso le mani e la faccia in un catino pieno di sangue, come se fosse uscito da un mattatoio. Il suo aspetto lo terrorizzava. La giacca imbottita era scura di sangue, la camicia ne era arrossata e sul davanti dei jeans il sangue si era sparso come da una ferita inferta nel suo stesso ventre. Un aspetto così orribile che si strappò di dosso, lì e subito, i vestiti, assalito da un panico che gli faceva lacerare stoffe, tirar via bottoni. Ma il sangue gli era penetrato fin sulla pelle, in uno strato sottile, pallido e annacquato come il sugo di una bistecca. Si precipitò barcollando nel corridoio che conduceva in bagno, mischiando conati di vomito e singhiozzi. Sciacquarsi non sarebbe servito a niente; solo immergendosi nell'acqua sarebbe riuscito a ripulirsi. Riempì la vasca, rimanendo in ginocchio sul pavimento, la testa premuta contro lo smalto bianco, per tutto il tempo che l'acqua ci mise a colmarla. Muriel aveva tenuto basso il termostato, cosicché l'acqua era appena tiepida e lui tremava insaponandosi. Mentre si soffregava per asciugarsi con un asciugamani liso e sporco, gli vennero in mente i vestiti, doveva trovarne di puliti da indossare.

Alla vista del mucchio di stracci insanguinati in camera da letto, lo riprese la nausea. Gli parve che lì giacesse un secondo cadavere. Si mise ad aprire tutti i cassetti, trovando solo biancheria da donna, busti rosa, con l'elastico slabbrato, reggicalze rosa e calze di seta marrone, mutandine di maglia elastica, a mezza gamba, quasi dei bermuda, bianche e rosa, sottovesti dalle spalline larghe e dalla scollatura profonda.

Quella sua nudità la sentiva come estranea, goffa, imbarazzante, fonte di timidezza. Si muoveva e camminava a disagio, nudo, e si rese conto che per tutta la vita, con la sola eccezione delle ore trascorse quella notte con Clare, non era mai, mai rimasto nudo per più di pochi minuti. Il pensiero di

Clare gli fece chiudere gli occhi e stringere forte il bordo della cassettiera.

Nella toilette di Muriel non c'era biancheria maschile, ma il cassetto in alto conteneva un portagioielli. Victor spalancò il cassetto e fece scattare la chiusura del portagioie. Tornò poi nella camera da letto dove aveva trovato la maggior parte del denaro. Qui, nel terzo cassetto del comò trovò la biancheria di Sydney, o ciò che ne era rimasto. Si infilò le mutande a mezza gamba, da vecchio, ingiallite e impregnate dell'odore della canfora, una maglietta, un paio di calze blu scuro, lise e rammendate in marrone. Il cassetto in basso era ancora semipieno di denaro, soprattutto banconote da una sterlina. Le prese. Nella camera da letto adiacente vuotò un altro cassetto pieno di banconote da cinque. Tornato in camera di Muriel, aprì l'armadio e vuotò tutte le borse. C'erano centinaia di sterline.

Finì di rivestirsi con un abito di Sydney di tweed marrone, una camicia di cotone color crema che trovò appesa a un appendiabito, ancora corredata del cartellino del prezzo. Chissà quanti anni doveva avere, anche se nessuno l'aveva mai indossata! Sydney l'aveva pagata appena due sterline, nove scellini, undici pence e tre farthing. Ora che era vestito, Victor si sentiva meglio, pulito e a posto, e in grado di vivere ancora, qualunque fosse il tipo di vita da condurre. L'anello con il pavé di diamanti di Muriel era nel portagioie, in cima a catene d'oro e collane fasulle di perle di vetro. Se lo infilò in tasca, rimettendo il portagioie nel cassetto. Ma le tasche erano così piene di banconote che ci aveva stipato che traboccavano. Il cane portacamicia lo guardava con i suoi occhi di vetro smorti, le viscere di nylon rosa che gli uscivano dalla pancia.

Perché non impadronirsi di tutto il denaro che avrebbe trovato in casa? Ormai poteva servirsi a volontà. Trasse da un cassettone una piccola borsa marrone, del tipo che suo padre chiamava «diplomatica», e la riempì di denaro. Frugò a una a una le camere da letto, anche la quarta, dove non era mai stato, e ovunque trovò delle banconote, in una borsa di plastica, sotto un cuscino, due banconote da dieci sotto la base di una lampada da tavolo, un mucchietto di banconote da cinque nel cestino portalegna del caminetto. C'era perfino troppo denaro per la diplomatica e riuscì a farne scattare le serrature con difficoltà.

S'era fatto buio, in casa, più buio di quanto normalmente facesse al crepuscolo. Victor aveva perso il senso del tempo. Guardò l'orologio, non erano ancora le tre. Tutto quel disastro era capitato in meno di un'ora.

Pioveva, una pioggia fitta e lucente, che cadeva dritta, tanto da sembrar fatta di bacchette di vetro. Scese al pianterreno, rendendosi conto, una vol-

ta giunto in fondo alle scale, che quando le aveva salite si era lasciato dietro, sul tappeto dell'ingresso, delle impronte insanguinate, impronte che sbiadivano fino a non essere più distinguibili dopo qualche scalino. La pioggia gli avrebbe sciacquato le scarpe, avrebbe cancellato quelle scure macchie rotonde dalla pelle chiara.

L'attaccapanni nell'ingresso era ingombro di cappotti impilati uno sopra l'altro. Da quando andava in quella casa era sempre stato così. C'erano anche due ombrelli, in mezzo ai cappotti, tenuti in piedi dal loro groviglio. Tirando giù il primo cappotto della serie, fece crollare l'intera pila. Tra tutti, scelse un impermeabile da uomo, presumibilmente di Sydney, lasciato lì dall'ultima volta che, almeno dieci anni prima, vi era stato appeso. Era di quelli con mantellina al carré e cintura in vita, nero e lucido, tagliato in una sorta di plastica o di tessuto gommato: Victor lo scelse perché gli parve perfettamente impermeabile. Lo indossò e allacciò la cintura. Gli era un po' lungo, ma per il resto era della sua misura.

Gli tornò in mente la chiave; dove l'aveva lasciata? In mezzo ai suoi vestiti? Nell'altra stanza, vicino al cadavere? Rimetterla a posto sotto la tartaruga gli sarebbe stato comunque impossibile. Si ricordò anche della pistola. Tenendo le palpebre serrate, spalancò la porta del soggiorno e, una volta riaperti gli occhi, si accorse che, contro le leggi della natura e contro il suo stesso senso della realtà, aveva sperato di trovarvi Muriel seduta in poltrona, con le forbici in mano. Invece, c'era il tappetino che nascondeva in gran parte il cadavere; gli schizzi di sangue non avevano neppure macchiato le pareti.

Strisciò sul tappeto, superò il ponte mobile di dentiera e la tazza, raccolse la pistola per la canna. Era viscida per il sangue che vi era ristagnato. Il momento peggiore fu quello di richiudere la porta, portare la pistola in cucina, lavarla sotto il rubinetto dell'acqua fredda, guardare i filamenti di sangue ristagnato girare nel vortice dell'acqua in fondo al lavandino, attaccarsi alla sommità del tubo di scarico; e pensare, senza poterne fare a meno, che anche lui era fatto di quella stessa cosa.

«Di chi è quel sangue?... il mio.»

Non avrebbe voluto che quelle parole tornassero a echeggiargli nelle orecchie. Se le scacciò di mente, asciugò la pistola nell'asciugapiatti sporchiccio di Muriel, la infilò nella tasca destra dell'impermeabile. Sotto il portico, la pioggia dava l'impressione di un muro di vetro. Victor uscì, aprì l'ombrello, si tirò dietro la porta. La macchina della vicina, Jenny, era parcheggiata davanti alla casa di lei: quand'era arrivato non c'era. A Victor

venne in mente che era sabato e che di sabato Jenny e suo marito andavano a fare la spesa. Certo erano in giro per negozi quando lui era arrivato ed erano rientrati mentre lui si trovava... al piano di sopra. Probabilmente, avevano portato a casa anche generi alimentari comprati per conto di Muriel e, non appena avesse spiovuto, sarebbero andati in cerca della chiave...

Dovevano già averlo visto. Jenny gli aveva detto che nulla di quanto capitava in strada le sfuggiva. In piedi vicino al cancello in fondo alla grottaglia, Victor capì che era troppo tardi per nascondere le proprie tracce. Non appena qualcuno fosse entrato in casa, si sarebbe saputo chi era l'assassino di Muriel. Si sentiva calmo, trasportato da un fato irrevocabile. L'unica cosa che gli rimaneva era posporre la scoperta del cadavere.

Salì una rampa di scale eguali a quelle della casa di Muriel che si snodava per una analoga scarpata, costeggiando gli stessi rampicanti, premette un campanello dello stesso tipo, benché questo desse un suono simile a quello di una pendola che batte la mezz'ora. Gli aprì Jenny. Di nuovo, lo colpì la somiglianza con Clare, una Clare invecchiata e imbruttita, e sentì come se un peso gli fosse caduto dal cuore e l'avesse lasciato vuoto.

«Salve, Vic. Per un istante non l'ho riconosciuta. Capperi, se è elegante! E tutti i capi intonati!»

Già, sembrava proprio addobbato per un invito domenicale...

«M'ha detto di venire a ritirare la roba che le ha comprato.»

Ecco, i giorni in cui scopriva di essere capace di esprimersi erano finiti. Era tornato quello di una volta, inetto alla parola.

«Solo tè in bustine e una torta di cioccolato, Vic. Vuole mica entrare? No? Non importa, se va di fretta.» Si assentò per un paio di minuti appena e tornò con due sacchetti di carta. «Ecco qui, pronti per lei. Ma se vuole, posso farci un salto io più tardi.» Si accorse che stava fissandogli le scarpe, le grandi macchie nere del sangue che le aveva imbevute ben visibili sulla pelle grigia.

«Non sta bene. Preferisce non essere disturbata.»

«Va bene. Vada, vada, Vic. E arrivederci presto.»

Temendo che rimanesse a spiarlo, trasportò i due sacchetti fino al retro della casa. Li abbandonò sul davanzale della finestra della cucina, esposti agli insulti della pioggia. L'indomani, o il giorno dopo, la vicina Jenny avrebbe scoperto il cadavere di Muriel, si disse. Tornò a piedi, portandosi la borsa piena di banconote e solo quando giunse in prossimità della casa della signora Griffiths si chiese che diavolo c'era tornato a fare.

Svoltando l'angolo di Tolleshunt Avenue, vide la macchina della polizia.

Ma si sentiva sempre calmo e sapeva bene che nessuno poteva ancora essere a conoscenza dell'assassinio di Muriel. La polizia era venuta a cercarlo per quell'altro motivo, il solito. Continuavano le indagini sull'identità della «Volpe rossa», oppure la donna della foresta di Epping aveva sporto denuncia. Esitò per un attimo e in quel mentre due uomini, uno dei quali era il poliziotto che aveva soprannominato dentro di sé Giacca di Cuoio, uscirono dalla casa della signora Griffiths ed entrarono nella macchina. Si disse che l'auto non se ne sarebbe mai andata, ma infine si avviò, schizzando acqua dal canaletto di scolo otturato. Sarebbero tornati, lo sapeva, e molto presto. Era terrorizzato di incontrare la signora Griffiths o l'uomo che si lamentava dei suoi eccessi notturni. Ma non c'era nessuno. Victor fece le scale e si infilò in camera. Si cambiò le scarpe, senza curarsi di portare via quelle grigie, che lasciò alle cure della polizia. Aprì la diplomatica di Sydney e vi mise dentro l'unica cosa che non voleva lasciarsi dietro: la foto di Clare.

No, non era l'unica, ce n'era anche un'altra: la carrozzella.

Victor ripiegò la coperta marrone e l'appoggiò sul sedile. Si sbatté la porta alle spalle, dopo aver dato un'ultima occhiata alla greca di bruciature di sigaretta intorno al tavolo di bambù, al linoleum che sembrava un piatto di ravioli, ai tappetini verdi, all'apparecchio televisivo nel quale era andata la maggior parte del denaro che i suoi gli avevano lasciato. Si tirò dietro rumorosamente la carrozzella, gradino dopo gradino. Una volta fuori dal portone, ci si sedette sopra e si coprì le ginocchia con la coperta. La pioggia si era diradata in una sorta di rugiada. Spinse la carrozzella in direzione di Twyford Avenue, percorrendo il marciapiedi costellato di pozzanghere d'acqua, sotto gli alberi folti, verde scuro che lasciavano cadere gocce d'acqua più pesanti di quelle della pioggia. La diplomatica che conteneva il denaro e la fotografia di Clare era al sicuro, sotto la coperta.

Proprio mentre stava per girare l'angolo, vide l'auto della polizia che tornava, rallentava e gli passava a fianco. Già, lui non era Victor Jenner, ma un povero handicappato su una sedia a rotelle. A poco più di un chilometro dalla casa della signora Griffiths, quando ormai spingere la carrozzella andava oltre le sue forze, ne discese e scoprì qualcosa che non aveva mai saputo, mai scoperto. Si poteva piegare. Ripiegò la carrozzella e, non appena vide un taxi, vi entrò portandosela dietro.

Victor se ne stava sdraiato sul letto della camera d'albergo. Era a Leytonstone, a metà strada tra Acton e Theydon Bois. Il tassista si era rifiutato di condurlo oltre e lui era troppo stanco anche soltanto per pensare di noleggiare un'auto o di prendere la metropolitana. Negli anni in cui era stato in carcere, il turismo si era enormemente sviluppato a Londra; quindi, nei quartieri periferici, dai più vicini ai più lontani, erano stati aperti, per la massima parte in antiche case troppo grandi, moltissimi alberghi come quello dov'era scesa, alberghi che praticavano prezzi assai inferiori a quelli del centro. Non che Victor dovesse ormai fare questioni di prezzo. Nella valigetta aveva migliaia di sterline, non sapeva neppure lui quante, perché era troppo stanco anche per contare. Abbastanza; comunque, più che abbastanza, per trovare un posto dove vivere con Clare, per avviare un'attività commerciale, magari all'estero se lei lo preferiva.

Nella stanza sul retro a pianterreno c'era un telefono, ma chiamarla era inutile. David avrebbe risposto. Meglio risolvere tutto l'indomani, quando sarebbe andato là con il denaro e la pistola. Era prima sera, ma Victor si era già strappato di dosso l'abito di Sydney e giaceva sul letto con addosso la curiosa biancheria antiquata anch'essa di Sydney, chiedendosi se fosse il caso di rivestirsi per andare a mangiare un boccone; quando pensava al cibo, però, gli veniva in mente di quando aveva sciacquato via i grumi di sangue dalla Beretta e veniva assalito da un urto di vomito.

Gli unici ammennicoli visibili erano le sue tre proprietà: la pistola, la carrozzella, la diplomatica piena di soldi. La direzione dell'albergo aveva ammobiliato la stanza con un armadio a muro e una nicchia che conteneva il letto, una cassettiera, uno specchio e l'apparecchio televisivo. Rimase a letto a guardare la Tv. Trasmisero un primo telegiornale e poi, due o tre ore dopo, un altro. Ma non parlarono di Muriel, né ne avrebbero parlato fino a quando la vicina Jenny non l'avesse scoperta, magari non prima del sabato successivo. Si girò su un fianco e cadde addormentato.

Non ricordava più il numero telefonico di David e l'unico posto dove l'aveva segnato, e poi annerito con la matita, era uno scalino della casa della signora Griffiths. Glielo diede la compagnia telefonica e Victor chiamò verso le dieci del mattino successivo, deciso a interrompere la comunicazione se fosse stato David a rispondere. Ma il telefono squillò a vuoto. Si scrisse il numero all'interno della diplomatica. Probabilmente erano fuori a passeggio. Era una bella giornata, senza più traccia delle nuvole e della pioggia del sabato; il sole brillava nel cielo intatto. Dalla finestra Victor guardò la distesa dei giardini di una Londra del tempo che fu, con l'erba

ben pareggiata, gli alberi di pero, i muri divisori di mattoni giallastri. No, non poteva portare qui Clare.

Una delle ferite che aveva sul petto aveva preso un colore violaceo e la carne intorno alle sue labbra era gonfia. Probabilmente, dentro c'era una scheggia di vetro, ma faceva troppo male per farla uscire strizzando. Se gli fosse venuta un'infezione, ne sarebbe stato responsabile David, pensò, e, con gli occhi della mente, se lo vide davanti, sporgersi dalla carrozzella, trafiggerlo con una scheggia di vetro. Ma non doveva preoccuparsene, ci avrebbe pensato Clare, non appena si fossero riuniti. Chiese alle informazioni telefoniche il numero dell'albergo Post House di Epping, chiamò e prenotò una stanza doppia per quella notte.

Di domenica i treni erano meno frequenti e gli toccò aspettare venti minuti alla stazione di Leytonstone, ingombro della carrozzella ripiegata, della diplomatica e con l'impermeabile gettato sulla spalla sinistra perché faceva troppo caldo per indossarlo. Sul prato nel parco di Theydon c'erano ragazzi che giocavano a palla, adulti che portavano a spasso il cane. Cercò di scorgere David e Clare, chissà che non ci avessero portato Sally, ma poi ricordò che non poteva essere portata fuori prima di essere stata vaccinata contro i vermi e il cimurro.

Victor spinse avanti a sé la carrozzella. Gli pareva troppo pesante da trasportare. Mise sul sedile la diplomatica, la coperta marrone, l'impermeabile. Malgrado la giornata calda, tutte le finestre di villa Sans Souci erano chiuse. Sbirciò attraverso i vetri, poi attraverso la finestrella laterale del garage: la Land Rover non c'era. Sul retro della casa le porte-finestre erano sbarrate e l'ombrellone bianco e blu chiuso. Notò anche qualcos'altro. E gli dispiacque; assurdamente, visto che non ce n'era ragione: infatti, ricordava che una volta sua madre gli aveva detto che era normale in quell'epoca dell'anno, la fine di giugno. Ma non c'era un solo fiore in giardino. I fiori primaverili erano andati, la prima fioritura di rose potata e le rose estive e autunnali non ancora in boccio.

Picchiò alle porte-finestre per far abbaiare il cane, ma dall'interno della casa non gli rispose alcun suono. Così se l'erano portata con sé, ovunque fossero andati. Decise di tornare a Leytonstone ad aspettare e venire nuovamente a Theydon la sera. La carrozzella era una rottura di scatole, ma non poteva certo lasciarla lì, in mezzo alla strada. Comprò due giornali domenicali all'edicola e li lesse in treno. Consumò il lunch in un pub di Leytonstone, sandwich, un bicchiere di vino e poi un altro bicchiere: voleva far passare il pomeriggio dormendo. L'idea di una mezza sbronza gli

andava a genio ed entrò in un altro pub, un po' più avanti sulla High Road, per farsi due doppi whisky; lì intorno c'erano solo negozi e uffici chiusi e case abbandonate con assi di legno inchiodate alle finestre, chissà se per l'avanzare della città, o perché volevano allargare la sede stradale. Il posto appariva desolato in quella giornata calda e asciutta, con poca gente per le strade, ma con un traffico intenso e la puzza dei tubi di scarico. Lontano, forse sulla foresta di Epping, brontolava il tuono.

La mistura d'alcool gli arrivò alla testa, regalandogli un po' di spensieratezza. Superò una donna su una carrozzella spinta dal marito più vecchio di lei e questo gli suggerì di sedersi sulla sua, coprirsi le ginocchia e procedere. La gente si scansava, gli lanciava le familiari occhiate di simpatia, imbarazzo, timore e senso di colpa, si faceva un punto d'onore di aiutarlo ad attraversare la strada. Con la mente annebbiata dall'alcool, non si chiese (finché non fu entrato) cosa avrebbero pensato quelli del Fillebrook Hotel di un uomo che la mattina era uscito di buon passo dalla porta principale e al pomeriggio tornava su una carrozzella. Ma il personale di turno era cambiato. La ragazza al banco reagì, ma senza stupore: si precipitò a spalancare maggiormente i battenti già aperti della porta a vetri e gli corse dietro per aprirgli la porta della stanza, neanche avesse perso l'uso delle mani invece che quello delle gambe.

Si sdraiò e dormì finché l'effetto della sbornia passò; si svegliò con il mal di testa, uno di quei mal di testa che sembrano trapanarti il cranio. Doveva aver acceso la Tv prima di addormentarsi, perché sullo schermo c'era un gruppo di persone dall'espressione devota che cantavano inni sacri. Cambiò canale finché non trovò *London Weekend*, si cuccò quella che sembrava una puntata di una serie poliziesca e abbassò l'audio. Mentre rifaceva il numero di Theydon Bois, si disse che forse era meglio chiedere in albergo il telefono di un autonoleggio e andare a prendere Clare. Questa volta ci fu risposta: ma era David. Non poteva pensare che fosse lui, perché era la prima volta che non chiamava da un telefono a gettoni.

«Vorrei parlare con Clare Conway, per favore» disse Victor cercando di alterare la voce su toni più alti e con un certo birignao; per quanto sospettoso, David parve cascarci. «Sono Michael» aggiunse Victor.

«Michael chi?»

«Faraday.»

Dall'altra parte del filo ci fu una pausa di silenzio. C'era riuscito, si disse, ma poi sentì la voce di Clare dire in un sussurro: «Mio Dio!». Victor s'accorse che il tic all'angolo della bocca gli faceva tremare il labbro come

carne viva. Clare venne al telefono, ma la sua voce suonava strana, tremula.

«Victor, dove sei? Per piacere, diccelo!»

Diccelo? Al plurale? Non rispose. I suoi occhi indugiarono sulla televisione ammutolita, sullo schermo sul quale era apparsa la casa di Muriel, la casa stile Tudor, erta come una fortezza sulla grottaglia, la casa che una fortezza non era, non inviolabile, almeno, perché la porta era spalancata. Lentamente allontanò il microfono dalla guancia, lasciò ricadere piano il braccio, mentre la voce di Clare ripeteva più volte il suo nome.

«Victor, Victor...»

Sullo schermo ora c'era un'altra immagine, la sua, quella della fotografia che aveva dato a Clare.

Il suo tradimento lo lasciò esterrefatto. Rimase immobile per lungo tempo. Riuscì appena a riappendere il ricevitore, ma non trovò la forza di rigirare l'audio della Tv. Che gli avrebbe potuto dire, del resto, oltre al fatto che il corpo di Muriel era stato trovato e che la polizia lo stava cercando? Clare doveva aver dato la sua foto alla polizia. Senza dubbio David l'aveva costretta a farlo, però... Lui sarebbe morto prima di consegnare la foto di Clare, si disse. Ecco dov'erano stati tutto il giorno quei due, alla stazione di polizia di Acton, visto che il cadavere di Muriel doveva essere stato scoperto la sera prima o quella mattina stessa.

Erano in grado di rintracciare la provenienza della sua telefonata? Victor non lo sapeva, anche se gli sembrava che non si potevano rintracciare telefonate in partenza da telefoni privati. Ma il telefono di un albergo si poteva considerare privato? Si infilò l'impermeabile, sedette sulla sedia a rotelle, si coprì le ginocchia con il plaid e ci posò sopra la diplomatica. La Beretta, nella tasca dell'impermeabile, sembrava ingombrante e pesante. Non era vera, ma lo confortava.

Qualcosa gli diceva che quella era l'ultima opportunità che avrebbe avuto per molto tempo di telefonare. Così rifece il numero di Theydon Bois, sicuro, questa volta, che gli avrebbero risposto, sicuro che non vedevano l'ora di parlargli. Di nuovo David.

«Sai chi è al telefono» gli disse Victor.

«Victor, per piacere, ascoltami...»

«*Tu* ascoltami. Ho una pistola, una pistola vera. Farai meglio a credermi. È una Beretta e non è un'arma giocattolo. Diglielo a quelli, persuadili, se non vuoi che tocchi a qualcun altro quello che è già toccato a te.»

Sbatté giù il telefono. La foto che aveva dato a Clare - il ricordo di quel dono gli dava una fitta di dolore - era quanto mai somigliante. Lo folgorò la visione della ragazza giù al banco che in un suo bugigattolo guardava il telegiornale delle diciotto e trenta, che vedeva la sua faccia e poi tornava a vederla nella hall. Ma la sedia a rotelle l'avrebbe protetto, naturalmente; chissà come, riusciva perfino a cambiarlo d'aspetto. Uscì dalla stanza. L'atrio era vuoto. Senza un'idea al mondo di dove andare, Victor trascinò la carrozzella sul marciapiede e, prendendo la direzione opposta alla stazione della metropolitana, si spinse in un retroterra di stradine vittoriane che l'avrebbero portato chissà dove.

Dopo un po' giunse in prossimità della foresta. Sapeva vagamente che la foresta di Epping arrivava fin lì, ma ora comprese di trovarsi al suo estremo confine meridionale, un'area boscosa ormai urbanizzata, con poca erba e nessun fiore, terreno brunastro reso brullo dal calpestio di tanti piedi. Seduto sulla carrozzella, si diresse a ovest lungo la Whipps Cross Road. Una macchina della polizia lo superò lentamente. A Victor venne in mente che aveva dato il suo vero nome al Fillebrook Hotel, quindi era giusto questione di tempo, di pochi minuti forse, prima che la direzione si rendesse conto di chi fosse l'ospite della sera prima. Doveva abbandonare quella zona, pensare dove andare e cosa fare. Il denaro l'avrebbe aiutato. Con i quattrini fai qualunque cosa, vai ovunque.

E i tassisti, che erano stati in servizio per tutto il giorno, non avevano certo visto la Tv. Victor aveva paura, però, di alzarsi dalla carrozzella lì in pubblico. Chiunque l'avrebbe giudicato sospetto, l'avrebbe notato. Girò in una stradina laterale, si rimise in piedi, piegò la sedia a rotelle, se la tirò dietro fino a Whipps Cross Road, dove fece cenno a un taxi. Il guidatore lo guardò indifferente, senza il minimo interesse. Sembrava solo seccato che Victor volesse andare a Finchley e non in centro. Se avesse dato segno di riconoscerlo o di sospettarlo, si disse Victor, se avesse parlato con la centrale del radiotaxi in modo da dargli a capire che sapeva, poteva sempre puntargli la pistola in mezzo alle scapole e farsi condurre in qualche deserto posto di campagna. Ma non fu il caso. Con il passare delle ore il tempo si era rannuvolato, la sera era grigia e triste, l'aria soffocante. In mezzo alle spesse nuvole all'orizzonte apparve lo zig zag di un lampo, doveva essere su Muswell Hill, si disse Victor. Perché la cuspide acuminata che aveva scorto svettare per un attimo era quella della chiesa di San Giacomo, a Muswell Hill. Ecco dove sarebbe andato. Nessuno se lo sarebbe aspettato.

La sera stessa, un po' più tardi, esplose il temporale. Nell'albergo di Ar-

chduke Avenue dove Victor era sceso, le camere non disponevano di televisore né di telefono. Ma avevano una camera vuota al piano terreno in un edificio a un solo piano sul retro, annesso all'albergo. Victor diede il nome di David Swift. Il personale dell'albergo si mostrò sollecito, pieno di buona volontà; gli furono tenute aperte le porte, qualcuno fu mandato avanti per controllare che anche quella della stanza fosse ben aperta per permettere alla carrozzella di passare.

Di lì si aveva una vista panoramica su Londra, perfino dalle stanze a piano terreno. Victor sedette sulla sua sedia a rotelle vicino alla finestra; rimase a guardare il temporale che si faceva strada in cielo, che correva per pianure di nuvole, che scalava montagne di cirri. Era da mezzogiorno che non mangiava, ma non aveva fame. Già in taxi aveva provato una sensazione di malessere che non lo aveva più abbandonato: nulla a che fare con la nausea che lo assediava ogni volta che era sotto stress, ma l'impressione di avere la testa leggera, neanche avesse la febbre. Chissà, forse aveva solo bevuto troppo a colazione. Però aveva anche il polso affrettato. Prima di gettarsi sul letto andò a tastare la tasca dell'impermeabile, per accertarsi che la pistola fosse ancora lì, ma doveva aver frugato la tasca sbagliata perché tutto ciò che trovò fu un pacchetto di mentine già iniziato. No, ecco, la pistola era nell'altra tasca.

Victor si addormentò e sognò David. David sta bene, cammina di nuovo, è tornato nella polizia e l'hanno incaricato della caccia all'assassino di Muriel. Ma non sospetta di lui, anzi vuole discutere proprio con lui di tutti gli aspetti del caso, chiarire. Perché il caso dev'essere risolto entro l'indomani, l'indomani David si sposa. Sì, la sposa è qui, è entrata nella stanza già tutta vestita per le nozze, ma quando solleva il velo e mostra il volto, non è quello di Clare, ma quello di Rosemary Stanley... Victor si svegliò di soprassalto con la sensazione di un irrigidimento alla nuca e alla mascella. Forse era colpa della posizione in cui aveva dormito, su quel materasso duro, su quel cuscino imbottito di un foglio di schiuma di polistirolo. C'era qualcosa di ridicolo, si disse, in un uomo che sognava di nozze. Solo le donne sognano nozze. Si riaddormentò, cercando di mantenere una posizione più corretta, e si svegliò alle sette.

Il collo e il volto erano sempre rigidi. Chissà, forse era colpa di quel tic nervoso che lo affliggeva, anche se quel mattino non ce n'era traccia. Invece, aveva ancora il polso affrettato. Si rinfilò la stessa biancheria e la stessa camicia, dato che non ne aveva altre, deciso a uscire per comprare un ricambio non appena i negozi avessero aperto. Aveva piovuto per tutta la

notte e la giornata era nuvolosa e umida, aveva tutta l'aria di fare freddo.

Non aveva nessuna voglia di mangiare e suppose che fosse per il dolore, per come gli faceva male la mascella. I giornali del mattino erano su un tavolo nella hall. Spingendosi lentamente sulla sua sedia a rotelle, Victor prese il *Daily Telegraph* e se lo portò in camera.

Il delitto s'era conquistato la prima pagina. C'era una foto di Muriel, così come Victor ricordava di averla vista da ragazzo, quando si era sposata, una Muriel che sorrideva con un faccione di luna piena pesantemente truccato, le orecchie appesantite dagli orecchini di perle. Era stato Jupp a trovare il cadavere. C'era anche il resoconto delle sue dichiarazioni, tipo che stava per sposare Muriel e che le era «devoto». Era andato da lei il sabato sera: per stare con lei, certamente, ma soprattutto per ritirare qualcosa che s'era dimenticato a casa sua. Aveva le chiavi di casa ed era entrato intorno alle venti. La prima cosa che aveva visto era un'impronta sul pavimento dell'ingresso, solo che naturalmente allora non sapeva che si trattasse di sangue.

Victor si chiese cos'avesse mai dimenticato Jupp, il *Daily Telegraph* non lo diceva. Certo che sarebbe stato più normale dire: «Ho lasciato l'ombrello» oppure: «Ho lasciato la sciarpa». Chissà, magari era proprio l'ombrello, quello che lui, Victor, aveva preso e poi abbandonato a casa della signora Griffiths.

Con le ginocchia sotto la coperta e la diplomatica appoggiata sopra, perché aveva paura a non portarsela dietro, Victor condusse la carrozzella per tutta Muswell Hill in cerca di biancheria, calze e qualche camicia. Le commesse erano sollecite, gentili, una perfino imbarazzata. Comprò gli articoli che voleva, ma l'acquisto non gli recò neppure un'ombra della gioia che gli aveva dato quello della giacca grigia, dell'abito e delle scarpe grigie. Gli martellava la testa e si sentiva come straniato dalla realtà, rimosso, quasi che la stessa sensazione di essere vivo stesse sfuggendogli. Perfino il pensiero di aver perso per sempre Clare, di non poterla vedere mai più, gli dava, più che dolore, una tristezza rassegnata. Forse stava diventando pazzo, sì forse era questo, tutti dicono che restare in prigione per anni ti fa impazzire, e finalmente la follia si stava manifestando.

In Fortis Road attese con altre quattro o cinque persone che il traffico si arrestasse al passaggio pedonale. E fu lì che capitò quella cosa terribile. Perché non appena le auto si arrestarono, dall'altra parte della strada un uomo e una donna a braccetto si diressero verso lui e l'uomo era Kevin, il genero di Jupp.

Dapprima diede a Victor un'occhiata distratta, poi lo fissò. A Victor non rimase altro, lì in mezzo alla strada, che andargli incontro. Gli occhi negli occhi, si incrociarono, ma sul volto di Kevin non passò la minima espressione di riconoscimento. Aveva pensato che si trattasse di Victor, poi si era ricreduto. La carrozzella era stata un ottimo travestimento, lo aveva protetto, gli aveva salvato la vita. Kevin non si girò neppure. Disse qualcosa alla donna che Victor supponeva fosse la figlia di Jupp ed entrarono in un negozio. Solo allora Victor ricordò che Kevin gli aveva detto che abitava a Muswell Hill.

Starsene in carrozzella lo rendeva invisibile, meglio, lo tramutava in un'altra persona. Comprese che se voleva salvarsi si doveva confinare su una sedia a rotelle, diventare uno storpio, proprio come David.

18

Tornato in camera, Victor contò il denaro. C'erano un po' più di cinquemila sterline. Aveva avuto ragione di credere che Muriel teneva migliaia di sterline in casa; probabilmente, in origine ce n'erano state almeno settemila. Non riusciva a ricordare con certezza quanto avesse prelevato dai cassetti, perché aveva perso ogni facoltà di concentrazione. Qualunque cosa gli avesse fatto male, non potevano certo essere mezza bottiglia di vino e due whisky che aveva bevuto a mezzogiorno del giorno prima. Se in luglio si può beccare l'influenza, era influenza, perché si sentiva avvampare di caldo e poi rabbrividire di freddo alternativamente. Rimise il denaro nella diplomatica, ma tirò fuori la foto di Clare per mettersela sul tavolino vicino al letto.

Presto sarebbero state ventiquattr'ore che non mangiava; eppure, non aveva fame. Era attraversato da brividi, però si sentiva fiducioso, perfino allegro. Il denaro gli sarebbe bastato per un bel po', almeno fino a quando avesse potuto abbandonare quegli alberghi e trovarsi una camera. Avrebbe dovuto trattarsi di una camera al piano terreno, naturalmente, e si sarebbe dovuto trovare un lavoro adatto a un handicappato, ma c'erano programmi governativi a favore di quel tipo di persone, aveva letto. Trovar lavoro da handicappato sarebbe stato *più facile* e chissà che la vita sulla carrozzella come David Swift non fosse di per sé tutta più facile e felice.

Non osava fare il bagno. Sarebbe stato complicato e pericoloso cercare di portare la carrozzella lungo il corridoio e le scale, fino alla stanza da bagno. Cercò così di lavarsi in piedi davanti al lavandino. La ferita che gli at-

traversava il petto aveva un brutto aspetto infiammato e le sue labbra si erano riaperte, labbra contorte in una smorfia di scherno. Avrebbe dovuto essere subito suturata, lo sapeva, ma ormai era troppo tardi.

Sopra il lavandino non c'era specchio, l'unico specchio della stanza era attaccato all'interno dell'anta dell'armadio, così prima di farsi la barba indossò la biancheria e la camicia nuove.

Ma quando aprì l'armadio e si guardò allo specchio gli venne un colpo. Non era solo per la carrozzella che Kevin non l'aveva riconosciuto. Era la sua faccia che era cambiata. Come se adesso assomigliasse a un teschio, stessa rigidità di linee, tranne che per i globi oculari che sembravano riempire tutta la fronte. La pigmentazione scura della pelle non gli avrebbe mai consentito di essere pallido, ma livido sì: un colore olivastro, da malato grave. Non c'era da meravigliarsene dopo tutto quel che aveva passato, si disse, no, non c'era da meravigliarsene.

Ormai i giornali del pomeriggio dovevano essere in distribuzione. Già mezzogiorno. Per quanto facesse caldo, tremava e si infilò l'impermeabile. Si disse che non doveva limitarsi a sembrare uno storpio, ma anche entrare nella personalità dello storpio, rassegnarsi all'uso della carrozzella, senza mai la possibilità di separarsene. Doveva divenire parte intrinseca di ogni movimento come lo erano state le scarpe.

Per paura di incontrare di nuovo Kevin, diresse la carrozzella dalla parte opposta, verso Highgate Wood. Superò alcuni negozi, uno era un ristorante dove poteva fare colazione. Comprò lo *Standard*, *What Car?* e *Here's Health* in un'edicola adiacente; l'ultima rivista la comprò perché il suo malessere era forse dovuto a un'alimentazione sbagliata e si disse che il giornale poteva suggerirgli cosa mangiare. Manovrò la carrozzella fino al parco lì vicino e si mise a leggere lo *Standard*. Diceva che la polizia era ansiosa di interrogare Victor Michael Jenner, nipote di Muriel Faraday, che aveva abbandonato la sua casa di Tolleshunt Avenue, ad Acton, per passare la notte in un albergo di Leytonstone, nella periferia orientale di Londra. A Victor venne in mente che aveva dato all'albergo il nome di Michael Faraday, un'iniziativa assolutamente demente. Comunque, qui era abbastanza al sicuro, protetto dalla carrozzella. Sul giornale c'era anche una minuziosa descrizione del suo aspetto, così minuziosa e lunga che dalla prima pagina girava in una pagina interna; Victor, però, non si curò di andare a cercare il seguito. I caratteri di stampa si erano messi a ballargli davanti agli occhi, a gonfiarsi in onde bianche e nere, a formare linee convergenti e paraboliche. Era come se le sue mani si fossero fatte troppo deboli per continuare a

reggere il giornale e lasciò che gli scivolasse in grembo. Lo guardò cadere, di lì in terra, e guardò le riviste seguire il giornale al suolo, senza la forza di chinarsi a raccattarli, capace solo di lasciarli dov'erano. Quell'angolo di parco, pur polveroso e ronzante di insetti, gli ricordava il punto della foresta a Theydon dove tanto tempo prima aveva assalito una ragazza e dove poi David e Clare lo avevano portato, dove aveva tentato di violentare una donna seduta a farsi il trucco, la donna che, dopo aver rotto lo specchio sotto di sé, tra le foglie in decomposizione, in quella terra fibrosa, ricca di spore, avida, lo aveva trafitto... Oppure era stato David in giardino a farlo? O forse Clare, con una scheggia della caraffa dell'acqua? E se fosse stato lui stesso? Victor non riusciva a ricordarselo. Le palpebre gli si chiusero. Davanti agli occhi cominciarono a passargli immagini febbrili: tende che volano fino al soffitto da una finestra rotta, il volto di sua madre e quello di Muriel che si sovrappongono e tornano ad assumere caratteristiche proprie, un treno che esce con un ruggito da una galleria buia; gli pare di respirare l'odore del caprifoglio. Ed ecco che il pavone impagliato, appollaiato sul sofà, si mette a urlare un richiamo, mentre la voce di sua madre canta monotonamente in sordina che il signor Sandman deve portarle un sogno...

Si svegliò e, per quanto debole e smarrito, si costrinse a rimettere in moto la sedia a rotelle. Di mangiare, manco parlarne. Il ristorantino si chiamava Terrarium; all'interno scorse una grande vasca di vetro verde che probabilmente conteneva delle trote, una delle quali poteva essere scelta da un cliente per essere catturata e cotta. Quella prospettiva parve remota, estranea a Victor, abitudine di un altro pianeta. Lentamente, affaticato, si diresse verso l'albergo. Doveva essere a non più di due-trecento metri, ma gli parvero chilometri, aveva perfino la sensazione di andare all'indietro come in uno di quei sogni frustranti in cui tutto sembra coordinato al solo fine di impedirti di andare dove vuoi andare, di arrivare dove vorresti.

In una sorta di salottino c'era il televisore acceso e una vecchia che lo guardava. Per un attimo ebbe l'impressione che si trattasse della vecchia del treno, quella che giocava al controllore e viaggiava con un porcellino d'India, perché era vestita nello stesso modo e aveva in testa un cappello di lana assai simile. Ma quando guardò nella stessa direzione per la seconda volta, lo sguardo parve schiarirglisi e si accorse di essersi sbagliato, che era invece una vecchietta elegante, con i capelli bianchi e un vestito blu. Stava dirigendo la carrozzella verso la porta aperta quando una voce femminile chiamò: «Signor Swift!».

Strano che ci fosse un vero Swift nell'albergo, si disse.

«Scusi, signor Swift.»

Questa volta l'impiegata al banco gli aveva quasi parlato all'orecchio. Doveva evidentemente crederlo sordo oppure demente.

«Abbiamo trovato questo sul pavimento della sua stanza.»

Era l'anello di brillanti. Stava per negare che gli appartenesse, ma, mentre guardava quella cupola brillante, gli parve quasi che d'intorno si formasse la mano di Muriel, che le sue dita rugose dalle unghie sporche si chiudessero sull'anello. Come poteva aver pensato un giorno che si trattava di un gioiello adatto a una mano bella e giovane?

«Grazie» si fece uscire dalle mascelle divenute rigide. Cominciava ad avere difficoltà ad aprire la bocca.

Doveva aver tirato fuori l'anello dalla diplomatica quando ne aveva preso il denaro per contarlo. Rimase lì seduto per un po', a guardare la Tv senza vederla, con la testa martellata da fitte dolorose. Ormai sentiva una sorta di spasmo all'altezza del petto, anche se non nelle immediate vicinanze della ferita. Forse doveva andarsi a sdraiare, tentare di dormire. Un giovanotto aveva preso il posto dell'impiegata dietro il banco mentre era rimasto nel salottino e a Victor parve che lo scrutasse a lungo.

«Tutto bene, signor Swift?»

Era il genere di domanda che il gestore di un albergo avrebbe rivolto a un ospite paralizzato e Victor si disse quindi che s'era immaginato quell'occhiata inquisitoria. Annuì e tornò in camera. La ferita era sempre eguale: livida, infetta, gonfia. Probabilmente s'era beccato una setticemia; così non era andato troppo lontano dalla realtà quando l'aveva detto a David. E la setticemia poteva essere anche la causa del polso accelerato, della febbre. Si sentiva la fronte caldissima e la faccia inondata di sudore. Si chiese di quanto gli fosse salita la febbre, doveva essere altissima, almeno trentanove gradi, proprio come quando, tanti anni prima, aveva avuto la scarlattina e sua madre gli aveva passato in questo modo la mano sulla fronte. Giacque sul letto tentando di concentrarsi, di far piani per il futuro, di ignorare il battito irregolare del suo cuore. Ecco, se una volta che le acque si fossero calmate, lui se ne fosse andato da Londra e avesse speso metà del suo denaro per comprare un'auto, avrebbe potuto abbandonare la sedia a rotelle e mettere su un autonoleggio. E non era possibile, perfino adesso, che Clare lo raggiungesse? Se solo avesse potuto vederla, se solo avesse potuto *spiegarle...* La sua fotografia sembrava ingrandire a vista d'occhio, la sua faccia fluttuargli davanti in un misterioso sorriso, con gli occhi fissi su un punto lontano, dietro di lui.

D'accordo, non stava bene: ecco perché quelle visioni, quelle fantasticherie, quasi allucinazioni. Magari era proprio colpa del fatto che non aveva mangiato. Lesse su *Here's Health* un articolo sulla pericolosità degli additivi alimentari e poi un altro sulla mancanza di minerali nelle odierne diete. Senza saperne granché di più, meravigliato delle sensazioni fisiche che provava cadde addormentato.

Prima ancora di gettarsi sul letto aveva visto che il cielo si oscurava di nuvole temporalesche; quando si svegliò pioveva. Si mise a fissare l'anello a cupola di Muriel poggiato sul tavolino davanti alla foto di Clare. Quello sì che sarebbe stato un anello degno di lei, molto meglio di quello con le mani che si stringevano, ma non vedeva come poteva consegnarglielo, non riusciva neppure a pensare come avvicinarla, in quel momento. Nella penombra della stanza, i brillanti catturavano un cono di luce e mandavano lampi: venti brillanti intorno a uno centrale più grande, contò Victor. Lo *Standard* non aveva parlato di un anello che mancava (né, se era per quello, di nessun'altra cosa mancante in casa di Muriel), per cui venderlo non sarebbe stato rischioso. Accipicchia, che colpo di fortuna scoprire che valeva un mucchio di quattrini, migliaia e migliaia di sterline!

Si sentiva tutto irrigidito adesso, non più solo in faccia. Avrebbe dovuto aspettarselo, si disse, era il risultato di tutto quello star seduto su una sedia a rotelle a esercitare muscoli mai esercitati delle braccia. Con il tempo ci si sarebbe abituato, si sarebbe fatto la muscolatura adatta. E il crepare di fame, come stava permettendosi, non migliorava certo le cose. Doveva sforzarsi di mangiare per quanta poca voglia ne avesse.

La temperatura era scesa, per una sera di luglio faceva freddo. Victor infilò l'impermeabile chiedendosi per la prima volta che demone avesse posseduto Sydney per indurlo a comprare e indossare un capo tanto diverso dal suo solito. Intanto, era presumibilmente di plastica, non di vero cuoio; un nero tessuto lucente percorso da linee granulose, assolutamente soffocante. Sydney non doveva essere più alto di un metro e sessanta, al massimo un metro e sessantacinque, per cui l'impermeabile doveva arrivargli quasi alla caviglia. Victor uscì dalla sua stanza spingendo faticosamente la carrozzella. C'era gente che su trabiccoli come quello si dava a gare di velocità, l'aveva visto alla televisione: ma come facevano? Le sue braccia erano già stanche.

Dietro il banco nella hall c'era di nuovo l'impiegata. Nel salottino la vecchia signora e una coppia di turisti tedeschi, un uomo e una donna, guardavano le previsioni del tempo trasmesse dopo il telegiornale delle diciot-

to. Un sistema nuvoloso si stava muovendo attraverso l'Atlantico, una profonda depressione sull'Irlanda occidentale, ancora pioggia in arrivo. Tra il banco della reception e la porta d'ingresso c'erano delle poltrone di vimini, sistemate in un cerchio intorno a un tavolino di vetro coperto di giornali. Su una delle poltrone stava un uomo che Victor non aveva mai visto, intento a leggere il volume ABC della mappa stradale di Londra, o comunque intento a guardarlo. Gli lanciò un'occhiata distratta mentre lo superava con la sedia a rotelle.

Victor si avviò per Muswell Hill Road, sotto la volta degli alberi che colavano gocce d'acqua, in direzione del ristorantino chiamato Terrarium. Probabilmente era stata la cameriera che faceva le pulizie a ritrovare l'anello di brillanti di Muriel sul pavimento della sua stanza. Quali altre sue proprietà erano state esaminate, guardate da vicino? E se, ad esempio, la cameriera avesse scoperto la pistola? Era nella tasca dell'impermeabile, appeso nell'armadio. Si mise la mano nella tasca destra dell'impermeabile e sentì la pistola. Riprese a far girare le ruote ritmicamente, spingendo gli anelli cromati; forse però era meglio trasferire un po' di denaro dalla diplomatica in tasca prima di entrare nel ristorante, per non rischiare di attirare l'attenzione con tutte quelle mazzette di banconote, una volta seduto al tavolo.

La soglia era larga appena per lasciare entrare la carrozzella. Una cameriera spinse indietro tavoli e sedie per permettergli di accomodarsi. Victor introdusse la mano nella tasca sinistra dell'impermeabile per accertare la presenza di due banconote da dieci che ci aveva messo e tastò il pacchetto mezzo vuoto di mentine. No, l'impermeabile non era di Sydney, ma di Jupp. Quello era il capo che Jupp aveva lasciato in casa di Muriel e che era andato a ritirare sabato sera; doveva averlo dimenticato la volta precedente, probabilmente perché pioveva quand'era arrivato e aveva smesso quando se n'era andato. Il giornale aveva omesso l'informazione sul capo dimenticato perché l'impermeabile era inconfondibile, perché la polizia riteneva che l'assassino di Muriel l'avrebbe indossato e quindi poteva essere identificato dall'impermeabile.

Victor era in un bagno di sudore, il corpo percorso da crampi come in uno di quei sogni dove non si riesce a muoversi. Per fortuna era il solo cliente del ristorante, eccetto che per due ragazze che studiavano il menu. L'istinto gli suggeriva di togliersi l'impermeabile, ma non poteva farlo che con enorme difficoltà, restando seduto. Chiese alla cameriera dov'era la toilette degli uomini. Bisognava attraversare quella porta, seguire il corri-

doio e poi c'erano solo due scalini bassi... L'odore del cibo gli dava la nausea, sapeva già che non sarebbe riuscito a mangiare. Doveva togliersi l'impermeabile, nasconderlo, andarsene. Ma mentre si apprestava a muovere la carrozzella, sentì che qualcosa di terribile stava capitando alla sua faccia, che la mascella si serrava, le sopracciglia si alzavano come se avesse aggrottato la fronte.

Una volta alla toilette, si alzò dalla sedia a rotelle, si sfilò l'impermeabile, tentò di arrotolarlo. Trasferì la pistola e le banconote nella tasca della giacca e abbandonò l'impermeabile, mucchio informe sul pavimento. Lo specchio sopra il lavandino gli mostrò il suo volto aggrottato, i denti scoperti in un ghigno feroce. Sto diventando pazzo, si disse. Perché ho quest'aspetto? Mentre cercava di rilassare i lineamenti contratti, di allentare la rigidità dei muscoli del collo, senza preavviso fu attraversato da una convulsione violenta. Gli si inarcò la schiena, neanche volesse spezzarsi in due, le braccia e le gambe scattarono in direzioni diverse. Trattenne il respiro per il dolore, cercò di tenersi all'orlo del lavandino. Incredibile cosa può farti fare la paura!

Tremante e teso, percorso da brividi continui, tornò a sedersi sulla carrozzella, proprio nel momento in cui la porta si apriva per lasciare entrare l'uomo che aveva visto seduto nella hall dell'albergo, intento a scrutare la mappa di Londra. Fece un cenno a Victor e gli augurò buona sera. Victor cercò di rispondergli a sua volta con un cenno del capo, ma non era in grado di pronunciare parola. Tornato nel corridoio che conduceva alla porta prospiciente la sala da pranzo, si chiese se non fosse il caso di andare da un medico. Se si faceva visitare in uno studio medico privato, non c'era bisogno di esibire tessere sanitarie con impresso il numero di iscrizione alla mutua. Spinse la porta con la pedana della carrozzella, entrando nel ristorante per la prima volta da quella parte. Davanti a lui, su un tavolo che divideva la cassa dagli altri tavolini apparecchiati c'era la vasca di vetro verde, vivamente illuminata all'interno da tubi fluorescenti che rivelavano piante acquatiche piumose e alghe che oscillavano nella corrente, ricoperte da un branco di creature verdi, rettiliformi sotto la corazza che ne adornava la schiena.

Chiuse gli occhi. Aspirò profondamente dal naso.

«Sono tartarughe d'acqua dolce» sentì che gli diceva la cameriera. Tono gentile, informazione gratuita offerta a uno storpio, a uno che sembrava anche un po' tocco. Perché non mostrargli l'acquario, anzi il terrarium, da cui il ristorante prendeva il nome, pover'uomo?

Strinse i pugni sui cerchi cromati. Ma la cameriera stava spingendo la sedia a rotelle verso la vasca per fargli vedere meglio. Victor perse ogni controllo. Mise i piedi giù dalla carrozzella, mentre sentiva che gli astanti trattenevano il respiro, che una delle ragazze, laggiù, dava un grido. La cameriera lo guardava a bocca aperta, gli occhi spalancati, le mani ancora sulla spalliera della poltrona. Afferrò la diplomatica con la sinistra. La porta sul corridoio si aprì e ne uscì l'uomo che aveva visto per la prima volta nell'atrio dell'albergo: si fermò, si guardò in giro, ebbe l'aria di cogliere la situazione come solo un poliziotto avrebbe potuto. Disse: «Victor Jenner?».

Victor estrasse la pistola e la puntò sulla cameriera. Lei diede un grido lamentoso. Era una ragazza piccola e scura, forse indiana, o per lo meno sangue misto, con la pelle olivastra, gli occhi neri e occhiaie scure. Il poliziotto si tirò di lato, tra i tavoli, con uno sguardo allarmato.

Victor disse: «È una pistola vera. Farai meglio a credermi».

O, almeno, tentò di dire quelle parole. Ma dalla sua bocca uscì ben altro, un mormorio rotto, un grugnire gutturale e stentato: la mascella bloccata non faceva uscire altro suono. Ma ciò che diceva non aveva granché importanza. La pistola parlava per lui, era eloquente di per se stessa. Dietro di lui, dietro la vasca verde pullulante di orrore, stavano raccogliendosi delle persone, poteva sentire il loro respiro. Le due ragazze si erano gettate sotto il tavolo, sotto la tovaglia che lo copriva quasi fino a terra.

«Metti via il revolver, Jenner. Non ti servirà a niente.»

Proprio perché sapeva di non averne la possibilità, perché questa volta si trattava di una minaccia vana, disse: «Le sparerò nella spina dorsale». Ma le parole gli uscirono di bocca in una serie di grugniti acuti. Fece girare la ragazza, la spinse con la sinistra rigida, puntò la canna della Beretta in mezzo alla sua schiena sottile, su quella giovane spina dorsale di cui si potevano contare i nodi. «Esci dalla porta» le disse, ma, siccome non poteva capire i suoni che gli uscivano di bocca, la spinse con la pistola in direzione del corridoio. Non ce l'avrebbe mai fatta a superare quella vasca, neppure se ne fosse andata di mezzo la sua vita.

Nessuno si mosse. Credevano che la pistola fosse vera. La cameriera piangeva di paura, con le lacrime che le inondavano le guance. Inciampò nella porta, si mise a singhiozzare perché non era riuscita a spalancarla.

«Tira, tira» gridò una donna.

Sua madre? La padrona del ristorante? Victor tirò lui stesso il battente, si girò su se stesso perché gli parve che il poliziotto avesse fatto una mossa.

Ma tutti i presenti erano immobili come statue, la donna che aveva gridato stava piangendo e un uomo la teneva stretta. Victor spinse la ragazza oltre la soglia, si richiuse la porta alle spalle e girò la chiave nella serratura. Disse alla ragazza: «Ho bisogno di un medico, devo farmi visitare da un medico» ma solo Dio sapeva che suono gli fosse uscito di bocca, non certo le parole che intendeva dire.

Lei camminava inciampando, con le braccia alzate, adesso, come gli ostaggi dei film, dei vecchi film, diede un calcio a un'altra porta, spalancandola su una stanza piena di sedie di ferro e di guantiere. Di lì si poteva uscire in un cortile sul retro, attraverso una porta-finestra chiusa da un duplice chiavistello, in alto e in basso, tirato; e, al di là del cortile pieno di pioggia, si scorgevano una palizzata di legno dipinta di verde e i tronchi d'albero e gli oscuri meandri del bosco. Victor disse alla ragazza: «Apri quella porta, o finestra, o comunque la vuoi chiamare. Aprila!».

«Non capisco, non so cosa dice.»

«Ferma!»

Adesso sentiva il suono, scalpiccio di piedi, la casa che ne tremava dalle fondamenta, qualcuno si avvicinava di corsa alla porta, cercava di abbatterla con spallate poderose. Fece cenno con la pistola alla ragazza perché si avvicinasse a una pila di sedie. Lei vi si abbatté sopra, facendosi piccola. Tenendola sempre sotto tiro, Victor si inginocchiò per tirare il chiavistello inferiore della porta-finestra. Uno spasmo muscolare, improvviso, mandò il suo corpo in convulsione, lo costrinse a gettare le braccia in fuori, a inarcare la schiena. Urlò attraverso la chiostra dei denti che non poteva disserrare, cercò di rimettersi in piedi, ma invano.

La sua schiena saltava, s'incurvava, si contraeva, mentre lui si rotolava sul pavimento con la pistola ancora stretta in pugno: finché lo spasmo più acuto che avesse mai provato gliela strappò di mano e la fece volare attraverso la stanza, su, sempre più su, finché incontrò il vetro della finestra, lo fece in mille pezzi e ci passò attraverso. Victor cercò di afferrarla, ma le sue mani si richiusero solo sul vuoto. La ragazza si mise a strisciare nella sua direzione, sussurrando. La schiena riprese ad arcuarsi, a sobbalzare, ad attorcigliarsi come una molla, mentre le gambe ballavano per loro conto. La ragazza gli si inginocchiò a fianco, chiedendogli cos'era che non andava, cosa gli stava capitando, se poteva fare qualcosa per lui, mentre le lacrime che ancora le scorrevano giù dagli occhi cadevano sulla sua faccia contratta da continui spasmi dei muscoli.

La porta si aprì proprio mentre gli spasmi accennavano a calmarsi e il

poliziotto che entrò gli si fermò sopra; guardava con orrore e stupore l'uomo sul pavimento, la cui carne stava lottando per ucciderlo.

19

La tartaruga camminava sul vialetto del giardino con il suo passo lento, sicuro, misurato e sempre eguale: veniva di sotto l'ombra dei rododendri dove aveva trascorso il pomeriggio. Doveva aver visto o fiutato, o comunque avvertito, il mucchietto di foglie di lattuga messo sul gradino di pietra più basso proprio per la sua delizia. La cagnetta la osservava, ma ormai s'era abituata a lei. Aveva smesso di divertirsi al vedere, se le toccava la corazza con la zampina, la testa, le zampe e la coda ritirarsi nella cupola di corno. Per quanto gliene importava, ormai, poteva anche trattarsi di un sasso mobile.

David Fleetwood si sporse di lato sulla sedia a rotelle e accarezzò la testa della cagnetta. Lui e Clare stavano mettendo insieme un vero e proprio zoo privato: prima Sally, poi la tartaruga che era comparsa da chissà dove un paio di giorni prima, e poi, quel mattino, l'offerta di un gattino da parte d'un vicino di casa. Ma qui Clare aveva puntato i piedi. I moscerini lo infastidivano e accese una sigaretta per tenerli a distanza con il fumo. Era una sera calda, l'aria cominciava a tingersi dell'azzurro cupo dei crepuscoli di mezz'estate. Un'enorme falena bianca stava con le ali spalancate sul muro di casa, in attesa che si accendessero le luci, in attesa di morire bruciata sul vetro sfrigolante delle lampade.

Clare uscì dalla porta-finestra. Aveva l'aria stanca ed era pallida, si disse David, ma forse era solo l'effetto di quella qualità di luce. In mano aveva un bicchiere con una robusta dose di whisky. Stava bevendo troppo, non al punto da ubriacarsi, ma certo più di quanto avrebbe dovuto. Qualcuno, di recente, glielo aveva detto.

«Ne vuoi uno?»

Scosse la testa e accennò al bicchiere ancor mezzo pieno di birra.

«Telefonerai all'ospedale?» le chiese.

«L'ho già fatto.»

Lo sapeva, glielo aveva detto l'espressione che le si leggeva sul viso. Gli si sedette accanto, davanti al tavolo, vicina, molto vicina, e gli prese la mano. Non la guardò. Fissò la tartaruga che addentava le foglie di lattuga.

«Victor è morto nel pomeriggio» disse Clare. «Intorno alle tre, mi hanno detto. Se avesse superato la giornata di oggi, avrebbe forse potuto farcela.

Sembra che chi ha il tetano riesca a guarire, se supera i primi quattro giorni.»

«Come diavolo può essersi buscato il tetano?» chiese con veemenza David. Accese un'altra sigaretta. «Tutta quella storia che lo avevo pugnalato con una scheggia di vetro era pura follia. Io non l'ho mai toccato.»

«Sì, lo so. Chissà, è un mistero. Forse è capitato la sera che se ne è andato di qui l'ultima volta. Non ti ha detto che aveva passato una notte d'inferno, che si riteneva fortunato per essere ancora vivo? Non sapremo mai cosa intendesse... Forse che in qualche modo era rimasto ferito... Il terreno, qui intorno, è pieno di bacilli del tetano. All'ospedale ho guardato un libro di immunologia. Il bacillo del tetano è uno dei peggiori, dei più pericolosi. Le cellule secernono una sorta di veleno che entra in circolazione e arriva alla spina dorsale...»

David rabbrividì. «Smettila!...»

«Già, c'è una sorta di ironia del destino, vero? Se vuoi vederla in questo modo, naturalmente...»

«Ma io non voglio vederla così. È stato solo un caso. Un concatenarsi di incidenti, Clare. Victor che mi ha sparato e poi ha visto la mia foto sul giornale, il fatto che abbia preso il treno per Epping e scoperto dove vivevo, l'essere venuto qui proprio la sera in cui io non c'ero...»

Seguiva attentamente il suo discorso, ma era troppo buio per vedere l'espressione che aveva negli occhi.

«Sì, tutti incidenti» proseguì David. «Per quanto ne sappiamo perfino l'aver assassinato quella vecchia può essere stato un incidente, o almeno essere iniziato come tale. Non abbiamo risposte precise, né indizi convincenti. Del resto, io stesso ho ripensato mille volte a cos'era successo nella casa di Solent Gardens. Ho persino immaginato di indurre Victor a farne, insieme a me, una completa ricostruzione, a usare altri come attori in una situazione analoga, ricreata in un luogo adatto...»

Si sporse in direzione di Clare, in attesa che gli rispondesse. Ma a rispondergli c'era solo il suo volto, pensoso e triste; c'erano quei lineamenti rilassati e l'espressione svagata di chi ha bevuto. Clare gli prese la mano e la tenne stretta con entrambe le sue.

«Guarda che non scherzo. Per lui come per me avrebbe potuto trattarsi di una sorta di catarsi. Ho perfino pensato che avremmo potuto, lui e io, metterci in contatto con Bridges, ovunque sia adesso, e magari ritrovare Rosemary Stanley. E poi ricostruire l'interno della casa fino ai quadri che erano sul muro...»

«I quadri sul muro?»

«Già. Era una casa molto ben ammobiliata, molto curata. Ti ricordi che ho chiesto di chi era tutto quel sangue? È stato perché non sapevo che fosse il mio, allora, e pensavo che era un peccato macchiare quella moquette chiara, un vero disastro! E lungo tutte le scale c'erano dei quadretti alla parete. E anche sul pianerottolo. Uccelli e altri animali, per la maggior parte, riproduzioni di disegni e stampe famosi. C'erano le *Mani in preghiera* di Dürer e quegli altri suoi disegni di lepri e di primule. E poi Audubon e Edward Lear.»

«Credevo che Lear scrivesse solo filastrocche.»

«Faceva anche delle litografie a soggetto animale. Tra quei quadretti c'era un suo pipistrello... e una tartaruga marina, mi par di ricordare». David si volse alla tartaruga che si era lentamente riavviata in direzione del suo posto preferito, sotto i rododendri. «Sì, la litografia della tartaruga marina era proprio al centro della parete, con le *Mani in preghiera* appeso direttamente sopra. Quando sono caduto per terra avevo esattamente gli occhi fissi sul Dürer... Proprio così, mi era venuta l'idea barocca di ricostruire tutto, solo che volevo aspettare fino a quando avessi capito che... che potevo fidarmi di Victor. Ma quel momento non è venuto mai.» David liberò con gentilezza la mano da quella di lei. «Accendi la luce, Clare. Ti dispiace?»

Clare si alzò, entrò in sala da pranzo e accese le lampade esterne, una su un lato del terrazzo, una sul muro della casa, nascosta dal caprifoglio. Subito la falena volò verso la luce, dove bruciò con le sue tenere ali bianche e piumose.

FINE